

Ricerare, portare a galla e divulgare storie scomode e difficili, sulle quali è calato il silenzio o si è fatta una distorta informazione per motivi opportunistici o manipolatori, è un'impresa a cui Nunzia Manicardi si sta dedicando da molti anni e con risultati ben conosciuti e apprezzati nei tanti ambiti in cui si è cimentata. Da *"I figli di Togliatti"* a *"Quel diabolico Ferrari"*, da *"Formigginì, l'editore ebreo che si suicidò per restare italiano"* a *"Italiani da slegare. Contenzione, la vergogna del silenzio"*, da *"La Maserati di Adolfo Orsi"* a *"Vittorio Guerzoni e le Moto Mignon, il primo costruttore di Modena"* (tanto per citare soltanto alcuni degli oltre 50 libri da lei scritti e pubblicati in oltre vent'anni di indagini, insieme con le altrettanto importanti inchieste giornalistiche quali quelle sull'Alta Velocità ferroviaria) non c'è argomento sul quale l'autrice modenese non si sia messa in gioco personalmente, senza remore di alcun genere, fornendo materiali e spunti di riflessione all'intera opinione pubblica nazionale e anche internazionale.

Ecco adesso un altro libro che rimarrà sicuramente nella storia italiana e che racconta una vicenda che più scomoda e difficile non potrebbe essere: quella di Carlo Sabattini, l'ambientalista modenese che – a forza di protestare dapprima per motivi ecologistici e poi contro gli abusi di legge derivanti dal perverso inascolto delle sue denunce seppur circostanziatissime – finì per entrare nel mirino di certa parte politica e di certa magistratura che, per farlo tacere, non esitò a marchiarlo per sempre con il timbro di "pazzo" spedendolo nell'aprile del 1985 nel manicomio psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere. In occasione delle elezioni amministrative del maggio 1985 fu – benché ancora internato – il consigliere più votato, esponente di quella lista "Verde" che egli stesso con la sua incessante azione di protesta e denuncia aveva contribuito a creare. Fu giocoforza, per il potentato politico in carica, trovare un escamotage per almeno "salvare la faccia": Sabattini fu rilasciato dal manicomio in quanto giudicato "non socialmente pericoloso" e poté così andare ad occupare il proprio posto all'interno del consiglio comunale di Modena, dove esercitò intatta e trainante la sua forza eccezionale di integerrimo oppositore ad ogni forma di strapotere. Ma, purtroppo, sempre conservando quella qualifica di "matto" che contribuì non poco, insieme con le botte ricevute durante un pestaggio da parte di alcuni attivisti politici, a procurargli l'infarto che lo portò a morire prematuramente, a soli 60 anni, il 9 febbraio 1989, proprio durante una seduta del consiglio comunale. Nunzia Manicardi ha scelto di scrivere non un saggio ma un romanzo, in cui la vicenda di tal K.S. (la K è con riferimento diretto a Kafka, ai cui personaggi la paradossale vicenda si apparenta) si intreccia con la scoperta del mondo reale e delle sue crude e oscure verità da parte di Emiliana Ferrari, giovane giornalista tirocinante ancora inesperta e ingenua, e con quella del suo amore altrettanto fallace per un magistrato ignavo e, infine, collusivo.

Nel dipanarsi di questa doppia drammatica vicenda, tratteggiata con sferzante ironia e umanissima partecipazione, la Manicardi sviscera in modo capillare (grazie anche ad una laurea in giurisprudenza) la sottilissima ragnatela giudiziaria che va man mano avviluppandosi intorno a K.S. (ma sempre basandosi sugli avvenimenti autentici e su testi dello stesso Sabattini) e in modo altrettanto sottile penetra nella psicologia e nel vissuto di tutti i personaggi, lasciandoci pagine di autentica letteratura oltre che di imperitura denuncia.

Edizioni Il Fiorino

Il caso Carlo Sabattini

Nunzia Manicardi

Nunzia Manicardi

Il caso Carlo Sabattini

**l'ambientalista che fu dichiarato pazzo e rinchiuso in manicomio
perché denunciava abusi e soprusi e ne allegava le prove**

Un romanzo d'amore e di denuncia

**basato sulla storia vera e documentata
di**

***un uomo mite e caparbio,
difensore solitario dell'ambiente,
implacabile e inascoltato denunciatore di abusi ed ingiustizie
e per questo dichiarato pazzo nel 1985 e rinchiuso in manicomio,
eletto consigliere comunale pur essendo ancora internato,
picchiato a sangue per aver continuato a denunciare,
morto prematuramente nel 1989 in consiglio comunale
dopo un lungo, doloroso e irrisolto calvario giudiziario***



ISBN 978-88-7549-629-6

€ 12,00 (IVA inclusa)
(e-book con rassegna stampa € 3,99)

Edizioni Il Fiorino – Modena

I nomi e i personaggi che appaiono nel presente libro non sono reali ma verosimili. Le situazioni ivi descritte sono però realmente accadute, così come i testi di denuncia sono tratti in tutto o in parte dal “Libro Bianco” di Carlo Sabattini (disponibile a richiesta e gratuitamente, in PDF, nel sito dell’Editore). Nell’edizione e-book del presente libro è inserita la rassegna stampa.

Copertina di Nunzia Manicardi

Nunzia Manicardi

Il caso Carlo Sabattini

**l'ambientalista che fu dichiarato pazzo e rinchiuso in manicomio
perché denunciava abusi e soprusi e ne allegava le prove**

Un romanzo d'amore e di denuncia

basato sulla storia vera e documentata

*di un uomo mite e caparbio,
difensore solitario dell'ambiente,
implacabile e inascoltato denunciatore di abusi ed ingiustizie
e per questo dichiarato pazzo nel 1985 e rinchiuso in manicomio,
eletto consigliere comunale pur essendo ancora internato,
picchiato a sangue per aver continuato a denunciare,
morto prematuramente nel 1989 in consiglio comunale
dopo un lungo, doloroso e irrisolto calvario giudiziario*

Edizioni Il Fiorino – Modena

Nella città dei maiali

K.S. l'arrivo dei carabinieri non se l'aspettava. Era convinto che la sua telefonata agli psichiatri avesse sortito l'effetto desiderato. Perché, in fondo, continuava a sperare di avere giustizia. Questo, ma l'avrebbe capito soltanto dopo, fu il suo unico sbaglio...

La camionetta si arrestò nello spiazzo davanti alla casa, accolta dal latrare furioso dei due cani da caccia. Poco dopo arrivai anch'io, ma K.S. era rimasto talmente sorpreso dal vedere i carabinieri che mi degnò appena di un'occhiata, come se fosse normalissimo che io mi trovassi lì a casa sua, e per giunta alle undici e mezza di mattina di un giorno lavorativo. Era molto preso anche dai due cani, che non la finivano di abbaiaire. Due animali pure loro mansueti, come tutti nella famiglia e nella casa di K.S., che però quella volta mostravano, a differenza del solito, i denti scoperti in un ringhio poco invitante.

«Basta, smettetela! Che cosa vi prende?» gridò K.S.

I cinque carabinieri che stavano scendendo dall'abitacolo misero istantaneamente le mani sulle fondine delle pistole che portavano al fianco.

«Ma no, ma no, non dicevo a voi, ci mancherebbe altro!» si scusò K.S. E andò ad accarezzare la testa ai cani perché si calmassero, dato che stavano facendo un fracasso infernale.

«Che cosa volete, maresciallo? Noi ci conosciamo, eh?» chiese tornando davanti a quello che era evidentemente il capo del drappello.

«Sì, ci conosciamo» ammise quest'ultimo, sorpreso dal tono cordiale del padrone di casa.

«Volete entrare? Posso offrirvi qualcosa? Un bicchier d'acqua, un bicchiere di vino?» propose K.S., indicando la vecchia casa alle proprie spalle con un ampio gesto del braccio.

I cinque carabinieri non sapevano da che parte guardare.

«No, grazie, siamo qui per servizio» rispose risolutamente il maresciallo. Non più tardi di tre mesi prima si era preso la sua brava denuncia da K.S. per reato di falso palese.

«Siete qui per servizio? E che cos'altro ho fatto di male, stavolta?» K.S. si mise a ridere di gusto. «È già da qualche giorno che non attacco più un manifesto e che non vado neanche davanti al Palazzo di Giustizia! Non mi direte che non ve ne siete nemmeno accorti, eh? Non ditemelo perché non ci credo» continuava ridendo.

«Abbiamo qui l'ordine di condurla con noi all'ospedale per essere sottoposto alla visita psichiatrica prescritta dal Tribunale» tagliò corto il maresciallo.

K.S. rimase interdetto per un attimo, poi lo sfidò:

«E se io non volessi venire?».

«In tal caso saremmo costretti a usare la forza.»

«La forza? Cioè, mi puntereste la pistola alla tempia?»

Dietro la tenda della cucina Rosa guardava senza muoversi. Ne vedevo il contorno e immaginai che avesse il cuore in gola.

«Non ci costringa, K.S. Non avremmo altra scelta.»

«Ma io non sono un criminale!»

«Nessuno ha detto che lei lo sia. Però deve venire con noi. È un ordine, dobbiamo eseguirlo.»

«Non verrò.»

«Lei verrà.»

«No!»

«Sì!»

«Ho detto di no!»

Il maresciallo inaspettatamente abbassò la voce:

«La prego, non creda che non ci dispiaccia...».

Uno dei carabinieri, un ragazzino al quale la divisa andava un po' larga, fissava un punto lontano, oltre le spalle di K.S.

«Allora?»

Il maresciallo non poteva più aspettare, avrebbe perso la faccia. E poi K.S. non avrebbe mai cambiato idea, lo conosceva troppo bene.

«Fate quello che dovete fare. Io non mi opporrò» disse quest'ultimo. Incrociò le braccia e aspettò, senza muoversi.

Il maresciallo non indugiò oltre. Si voltò verso i suoi uomini e diede un ordine secco:

«Procedete!».

Due di loro si avvicinarono a K.S. e lo afferrarono per le braccia, cercando di trascinarlo verso la camionetta. K.S. però, nonostante fosse un mingherlino, una sorta di soldo di cacio, aveva dalla sua l'energia dell'uomo che si ritiene vittima di un sopruso. Puntò i piedi bene a terra, irrigidendo le gambe. I due carabinieri non riuscirono a trascinarlo di un millimetro.

«Sollevatelo!» gridò allora il maresciallo. Era restio a fare intervenire gli altri due: quattro uomini contro uno non faceva onore all'arma.

K.S. piegò le gambe bruscamente, gettandosi a terra e facendo cadere anche i due carabinieri che lo tenevano stretto. Così avvinghiati si rotolarono per un po' con lui nella polvere, tentando invano di sollevare quel cartoccetto di membra e abiti che adesso era diventato improvvisamente molto pesante. C'è da dire, per la verità, che erano anche impacciati dalle divise e dalle armi, e che inoltre si trovavano in una situazione a dir poco imbarazzante. Erano anche loro figli di contadini e andare a prelevarne uno con la forza mentre stava facendo i lavori dell'orto, dopo che soltanto cinque minuti prima li aveva invitati a bere un bicchiere di vino in casa propria, non era una cosa né facile né gradevole. Quindi tiravano, sì, eseguendo gli ordini del maresciallo, ma con scarsa convinzione. Vedendo che i suoi uomini erano in difficoltà, il maresciallo si arrabbiò moltissimo.

«Basta con questa farsa, mettetelo in piedi e portatelo in macchina!» urlò forte.

I cani, dal recinto, ricominciarono ad abbaiare, più forte di prima. Si avventavano addosso alla rete di recinzione, mostravano le zanne scoperte, davano con le code colpi sordi che sembravano schiocchi di frusta. Vedevano il loro padrone in difficoltà e volevano aiutarlo. Il maresciallo cominciò a sudare. La tendina della finestra si abbassò. Un attimo, e Rosa comparve sulla soglia.

«Lasciatelo, lasciatelo stare!» prese a gridare anche lei. I cani raddoppiarono gli sforzi per liberarsi.

“Ci mancava anche questa” impreò il maresciallo sottovoce, ma non abbastanza perché io non lo sentissi. “È una sceneggiata in piena regola, una pagliacciata. Ma chi è quello stronzo che ci ha ficcato in questa situazione?” E si fece avanti, deciso lui stesso a risolvere la situazione.

Afferrò K.S. da dietro, sotto le ascelle, come fosse un bambino capriccioso, di quelli che si gettano a terra pestando i piedi per avere il gelato prima dell'ora di pranzo.

«Trascinatelo!» urlò ai suoi uomini.

E quelli, manco K.S. fosse stata una carriola, lo sollevarono per tutte e due le gambe, due per parte. Riuscirono così a portarlo fino alla camionetta.

K.S. intanto non diceva una parola, limitandosi a fare resistenza passiva. Era ormai in prossimità della portiera posteriore spalancata. La camionetta lo attendeva come il ventre di una balena. K.S. chiuse gli occhi per non vedere che lo stava inghiottendo.

Parte prima

DALLA PIAZZA AL MANICOMIO

1. L'inizio del tirocinio

5 giugno 1987

La città mi si parò davanti all'improvviso, emergendo con la sua torre dalla nebbia come un delfino dalla spuma dell'oceano. Era una nebbia luminosa e sottile, piena di puntini d'oro che fluttuavano in sospensione. Sarebbe bastato un soffio per disperderla, eppure rinserrava campi e case impedendo lo sguardo tutto intorno. Soltanto la torre osava sfidarla, innalzandosi a bucarla fino a rivelare l'azzurro terso del cielo di prima estate.

Rimasi incantata; non avevo mai visto niente di simile. Poi il buonsenso riprese il sopravvento e, mentre continuavo a guardare fuori dal finestrino unto di grasso e pieno di ditate, dissi fra me e me, senza rendermi conto che lo facevo ad alta voce: «Nebbia in giugno? È mai possibile?».

«Altro che, signorina, è possibile non solo in giugno, ma anche in luglio, in agosto, in settembre... Questa è la città della nebbia, sa? C'è nebbia tutto l'anno» mi spiegò l'uomo che era seduto nell'angolo opposto al mio dello scompartimento ferroviario. Nel momento in cui aveva cominciato a parlare avevo avuto un sussulto; non m'ero neanche accorta che ci fosse, quando ero salita su quell'interregionale. Forse l'aveva fatto mentre ero assorta a guardare il panorama o a leggere il giornale.

Arrossii un po' per la mia frase, che doveva essergli sembrata piuttosto ingenua: non volevo apparire come una sprovveduta. Ma egli gentilmente aggiunse: «Sono in tanti che si meravigliano nel vedere la nebbia d'estate. A metà mattina, però, viene il sole. Proprio come in una qualsiasi altra città d'Italia». Meno male.

Era un uomo elegante, non solo per l'abito a giacca color tortora che indossava con una camicia bianca senza cravatta e per la cartella di cuoio chiaro invecchiato. Era elegante, per esempio, anche per la noncuranza con la quale le lunghe dita giocherellavano con le fibbiette di metallo della cartella. Registrai tutti questi particolari così in fretta e così nitidamente che arrossii una seconda volta, e molto più intensamente della prima.

L'uomo mi fissò senza mostrare di essere sorpreso. Mi sembrò anche che ridacchiasse, benché non un muscolo del suo volto si muovesse. Doveva essere abituato a fare quell'effetto e, probabilmente, i suoi gesti erano mirati ad ottenerlo. Continuando a fissarmi si mise a dondolare avanti e indietro una delle gambe che teneva accavallate, mettendo in mostra calzini lunghi di ottima qualità. Poiché il gesto mi parve eccessivo, a parte il fatto che non ho mai potuto soffrire gli uomini troppo sicuri di sé, mi girai di nuovo verso il finestrino senza più prenderlo in considerazione.

Proprio in quel momento il treno cominciò a rallentare sino a fermarsi con un lungo fischio rantoloso. Il diversivo di qualche minuto prima mi aveva impedito di accorgermi che eravamo già in stazione e, del resto, essa era così piccola che i passeggeri rischiavano di non vederla nemmeno. Stavo per abbassare il finestrino per controllare quando sentii di nuovo la voce dell'uomo: «Non abbia paura di sbagliarsi, siamo proprio arrivati» e vidi le sue lunghe gambe alzarsi con un movimento rapido, non meno elegante di quello delle mani. Dunque anche lui sarebbe sceso nella stessa città in cui scendevo io... Temetti che volesse appiccicarmisi dietro, mentre io dovevo dedicare tutto il mio tempo e tutte le mie energie ad un unico progetto.

«Grazie mille e buona giornata» gli dissi a denti stretti tenendo gli occhi bassi per troncargli ogni eventuale suo tentativo. E, afferrato con una mano il borsone e con l'altra una valigiona stracolma, mi avviai in tutta fretta verso la piattaforma per la discesa. Temevo,

inoltre, di rimanere imbottigliata nella calca in uscita.

Con mia somma sorpresa, però, fummo soltanto in due a scendere dal treno: io, e lui. Ancora una volta mi sembrò che ridacchiasse in silenzio, ma io avevo altro a cui pensare. Ignorai quindi volutamente il gesto cortese con il quale cercò di aiutarmi a scendere dal predellino e feci altrettanto anche quando si offrì di portarmi la valigia.

«Grazie mille, addio» ripetei tanto in fretta da risultare sgarbata.

L'uomo sorrise invece lentamente e, con voce suadente, sussurrò: «Speriamo in un arri-vederci, piuttosto...». Oddio...

Gli rifilai un ultimo, definitivo, secco cenno di saluto con la testa. Quando però non sentii i suoi passi dietro di me nel sottopassaggio, confesso che rimasi un po' delusa. Si era arreso così in fretta... Ma avevo ben altro a cui pensare. Dimenticai l'uomo, la sua cartella, le sue mani e le sue gambe e mi dedicai con la massima attenzione ad osservare quanto mi circondava.

Mi prese subito un profondo senso di sconforto: quella città era quanto di peggio potessi immaginare. È vero che si mostrava pulita e ordinata perfino in quel sottopassaggio ferroviario, rivestito di piastrelle di ceramica di un tenue color verdeacqua, e in superficie, come già scorgevo dalle vetrature d'ingresso, ostentava una civettuola piazzetta quadrata con un giardinetto adorno, al centro, di rose e margherite. Ma tutto quanto vedevo – e già per me era più che sufficiente – appariva troppo, troppo, assolutamente troppo... piccolo. Conoscevo bene quella sensazione: avevo vissuto in un posto esattamente uguale a quello, anche se privo di una così bella torre, per diciannove lunghi anni e non appena avevo potuto, ovvero al momento dell'iscrizione all'università, me l'ero data a gambe. E, siccome a me le città piacevano grandi e non piccole, avevo scelto Milano. La mia amata Milano, dove una strada è una strada e non un corridoio all'aperto, e dove le piazze sono piazze e non tovagliette con un vaso di fiori al centro. E adesso... Il destino mi aveva rispedita in un buco di provincia identico a quello che con tanta fatica ero riuscita ad abbandonare!

Mi consolai pensando che era una prova, soltanto una prova, alla fine della quale avrei conquistato il posto che mi spettava nel mondo. Il che voleva dire, in pratica, il ritorno a Milano circondata di gloria giornalistica. Mandai giù quindi in tutta fretta il groppo in gola che mi aveva assalita e studiai il da farsi. Non sono tipo da perdermi d'animo in un bicchier d'acqua, figuriamoci poi se mi sarei scoraggiata adesso che comunque, bene o male, stavo cominciando a realizzare i miei progetti... Estrassi dal borsone l'elenco di tutte le camere in affitto che la cittadina poteva offrire. Non avevo voluto azzardare una prenotazione prima di vedere il posto di persona, né d'altra parte avevo avuto il tempo sufficiente per venire in avanscoperta. Così dovevo fare tutto al momento. Avevo anche, ben riposto in una tasca segreta, il mio blocchetto di disegni coperto da tutti i risparmi che ero riuscita a mettere da parte in quegli ultimi tre anni oltre che da un congruo contributo dei miei genitori.

Ma non sarebbero durati a lungo, mi resi conto dopo aver parlato con la prima affittacamere. Quella città infatti, me ne accorsi quasi subito, aveva la curiosa caratteristica di essere piccola come un paese ma cara più di una metropoli. Perché di soldi ne scorrevano a fiumi; tanto che, a quanto pareva, erano più gli sportelli bancari – come verificai continuando nella mia ricerca immobiliare – che non le case di abitazione. Girai imperterrita per ore ed ore passando da un indirizzo all'altro senza trascurarne nessuno, con i piedi sempre più doloranti e le mani sempre più gonfie per il peso del borsone e soprattutto della valigia (dato che le rotelline di traino si erano inceppate quasi immediatamente).

Dai viali esterni, tutti uguali nel loro postmodernismo inutilmente addolcito da minuscoli parchi attrezzati e da cespuglietti ornamentali, passai infine nel centro storico. Allora, devo dir la verità, mi accorsi che la città non era poi così brutta come mi era sembrata fino a quel momento. Restava piccola, questo sì. Il centro storico era talmente minuscolo che in sette, otto minuti al massimo di buon passo lo si attraversava tutto da un'estremità all'altra. Però era delizioso, con il suo fitto nodo di stradine medievali dai portici bassi. Una ragnatela dentro cui, nonostante le microscopiche dimensioni, una forestiera come me poteva facilmente smarrirsi.

Il punto di riferimento rimaneva, anche lì dentro, la torre campanaria. Era questa che impediva di perdersi: bastava alzare gli occhi al cielo e lei era lì, da qualunque parte si guardasse, a indicare la via. Meglio di qualsiasi vigile.

Si ergeva in una piazza piuttosto grande che si allargava come una foglia in mezzo all'intrico delle stradine, molte delle quali deturpate da sfarzose vetrine di abbigliamento e dai soliti sportelli bancari che qui in centro erano, se possibile, ancora più numerosi che in periferia. Era candida come un pizzo. Forse appena ingiallita, ai bordi del basamento, dal tempo e dall'incuria di un restauro troppo a lungo rimandato. Ma quella patina – come all'argento inglese, come al Porto, come a uno Stradivari – conferiva alla pietra un fascino ancora maggiore. E comunque a chi passava attraverso la piazza, e a me in particolare che lo feci tenendo costantemente il naso all'insù, la torre pareva lo stesso immacolata. Innocente, così al di sopra di tutto. Capii che, fino a quando sarei rimasta in quella città, ella sarebbe stata il mio punto di riferimento, il mio sguardo sul mondo, e che me la sarei sempre portata nel cuore, anche una volta ripartita.

Mi augurai quindi con tutte le speranze residue di riuscire a trovare una camera nei dintorni in modo da poterla guardare il più a lungo possibile (anche perché in questo modo sarei stata vicinissima al luogo dove avrei dovuto lavorare in quei sei mesi). Le innalzai addirittura una preghiera: "Fammi trovare una stanza qui accanto!".

Lei sembrò avermi dato ascolto. Infatti, dopo poco, mi imbattei nella casa che mi parve quella giusta. Era un palazzo alto e stretto in Via del Cappellaio, un pertugio lastricato situato immediatamente alle spalle della torre che conduceva a un'altra piazza, così piccola che poteva contenere sì e no una trentina di persone.

Il portone d'ingresso era sormontato da un balconcino sorretto da due mostriciattoli ghignanti. Una decorazione barocca che mi parve inconsueta rispetto all'austerità degli edifici circostanti e che proprio per questo solleticò la mia curiosità. Per ciò che mi riguardava, avevo trovato la casa giusta. Bisognava vedere, adesso, quale sarebbe stato il prezzo.

Al mio squillo di campanello il portone si aprì mostrandomi un atrio decorato con affreschi un po' sbiaditi raffiguranti scene di caccia e mitologiche. L'appartamento che cercavo era al quarto e ultimo piano senza ascensore. Attaccai con buona volontà le otto rampe di scale dai gradini di marmo lucidati da secoli e secoli di calpestio e col corrimano in ferro lucido, anch'esso, per il lungo uso. Sui pianerottoli gli alti e stretti finestroni in vetro molato mostravano un cortiletto interno con una magnifica magnolia in piena fioritura dentro un'aiuola che sembrava non essere in grado di contenerla. Vidi inoltre che, man mano che si saliva, la città diventava sempre più rossa per il colore uniforme dei tetti, uno adiacente all'altro, tra cui spiccava ancora di più il bianco della torre, che mi seguiva senza mai perdersi d'occhio.

Sulla porta socchiusa era in attesa un'anziana signora di bell'aspetto. Teneva una mano un po' tremante intorno al collo, chiuso dal colletto in pizzo della camicetta color avorio.

I capelli, anch'essi color avorio, erano raccolti a crocchia dietro le orecchie, adorne di un paio di antichi orecchini di perle. Era talmente simile alla persona che si sarebbe potuto immaginare di trovare in un posto del genere che rimasi a bocca aperta per lo stupore.

Dato ciò che vidi dell'appartamento e del mobilio, mi sarei aspettata una bella camera ampia e quadrata, con una grande finestra su almeno due dei lati e qualche pezzo d'epoca. Invece la stanza era piccina, strettina e arredata con mobili spuri, già passati di moda. C'era posto a malapena per un lettino laccato in azzurro con un copriletto bianco a fiori rosa, un armadio in stile veneziano con altri fiorellini di un rosa più tenue, una scrivania di formica gialla sormontata da due scaffaletti di compensato e una seggiola finto-Savonarola tutt'altro che accogliente. Alla finestra – perché ce n'era una sola, e sul lato più corto della stanza – pendevano due tendine di pizzo sintetico, candide e rigide, mentre sul davanzale un vasetto di stentati gerani rossi cercava i raggi del sole che arrivavano a fatica, ostacolati dalla vicinanza dei muri laterali. Mancava il lampadario.

«Glielo monterò mio figlio quando tornerà a casa domani sera» si affrettò a spiegare la signora non appena notò che avevo rivolto gli occhi all'insù. «Però la lampadina c'è. E, se vuole leggere a letto, può farlo, sa? Guardi, guardi che bella lampada!»

Aveva ragione; la lampada appoggiata sul tavolino da notte era bellissima. Di vetro soffiato, con il basamento in ottone, si inchinava verso il letto allargandosi come un fiore. Fu quella lampada, quasi certamente, che mi fece rompere gli ultimi indugi. Anche se, in realtà, tutto – di quella camera – mi era piaciuto. È vero che era piena di cose che, prese una per una, apparivano orribili; messe tutte insieme, però, formavano un qualcosa di inspiegabilmente intimo e seducente. Ma rimaneva l'incognita del prezzo...

«Il prezzo? Faccia lei. Per me non è un problema. Sono io che dovrei pagarla per la fortuna di tenere in casa mia una giovane simpatica e bene educata come lei» mi rispose sorprendentemente con un incantevole sorriso che la illuminò tutta, occhi compresi. Concordammo per una cifra che fece felici entrambe.

La signora si chiamava Ottorina e viveva in quella casa da sola da quasi vent'anni, da quando cioè era rimasta vedova. Il marito era stato un medico piuttosto famoso che aveva sperperato tutti i beni di famiglia, tranne quell'appartamento, in qualche iniziativa non fortunata sulla quale lei non si dilungò. Era rimasta con l'unica compagnia, nel fine settimana, del figlio che tornava a dormire da lei rientrando dal suo giro settimanale di rappresentante di commercio fuori regione. La rovina del padre aveva costretto anche lui a cambiare stile di vita, optando precocemente per un lavoro lontano dalle vette della scienza, lavoro che però, a detta della madre, egli svolgeva con grande impegno e soddisfazione. «Una madre innamorata del proprio unico figlio» pensai nell'accomiatarmi con dolcezza da quella donnina fragile che, così mi era parso di capire dal suo racconto, la vita aveva tenuto al sicuro dalle intemperie fino a quando non le aveva presentato il conto tutto in un'unica rata.

«Spero che qui possa trovarsi bene» mi disse prima di sparire, a piccoli passi nelle ciabattine di stoffa rosa, dietro una delle sue tante porte chiuse.

Presi allora finalmente possesso della mia nuova abitazione. Non senza qualche problema, devo dire, perché quando aprii l'armadio per sistemare gli abiti e la biancheria rischiai di ritrovarmi con un'anta in mano. E le grucce, all'interno, erano piuttosto scarse. Pure la scrivania si rivelò poco affidabile. Riparai provvisoriamente la situazione infilando sotto il piede più corto l'ormai inutile lista con i miei indirizzi. La sedia, infine, aveva lo schienale traballante, al quale era meglio non appoggiarsi per non finire da un momento all'al-

tro a gambe all'aria con una botta al cervelletto, come appunto stava succedendo a me. Ma quando, passando e ripassando con le mie cose tra le mani davanti alla finestra spalancata che, fortunatamente, si affacciava sul cortile interno, incrociavo con lo sguardo la stupenda magnolia in fiore, non potevo fare a meno di congratularmi per la mia scelta così azzeccata, per quella meraviglia della natura che sarebbe stata sempre mia ogni qual volta avessi alzato gli occhi sopra le miserie del mondo. La pianta era così alta che a momenti sfiorava il davanzale e i suoi fiori, completamente aperti, rilucevano di bagliori madreperlacci. Riuscivo perfino a sentirne il profumo.

Canticchiando tutta contenta, pur contorcendomi a fatica per riuscire a insaponarmi nella microscopica cabina, feci una doccia veloce nel minuscolo bagno adiacente la stanza, rivestito di piastrelle azzurre interrotte nei punti più impensati da altre piastrelle con un funghetto marrone. Mi facevano sorridere: le piastrelle di ceramica nelle loro più disparate combinazioni di forme e di colori erano evidentemente un'ossessione di quella città e dei suoi abitanti; e quello era ancora niente rispetto a ciò che mi sarebbe capitato di vedere in seguito...

Lavata e profumata mi sentii finalmente a posto, come se quella fosse stata la mia stanza fin dal giorno della mia nascita. Non avevo neanche fame, dopo i numerosi tranci di pizza bianca e rossa che avevo mangiato mentre vagavo per la città. Decisi di restare in camera, a godermi il meritato riposo. Gettai un'ultima occhiata alla magnolia, ma ormai era calato il buio e si vedeva soltanto una macchia più scura, indistinta e un po' inquietante.

Mi sdraiai sul letto con la guida di quella città che rimaneva a me ancora sconosciuta – nonostante la lunga sgroppata che avevo fatto da quando vi avevo messo piede – e della quale dovevo imparare in fretta il più possibile se volevo riuscire a carpirne, per i prossimi sei mesi, le notizie più vere. Era questo, infatti, il motivo per cui vi ero stata spedita dalla mia scuola di giornalismo. Quando però, pregustando la dolcezza dell'abbandono tra le lenzuola non nuovissime ma fresche di bucato, provai ad accendere la bellissima lampada, quella che avrebbe dovuto illuminare le mie letture notturne, mi accorsi con sgomento che... non funzionava. Ebbi un bel provare e riprovare: niente da fare, quella lampada non ne voleva sapere di accendersi. Tentai allora con la lampadina sul soffitto, ma la luce era così fioca e lontana che era peggio che se fosse spenta. La tenni ugualmente accesa per un po', in attesa di prender sonno.

Con la guida chiusa sul comodino, impossibilitata a leggere, a scrivere e a comunicare con il mondo esterno (se non vestendomi e andando a zonzo per strade ignote, cosa che al momento non avevo nessuna voglia di fare), rimasi a fissare la notte fuori dalla finestra, mentre anche i contorni della lampada che non si era voluta accendere svanivano, un po' alla volta, nel buio. Allora, per la prima volta dopo l'incalzare degli avvenimenti della giornata, mi colse una leggera malinconia. Che cosa mi avrebbe riservato questa ricca cittaduzza dove avrei trascorso i miei prossimi sei mesi?

La mattina dopo localizzai facilmente la sede del quotidiano dove avrei svolto il mio tirocinio. Si trovava in un complesso edilizio ristrutturato di recente che comprendeva tre stabili del primo Novecento per i quali l'architetto aveva scelto tre distinti colori pastello: rosa antico per la palazzina centrale, a tre piani, con balconcini circolari dalle ringhiere in ferro battuto a motivi floreali; nocciola chiaro per quella di sinistra, a un solo piano, con finestre dagli infissi appena un po' più scuri; grigio perla, infine, per quella di destra, su due livelli, con il tetto terminante con un'altana a forma di cupola. La cosa che mi colpì immediatamente fu che l'intero complesso sembrava totalmente disabitato: non si vedeva

nessuno dietro le finestre, che erano tutte senza tende, e mancavano anche i più elementari segni della presenza dell'uomo, come una sagoma di mobile dietro un vetro, un lampadario pendente dal soffitto o un vaso di fiori sul balcone.

I tre edifici si affacciavano su una specie di corte in comune, con un buffo pavimento di piastrelle: stavolta erano gialle e, sotto il sole che stava avanzando, davano l'impressione di formare una spiaggia che potesse scottare i piedi di chi l'attraversava. Non era così, naturalmente, anche perché, aprendo la porta della redazione che si trovava al pianterreno della palazzina più grande sotto una pensilina metallica in stile liberty, fui accolta da una ventata d'aria polare che mi fece rabbrivire sino a farmi mozzare il respiro. Il condizionatore d'aria doveva essere al massimo e mi chiesi come potessero resistere, all'interno, senza beccarsi una doppia polmonite.

Non fu solo il freddo intenso e improvviso, però, a raggelare il sorriso aperto e cordiale che sentivo splendermi sul volto con tutto l'entusiasmo per quel mio primo giorno di lavoro. Ancora di più poté l'accoglienza che ricevetti. O, per meglio dire, la mancanza totale di accoglienza. La bionda maltinta vicinissima alla porta d'ingresso non sollevò neppure la testa dalla scrivania e al mio squillante saluto, che non poteva non aver udito, non rispose neanche una parola. Rimasi per un po' a guardarla, appoggiandomi alla balaustra che circondava il suo piccolo box. Era impossibile non vederla, a meno di venti centimetri di distanza. Ma lei non diede nessun segno di avermi notata o di avere intenzione di farlo nell'immediato futuro. Continuava imperterrita il suo lavoro, senza minimamente curarsi di me. Decisi di avventurarmi verso lidi più accoglienti, ricacciando il malumore che avevo cominciato a sentir serpeggiare dal fondo della pancia.

La redazione era in realtà un unico, gigantesco salone – anch'esso piastrellato, in rosa antico come la tinta esterna ma con intarsi rosso cardinale – diviso in tanti spazi separati ottenuti non con muri o con vetrate e paratie ma con la sola disposizione degli arredi di lavoro. L'impressione generale era quella di una distesa marina dove venissero in superficie, a distanze regolari, alcuni isolotti tutti della stessa dimensione. Ogni isolotto era costituito da una scrivania con un prolungamento a elle su cui troneggiava un computer acceso e da una poltroncina girevole di colore nero.

In fondo al salone c'era una porta aperta e, oltre la porta, un uomo dai capelli rossicci chino su una scrivania più grande delle altre con sopra due computer accesi, sulle tastiere dei quali batteva furiosamente. Il cuore mi fece un balzo: doveva essere il direttore.

Ma ancora nessuno mi degnava di un'occhiata o di una parola. Finché, quando ormai cominciavo a disperare, qualcuno non si accorse di me, anche se non proprio nel modo in cui avrei desiderato io. Mentre mi aggiravo per i corridoi interni, infatti, senza volere urtai con il braccio un giornalista che stava anch'egli scrivendo a testa bassa.

«Ehi!» mi fece indignato. E sollevò il capo per fissarmi meglio. Gli occhi, di un bel colore castano, erano piuttosto arrossati, quasi sicuramente per l'uso eccessivo del computer. Un inconveniente di cui avevo sentito parlare dai miei compagni di scuola già pratici di tirocinio. Ma fu soprattutto l'espressione dello sguardo a colpirmi: tutt'altro che amichevole, come se avessi commesso chissà quale colpa. A me venne quasi da piangere. Non era così che mi ero aspettata di esordire nel giornalismo...

Tuttavia, nonostante il fiero cipiglio e il tono aspro con il quale mi aveva rivolto la parola, il giornalista aveva l'aspetto tenero e pacioso di un orsacchiotto di pelouche, anche per via della gran quantità di capelli costretti in una pettinatura a caschetto che, per altro, non gli donava neanche un po'. Mi feci coraggio e, ricacciando indietro le lacrime, nel modo più gentile possibile gli dissi:

«Mi scusi, mi scusi tanto. Sono veramente spiacente. Ma, sa, non conosco il posto...».
«Lei chi è?» domandò di rimando, con insofferenza. E pensare che era ancora piuttosto giovane... Mi chiesi quale voce ringhiosa avrebbe messo su con il passar degli anni. Ma poi sulla scrivania vidi che c'era la foto di un terrificante incidente stradale. Probabilmente stava scrivendo di quello, e ciò doveva essere la causa del suo cattivo umore.

«Sono Emiliana Ferrari, la tirocinante» mi presentai allungando una mano.
L'uomo si ributtò sulla tastiera senza nemmeno fare il gesto di stringermela. Pensai che non l'avesse vista, preso com'era dal suo lavoro così impegnativo. E anche triste, considerando l'immagine di lamiere contorte che aveva sotto gli occhi. Restai con la mano a mezz'aria, incerta sul da farsi. Dopo qualche istante, sempre continuando a macinare battute su battute, egli si mise all'improvviso a gridare ad altissima voce: «Marinaaaa, portale dal direttore!».

Mi si avvicinò una donna alta e magrissima con un volto dai lineamenti molto marcati su cui balenò una specie di sorriso che però sparì subito. Ticchettava sui sandali altissimi con grande fragore, gareggiando con il rumore delle tastiere. Cercava di mostrarsi scattante, ma si vedeva che era soprattutto stanca. Forse preoccupata, o semplicemente annoiata.

«Piacere, vieni» mi disse in fretta, ignorando anche lei la mia mano tesa. Ne arguii che quella di stringersi la mano fosse una pratica non più in uso fra i giornalisti e mi ripromisi di tenerlo a mente per la prossima occasione.

Marina mi scortò verso l'ufficio del direttore che, come già sapevo, si chiamava Stefano Roversi. Egli era proprio l'uomo che avevo intravisto, poc' anzi, chino sui due computer. Alzò la testa di qualche centimetro e mi porse frettolosamente una mano, lasciandomi completamente spiazzata. Il gesto infatti, dati i precedenti, ebbe l'unico risultato di farmi rimediare una figuraccia, non essendo stata altrettanto pronta a ricambiare.

«Ben arrivata, signorina. È pronta per cominciare?»

Andava subito al sodo, dunque, questo Roversi. Doveva essere un giornalista di razza. Come uomo, comunque, era un po' cafone, in quanto non mi offrì neanche di accomodarmi un attimo a sedere.

Nonostante tutto, però, mi sentivo emozionata. Quell'individuo rosso di pelo era il mio primo direttore in carne ed ossa, colui che nei miei sogni ad occhi aperti, tra qualche anno, all'apice della carriera, nelle interviste a me riservate dai colleghi sulle pagine dei maggiori quotidiani avrei ricordato come il primo di una lunga serie che mi aveva portato fino a diventare una delle "firme" del giornalismo nazionale (e anche internazionale). Cercai di essere all'altezza e risposi con voce tremante, ma altrettanto rapida e concisa:

«Prontissima, non aspetto altro».

«Vedremo subito che cosa le hanno insegnato in quella sua scuola di giornalismo. Ma qui sarà tutta un'altra cosa, sa?» disse piantandomi gli occhi addosso. Piccoli, insignificanti: ebbi la sensazione che fossero in un certo senso occhi di facciata e che quelli veri fossero nascosti dietro, non visibili dall'esterno. «Noi non veniamo dalle scuole, qui, ma dalla gavetta. Tutti dalla gavetta, capito?» precisò.

"E te credo" pensai. "Ai tuoi tempi le scuole di giornalismo non le avevano ancora inventate..." Era un pensiero maligno e senza senso, ma l'accoglienza che mi era stata riservata mi aveva messo non proprio a mio agio tanto che, con la rapidità di pensiero tipica dei giovani, mi baluginò l'idea che quella del tirocinio – a mie spese, non dimentichiamolo – non fosse poi un'idea così brillante. Ma ormai ero lì e lì dovevo rimanere: il professor Vendramin non me l'avrebbe mai perdonata, se fossi venuta via senza motivo e senza permesso.

«Le darò il posto di una redattrice che si è appena messa in maternità. Vada con Marina,

che le farà vedere. Buongiorno.» Fine delle trasmissioni.

Seguii Marina che mi riportò là dove mi aveva presa. Il giornalista di prima tese un braccio e mi indicò, senza guardarmi, il computer posto sulla scrivania collocata dalla parte opposta alla sua. Spinsi il pulsante dell'accensione e, poco dopo, sul monitor comparve un castello medievale circondato da un bosco fittissimo. Avvicinai la poltroncina girevole e scrutai il mucchio di carte che sembrava attendere solo me. Sentii il giornalista che diceva: «Comincia da quella sul disservizio postale».

Ero fortunata: era la terza della pila. Dopo averla letta, mi buttai anch'io a testa china sulla tastiera. Il mio primo giorno di lavoro come giornalista (senza paga) era iniziato.

Nei giorni seguenti mi accorsi che non era poi così terribile e che quei redattori curvi sulle tastiere come galeotti sulle mazze ferrate, e così duri e insensibili all'apparenza, erano nel complesso uomini e donne abbastanza simpatici. Solo che non avevano mai tempo: né per parlare, né per guardare, né per sorridere. Erano talmente abituati a stare a testa bassa a scrivere che, anche quando non avevano niente da fare, continuavano ad agitare le dita nell'aria come le zampette dei coleotteri quando sono rovesciati sulla schiena. Cominciai persino a provare un po' di pena per loro. E non tardai a chiedermi: "Come fanno a scrivere delle notizie vere se non hanno neanche il tempo di vivere?". Ma in brevissimo tempo anch'io diventai come loro, preda della frenesia irresistibile che colpiva chiunque lavorasse lì dentro.

Il fatto è che in città i quotidiani erano due ed io ero capitata in quello che aveva il secondo posto nella classifica del gradimento dei lettori per cui, volenti o nolenti, bisognava darci dentro fino allo spasimo, tesi alla conquista di un primato che non sarebbe mai stato raggiunto. Tutte le statistiche infatti, consultate febbrilmente ogni giorno, dicevano che i lettori sceglievano il proprio giornale in base non alla qualità del prodotto ma a non meglio precisati bisogni di affezione, status, abitudine o quant'altro. Non potendo agire su questi parametri così sfuggenti, il direttore e i suoi sottoposti si affannavano come dei matti.

Poiché era il secondo – cioè l'ultimo – in classifica, e quindi non aveva niente da perdere, il quotidiano a cui ero stata assegnata si caratterizzava anche per un grande coraggio che gli veniva riconosciuto da tutti, avversari compresi. Più le notizie erano difficili, scomode, veri e propri pugni nello stomaco, e più venivano messe in prima pagina. Quella testata era il bengodi delle notizie vere, il paradiso della realtà della cronaca. Proprio quello di cui io avevo bisogno per diventare una vera giornalista. Mi applicai al mio lavoro con dedizione ancora più assoluta di quanto non mi fosse richiesta.

Essendo l'ultima arrivata, essendo gratis e così disponibile, e avendo sulle spalle anche l'onta (secondo loro) di provenire non dalla gavetta ma dalla scuola (oltre al fatto di essere donna, che anche questo aveva la sua importanza), tutti i redattori, nessuno escluso, mi assegnarono fin dall'inizio quelli che poi, col tempo, avrei scoperto essere gli incarichi più sgraditi. Scrissi di tutto: dalle petizioni contro la penuria di posti negli asili nido alle proteste per i tempi d'attesa delle prenotazioni ospedaliere, dalle lamentele per lo sporco nei parchi pubblici alle denunce per i furti d'auto. Più scrivevo e più ero felice. "Sono nata per questo mestiere" mi dicevo ogni tanto.

Ma era un mestiere che andava imparato. Col tempo avrei capito io stessa che i miei erano articoli troppo lunghi, troppo pieni di avverbi e di aggettivi, zeppi di chiuse romantiche e di periodi con cinque o sei subordinate. Roba da studentessa o, peggio ancora, da professoressa. Sarebbero piaciuti a mio padre, però non potevano piacere al direttore e neanche ai redattori. Quando glieli consegnavo li vedevo impallidire e quando li rileggevo in

pagina, la mattina dopo, quasi non li riconoscevo più, tanto me li avevano modificati e risistemati. Cercavo di mettere da parte l'amor proprio, consolandomi col dirmi che lo facevano solo per il mio bene (oltre che per quello del giornale, è evidente). D'altra parte non mi consideravo ancora una giornalista: il giornalismo era una cosa troppo seria, per me. Che, tra l'altro, non avevo ancora finito la scuola... E poi c'erano gli articoli non nati. Questi erano quelli che mi facevano ancora più male, perché non avrebbero mai visto la luce del giorno seguente cosicché nessun lettore li avrebbe commentati alla mattina appena uscito di casa o nella pausa dell'ufficio. Ciò accadeva nonostante, non di rado, mi fossero stati richiesti con urgenza, e soltanto poche ore prima. Misteri del giornalismo... A cestinarli era il direttore o, molto più spesso, il caporedattore di turno: Edoardo Lancelotti, che altri non era se non il giornalista che mi aveva rivolto per primo la parola il giorno in cui ero arrivata, o, in alternativa, una certa Silvia Marchesi. Per qualche tempo, tre o quattro settimane, quei due li odiai con tutte le mie forze, al punto che speravo di trovare i loro nomi, una volta tanto, fra le vittime dell'ultimo incidente in autostrada o i clienti che avevano bevuto soda caustica in un bar anziché acqua minerale. Poi, un po' alla volta, mi rassegnai, anche perché non avevo altra soluzione. Mi limitavo a trafugare quei pezzettini come fossero reliquie. Non riuscivo a capire perché fossero stati scartati: a me, in genere, piacevano molto di più di quelli che erano andati in pagina. Ma, continuavo a ripetermi, io non ero ancora una giornalista e poteva darsi che non avessi la corretta percezione di che cosa fosse giusto e di che cosa fosse sbagliato. "Bisogna essere umili" era una delle frasi preferite del direttore. E io mi sforzavo di esserlo, mandando giù gli accidenti che tanto volentieri avrei indirizzato ai miei superiori.

Con tutto quello che c'era da fare, le mie giornate divennero immediatamente casa e lavoro. Tenuti insieme, come un leit-motiv, dall'emozione che si rinnovava ogni volta che, alzandomi la mattina dal mio letto, realizzavo che di lì a poco avrei aperto la porta della palazzina rosa antico e mi sarei immersa nell'ammasso di corpi e computer che costituiva la redazione. Stessa cosa la sera quando, chiudendo gli occhi, sapevo che soltanto poche ore di sonno mi separavano dal ridiventare quello per cui valeva la pena di vivere una simile vita: una giornalista.

Adesso che finalmente mettevo alla prova in concreto il mio amore per questo lavoro mi accorgevo che esso superava qualsiasi mia immaginazione, a tal punto che perfino il respirare quell'aria artificialmente gelida e intrisa di fumo di sigaretta (nonostante i divieti apposti dappertutto) diventò in breve per me come bere una sorsata d'aria deliziosamente fresca e incomparabilmente pura. Questo era il grado di intossicazione a cui mi stava portando la mia passione, straordinariamente acuita in quella redazione dove mancava qualsiasi freno inibitore di orario, famiglia e vita privata per chiunque e, per me apprendista, ancora più che per gli altri.

Spesso, a dir la verità, venivo inviata all'esterno della redazione, sul cosiddetto teatro delle notizie: un condominio, una strada, l'ospedale, l'obitorio, e questo indubbiamente mi gratificava parecchio. Mi sentivo molto giornalista, anche se non potevo far vedere il tesserino a nessuno per il semplice motivo che ancora non l'avevo. «In ventisette anni di carriera non me l'ha mai chiesto nessuno» puntualizzò una volta il direttore. Ma, secondo me, avere il tesserino rimaneva un requisito fondamentale per esercitare la professione della carta stampata.

Per averlo bisognava scrivere un tot di articoli per un tot di mesi continuativi. Non ce l'avrei mai fatta, visto che i mesi a mia disposizione erano soltanto sei. Per fortuna, però,

mi sarebbe stata conteggiata anche la frequenza della scuola, una volta che l'avessi terminata. Insomma, la medaglia la si poteva conquistare sia sul campo che d'ufficio. Io ero a mezza via tra l'uno e l'altro, e questo mi metteva le ali al vento tant'è vero che, quando cominciarono a ripetersi i momenti di sconcerto, il pensare al tesserino mi aiutò moltissimo a riprendere subito con rinnovato vigore.

Ma mi sbagliavo, e di grosso. Il destino aveva in serbo per me vicende ben più movimentate, che anche a distanza di tanti anni non avrei dimenticato e che la semplice immagine di un maialino di pelouche rosa tenuto fra le mani da un bimbo in passeggino, un pomeriggio di vent'anni dopo, avrebbe fatto rivivere in tutta la loro irruenza, come un fiume che irrompe quando la diga crolla dopo anni e anni di piccole, imperscrutabili crepe. Quella in cui mi trovavo era infatti la città dei maiali. Maiali in carne ed ossa, lardo compreso. Una cosa impressionante. Secondo le ultime statistiche, che il mio quotidiano aveva riportato in un articolo in prima pagina, la proporzione era addirittura di quindici a uno: quindici maiali per ogni cittadino! E non era così soltanto nel capoluogo, ma in tutta la provincia.

Tutto questo costituiva una straordinaria ricchezza economica che, non meno della torre campanaria, era il vanto della città. Decine di migliaia di maiali volevano dire centinaia di migliaia di prosciutti, coppe, salami, mortadelle, zamponi, cotechini... Un girotondo strabiliante di soldi, tanti da non poterli contare (anche perché non tutti quei salumi venivano ufficialmente dichiarati, ma questa era un'altra storia).

I maiali, però, producevano anche una cosa di cui non avevo mai sentito parlare prima di allora e di cui venni a conoscenza leggendo proprio quell'articolo sulla prima pagina del mio quotidiano. Quella cosa si chiamava inquinamento. I maiali infatti, non diversamente dagli umani, avevano l'abitudine – o, per meglio dire, la necessità – di svuotare ogni tanto i propri intestini, producendo quelle che in gergo tecnico prendevano il nome di “deiezioni”.

Ora, nessuno negava ai maiali il diritto, sacrosanto, di produrre deiezioni, ci mancherebbe altro. Solo che, mentre le deiezioni umane finivano nelle apposite fogne, quelle suine andavano direttamente nelle falde acquifere. Nell'acqua da bere, in pratica.

Nessuno aveva avuto niente da ridire finché – mi raccontò Edoardo un pomeriggio sul presto, mentre si fermava un attimo di battere al computer, giusto il tempo di mangiarsi un panino col prosciutto – a un certo punto non era saltato fuori, chissà da dove, un ominino. Un ominino insignificante, che nessuno avrebbe mai degnato di un'occhiata. Piccolo e magro, quasi meno della metà di un qualsiasi maiale. Questo ominino si era presentato una mattina all'alba di qualche anno prima davanti al Palazzo di Giustizia e, da allora, non aveva più smesso: ogni mattina si faceva trovare lì, puntualissimo e inamovibile.

«Il primo a vederlo fu il tabaccaio all'angolo, che poi gettò l'allarme. L'ominino si posizionò esattamente davanti all'entrata principale, sul marciapiede, così che chiunque fosse entrato avrebbe dovuto per forza vederlo. Aveva un cartello appeso al collo con su scritto: “Porci!”. Rimase lì tutta la mattina.»

«“Porci” nel senso di maiali, immagino» osservai. Non avevo mai sentito parlare di quell'ominino.

«Sì, esattamente. Ma all'inizio ci fu anche chi credette che fosse voce del verbo “porre”... “Porci dove?”, “Porci a fianco di chi?” si chiedevano alcuni procuratori, i più inesperti. Si stavano avvicinando le elezioni e loro erano già stati contattati, più o meno di straforo, da alcuni esponenti politici. Quando ebbero la conferma che si trattava di tutt'altra cosa –

fu l'omino stesso a chiarirlo quando nel pomeriggio, accanto al cartello con "Porci!", ne aggiunse un altro con la scritta "I maiali inquinano le falde!" – tirarono un grosso sospiro di sollievo. E invece...» borbottò Edoardo. Un filo di prosciutto gli pendeva sul mento. Per fortuna se ne accorse da solo e si pulì in fretta.

«Non avrebbero dovuto farlo?» chiesi incuriosita.

«Non lo so... Ma andarsene così, girando sui tacchi e voltando le spalle...»

«Avrebbero almeno potuto chiedere all'omino perché fosse lì con quel cartello.»

«Certo, certo. È quello che penso anch'io. Ma, vedi, io sono un giornalista, loro invece erano magistrati.»

«Non è la stessa cosa? Anche loro sono pagati per fare domande.»

«O per non farle...» soggiunse misteriosamente il mio caporedattore.

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente, è una battuta. Dimenticala. E poi, anche noi giornalisti...»

Non volle dirmi altro. Il panino era finito, la pausa pure. Edoardo si rimise al lavoro, lasciandomi un filo di curiosità sottile tanto quello del prosciutto.

Due giorni dopo, in piena mattina, quando la redazione sembrava un operoso alveare, il fax sfornò un comunicato che fece accorrere tutti compreso il direttore che, allarmato da quell'agitazione tanto inconsueta, uscì dal proprio studio quasi di corsa.

«Che c'è, che c'è?» domandò fendendo la calca dei suoi giornalisti.

Silvia gli porse il comunicato sfiorandogli il braccio. Dio, come non la potevo soffrire! Non sopportavo, in poche parole, il suo modo sfacciato di farsi bella davanti al direttore. Era per me quanto di più umiliante una donna – e, nella fattispecie, una giornalista – potesse fare. Sapevo che negli ambienti di lavoro queste cose succedevano con facilità. Non mi era mai capitato, però, di assistervi dal vivo. Silvia Marchesi era una di queste donne e io non potevo farci niente, tranne che strozzarmi dall'indignazione. Poiché però Roversi mostrava di esserne tutt'altro che disturbato, aggiungevo al mio campionario un'altra frase celebre: "Dio li fa e poi li accoppia".

«Direttore, è una notizia importante!» squittì Silvia, allungandogli il foglio fittamente ricoperto di parole.

Mi avvicinai anch'io, incuriosita come tutti.

«Vogliono uccidermi» cominciò a leggere il direttore. Nella sala cadde il silenzio.

«Vogliono uccidermi e per farlo hanno sabotato la mia automobile forandomi le gomme con un oggetto appuntito. Non so quale, però la foratura è stata fatta in modo che le gomme si sgonfiassero un po' alla volta mentre me ne tornavo a casa mia in campagna. In base alle previsioni dell'attentatore o degli attentatori sarei dovuto uscire di strada senza avere il tempo di accorgermene. E infatti, quando mi sono trovato sul Ponte Lungo, ho sbandato così all'improvviso che a momenti finivo in acqua. Non è la prima volta che ci provano. Se sapeste quante volte ho dovuto cambiare le gomme... Ma le altre volte me n'ero accorto subito perché le vedevo a terra. Stavolta è stato peggio, molto peggio. Un'altra volta mi mancava l'olio dei freni; un'altra volta ancora ho trovato i tergicristalli attorcigliati... Tutto ciò è prova evidente che qualcuno a cui do fastidio non intende lasciarmi in pace. Ma poiché coi delinquenti non si può scendere a patti, continuerò sempre e in ogni occasione a denunciare i crimini di cui verrò a conoscenza. Firmato: K.S.»

Il silenzio perdurava, nonostante quella dichiarazione richiedesse qualche commento. Ma, stranamente, tutti erano restii a farlo. Poi, come a un segnale tacitamente convenuto, un redattore si ricordò all'improvviso che doveva finire un pezzo con urgenza, un altro

si chinò a raccogliere un foglio che nessun altro aveva visto, un terzo rinculò fino al computer fingendo che fosse in arrivo un'Ansa di vitale importanza. Era più di una sensazione: nessuno voleva occuparsi di quel comunicato. Girarono tutti sui tacchi e voltarono le spalle, esattamente come Edoardo mi aveva detto che avevano fatto quei procuratori davanti al Palazzo di Giustizia. Anche Silvia, nonostante fosse a pochissima distanza dal direttore, per una volta mollò la presa, dirigendosi con passo felpato ma sollecito verso il telefono.

Roversi sembrava indeciso. Continuava a rigirare il foglio tra le mani come se fosse una patata bollente. "Dunque è questa una notizia scottante!" mi resi conto. Per me era la prima volta in assoluto. Nello stesso momento in cui lo stavo pensando, egli alzò lo sguardo verso di me. Ebbi un sussulto: era lo stesso sguardo che il professor Vendramin mi aveva gettato quando mi aveva proposto il tirocinio pur senza avere i soldi per pagarmelo! Provai a indietreggiare anch'io, ma era troppo tardi.

«Se ne occupi lei!» sentenziò il direttore.

Mi ficcò in mano in tutta fretta il comunicato e, a testa alta e a passo di marcia, si rintanò nel suo studio senza darmi il tempo di dire una parola. E che cosa avrei potuto dire? Lui era il direttore, e io la tirocinante. Credere, obbedire e scrivere: conoscevo bene le tre regole del giornalismo, come ci dicevamo sbuffando tra noi studenti nei corridoi della scuola quando i professori ci tampinavano con qualche assurda pretesa. Anche se adesso non ero più a scuola, le regole sembravano essere le stesse. Non volevo diventare professionista, del resto?

Con il foglio tra le mani mi diressi verso la mia scrivania. Non sapevo da che parte cominciare. Una cosa, però, mi era chiara: dovevo almeno sapere chi l'aveva spedito. Mi avvicinai a Edoardo:

«Scusa, ma chi è K.S.?».

Egli sollevò appena la testa:

«L'omino dei "Porci!"».

Non volevo credere alle mie orecchie.

«Quello?!»

«Quello.»

2.

L'omino-sandwich

La prima volta che vidi K.S. fu – e come sarebbe potuto essere altrimenti? – davanti al Palazzo di Giustizia dove, come mi aveva detto Edoardo, ormai da alcuni anni egli trascorreva tutte le sue giornate.

Quella mattina mi ero alzata in anticipo proprio per dedicarmi a lui con calma: volevo scrivere un articolo coi fiocchi per far bella figura con il direttore e anche perché quella strana faccenda del presunto attentato mi sembrava, al di là di tutto, molto interessante. Prima avevo compiuto gli abituali riti del risveglio, nessuno escluso. Contrariamente al solito, tuttavia, mi sentivo in apprensione e non a caso, istintivamente, avevo scelto un rossetto viola che non usavo quasi mai. A preoccuparmi erano soprattutto la reticenza e le perplessità con le quali era stato accolto in redazione il comunicato di K.S., oltre a ciò che avevo saputo da Edoardo a forza di insistere. Fino al punto di arrivare a chiedermi: “Se il caso è così importante come sembra e se non si corrono pericoli, come diversamente il direttore mi avrebbe segnalato, perché allora non se ne occupano gli altri giornalisti, invece di cederlo a una tirocinante come me?”. Rispetto alle notizie che ci si riversavano addosso tutti i giorni questa mi sembrava molto più grossa, degna perfino dell’attenzione della stampa nazionale. Come mai, invece, veniva sfuggita come la peste?

Alle mie domande sempre più incalzanti Edoardo alla fine, rassegnato, mi aveva detto:

«Va bene, vuoi proprio sapere con chi avrai a che fare?». E aveva cominciato a raccontarmi chi era K.S. Ne era venuto fuori un quadro a dir poco sconcertante.

«Ogni mattina poco dopo l'alba egli parte dalla sua casa, che si trova nei pressi di un grosso paesone agricolo a una decina di chilometri dalla città; carica tutti i suoi cartelli sull'automobile – la vecchia utilitaria che, secondo quello che ci ha scritto, dovrebbe aver subito i sabotaggi alle gomme – e si dirige alla volta del Tribunale. Parcheggia immanicabilmente poco distante, nella piazzetta con la fontana sormontata dalla statua in bronzo di San Francesco. L'avrai vista: è quella con il Santo che tiene la mano tesa per dar da mangiare ai due o tre uccellini che stanno sul bordo della vasca. Fissa per qualche minuto San Francesco e dopo si avvia a piedi, rischiando continuamente di increspicare nei cartelli che si porta dietro. Quello con la scritta “Porci!” non manca mai; gli altri variano a seconda delle denunce che ha intenzione di fare quel giorno. Si sistema sempre sul marciapiede davanti all'ingresso principale del Tribunale.»

«Non lo manda via nessuno?»

«E perché mai? Non c'è nessuna legge che gli impedisca di mettersi lì.»

«Ma non dà fastidio a qualcuno?»

«Sta molto attento a non farlo e, d'altra parte, lui non è un importuno. Non schiamazza, non grida, non tira la gente per il fondo della giacca.»

«E le persone che passano?»

«Non appena lo avvistano, anche da lontano, scendono in fretta dal marciapiede per evitare di incrociarlo e spesso passano dall'altro lato della strada, per poi ritornare su quello opposto non appena superato il pericolo. Lui li guarda senza dir niente.»

«Rimane sul marciapiede per qualche ora?»

«Per qualche ora? Rimane lì tutto il giorno, dalla mattina alla sera!»

«Anche quando piove?»

«Certo. Per lui non fa alcuna differenza che il tempo sia bello o brutto, che sia estate o inverno, autunno o primavera. Se ne sta lì con il sole e con la pioggia, con la neve e con

il vento. Quando piove, si copre con un'enorme mantella impermeabile con un oblò di tela cerata trasparente sulla schiena e uno sulla pancia, così i cartelli possono ugualmente essere letti e visti.»

«E non si allontana mai?»

«Mai. A volte cammina avanti e indietro, ma soltanto per pochi passi. Di solito sta fermo immobile. Muove appena appena le gambe per non farle formicolare.»

«Dovrà pur mangiare...»

«Se lo porta dietro da casa. All'ora di pranzo toglie da una tasca dei pantaloni un cartoccio con due fette di pane casereccio imbottite di formaggio e, dall'altra, una bottiglietta d'acqua.»

«Nessuno gli rivolge la parola?»

«Soltanto i vigili, i carabinieri e i questurini che hanno l'ordine permanente, non appena se ne presenti l'occasione, di allontanarlo, multarlo o sequestrargli i cartelli.»

«Capita spesso?»

«Capita...»

«Lui allora che cosa fa?»

«Lascia fare senza prendersela con loro. Dice che sono onesti lavoratori come lui. È un nonviolento. Ogni tanto però si arrabbia di brutto, quando il suo temperamento contadino prende il sopravvento. Lui, sai, viene dalle parti basse della provincia, che sono famose per il carattere focoso degli abitanti. Ma non ne fa mai una questione personale. Si arrabbia contro l'inosservanza della legge, non contro gli uomini che la legge non la applicano.»

«E a casa ci torna soltanto la sera?»

«Sì. Credo che gli resti appena il tempo per cenare. Avrà anche voglia di sdraiarsi un po', dopo tutte quelle ore passate in piedi. Chissà che gambe e che caviglie gonfie si ritrova...»

«Ma, se è un contadino, dove trova il tempo per badare alla propria terra? E poi avrà sicuramente qualche animale, no?»

«Ci pensano la moglie e i due figli. Da quando lui ha intrapreso la sua crociata, terra e animali – perché hanno anche qualche vacca da latte e alcuni animali da cortile – sono tutti sulle loro spalle.»

«E la mattina dopo...»

«Ricomincia esattamente allo stesso modo. Via con la stessa solfa, una giornata dietro l'altra. A questo punto, non credo che smetterà mai.»

Questo dunque era l'uomo – "l'omino", come l'aveva definito Edoardo – che il direttore aveva affidato alle mie cure giornalistiche. Dopo quello che avevo sentito, avvicinarlo per saperne di più era non solo doveroso ma indispensabile. Rimanevo, tuttavia, un po' allarmata. Ma infine, strada facendo, la mia natura curiosa ed entusiasta riprese il sopravvento. Non ero lì in quella città, tra l'altro, per imparare a sbrigmela con le notizie vere? Più vera di questa... E poi, perché mai avrei dovuto aver paura di K.S. se, come aveva detto Edoardo, non faceva male a nessuno? Avevo davanti a me l'occasione per portare alla ribalta della cronaca un fatto di grosso interesse collettivo e, nello stesso tempo, per porre il primo tassello della mia carriera giornalistica. Meglio di così... Avrei comunque cercato di essere prudente.

Avvicinare K.S. e parlare con lui non fu per niente difficile. Egli infatti se ne stava in silenzio per ore ed ore per il semplice motivo, come aveva detto Edoardo, che nessuno gli rivolgeva mai la parola e che, anche quando aveva provato a farlo lui, ai primi tempi

della sua attività, nessuno gli aveva risposto. Ma, se solo se ne presentava l'occasione, era un uomo estremamente loquace, estroverso e cordiale. Quel giorno me ne avrebbe dato un'immediata dimostrazione.

La mattina, nella sua limpidezza cristallina, sembrava fatta apposta per organizzare una gita fuori porta o per fare quattro chiacchiere tra amici, non certo per inalberare denunce pubbliche. Spirava perfino un'arietta gentile, del tutto insolita, che teneva lontana la calura, di solito già incombente anche a quell'ora. I negozianti che non avevano da occuparsi di clienti si erano fatti sulla soglia a guardare il passeggio. Parecchie persone erano ancora in città; altre, con la carnagione scurita e pantaloncini o gonne troppo corte, probabilmente erano appena rientrate dalle vacanze.

Quando lo vidi, anche da lontano, lo riconobbi subito. Di lui, in realtà, non si scorgeva niente se non la punta delle scarpe, comunissime scarpe di tela blu con le stringhe dello stesso colore. Era sommerso da cartelli giganteschi, o forse così sembravano a me perché lui, come verificai di persona, era davvero piccolo di statura e minuto di corporatura. Passeggiava avanti e indietro, a testa china, con quei rettangoli di compensato posizionati sia sulla pancia che sulla schiena. Dovevano dare un bel fastidio: a lui, che li portava con grande fatica, e a quanti ne dovevano sopportare la vista anche contro voglia. Per un caso che mi parve singolare, recavano le medesime scritte con le quali egli aveva dato inizio, anni prima, alla sua attività.

Io ero sul marciapiede opposto. Quella mattina molta gente sembrava aver bisogno di frequentare il Tribunale cittadino. Erano in tanti quelli che gli passavano davanti e tutti, indistintamente, si scostavano il più in fretta possibile. Egli, a sua volta, si faceva da parte altrettanto celermente. Sembravano impegnati in un balletto.

Non appena K.S. si accorse di me che, dopo aver attraversato la strada, puntavo dritta nella sua direzione, fece ancora una volta per spostarsi nell'intento di cedermi il passo. Ma io mi arrestai proprio davanti a lui. Allora alzò gli occhi con aria interrogativa. Occhi miti, mansueti.

«Buongiorno» lo salutai gentilmente sorridendogli.

«Buongiorno a lei» rispose altrettanto gentilmente.

Non ricambiò però il mio sorriso; indugiò piuttosto a guardare le mie labbra, come se dentro la bocca vi avesse scorto qualcosa di non regolare. Aveva un marcato accento locale e due grandi aloni di sudore sotto le ascelle. Per il resto, niente di particolare. Edoardo aveva detto giusto: era proprio un omino come se ne vedono tanti. Uno qualsiasi. Ne fui quasi delusa.

«Permette? Sono Emiliana Ferrari, giornalista dell'«Ieri, Oggi, Domani»» mi presentai.

«Non l'ho mai sentita nominare» mi disse dopo avermi scrutata a lungo.

Ero mortificata.

«Lei ha ragione» mi scusai. «Sono nuova, ecco perché non mi conosce. Sono venuta da Milano apposta per fare tirocinio. Ma ho avuto dal mio direttore l'incarico di occuparmi di lei e delle sue faccende» e tirai fuori dalla borsetta il comunicato stampa.

«Ah, adesso manda i bambini ad occuparsene...» borbottò fissandomi ancora.

Mi sentii offesa: bambina io? Ma chi credeva di essere, quell'omino-sandwich di provincia? Gli avrei fatto vedere, io, che razza di giornalista ero!

«Scusi, potrebbe avere la compiacenza di spiegarmi di che cosa si tratta o non è roba adatta a una... bambina?» gli domandai seccamente, sventolandogli il comunicato sotto il naso. Lui rimase sorpreso, poi si mise a ridere di gusto. Rideva come ci si aspettava che potesse ridere un omino: una risata un po' striminzita, breve, fatta più di «e» che di «a». Cionono-

stante, fu contagiosa. Mi misi a ridere anch'io.

«Brava, così si fa!» confermò ammirato. E, appoggiandosi il cartello di destra sulla spalla sinistra, mi allungò la mano da stringere. Ricambiai di slancio: adesso sì, che non avevo più problemi.

K.S. tuttavia si mostrò sorpreso del fatto che io mi interessassi davvero del suo comunicato. Forse era da tanto tempo che aspettava che qualcuno gli chiedesse spiegazioni che adesso che io l'avevo fatto sul serio non sapeva più che pesci pigliare. Ma infine disse:

«È tutto vero, sa? Vogliono uccidermi».

«Questa che lei dice è una cosa molto grave» gli feci osservare. «Non ha pensato di inoltrare una circostanziata denuncia alla polizia o ai carabinieri?»

«Vede, il problema è proprio questo: "loro" non vogliono proteggermi.»

«"Loro" chi?»

«Quelli che ha nominato lei. Io do fastidio, denuncio cose che sarebbero da perseguire ma, invece di ascoltarmi e di prendere in considerazione le prove che porto, mi si mette a tacere con scuse varie. E adesso si aggiungono anche le minacce, i tentativi di sabotaggio.» Per quanto K.S. parlasse in modo scorrevole e corretto, e mi fosse istintivamente simpatico, cominciai a credere che ci fosse qualcosa che non andasse. Che fosse un mitomane? Parlare di tentativi di assassinio per le... deiezioni di qualche suino mi sembrava eccessivo. Probabilmente lui si accorse della mia perplessità, e un'ombra di delusione passò nei suoi occhi.

«Anche lei non mi crede...» sussurrò voltandomi le spalle. E, invece del cartello con la scritta "Porci!" che portava sul davanti, mi piantò sotto il naso quello con la scritta "I maiali inquinano le falde!" che teneva sul didietro.

Fui presa dal panico: l'articolo mi stava sfuggendo di mano! Passai al contrattacco. Partii di corsa, chiesi scusa in fretta ad alcuni passanti e, sorpassato con qualche ampia falcata K.S. che si era distanziato da me di una ventina di passi, mi piazzai nuovamente davanti al suo naso.

«Su, la prego, non faccia così. Io non conosco le storie di questa città. Perché non mi ragguaglia lei?» lo sollecitai cercando di essere il più possibile convincente. L'uomo, infatti, era facile a irritarsi, come avevo appena sperimentato a mie spese. Probabilmente per quelle giornate solitarie, così lunghe da far arrivare fino a sera con un tal peso sulle spalle. Ma la mia richiesta di spiegazioni era per lui così insolita, e così allettante, che finì in breve per accondiscendere. Fece anche di più: si tolse i cartelli dalle spalle, massaggiandosi un momento i muscoli indolenziti, dopo di che li appoggiò a terra, stando bene attento a che le scritte fossero sempre visibili. Aveva tutta l'intenzione, a quanto pareva, di fornirmi una bella spiegazione.

«Dunque, le gomme me le hanno forate perché alla fine della settimana dovrà essere emessa la sentenza del processo» cominciò, dando evidentemente per scontato che io sapessi di quale processo stesse parlando. Ma, siccome feci la faccia di una che non sa niente, sbuffò con impazienza:

«Il processo ai novantaquattro inquinatori, no? Suvvia, non mi dirà che non ne ha sentito parlare!».

«Le ho detto che io sono nuova, qua... Di questo processo non so assolutamente nulla.»

K.S. si aggiustò i cartelli appoggiati alle gambe, poi proseguì:

«C'è un paese, nella nostra provincia, dove agiscono indisturbati novantaquattro inquinatori. Io li ho denunciati tutti».

«Ma che cosa hanno fatto di tanto grave?»

K.S. parve arrabbiarsi per la mia ignoranza, però io non avevo niente da rimproverarmi. A parte il salame che compravo ogni tanto dall'Adelina, che aveva il negozio davanti alla Casa dello Studente e che abbondava sempre sul peso con nostra grande soddisfazione, di maiali a Milano non ne avevo mai visti. E i quotidiani virtuali sui quali ci allenavamo a scuola non contemplanavano notizie su di loro e sulle loro deiezioni (tanto che il solo ipotizzarlo, la prima volta che Edoardo me ne aveva parlato, benché si trattasse del porco mi aveva fatto pensare a una... "bufala"!).

K.S. si rese conto che con me era necessaria molta pazienza, dote che non doveva essere il suo forte nonostante il massacrante tour de force che sopportava quotidianamente. Si trattenne quindi dall'esternare la sua irritazione e, con voce che cercò di mantenere abbastanza calma, mi informò:

«In quella zona, per anni e anni, le aziende suinicole hanno scaricato milioni di quintali di liquame e di sterco nelle acque pubbliche e private dei comuni circostanti. Sia in quelle destinate all'alimentazione dei cittadini, sia in quelle riservate all'irrigazione dei terreni coltivati». «Che schifo!» gridai disgustata.

Alcuni uomini ben vestiti, probabilmente avvocati e magistrati che, tra forti risate e chiacchiere animate, stavano scendendo lo scalone principale occupandolo per il largo senza quasi lasciar posto a chi stava salendo, nel sentirmi urlare quella parola si fermarono interdetti. Poi, vedendo che ero in compagnia di K.S., si allontanarono tutti insieme quasi a passo di corsa. Lui agitò in alto i cartelli verso di loro, aggiungendo con voce molto forte due o tre parole in dialetto che non capii. Essi, senza voltarsi, si curvarono un po' sulle spalle, rinserrandosi in file serrate. K.S. fece due o tre passi nella loro direzione, e quelli aumentarono l'andatura. Non che fuggissero, sia chiaro, però davano l'impressione di avere una gran fretta. Mi ricordai di aver visto qualcosa di simile qualche anno prima nell'Alto Lazio quando dall'autostrada avevo seguito a lungo con gli occhi un magnifico pastore maremmano che, instancabile, latrava dietro un grosso gregge disordinato fino a farlo diventare un perfetto cumulo indistinto di zampe, velli e musi.

Quando il gruppetto, compattato dalla presenza e dalle grida di K.S., non fu più visibile, egli si girò di nuovo verso di me. Nei suoi occhi non c'era più traccia dell'espressione pacifica che gli avevo visto all'inizio, ma saette di indignazione che li avevano fatti diventare – da marrone chiaro che erano – quasi gialli.

«Sono "loro", li ha visti?» mi domandò senza aspettare risposta. «Li ha visti bene? Sono quelli che dovranno giudicare al processo di cui le stavo parlando. E che cosa decideranno, eh, secondo lei? Che cosa diranno?»

«Erogheranno sicuramente delle pene molto severe, se è vero quello che lei ha detto» risposi senza la minima esitazione.

«È vero sì, ho tutte le prove! Ma, in quanto alla condanna, non si faccia illusioni. Sa come finirà? Lo sa?» mi incalzò.

Io tacqui, a disagio. Continuavano a impressionarmi i suoi occhi, che all'improvviso si erano fatti adesso tempestosi, quasi blu, con quei lampi gialli che continuavano a sprizzare a intermittenza.

«Finirà con un'amnistia, vedrà» concluse infine con un autentico colpo di scena.

«Con un'amnistia? Ma che cosa dice? Se ci sono le prove, se c'è il reato...» obiettai.

«Diranno che il reato è stato commesso involontariamente, per qualche motivo fasullo che si inventeranno su due piedi. Oppure applicheranno l'amnistia. Può darsi che già stamattina si siano rintanati lì dentro per quello. Ha visto com'erano tutti soddisfatti quando sono usciti?»

A me veramente erano sembrate normalissime persone, semplicemente liete di aver finito una parte della loro giornata lavorativa. Ma non osai farglielo notare. Spostai piuttosto il discorso sulle prove, che mi sembravano molto più importanti:

«Come ha fatto a procurarsele?».

«Sono andato a girare per la campagna armato di macchina fotografica. Verso il tramonto, quando i liquami sono più abbondanti e nei campi non c'è quasi più nessuno. Mi sono tenuto nascosto fra i rovi e i biancospini e anche nelle macchie di frassini e pioppi che costeggiano i canali, così nessuno mi ha visto.»

«E che cosa ha fotografato?»

«Due fossi di scolo che attraversavano i campi e si immettevano uno nelle fogne comunali e l'altro nel torrente dove i bambini d'estate vanno a pescare i pesci-gatto. Tutti e due pieni fino all'orlo di liquame denso e maleodorante, con larghi blocchi di sterco che vi galleggiavano sopra.»

Si fermò qualche secondo per darmi il tempo di disgustarmi ben bene. Poi riattaccò:

«Questi due fossi provenivano entrambi dalle vasche di decantazione, tra l'altro troppo piccole e mal tenute, che si trovavano dietro l'allevamento. Un allevamento considerato modello, badi! Con una puzza, ma una puzza... Altro che profumi e odori della campagna! E poi, di questi fossi, sa quanti ancora ne ho visti? Tutta quella contrada era un unico, immenso reticolato di fossi di scolo che scaricavano direttamente nei torrenti, dove le acque erano diventate tutte marrone» concluse. «Marrone di merda» aggiunse a mo' di postilla, per ribadire il concetto temendo che non l'avessi afferrato bene.

Ma io l'avevo afferrato, eccome. Una cosa così, in una provincia tra le più ricche e civili d'Italia... La condanna sarebbe sicuramente stata esemplare.

Mi affrettai in redazione per battere il pezzo. Avevo salutato K.S. dandogli appuntamento per il giorno del processo e promettendogli che nel frattempo avrei fatto tutto il possibile per portare all'attenzione dell'opinione pubblica quei fatti incresciosi e... puzzolenti.

«Mah...» aveva commentato lui senza aggiungere altro.

C'ero rimasta un po' male. Mi ero aspettata almeno che mi ringraziasse.

«Non è contento?»

«Lei non sa, lei non può capire... Certo che la ringrazio, ci mancherebbe altro! Se dipendesse soltanto da lei... Ma non ha idea di che cosa voglia dire... Perché qui... Perché io, perché noi, perché loro...» aveva biascicato, e altre cose del genere.

Avevo tagliato corto per non far tardi. Mi sentivo già tutto il pezzo pronto in testa: non avrei dovuto far altro che sedermi al computer e mettere nero su bianco. Ne sarebbe venuto un articolo fantastico, altro che l'inaugurazione del nuovo impianto sportivo. Questo sì che era giornalismo vero. E avrebbe potuto anche attirare l'attenzione su di me (a parte il fatto, e questo rimaneva per me fondamentale, che avrei potuto contribuire a salvare un pezzettino di mondo e di umanità, per quanto microscopici, dallo schifo che ci circondava). Mi era stato detto infatti che i giornali locali erano seguiti all'esterno anche da alcuni giornalisti della stampa nazionale che, così sembrava, vi attingevano all'occorrenza stimoli, spunti e notizie per i loro pezzi da terza pagina e per le loro inchieste più celebrate. “Vuol dire che ti trovi davanti a un'occasione, Emiliana” mi dissi. “E questa lo è. È la tua prima vera, grande occasione. Approfittane, dà, non stare a dormire...” Me lo ripetei più volte, lungo la strada, per paura di perdere all'improvviso lo stato di grazia indispensabile per scrivere il mio articolo-capolavoro. Per farla breve, entrai in redazione a passo così di carica che tutti alzarono la testa per guardarmi.

Solo il direttore, nel suo studio, era talmente assorto in una discussione a quattr'occhi con Silvia che non fece caso alla mia entrée. «Ma te ne accorgerai fra un'ora, quando te lo troverai in macchina, di che cosa ti ho portato. Allora sì, che mi guarderai anche tu...» borbottai.

Ero talmente elettrizzata che il mio computer, di solito restio ad accendersi, si illuminò in pochi secondi. Mi fiondai sulla poltroncina, scostando con la mano tutti i fogli che si erano già ammassati sulla scrivania. Appoggiai la bottiglietta d'acqua minerale naturale che avevo prelevato dalla macchinetta e la tavoletta di cioccolata che quel giorno, non avendo tempo per la pausa del pranzo, avrei utilizzato al posto del panino.

Mentre ancora mi stavo sedendo incrociai, dall'altra parte, lo sguardo penetrante di Edoardo: «L'hai visto, allora». Era una constatazione, più che una domanda.

«Sì, l'ho visto. Mi è sembrato una persona molto a posto» risposi in fretta, poi mi buttai a capofitto a pestare sui tasti. Non ci dicemmo altro.

Scrissi tutto: che la foratura delle gomme, per quanto non dimostrabile (e che comunque faceva seguito a un inspiegabile furto dell'olio dei freni e ad altre sospette manomissioni), era da mettere in relazione con il processo per inquinamento, questo invece ampiamente dimostrabile; che la condanna avrebbe fatto senz'altro giurisprudenza, trattandosi della prima del genere in Italia; e che probabilmente altri uomini-sandwich (stetti bene attenta, naturalmente, a scrivere "uomini" e non "omini"), in altre parti della penisola, avrebbero colto da questo precedente l'occasione per andare a passeggiare su e giù per i marciapiedi dei rispettivi Palazzi di Giustizia, pur essendo le loro province meno rinomate per prosciutti e cotechini.

Dopo aver depositato il mio articolo sul tavolo di Edoardo mi dedicai ad altri pezzi che a modo loro erano anch'essi urgenti: la corsa campestre dei parrocchiani del Santissimo Sacramento, il torneo di calcetto della categoria Amatori, il sindaco in costume da bagno in posa su una famosa spiaggia dell'Adriatico, pronto per salire sul pattino. Le notizie vere non mancavano mai in quel quotidiano e riguardavano tutti, nessuno escluso. L'esperienza che stavo facendo sarebbe stata preziosa per la mia futura carriera di giornalista, anche a prescindere dalla straordinaria occasione che mi era capitata quel giorno e che, a mio indubitabile parere, avevo saputo cogliere così bene.

La notte fu interminabile. Ma poi, bene o male, il sole tornò a sorgere. Non appena fu un'ora accettabile, aprii la porta della mia stanza cercando di non fare rumore e, in punta di piedi e con i sandali in mano, scesi le scale. Non volevo svegliare la signora Ottorina e, d'altra parte, non resistevo più a letto sapendo che dabbasso poteva già campeggiare in locandina il mio superpezzo.

In strada non c'era quasi nessuno. La torre sbocciava nel cielo che si stava azzurrando. Il silenzio era intatto. Lo ruppe il fornaio, all'improvviso, sollevando la saracinesca della sua bottega e rivelando gli scaffali già mezzo pieni di pagnotte e ciambelle. Mi incamminai verso l'edicola ottagonale che, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, resisteva all'angolo fra Via del Cappellaio e la Piazzetta del Buongoverno, il minuscolo quadrato su cui sfociava la stradina. Di solito leggevo la copia del quotidiano che trovavo in redazione, insieme con quelle della concorrenza locale e di alcune testate nazionali dalle quali i redattori più esperti prendevano spunto per sprovvincializzare i loro interventi (né più né meno di quello che, in modo inverso, facevano i loro colleghi della stampa nazionale quando succhiavano nuova linfa dalle pagine locali). Quella mattina, però, non avevo la pazienza di attendere.

Comprai il giornale ma, in prima pagina, il mio articolo non c'era. Già mi ero sorpresa di non averlo visto in locandina... "Sarà nella prima pagina interna, per non dare esageratamente nell'occhio. In fondo è una notizia piuttosto delicata; forse è meglio anche per me che non venga sbandierata troppo ai quattro venti" congetturai. L'avrei letto, con tutta calma, una volta entrata al bar "Tornado Blu" dove facevo colazione tutte le mattine e che era già aperto.

Mi ci diressi con passo svelto. Sotto sotto ero anche curiosa di vedere che reazione avrebbe provocato nel barista, uno studente in sociologia che si manteneva servendo caffè e cappuccini. Mi piaceva meno del mio ex Fabrizio, il cui ricordo continuava a ronzarmi nella mente. Ma, non potendo più avere lui, bisognava che provvedessi con qualche valida sostituzione.

«Caffelatte e cornetto, grazie» chiesi ad alta voce.

«Come mai così presto? Abbiamo appena aperto...» mi chiese il ragazzo mettendo subito in azione i suoi pregevoli muscoli torniti. La macchina del caffè era già in pressione.

«Eh, adesso vedrà...» ammiccai strizzandogli l'occholino. Era la prima volta che lo facevo, ma quel giorno mi sentivo capace di tutto.

Mi misi a cercare il mio pezzo dentro il giornale. Nella prima pagina interna non c'era. Nella seconda, nemmeno. Della terza non ne parliamo. Ma dov'era finito?

Dopo una lunga, minuziosa ricerca lo trovai finalmente nella sesta pagina della cronaca cittadina, quasi in mezzo agli annunci cinematografici. Se non ci fossero stati il mio nome e cognome non l'avrei neanche riconosciuto, tanto era stato completamente rivisto: il che voleva dire che era stato tagliuzzato, deformato, compresso, manipolato, contraffatto e, soprattutto, travisato. Ma stavolta nella sostanza, e non solo nella forma.

"Non ci sono prove che le gomme siano state forate da ignoti" lessi sbigottendo. "Anzi, per la precisione, non c'è neanche modo di documentare che siano state forate. E perché poi qualcuno avrebbe dovuto farlo? Nessuno ce l'ha con K.S. Le sue prove relative ai novantaquattro casi di inquinamento sono state addirittura acquisite dai magistrati. È tutto regolare. Si farà chiarezza. Si attende la sentenza per venerdì prossimo": questo, più o meno, era quanto risultava. Ma non era certo quello che avevo scritto io! Come avevano osato? Come si erano permessi? Chi, chi aveva potuto fare una cosa simile?

Una rabbia sorda cominciò a salirmi dentro, una rabbia che il principio di un pianto irrefrenabile rischiava di strozzarmi in gola. Dio, che botta... Mi sentivo male fisicamente.

«Una brutta notizia?» chiese il barista, che vedeva che non bevevo e non mangiavo nulla, incupita, con la testa dentro le pagine del giornale.

«No, niente, non è niente» mentii con disinvoltura. Fu molto faticoso, e non so come ci riuscii.

Egli non mi chiese quale fosse la notizia che con tanta evidenza ero andata cercando, né io gliela lessi. "Può anche darsi che abbia ragione tu" pensai amaramente "a volerti tenere alla larga dalle notizie quotidiane" mentre lui, fischiettando tranquillamente, preparava un cappuccino. Se le notizie vere dovevano diventare false, a che cosa serviva leggerle? E, soprattutto, a che cosa serviva... scriverle?

Entrai in redazione incerta se pretendere spiegazioni facendo anche, nei limiti del possibile, la voce grossa oppure chiudermi in un dignitoso e offeso silenzio. Mentre prendevo tempo a pensare, Silvia entrò scodinzolando più del solito nello studio del direttore. La sentii ridere ad alta voce. Subito dopo vennero due signori a lamentarsi di un nuovo senso unico che impediva l'accesso diretto alle loro abitazioni. Seguì un caso di principio di sof-

focamento per un boccone di tagliatelle andato di traverso. Poi toccò all'articolo sull'estrazione di un numero sulla ruota di Bari che aveva reso stramilionaria un'ottuagenaria che avrebbe donato la vincita ai suoi gatti e, successivamente, a quello su due sposini che erano appena ritornati dal viaggio di nozze a Capo Nord in bicicletta, poi a un altro su un giovane toro che era scappato dal mercato bestiame travolgendo durante la fuga un poliziotto in motocicletta... Le ore passavano e io continuavo a non saper che pesci pigliare. Perché, è bene ricordarlo, io in quella redazione ero sostanzialmente un'ospite. Che diritti avevo da far valere?

La giornata cominciò a volgere al termine senza che avessi fatto nulla, né in un senso né nell'altro. Edoardo, neanche a farlo apposta, era di riposo, così non potevo neppure domandare consiglio a lui. Mi sentivo molto abbacchiata. "A quanto pare, Emiliana, dovrai aspettare la prossima fermata per salire sul tram del successo. Non c'è stato nessuno scoop, nessun passaggio in Ansa, nessuna ripresa nella cronaca e nei telegiornali nazionali. Tanta fatica per nulla" fu la mia triste constatazione. E, per quello che riguardava il povero K.S., egli avrebbe continuato a rischiare la vita sulle curve della strada che portava oltre il fiume, nonostante il suo comunicato stampa e nonostante il mio articolo. Ma non era la notizia più vera che mi fosse capitato di trovare durante tutto il periodo che già avevo trascorso in città? E allora, come mai? Doveva pure esserci un senso, in tutto questo, anche se al momento mi sfuggiva. Avevo soltanto voglia di andarmene a letto a recuperare il sonno inutilmente perduto. Avrei finito per diventare un ghiro, se avessi continuato così!

La sera, nonostante tutto, arrivò. Salutai la bionda maltinta china sulla scrivania dell'ingresso; si chiamava Chiara, avevo saputo. Lo feci più che altro per abitudine e per buona educazione perché tanto lei, come sempre, mi ignorò.

Uscii dalla redazione molto giù di morale e mi ritrovai immediatamente fra le braccia del caldo ancora torrido. La pelle, fuoriuscendo dal gelo del condizionatore d'aria, per un attimo sembrò friggere. C'erano due mondi, allora, realizzai: quello dentro e quello fuori... In quel momento mi parvero entrambi opprimenti.

Il sole al tramonto tingeva di scuro le piastrelle della piazzetta antistante l'edificio – quella che sembrava una spiaggia – proprio come l'alta marea avrebbe un po' alla volta coperto una distesa di sabbia vera. Il mare... "Quest'anno mi dovrò accontentare di guardare le piastrelle" pensai con rimpianto. Un po' perché non potevo lasciare il posto al giornale, e un po' perché ad ogni modo non avrei avuto i soldi per permettermi una vacanza. Probabilmente i miei compagni della scuola di giornalismo non dovevano trovarsi molto meglio nelle redazioni a cui erano stati affidati; quasi tutti, però, erano finiti in città grandi, Roma, Torino, Firenze, uno anche a Napoli, dove almeno avevano il vantaggio di avere vita pulsante intorno a loro, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Mica come qua... dove oltretutto non mi avevano neanche pubblicato l'unico articolo che avrebbe potuto compensarmi di tutti questi sacrifici!

Incrociai due ragazzi che si tenevano per mano e che ogni tanto si sbaciucchiavano sul collo. Lui, un biondo alto e robusto, senza volere mi urtò la borsetta.

«Scusi tanto» fece senza neppure voltarsi.

Rimisi a posto la tracolla, ma mi accorsi che con l'urto si era sganciato uno degli anelli che la reggeva e che, per quanto mi sforzassi di cercare dappertutto, non riuscii più a ritrovare. Decisamente quella giornata non mi piaceva neanche un po': non vedevo l'ora che finisse.

Mentre passavo per le vie del centro feci in tempo a scorgere K.S. che ancora stazionava

davanti al Tribunale. O almeno supposi che fosse lui, vedendo i cartelli che ballonzolavano sul marciapiede. Il resto infatti era tutto coperto e anche le punte delle scarpe, a quella distanza, non erano riconoscibili. Ma doveva trattarsi sicuramente di K.S. Chi altri sarebbe potuto essere?

Anche lui aveva ormai finito il suo turno di lavoro e adesso, certamente stanco, si sarebbe avviato verso Piazza San Francesco, dove si trovava la sua auto. Il giorno prima ero andata a darle un'occhiata, subito dopo aver parlato con lui. Avevo visto una vecchia Fiat 850 grigiastra dalle ruote tutte infangate e con qualche cacchetta di gallina sul cofano.

Tra alcuni minuti K.S. avrebbe sistemato i cartelli sui sedili posteriori ma, grandi com'erano, certamente si sarebbe preso delle belle botte nella nuca mentre guidava verso casa. Lì avrebbe mangiato qualche cosa sfogandosi con la moglie, che mi immaginavo come una donna paziente, col grembiule allacciato sul davanti di un vecchio vestito da casa. Avrebbe chiesto ai figli se avevano innaffiato l'orto, se le vacche che ormai dormivano nella stalla avevano fatto molto latte, se l'uva stava maturando a puntino. Infine avrebbe dato ancora un'occhiata alle carte processuali, per paura che gli fosse sfuggito qualcosa. E, per ultimo, avrebbe dormito nella camera silenziosa e forse odorosa di lavanda o di legno. Probabilmente russando, solo leggermente zittito, a intermittenza, dalla moglie in dormiveglia. E io? Che cosa avevo potuto fare, io, per lui? Avevo fallito, e non sapevo neppure il perché.

Mi diressi verso casa, non diversamente da K.S. Anche in me, perdurando il medesimo stato d'animo, non c'era gioia, quella sera; nemmeno nell'ammirare la torre che occhieggiava da ogni punto della città. E nello sgranchire le dita, nell'aria adesso meno torrida, dopo le tante ore di battitura non c'era soddisfazione, soltanto i crampi e lo sforzo dei tendini. Per la prima volta da quando mi trovavo in quella città, o forse per la prima volta da quando avevo deciso di fare la giornalista, mi venne in mente che avrei potuto scegliermi anche un altro mestiere. Il medico in Africa, magari, o l'insegnante in un quartiere suburbano degradato. Non sarebbe stato un modo molto più valido di aiutare l'umanità? E di aiutare me stessa?

La borsa, che la rottura della tracolla mi costringeva a tenere sotto il braccio, me lo faceva sudare. La spostavo di qua e di là così come, senza meta, continuavo a girellare, assorta nei miei pensieri. Camminavo a testa bassa. Presi a far ciondolare la borsetta avanti e indietro. Era di paglia e cuoio, piuttosto bella e costosa, un regalo di mia nonna. Non avevo minimamente idea di dove avrei potuto portarla per far riparare la tracolla. "Forse nel negozio di pellami che ho visto in una parallela di Via del Cappellaio" mi venne in mente. Erano pensieri oziosi, fatti apposta per non pensare davvero. Li portavo avanti con determinazione, però, come un naufrago si aggrappa a un tronco.

Nello svoltare, tutta intenta in queste riflessioni, sotto il portico appena pitturato di giallo ocra, quello che mi piaceva tanto con il suo altarino di Santa Caterina illuminata da una lucina permanente, mi scontrai con un corpo umano. Fu un attimo, e mi trovai tra un paio di braccia che profumavano leggermente di tabacco.

«Ah, vede allora che non era un addio ma solo un arrivederci?» disse il corpo.

Imbarazzata dalla mia goffaggine, mi scostai all'indietro per vedere almeno a chi appartenessero quelle braccia e quella voce e... rimasi di sasso: era l'uomo che avevo incontrato sul treno, quello che mi aveva parlato della nebbia!

Alto e sottile, con i capelli neri accuratamente piegati all'indietro, impeccabile in una giacca azzurra con la camicia bianca sbottonata, mi guardava con il solito sorrisino negli

occhi. Ma fu tanta la sorpresa dell'incontro, tanto il sollievo di essere stata distratta dalle mie tetre elucubrazioni da dimenticarmi che in precedenza mi era risultato insopportabile. Così lo salutai con un certo piacere, scusandomi per essere stata tanto sbadata.

«Ma le pare? Non c'è niente di cui scusarsi. Scontrarmi con lei è stata la cosa più bella della giornata. Lo sapevo, io, che oggi era il mio giorno fortunato...» fece lui con galanteria. Anche le labbra aveva sottili, e i denti candidi e ben allineati.

«Beato lei» mi scappò detto. «A me invece oggi non poteva andar peggio.»

«E come mai?»

«Eh, è una storia troppo lunga...»

«Ma io non ho nessuna fretta. Adesso che l'ho incontrata... anzi, che mi sono scontrato con lei, quale altro posto, quale altra persona vuole che mi attiri? Sa che in tutto questo tempo non ho fatto che pensare a lei?» E, visto che io non rispondevo nulla, mi prese la mano e, facendo il gesto di portarla alle labbra, mi sussurrò a bassa voce:

«Non ho intenzione di perderla un'altra volta...» Poi, a voce più alta:

«Permette? Ferdinando Catalano» e continuò a trattenere la mia mano fra le sue.

Non mi era mai capitato di conoscere un uomo di quel genere. Ero un po' frastornata. Egli invece, con la massima disinvoltura, continuò a conversare amabilmente:

«Allora, le piace la nostra nebbiolina, adesso che la conosce meglio?».

«Oh, devo dire che è... magica. Fa vedere le cose più belle di come non siano» buttai in ridere.

Non sapevo come fare a liberare la mia mano, che lui teneva sempre stretta. Per un po' tentai di divincolare le dita, poi di farla scivolare all'indietro. Niente da fare: lui continuava a serrare. Lo faceva senza stringere troppo, limitandosi ad esercitare una leggera pressione con i polpastrelli.

Aveva dita affusolate, senza nessun segno di fatica fisica. Le unghie erano attentamente tagliate a mandorla. Mi vergognai delle mie, che ogni tanto non resistevo all'impulso di mangiucchiare, soprattutto quando ero molto nervosa. Ma, soprattutto, la sua mano era calda, asciutta e calda. Nonostante l'afosa serata estiva, quel calore era per me un toccasana: scioglieva il gelo che avevo dentro e al suo posto, meraviglia delle meraviglie, spargeva ardore in altre parti, parti che da tempo non ricordavo neanche più di avere.

Egli nel frattempo continuava a parlare. Non mi ero accorta, sul treno, che avesse un timbro di voce così vellutato. Mi accarezzava le orecchie, vi si insinuava dentro come un serpente.

«È proprio vero: la nebbia fa vedere le cose più belle di quanto non siano. Ma più bella di quanto sia lei, signorina, è impossibile...Lo sa, vero, che lei è bella? Bella da morire...»

Diceva, tutto sommato, le stesse banalità che già altri mi avevano detto, però non m'importava: l'importante era che continuasse a farlo. Con la mano, con la voce, con qualsiasi altra cosa volesse.

Sotto il portico non c'era più un'aspirante giornalista in carriera (per altro delusa), ma un pezzo di carne che stava prendendo fuoco. E la nebbia di cui avevamo tanto parlato, adesso, non era altro che il velo che di colpo mi era calato sugli occhi e dietro il quale vedevo confusamente un volto che mi fissava, una bocca che si muoveva. Una mano che saliva lungo il mio braccio...

“Attenta, oggi ti stanno fregando due volte” pensai in un lampo di chiarezza che però si dileguò immediatamente. Cercai di trattenere quella luce nella mente: una... una volta doveva essere stato per la faccenda dell'articolo; l'altra, la seconda... che fosse per questo spudorato abbordaggio?

“Sì, Emiliana, è così. Non è possibile che tu dia tanta confidenza a un perfetto sconosciuto” mi dissi come per risvegliarmi da un sogno. Ma chi è poi che voleva svegliarsi?

Quella sera indossavo gli stessi vestiti che avevo messo al mattino, una gonna bianca corta e una lunga camicetta rosso fuoco stretta in vita da un’alta cintura nera. Benché li portassi da parecchie ore, ancora si presentavano abbastanza in ordine (ma solo io sapevo la fatica che avevo fatto, la sera prima, a stirarli sulla scrivania piccola e scomoda, con il vecchio ferro da stiro che mi aveva messo a disposizione la signora Ottorina e che, quando meno me l’aspettavo, emetteva sbuffi di vapore che ustionavano le dita fino al terzo grado).

Avevo i capelli legati a coda di cavallo, i sandali alti, gli orecchini che mi aveva regalato mia nonna. Due perle di grande valore che pendevano da due gocce d’oro.

«Che begli orecchini!» notò il mio cavaliere, che aveva già più volte indugiato con sguardi carezzevoli anche su tutto il resto.

Mi sfiorò il lobo sinistro con la punta dell’indice. Fu un gesto così improvviso che quasi non me ne accorsi. Ma accese qualcosa, più del lumino di Santa Caterina. Qualunque donna sa che, a volte, conta più sfiorare che stringere. Quella era appunto una di quelle volte. E io, che sono sempre stata una ragazza impulsiva, facile ai colpi di fulmine, per quel fugace sfioramento dimenticai tutto: il barista, K.S., il direttore, Edoardo, perfino Fabrizio...

Tutto questo era comprensibile, a ben guardare (e in effetti, con il senno di poi, lo sarebbe diventato anche per me): era estate, era sera, avevo ventidue anni, ero libera e sola (e graziosa) in una città sconosciuta. Ero, insomma, pronta per quell’avventura amorosa di cui stavo andando in cerca anche all’insaputa di me stessa. Dovevo, inoltre, cancellare un dispiacere. Forse, se quel giorno fosse uscito il mio articolo, a Ferdinando Catalano sarebbe arrivata una sonora sberla in piena faccia. Ma siccome l’articolo non era uscito... Sicuramente egli dovette accorgersi di questa mia impreveduta disponibilità. La seconda volta l’indice indugiò a lungo, e dal lobo scese a disegnare il profilo del collo e poi della spalla. All’indice si aggiunse il medio e, subito dopo, l’anulare. Queste sue dita forti e delicate passarono poi a esplorare la sommità del petto, dove la scollatura faceva una “v” piuttosto profonda.

Io trattenevo il respiro. Sotto il portico sembrava di essere chiusi in una stanza isolata dal mondo. Desiderai che scendesse la nebbia, ma questa volta fitta, così fitta da permetterci di vedere soltanto le nostre mani e i nostri occhi.

L’uomo sconosciuto che si chiamava Ferdinando infilò le dita dentro la scollatura, un po’ a sinistra, un po’ a destra. Incontrò il bordo del reggiseno e ci si smarrì sotto... Ma era troppo presto; di qualunque cosa si trattasse, era comunque troppo presto. Così, quasi mordendomi le labbra per aver mandato a memoria quell’antipatica lezione che mamme e nonne ci inculcano fin dalla più tenera età, sfilai con delicatezza la sua mano da quel nido dove dimostrava di trovarsi così a proprio agio.

«Non adesso» bisbigliai.

«E quando, allora?»

Lasciai che la domanda si perdesse nell’aria molle e densa di umori. Ma il sorriso che gli lanciai gli fece capire che ci sarebbe stata, molto a breve, un’altra e più sostanziosa occasione.

La seconda volta che rividi K.S. fu, invece, molto brutta. Mi ero presentata sempre alle nove di mattina davanti al Palazzo di Giustizia, il giorno dopo l’uscita dell’articolo, per

spiegargli come fossero andate le cose.

Stavolta fu lui ad avvistarmi da lontano e a piantarmi in faccia uno sguardo che mi trafisse come una lama incandescente. Mi feci forza e attraversai la strada che ci divideva.

«Dovevo immaginarlo, dovevo! Lei è come tutti gli altri, se non peggio!» urlava senza ritegno. «Traditrice, abbindolatrice!», e giù una sfilza di epiteti in dialetto.

Non erano offensivi, mi sembrò di capire, però era come se lo fossero, forse anche peggio. Mi feriva soprattutto il tono, arrabbiato eppure dolente.

Tutto questo era molto triste, anche perché io non avevo nessuna colpa e K.S. si vedeva benissimo che soffriva nel dover dar fiato a quelle ingiurie. Il collo gli si era fatto tutto rosso e rughe bluastre, su entrambi i lati della fronte, gli si erano gonfiate e pulsavano a intermittenza. Qualche goccia di saliva gli era andata a finire sul mento. Se l'asciugò sfregando forte.

Rimasi immobile sotto il diluvio di impropri di K.S. finché egli non riprese fiato. Allora ne approfittai per fargli sapere che cos'era veramente successo.

«Io non ne ho colpa, signor K.S. Sono dispiaciuta tanto quanto lei, perfino più di lei» mi misi a urlare anch'io, seppure non ce ne fosse bisogno. Mi sembrava, così, di essergli più vicina. Estrassi dalla borsetta la copia dell'articolo vero, cioè del mio articolo com'era prima che subisse il maquillage della redazione, glielo ficcai sotto il naso e lo esortai a leggere. K.S. lo prese con mani ancora tremanti e lo avvicinò agli occhi che rimanevano ostili. Era tanto agitato che dapprima lo mise al rovescio e gli ci volle un po' di tempo perché se ne rendesse conto.

Leggeva lentamente, facendo attenzione a tutto. Dopo di che, mi rivolse un timido sorriso: «Forse devo scusarmi con lei...».

«Non fa niente» concessi. «Sono cose che capitano.»

«Possibile però che capitino tutte a me?»

«Può darsi che capitino anche agli altri e che noi non lo sappiamo. Se stanno sempre zitti, se non protestano mai...»

«Non ci avevo pensato.»

«Mi dica, piuttosto, come mai ha deciso di venire qui davanti tutti i giorni con i suoi cartelli. Così forse capirò qualcosa di più.»

«Non gliene hanno parlato al giornale?»

«No, non mi hanno detto niente di preciso.»

«È una storia cominciata qualche anno fa. Una mattina mi accorsi che il canaletto che scorre di fianco al mio podere aveva uno strano colore marrone. E che faceva un odore...»

«Non aggiunga nient'altro» lo interruppi, già nauseata. «Era sempre... merda?»

«Della più pura. Autentica merda d.o.c. di magroni.»

«Magroni??»

«Ci sono i magroni e ci sono i grassoni. Sono specie nostrane di maiali.»

«Ah, capisco. E questi magroni, dunque, facevano...»

«Esercitavano il loro sacrosanto diritto-dovere di evacuare e lo facevano, naturalmente, tutti i giorni e tutte le notti, e per parecchie volte consecutive. Era il loro padrone, però, che non faceva il suo, fregandosene totalmente di smaltire in modo lecito quei liquami disgustosi. Prima glielo dissi a voce, e non servì a niente. Poi glielo ripetei, e ancora niente. Allora presi carta e penna e lo denunciai. Cominciò così.»

«Fu condannato?»

«No. Però sottovoce gli fu consigliato di smetterla, perché anche altri confinanti cominciavano ad alzare la voce seguendo il mio esempio. Non ne potevano più di turarsi il naso.»

«E lei, invece di accontentarsi...»

«Accontentarsi? Ma non era mica stato condannato! Potevo, come dice lei, accontentarmi, vedendo che la legge l'aveva rispedito a casa tranquillo, prosciolto perché il fatto... non sussisteva, quando il fatto stesso, cioè quei quintali giornalieri di merde fumanti, erano tutto il giorno sotto il mio naso? Lei, mi dica lei piuttosto, che cosa avrebbe fatto?» Non mi diede il tempo di aprir bocca e proseguì con foga:

«Ma no, non mi risponda! Avrebbe fatto come fanno tutti: zitti, e alè che si va. E invece no! No, capito? Io decisi che era ora di smetterla di star zitto. E poi non ne potevo davvero più. Nel frattempo quei contadini dei dintorni che erano stanchi anche loro di subire le merdate altrui cominciarono a rivolgersi a me segnalando casi analoghi. Che cosa avrei dovuto fare, anche in questo caso? Fingere di non sentirli? E poi ormai avevo il naso allenato. Così, di puzza in puzza, trovai un'enormità di inquinatori. Lei non ha idea di quanti. Per ognuno di loro presentai un dossier completo di tutte le prove documentarie – perché senza le prove non si può documentare il reato, no? – e lo spedii alle autorità preposte. Da quel momento per me iniziarono i guai. Perché, invece di andare a verificare le mie accuse, ad essere messo sotto accusa fui... io».

«Roba da matti» mi sfuggì.

«Ha detto bene. Cominciarono infatti a spargere in giro la voce che ero matto. Soltanto un matto, dicevano, poteva pensare di inondare procure e preture con fiumi e fiumi di documenti e fotografie, e senza neanche un motivo di interesse personale per farlo. Il fatto stesso che io facessi le denunce, visto che nessun altro le faceva, mi rendeva un matto a tutti gli effetti.»

«Ma quando aprivano i suoi fascicoli circostanziati dovevano pure accorgersi che lei matto non lo era!»

«Eh, è qui che viene il bello. Quei fascicoli trovarono il modo, con una scusa o con l'altra, di non aprirli mai. E meno ne aprivano e più io ne mandavo. Così, inevitabilmente, aumentava anche il mio essere matto.» Il ragionamento non faceva una grinza.

«Che cosa intende fare, adesso?»

«Insistere. Ora ho anche un altro obiettivo da colpire, oltre agli inquinatori.»

Quelle sue parole mi fecero un po' di paura. Non capitava tutti i giorni – non capitava mai, a dir la verità – che un omino qualsiasi mettesse sotto accusa il parere dei magistrati. Non erano loro quelli pagati apposta per far rispettare la legge? Che avevano studiato anni e anni, sostenuto e vinto concorsi, istruito dibattimenti e processi, creato montagne di fascicoli e di casi per stabilire che cosa era giusto e che cosa era sbagliato? Che cosa poteva saperne quell'omino che veniva dalla campagna e che, diciamo le cose come stanno, non era niente e nessuno?

La curiosità però fu così forte che gli domandai:

«Quale sarebbe, allora, questo suo nuovo obiettivo da colpire?».

Egli si avvicinò fino a sfiorarmi con i suoi cartelli – sentii l'odore del sudore, non fastidioso però, misto a qualcos'altro che mi sembrò formaggio – e mi sussurrò in un orecchio:

«Il tradimento della legge!».

A quelle parole, nonostante quella mattina ci fossero già ventisette gradi all'ombra, un brivido mi penetrò. E non eravamo che all'inizio...

Il giorno prima della sentenza il mio quotidiano uscì con un titolo sorprendente: "Amnistia per i novantaquattro inquinatori". Proprio come aveva congetturato K.S. Ma come facevano a saperlo in redazione, se la sentenza non era ancora stata emessa?

Provai a domandare chiarimenti a Edoardo, però come al solito mi disse che non aveva tempo.

“Ma se non fossi venuta io, qua dentro, chi avrebbero mandato a seguire il processo?” mi domandai.

A maggior ragione decisi che anche in questa circostanza avrei cercato di fare del mio meglio, seguendo il giuramento d’Ippocrate della carta stampata che nessuno mi aveva ancora mai richiesto ma che io avevo dentro il mio cuore da sempre: “Giuro di scrivere sempre tutta la verità, solo la verità, nient’altro che la verità”. Con quali esiti, però, ero curiosa di saperlo. Avrebbero tagliuzzato e camuffato il mio articolo pure in questa occasione? O avrebbero aggiunto del loro? Questa volta, comunque, non me l’avrebbero fatta impunemente: li avrei aspettati a piè fermo.

La mattina del venerdì toccò quindi a me recarmi presso il Palazzo di Giustizia, nell’aula 13 B dove si sarebbe svolta l’ultima udienza del processo ai novantaquattro inquinatori. Era stata fissata per un’ora insolitamente anticipata: le otto del mattino, e io arrivai un quarto d’ora prima. Gli uscieri avevano appena aperto le cancellate che dividevano i portoni d’ingresso dalle scalinate. Alcune imposte, ai piani superiori, erano ancora chiuse. Lo erano anche le porte delle stanze, che si sarebbero animate soltanto fra un paio d’ore se non di più.

Avevo capito subito che una scelta d’orario così inusuale era stata presa sperando di evitare l’imbarazzante presenza di K.S., che di solito arrivava alle nove. Ma aveva anche lui i suoi informatori e fin dalle sette e mezzo, senza fare una piega, si era piazzato davanti all’entrata, già tutto bardato da uomo-sandwich e con una selezione dei suoi migliori cartelli pronta per l’uso. Stavolta, però, quello collocato sulle spalle aveva una scritta che non avevo mai letto, vergata con il solito pennarello nero: “C’è un potere a delinquere dentro la magistratura”.

Mi sembrò troppo audace e pensai che gli avrebbe procurato altri guai. Lui sembrava estremamente sereno. Stava mangiando un pezzo di pane e, quando mi vide, mi salutò agitando la mano di buonumore. Lo salutai anch’io, poi salii per andare nell’aula che si trovava al secondo piano del prestigioso ma fatiscente palazzone ottocentesco.

L’aula 13 B, un vero e proprio salone delle feste, recava ancora qua e là le tracce del suo passato splendore, negli affreschi scrostati del soffitto, nei marmi del pavimento da rilevigare, nei finestrone altissimi dai vetri opachi. Anche la bandiera italiana, in un angolo, era stretta da un nastro azzurro tutto sbiadito. Restava pur sempre un magnifico salone, degno dell’importanza e della solennità delle sue funzioni.

Non mi meravigliai che fosse pieno fino all’inverosimile, con novantaquattro imputati sotto accusa e circa trenta avvocati in azione. C’erano anche amici, parenti, amministratori locali, un folto gruppo di impiegati e uscieri e uno, molto sparuto, di giornalisti. “Mancano, in pratica, soltanto i maiali...” osservai con una risatina.

Avevo voglia di scherzare, forse per allentare la tensione. Era la prima volta che prendevo parte a un processo e, soprattutto, era la prima volta che dovevo occuparmene a livello professionale. Non ci avevano insegnato, alla scuola di giornalismo, ad affrontare situazioni simili e neanche lo stavano facendo al giornale, dove mi avevano semplicemente comunicato il giorno e l’ora della “missione”. Sentivo il peso della responsabilità e, sullo sfondo, il dispiacere per K.S. che, comunque si fossero messe le cose, mi sembrava un uomo onesto, animato dalle migliori intenzioni.

Accavallai le gambe, facendo attenzione a che gli spacchetti laterali del vestito non si aprissero troppo, e presi a scartabellare fra gli appunti preparatori in attesa dell’inizio

dell'udienza. Essa fu preceduto da un forte brusio che segnalò ai presenti l'ingresso del pretore. Costui entrò svolazzando nei lunghi lembi della sua veste nera. Tutti ci alzammo in piedi e nell'aula cadde, improvviso e solenne, il silenzio.

Dapprima, avendo la luce alle spalle, non lo vidi distintamente in faccia. Ma quando si fu seduto, dopo essersi accomodato la toga con un ampio gesto della mano, ebbi un tuffo al cuore che per qualche istante mi lasciò senza fiato: era Ferdinando, Ferdinando Catalano! L'uomo che non più tardi di due giorni prima aveva infilato la stessa mano dentro la mia camicetta!

Il sangue mi affluì alla testa tanto velocemente che mi parve che essa dovesse scoppiare da un momento all'altro. Poi fu di nuovo la volta del cuore: comincio a battere così all'impazzata che temevo si spaccasse. Ma accadeva tutto dentro di me, naturalmente. Mi guardai intorno e vidi che nessuno si era accorto di niente. Gli sguardi erano tutti per lui, Ferdinando Catalano. Il quale, con un gesto altrettanto ampio e noncurante, ci invitò tutti a sedere.

Cercando con la massima attenzione di non incrociare il suo sguardo, e nascondendomi il viso dietro la mano destra sollevata a grattarmi un sopracciglio, lo scrutai con estrema attenzione cercando di cogliere – a questa seconda occhiata – soltanto una somiglianza molto marcata. Ma purtroppo non mi ero ingannata: era lui, lui, indiscutibilmente lui.

Date le circostanze Ferdinando (ma il pensare a quell'uomo con il solo nome di battesimo aumentava a dismisura la mia agitazione) era, se possibile, ancora più elegante del solito. Bello, anche, come non mi ero ancora accorta che fosse, nonostante i lineamenti non risultassero proprio regolari. Il naso, in particolare, scoprii che pendeva leggermente verso sinistra, come se il setto fosse deviato. Mi sembrò perfino più alto, più sicuro di sé. Dentro il nero della toga le sue labbra sottili non sorridevano, questa volta, e gli occhi, mentre fissava gli avvocati che riassumevano le varie posizioni processuali, non avevano l'abituale aria canzonatoria. Erano scuri, vidi, ma non tanto quanto i capelli.

Una vampata di rossore mi salì alle guance. Abbassai in fretta gli occhi sul mio taccuino sperando che nessuno, e men che meno lui, se ne accorgesse. Mi sentivo tramortita. Quello, dunque, era l'uomo che avrebbe dovuto giudicare i novantaquattro inquinatori. Che cosa avrebbe deciso?

Il processo fu breve e senza storia. Il pretore Ferdinando Catalano applicò l'amnistia: proprio come aveva predetto K.S. e come aveva anticipato il mio quotidiano.

Quando egli emise la sentenza – prima ancora che avesse finito di pronunciare le ultime parole – dall'aula si levò un applauso fragoroso, e una confusione indescrivibile animò quel luogo che fino a pochi istanti prima grondava severità e rigore. Mogli e figli saltavano al collo degli allevatori, gli avvocati si davano a vicenda pacche sulla schiena, gli uscieri invitavano blandamente al silenzio e al rispetto del luogo. Un ormai ex-inquinatore in doppiopetto blu gridò con quanto fiato aveva in gola: «Evviva la giustizia!». Dall'altra parte della sala si sentì una voce ancora più forte: «Tutti da Fornaciari a fare un brindisi. Offro io!». La proposta fu accolta da battimani e fischi.

A me, seduta tra quella folla festante, sembrava di non capire più niente. Com'era possibile che fosse stata applicata l'amnistia con la valanga di foto documentarie che erano state prodotte? Erano così eloquenti che mi era sembrato di sentire puzza di sterco anche dentro l'aula, e due o tre volte mi ero guardata sotto le suole per paura di aver calpestato qualcosina!

Ma Ferdinando Catalano, che in mezzo a quella moltitudine per fortuna non mi aveva

ancora vista (anche perché io avevo continuato per tutta l'udienza a grattarmi sopracciglia, occhi, orecchie e capelli), spiegò con parole semplici e chiare che non c'era nessun mistero: semplicemente, a ben guardare, invece dell'articolo 42, come si era creduto fino al giorno prima, a un esame più attento si era visto che bisognava far riferimento all'articolo 24, il che naturalmente ribaltava le cose. Perché, tradotto in soldoni, voleva dire che il reato c'era, dato che non era possibile negarlo, però si trattava di reato involontario, per cui non solo non perseguibile ma, anzi, cancellabile con un'opportuna amnistia prevista proprio per casi simili a questo.

E come mai era involontario? Ma perché, guarda caso, quel malaugurato giorno in cui K.S. era andato a scattare le foto era proprio quello, per una sfortunata coincidenza, in cui l'incaricato dello svuotamento periodico delle vasche dei liquami mediante autobotti non era potuto venire per cause di forza maggiore. Questa, e soltanto questa, era stata la spiaccevole, del tutto fortuita causa dell'inquinamento riscontrato da K.S. C'era forse qualcosa da ridire? Se l'incaricato non aveva potuto...

Di nuovo mi sentii sommergere da una stanchezza per me inusuale, identica a quella che avevo provato quando non avevo trovato il mio articolo nel quotidiano. Mi sentivo sola... e, da sola, scesi lo scalone che portava all'aperto. In fondo ai gradini vidi K.S., che mi voltava le spalle, con i cartelli ancora in groppa. Anche lui era solo, proprio come me.

Saggiamente aveva snobbato l'udienza, tanto sapeva già come sarebbe finita. Infatti, prima ancora che la folla sciamasse all'esterno spargendo la notizia ai quattro venti, aveva tirato fuori un altro cartello altrettanto eloquente: "Amnistia a chi non ne ha diritto". Mi dispiacque profondamente per lui.

«Aveva ragione...» gli dissi avvicinandomi mogia mogia.

«Sì, lo so di avere ragione. Il problema è proprio questo» rispose.

Ma non avevamo voglia di parlare. Notai che aveva un'unghia quasi completamente nera per un colpo o una schiacciata. Restammo l'uno accanto all'altra, penserosi, assorti in quello che la sentenza aveva mosso anche dentro di noi. In me, poi, la malinconia era acuita dal fatto che il pretore fosse Ferdinando.

Mentre stavo giusto pensando a lui, me lo vidi improvvisamente sbucare dal portone del Tribunale. Fui presa dal panico, ma non avevo modo di fuggire senza che si accorgesse di me. Con le guance nuovamente in fiamme, adottai ancora una volta la tattica dello struzzo, abbassando gli occhi a terra. Anche K.S. lo scorre e, rapido come il fulmine, gli sventolò il cartello davanti così energicamente che credetti volesse darglielo in testa.

Ferdinando dovette pensare la stessa cosa, perché si parò in fretta la testa con entrambe le braccia e con la cartella che teneva in mano, la stessa che gli avevo visto sul treno. Poi, sentendo che il colpo non arrivava, le abbassò con cautela cercando di far finta di niente e, contemporaneamente, tastando con le dita la capigliatura che il movimento improvviso aveva scompigliato.

Si stava ancora sistemando i capelli quando finalmente incrociò il mio sguardo. Rimase impietrito, e non potevo non capirlo. Non tanto per aver incontrato me, che in fin dei conti potevo essere lì davanti a vario titolo o anche semplicemente per curiosità, non avendogli ancora mai detto del tirocinio al quotidiano. Rimase stravolto, piuttosto, dal vedermi accanto a K.S., che in quel momento mi stava confidenzialmente dicendo: «Ha visto, ha visto che roba? Questa è viltà bella e buona!».

Certo doveva essere proprio un bel quadretto. Era la prima volta che mi trovavo a recitare nel teatrino dell'esistenza e non conoscevo la parte. Ma anche loro due, che forse erano più esperti di me, non riuscirono a improvvisare bene. Così rimanemmo a guardarci a

lungo tutti e tre, non sapendo che cosa dire né cosa fare.

Per fortuna un nugolo di ex-imputati, uscendo dal Tribunale con passo quasi di danza, ci travolse disperdendoci in diverse direzioni. Per quel giorno il sipario scese su di noi, senza che sapessimo chi fosse l'attore e chi lo spettatore.

Tornai in redazione e scrissi il mio pezzo. Avevo poca spinta, però, contrariamente alla volta prima e a quanto avevo creduto al mattino. L'aver visto Ferdinando nei panni di pretore mi aveva buttata a terra, oltre a ingigantire la mia impressione che anche stavolta il pezzo o non sarebbe uscito o sarebbe uscito irriconoscibile. Il giorno dopo quindi non mi precipitai a leggere il giornale, tanto immaginavo quello che vi avrei trovato. Lo sfogliai direttamente in redazione, prendendolo dal mucchio destinato a noi giornalisti.

Come avevo visto giusto! In pratica era stato ripubblicato l'articolo già apparso nel numero precedente, quello che anticipava la sentenza. Delle prove che pure erano state addotte per dimostrare il disastro ambientale e delle tante altre cose che mi aveva detto K.S. e che io avevo riportato con la massima meticolosità non c'era la minima traccia. A malapena si parlava del perché gli imputati fossero stati assolti. Perfino i loro nomi mancavano: c'erano soltanto le iniziali, novantaquattro lettere puntate moltiplicate per due (una per il nome, una per il cognome) che non dicevano niente a nessuno. Irriconoscibili, e assolti.

“Perché allora mi hanno mandato ad assistere all'udienza, se non erano interessati alla verità?” mi domandai. Ero troppo a terra, tuttavia, per andare in giro per la redazione a fare domande. Gettai il giornale da una parte e cercai di non pensarci più: già mi faceva troppo male pensare a Ferdinando, che ad ogni istante mi baluginava davanti agli occhi. Come se non bastasse, il giorno dopo dovetti occuparmi, su segnalazione di un cittadino inorridito, di una storia triste, ma così triste che a momenti mi fece piangere. Aveva per protagonista un povero albero crocifisso. Proprio così: crocifisso come Gesù Cristo. Non era l'unico, veramente, tanto che quella dove mi recai a fare il sopralluogo, nel quartiere vicino alla stazione dove il primo giorno avevo visto un edificio bancario simile a Godzilla, mi parve, fin dalla prima occhiata, un'autentica Via Crucis.

Gli alberi, sia quelli con i grossi fusti rugosi che le sottili pianticelle appena messe a dimora, erano ricoperti da un'infinità di grandi cartelli pubblicitari di un'impresa immobiliare che reclamizzava in questo modo l'imminente costruzione e vendita, in zona, di sette villette a schiera con rifiniture di lusso. I vigili urbani, allertati dal cittadino, non erano mai intervenuti nonostante vi fossero chiaramente riportati sopra il nome, l'indirizzo e il numero di telefono dell'impresa. Il cittadino, che era anche lettore del nostro quotidiano, non aveva avuto allora altra soluzione che quella di telefonarci, sperando che un articolo potesse se non altro muovere a pietà di quelle infelici creature.

«Tra qualche anno quegli alberi saranno irrimediabilmente malati» aveva detto ad Edoardo, che poi l'aveva riferito a me, «perché i chiodi sono stati piantati molto in profondità, in quello che è il cuore della pianta.» Era vero: sembravano veri e propri “coltelli”. Lunghissimi, di una decina di centimetri, e molto spessi. Quattro, sei, otto per tronco.

“Hanno già provocato ferite interne che, con la fuoriuscita della linfa, arrecheranno danni irreparabili” scrissi sul bloc-notes. Avevo chiesto a un botanico della locale università, che era accorso prontamente alla mia chiamata, di accompagnarmi nella visita, così che quello che avrei pubblicato sarebbe stato anche il suo documentato parere scientifico. Oltre alla denuncia del grave fatto, il cittadino chiedeva che i chiodi fossero immediatamente tolti e che gli alberi feriti venissero curati e tenuti sotto controllo anche in seguito. Nel mio pezzo, che scrissi di getto al rientro in redazione, andai giù pari, senza offendere

ma anche senza peli sulla lingua. “Che gli alberi siano a rischio per colpa dell’uomo è risaputo, ma che adesso vengano usati anche come bacheche per avvisi commerciali sembra davvero troppo. Con l’aggravante, nel caso specifico, dell’evasione fiscale. In questo modo, infatti, non si paga neanche il bollo di affissione.”

L’articolo fu molto apprezzato dal cittadino, che mi mandò un biglietto di ringraziamento anche a nome degli alberi. A parte lui, però, non interessò a nessun altro. I cartelli sarebbero rimasti al loro posto, e così pure i chiodi. In un certo senso, comunque, gli alberi smisero lo stesso di soffrire perché, qualche settimana più tardi, furono abbattuti per far spazio ai garages delle nuove villette.

Ma K.S. non si fece abbattere e, pur avendo perso la battaglia contro i novantaquattro inquinatori, dimostrò di avere in serbo nuove armi per condurre avanti la sua guerra. Pochissimo tempo dopo, infatti, si ripresentò davanti al Tribunale con un nuovo cartello: “State bevendo il vino col piombo”. Io andavo di fretta e non mi fermai, però quella frase mi si imprime a fuoco nel cervello e vi rimase a rosolare tutto il giorno.

Il vino mi è sempre piaciuto, e in quella città avevano un frizzantino rosso così spumeggiante e leggero che era una delizia. Fresco al punto giusto, ti faceva volare in alto fino alla punta della torre. La signora Ottorina, che se n’era accorta, ogni sera – insieme con una fetta di torta o con alcuni biscotti – me ne faceva trovare un bicchiere appena versato, con ancora le bollicine che vi danzavano dentro. A volte mi lasciava addirittura la bottiglia intera.

Mi sbrighai quindi il più in fretta possibile a chiudere le notizie che mi erano state assegnate per quel giorno sperando di fare in tempo a incontrare K.S. prima che facesse ritorno in campagna. Volevo assolutamente essere sicura, al rientro nella mia stanza, che nessuno avesse cercato di avvelenarmi a mia insaputa, mescolando piombo all’ambrosia che mi attendeva sul vassoietto.

«Eh, lo so che voi siete all’oscuro di tutto...» esordì K.S. quando gli domandai spiegazioni. «A me l’ha detto un contadino che vuole che lo si sappia in giro, anche se lui personalmente desidera mantenere l’anonimato.»

«Troppe comode...»

Liquidò la faccenda con poche parole:

«Per me non è un problema. Se uno non ha il coraggio, chi può darglielo? È a questo che servono le persone come me».

Lo disse con grande semplicità, ma a me fece molta impressione. “Altro che omino!” riflettei.

Intanto, come se niente fosse, era già passato a narrare di questa nuova storia:

«Dunque, il contadino in questione mi ha detto di essersi accorto che la vite del suo fondo dava più piombo che uva, e questo a causa di parecchie fabbriche dei dintorni che anche loro scaricano dove capita, tanto quanto i maiali se non di più. Però... bastava portare quest’uva in una certa cantina e lì, zac... ne usciva ripulita come Bacco l’aveva fatta!»

«Ma va’...».

«Sveglia, ragazzina!» mi riscosse con forza. «Non crederai mica ai miracoli, eh? La faccenda è molto più semplice: dentro la cantina l’uva viene miscelata e all’eventuale analisi successiva risulta con un quantitativo di piombo che rientra nella tabella stabilita. Un reato che va dai tre ai quindici anni di reclusione e per il quale è previsto il mandato di cattura, visto che c’è anche l’associazione a delinquere.»

«E come stanno procedendo le cose, stavolta?»

«Come tutte le altre volte. Il mio esposto, che era di competenza della procura, è stato mandato in pretura, e il pretore ha incaricato i carabinieri di interrogarmi. Peccato che il maresciallo, quando mi ha sentito, avesse sotto gli occhi due diversi fascicoli e che al mio esposto mancassero delle pagine. Cosicché il pretore ha archiviato tutto, senza indagini, poi ha stralciato alcune parti mandandole a un'altra pretura per competenza. Cin cin» concluse alzando un bicchiere immaginario.

Povero K.S., neanche con il vino al piombo gli era andata bene. Certo che quel pretore... Non avevo più rivisto Ferdinando Catalano dopo il nostro incontro casuale sul marciapiede del Tribunale. Passati i primi tremendi minuti, gli avevo voltato le spalle e me n'ero andata in tutta fretta. Non aveva fatto niente per trattenermi e neanche aveva provato a seguirmi. Senza dubbio il mio cordiale tête-à-tête con K.S. doveva essere stato per lui un colpo non indifferente. Ma che cosa avrei dovuto dire io, allora, quando avevo scoperto in lui – nello sconosciuto che da enormemente antipatico era riuscito nel giro di pochi minuti a diventare per me immensamente attraente – il pretore autore di quella discutibile e sconcertante sentenza?

“Se vuole, saprà sicuramente dove trovarmi. Non è il suo mestiere?” mi dicevo per consolarmi. Non vedevo l'ora che si decidesse a farlo. Morivo dalla voglia di rivederlo. Nello stesso tempo però ero scossa dal desiderio di gridargli tutta la mia rabbia per quell'amnistia immotivata e ingiusta.

Ero impaurita. Da una decina di minuti sentivo dietro di me uno scalpiccio che non mi abbandonava, qualunque direzione io prendessi. Provai ancora una volta a svoltare improvvisamente a sinistra, nella prima strada che incontrai, ma lo scalpiccio continuò. Un'altra sterzata violenta a destra, in un vicolo sul quale si affacciava un bel negozio d'antiquario, e di nuovo quei passi che mi inseguivano. Alzai gli occhi verso l'alto, in cerca di aiuto. Finestre vuote mi guardarono indifferenti. Sul muro di una casa antica tinteggiata nel rosso che era tipico della città lessi una lapide di marmo posta sopra la porta: “Una giornata intensa regala un buon sonno, una vita intensa regala una morte serena”. Era firmata “Leonardo da Vinci” e, a quanto pareva, doveva servire di monito ai viandanti.

Decisi risolutamente di fermarmi davanti alla vetrina di una drogheria e, specchiandomi, di scrutare alle mie spalle. Avrei potuto voltarmi, è vero, ma un'assurda paura si era ormai impadronita di me.

Frugai a fatica dentro il vetro del negozio, fra i salumi appesi ai ganci in bella mostra e i barattoli in vetro di sottoli e sottaceti. Era un po' appannato e quel giorno c'era nuvoloso, però non ebbi incertezze nel riconoscere, in quell'alta ombra indistinta che incombeva alle mie spalle a pochi metri da me, Ferdinando. O avrei dovuto dire il pretore Catalano? «Aspetta, Emiliana, lasciami spiegare... So tutto, so chi sei, so che cosa pensi di me... Ma non è come credi, lasciami spiegare, ti prego...» mi disse affannosamente, avvicinandosi con le braccia tese e la faccia agitata.

Un ciuffo di capelli gli era scivolato di lato, verso l'orecchio destro. Provai l'impulso di rimmetterlo a posto con una carezza. E all'improvviso la paura, la paura che avevo provato credendomi inseguita da un molestatore lasciò il posto a una sorta di danza selvaggia del cuore, che mi fece salire fiumi di sangue fin dentro gli occhi. Lui era qui, a pochi centimetri da me... ed era già diventato “lui”, non più uno qualsiasi. Riconobbi immediatamente il calore che avevo sentito la sera sotto il portico, ancora più penetrante, ancora più intenso di come lo ricordavo. E anche la sua mano, con la quale cercava di stabilire di nuovo il contatto che mi era tanto piaciuto, era ancora più calda e più forte di quella sera.

Avrei voluto abbandonarmi fra le sue braccia, scomparire dentro l'incavo della sua ascella. Il suo collo, che pulsava forte pure per l'emozione, aspettava le mie carezze, i miei baci... Ma non potevo scordare, così su due piedi, quell'iniqua amnistia. E sbottai: «Che cosa c'è da spiegare? Avevano ragione i miei compagni del movimento studentesco! Io non ho mai voluto andare alle loro manifestazioni, quando gridavano "Abbasso i magistrati!", però, adesso... Non mi dirai che non era vero che in quei campi c'era la merda!».

Era una parola poco seducente, anzi, non lo era per niente, soprattutto se rivolta da una signorina al signore dal quale ella desiderava con tutte le sue forze essere sedotta. Da un signore, poi, che dell'eleganza aveva fatto una bandiera. Ma non potendo schiaffeggiarlo, anche perché non eravamo ancora troppo in confidenza, almeno potevo sparargli addosso quel sostantivo così efficace.

Ferdinando, colpito, impallidì.

«C'era» confermò a bassa voce.

«E allora perché hai applicato l'amnistia?»

«Emiliana, tu non puoi capire, sei ancora troppo giovane...»

«Uffa, basta con questa storia della gioventù! Essere giovani non vuol mica dire essere stupidi! La merda c'era e tu li hai assolti. Spiegami dunque perché.»

«Perché...»

Era imbarazzato. Si guardava le estremità delle scarpe, le sue lucide scarpe di pelle leggera, sportive al punto giusto, con le stringhe bene allacciate. Le strofinava avanti e indietro sul marciapiede, dondolava la testa. Soprattutto, evitava di guardarmi.

Io aspettavo, con la pazienza che, anch'essa, solo i giovani sanno avere.

«Non è come pensi tu. Tu credi che siamo noi a comandare, non è vero? Ma non è così.»

«Che cosa vuoi dire? Che ti hanno fatto delle pressioni?» Per quanto giovane e inesperta, fin lì ci arrivavo anch'io.

Mi sorrise tristemente:

«Credimi, a volte invidio K.S.».

Non seppi che cosa replicare.

3.

Il Libro Bianco e il raid vandalico

Per qualche giorno non vidi più K.S. Passai e ripassai davanti al Palazzo di Giustizia, in quello che ormai era diventato il mio percorso abituale per andare e tornare dalla redazione, ma lui non c'era.

Provai a chiedere notizie in redazione. «Sapete qualcosa di K.S.?» domandai un po' a tutti. Temevo che l'avessero arrestato per qualche motivo a me ignoto. Nessuno però sapeva niente.

Cercai di farmi una ragione della sua sparizione. "Può darsi che sia stato trattenuto a casa da qualche imprevisto" mi dissi. "Magari aveva una vacca che doveva partorire o le pere da raccogliere. Oppure si è ammalata la moglie o uno dei figli." Ma in cuor mio sapevo che la causa doveva essere un'altra. Finché tre o quattro giorni dopo, del tutto casualmente, non mi imbattei in lui.

Io ero di ritorno dall'aver visitato una mostra di artigianato di servizio sulla quale il mattino dopo avrei scritto un pezzo. Non dovevo più tornare in redazione, essendo ormai tardi, così me ne andavo senza fretta, godendomi quelle ore che volgevano al tramonto, tuttora calde ma piacevolissime.

Mi erano ancora rimaste negli occhi immagini di idraulici e carpentieri, fabbri e falegnami, sarte e calzalai quando, all'improvviso, mi trovai davanti la faccia vera di K.S. Ne fui molto stupita, poiché egli si trovava completamente fuori zona rispetto al suo solito. Era infatti a pochi passi da casa mia, nella piccolissima Piazzetta del Buongoverno dove a volte passavo anche soltanto per beararmi gli occhi con l'incantevole edicola ottocentesca. K.S. stava davanti a una tenda azzurra da campeggio, montata proprio al centro della piazzetta, con i picchetti fermati da grossi massi di montagna visto che non poteva piantarli nell'acciottolato medievale. Doveva aver fatto una bella fatica a portarsi dietro quei sassoni giganteschi. Ma lui non dava segno di essere affaticato. Mi salutò serenamente, come se l'ultima volta che c'eravamo visti fossimo andati a fare una passeggiata nei prati. Tranquillo e impettito come sempre, indossava una camiciola a maniche corte e a sottili righe verdi e blu che lo faceva sembrare più giovane. Stavolta non portava i cartelli appesi al collo e sulla schiena, ma li teneva appoggiati davanti alla tenda. C'era quello solito, "Porci!", e anche l'altro, "C'è un potere a delinquere dentro la magistratura", posizionati a lato dell'ingressino, coperto da una minuscola veranda. Ma altri ancora, evidentemente preparati per l'occasione, circondavano la tenda per tutta la circonferenza. Mentre uno, infine, era innalzato come un totem. Recava la scritta "Che fine ha fatto il mio Libro Bianco?".

Questa, dunque, era la novità di quel mattino. Una grossa novità: K.S. si stava "allargando". Adesso aveva messo su una tenda stabile e, a quanto vedevo, si stava dando addirittura all'editoria. Non diversamente da quanto, in altri campi, avevano fatto i piccoli imprenditori di cui la città andava fiera, quelli che avevano cominciato dal nulla qualche decennio prima tirando un carrettino di stracci o di ferraglie e che un po' alla volta, a forza di sacrifici e di duro lavoro, avevano acquistato una casupoletta dietro la ferrovia, trasformandola quasi subito in un capannoncino artigianale e poi in uno stabilimento industriale finché, al termine di una vita laboriosa e intraprendente, non avevano chiuso la loro carriera terrena con il titolo di commendatore o cavaliere del lavoro.

"K.S. è del tutto simile a loro" pensai. Applicava le stesse doti, le stesse caratteristiche. Era un autentico "imprenditore della protesta". Ma questo era un settore produttivo che la

città non aveva ancora annoverato tra quelli da premiare. Così, incompreso nella sua più intima adesione allo spirito locale, se ne stava diritto e solo davanti alla sua tendina, come al solito accuratamente scansato dai passanti molto numerosi dato l'orario e la vicinanza del mercato ortofrutticolo.

Il riferimento al Libro Bianco aveva attratto in modo particolare la mia attenzione. K.S. dunque non si era limitato a scrivere le frasi dei cartelli, per quanto efficaci, ma si era lanciato nell'impresa, ben più complessa, di stendere un intero libro... Mi fermai per vedere se potevo comperarne una copia.

Quando sentì la mia richiesta, K.S. – benché non fosse propriamente dotato del senso dell'umorismo – si mise a ridere, a ridere, a ridere così forte e così a lungo che pareva non avrebbe mai smesso.

«Comprare... comprare... una copia??» ripeteva quasi tra i singulti.

Non avevo mai visto nessuno ridere così. Ma che cosa avevo detto di tanto buffo?

«Una... una copia... del... del Libro Bianco?» E già a ridere ancora, tra le lacrime che ormai gli rotolavano lungo le guance ombreggiate, quella mattina, da una rada barbetta incolta.

Allora cominciai a irritarmi:

«Senta, caro il mio signor K.S., mi spieghi un po' che cos'ha tanto da ridere».

Egli cercò di trattenersi, ma le spalle ogni tanto continuavano a squassarsi per le risate represses.

«Abbia pazienza» tentò di rabbonirmi, «non sto ridendo di lei. Ma il fatto è che è l'unica persona al mondo che abbia chiesto di poter leggere il mio Libro Bianco!»

«Ma esiste o no?»

«Certo che esiste» confermò drizzando il mento in alto.

«E chi gliel'ha pubblicato?»

«Chi me l'ha pubblicato? Ma, scusi, lei che ormai mi conosce, le sembra possibile che qualcuno abbia potuto anche solo minimamente prendere in considerazione l'idea di pubblicarmelo?»

In effetti non era possibile.

«Il Libro Bianco» spiegò «si presenta come un vero e proprio libro, con tanto di copertina e nome dell'autore, che naturalmente sono io. Però è un insieme di fotocopie.»

«Ah...» mi scappò detto. Gli mancava la dignità editoriale, dunque, e questo me lo faceva scadere un po'. Cercai di nascondere la mia delusione ma K.S., tutto preso dal desiderio di parlarmene, non se ne sarebbe accorto comunque.

«Sono ottocentocinquantesette pagine di denunce!» annunciò trionfante.

«Accidenti!». Quella città non finiva di stupirmi.

«Ma com'è possibile che si possano mettere insieme ottocentocinquantesette pagine di denunce su un territorio così ristretto?» domandai.

«Eh, lei non ha un'idea... E pensi che potrebbero essere almeno il doppio. Non ho mica finito, infatti: sto pensando a una seconda edizione riveduta e ampliata. Prima, però, bisogna che scopra dove sono andate a finire le copie di questa.»

«Vuole fare una lista degli acquirenti?» Pensavo che, data l'edizione artigianale, ci fosse stata una vendita porta a porta.

K.S. si mise nuovamente a ridere:

«Acquirenti? Non ci sono acquirenti, per un libro del genere».

«E allora perché l'ha fatto?»

«Per regalarlo, se così si può dire.»

«Ai suoi amici?»

«Be', in un certo senso... L'ho fatto per regalarlo ai magistrati, agli amministratori locali, ai politici nazionali, alla stampa, alle forze di polizia.»

«E loro... hanno gradito?»

«Non saprei, non gliel'ho dato a mano. Ma le pare? Non sono mica matto, io, checché ne dicano!»

Si stava agitando. Quella storia del “mattocchio”, come gli dicevano alcuni, era una cosa che, lo si capiva benissimo, non gli andava assolutamente giù.

«Mi paragonano al vecchio Anselmo... Sa chi è il vecchio Anselmo? Uno del mio paese, che gira con un filo di paglia tra le labbra scuotendo la testa dalla mattina alla sera e fermandosi a parlare con i giacinti della signora Luisa. Le sembra che io sia come lui?» Era molto arrabbiato, adesso. Non potevo dargli torto.

«Ma io non sono matto» ribadì ancora una volta. «Il Libro Bianco l'ho spedito a chi di dovere, con tanto di raccomandata con ricevuta di ritorno. Guardi, guardi qua», e mi aprì davanti il suo portafoglio di pelle sdrucita.

Era gonfio fino all'inverosimile di foglietti postali, le ricevute di ritorno di cui mi aveva appena parlato. Me le fece vedere una ad una. Riconobbi più o meno tutti i grandi e piccoli nomi della politica locale e nazionale, compresi quelli – ed erano la maggioranza – di chi andava propugnando la difesa a oltranza dei diritti dei più deboli, della giustizia, della verità e, già che c'erano, anche dell'ambiente.

«Le avranno risposto almeno questi, suppongo» gli dissi restituendogli quelle preziose testimonianze. Mi fecero pensare, per un attimo, alle mie reliquie, i miei articoli bocciati e cestinati.

«Questi? Ma lei in che mondo vive, scusi? Questi che dicono di difendere gli altri sono proprio i peggiori!» si agitò nuovamente.

Il ricordo di quei nomi aveva scatenato una subitanea burrasca. Gli occhi gli si erano fatti tempestosi come già li avevo visti davanti al Palazzo di Giustizia; una vena, gonfia e rossa, gli pulsava a più non posso sul collo; la fronte era di nuovo una ragnatela di rughe, le sopracciglia erano arrivate a sovrapporsi. Era infuriato, così infuriato che, nel richiudere il portafoglio con un colpo troppo brusco, questo gli sfuggì di mano e cadde a terra.

Le ricevute si sparpagliarono tutte all'intorno. Ci precipitammo carponi a raccoglierle, una alla volta, e per fortuna che in città di rado soffiava il vento così riuscimmo in breve a rimetterle al sicuro. Mentre le risistemava contandole ad alta voce me ne diede in mano alcune che erano tenute insieme con un fermaglio metallico a formare una specie di pacchettino.

«Tenga, poi le spiegherò» mi disse, e si rimise a contare.

Quando fu giunto a un numero che superava abbondantemente le cinque decine di unità, ripiegò il portafoglio e lo ripose nella tasca chiudendola, per maggior precauzione, anche con il bottoncino. Poi mi tolse di mano il pacchettino che mi aveva dato e mi mostrò l'instestazione di ogni singolo foglietto, indicandomela con il dito:

«Ecco, vede? Questa è la ricevuta della denuncia che ho inviato al Procuratore Capo di questa città, al Ministro dei Beni Culturali, alla Commissione Ministeriale di Grazia e Giustizia, al Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, alla Corte Suprema di Cassazione, alla Corte dei Conti, al Ministro di Grazia e Giustizia e, naturalmente, al Presidente della Repubblica».

«Doveva trattarsi di una cosa molto importante...»

«Molto. Vede questa piazza lì dietro?»

Non avevo bisogno di voltarmi per sapere che quella alle mie spalle, che K.S. mi stava

indicando, era la piazza principale della città, quella magnifica piazza – circondata da palazzi e portici di grande valore architettonico – dove, tra l'altro, si innalzava la torre campanaria che avrebbe reso magnifica anche la piazza più squallida del mondo. K.S. però, vedendo che non mi voltavo, mi redarguì:

«Si giri, prego!» e io obbedii prontamente. Non volevo che si alterasse ancora, non gli faceva bene alla salute.

«Questa piazza andrebbe messa sotto sequestro, depositata da qualche parte come corpo del reato.» Mamma mia, mi spaventai. Di che cosa stava farneticando?

«Deve sapere che una volta, alcuni anni fa, in questa piazza c'era un palazzo meraviglioso. Era stato costruito alla fine dell'Ottocento grazie ai soldi che un generale massone aveva destinato con una precisa volontà testamentaria. Egli credeva in Dio, ma non poteva soffrire quella parte del clero che, secondo lui, amava troppo il potere. Così aveva lasciato tutto quel denaro perché sul lato della piazza che allora era ricoperto di misere casette venisse costruito un palazzo di giustizia come si deve. Una sorta di tempio della giustizia: di quella terrena, vera, da contrapporre agli abusi di quella "divina". E il palazzo venne costruito, così bello da fare invidia al Palazzo Carignano di Torino a cui assomigliava. Di giorno brulicava di vita dato che, oltre ai servizi giudiziari collocati nei due piani superiori, al pianoterra erano anche state aperte alcune botteghe. Di notte risplendeva della luce di quattro grandi candelabri a due bracci e dei tre fanali a sospensione che illuminavano il portico sottostante» mi raccontò K.S. con voce sognante.

Ascoltavo rapita e quasi mi sembrava di vederlo ancora, quel palazzo meraviglioso, con la nebbia che si rifletteva tra le gloriose luminarie ormai trascorse.

«Ma come mai adesso non c'è più?» La domanda era d'obbligo.

K.S. sospirò:

«È stato abbattuto. Demolito, raso al suolo, distrutto. Per far spazio a quel nuovo palazzo che adesso sorge al suo posto».

Era un palazzo dignitoso ma, francamente, piuttosto brutto. A modo suo, era anch'esso un tempio: non della giustizia, ma del denaro. In alto, infatti, dominava l'insegna della più potente fra tutte le banche cittadine.

«La cosa più grave, però» proseguì K.S., «è che per costruire questo nuovo palazzo venne venduta anche parte della piazza.»

«Ma la piazza non è di tutti? Com'è stato possibile che ne sia stata venduta una parte per costruirci sopra qualcosa che non è di tutti?»

«Non è possibile, è vero, ma è quello che è successo. È per questo che sono partite le denunce. È accaduto tanti anni fa, quando io ancora non ero sceso in azione. Furono altri ad occuparsene, personaggi importanti, giornalisti famosi, associazioni che avevano a cuore le sorti dei beni italiani. Ma anche le loro proteste caddero nel vuoto, benché documentate. E poi non c'era neppure bisogno di documentazione, in questo caso. Bastava andare a misurare con il metro e si vedeva che alla piazza mancava una decina di metri.»

«Come mai ha ritirato fuori questa faccenda, adesso? Ormai è roba vecchia, che cosa vuole ottenere a riparlare?»

«Voglio ricordare. Anche la memoria è denuncia, sa?»

Quella frase mi colpì moltissimo. «Anche la memoria è denuncia»... Mi sembrò una cosa bellissima, da pensare, da dire e da scrivere. Non sapevo, allora, che la memoria è anche dolore. L'avrei imparato in seguito, quando denuncia e dolore sarebbero diventate, nella storia di K.S., un nodo inestricabile.

«Posso farti una domanda?» chiesi il giorno stesso ad Edoardo durante la pausa pranzo. Avevamo da qualche giorno preso l'abitudine, quando c'era molto lavoro, di mangiare insieme il panino in redazione durante la pausa pranzo. In precedenza andavo in qualche bar dei dintorni, anche per staccare un po', oppure al parco, a sedermi su una panchina. Ma sempre da sola. Gli altri infatti, non appena scattava l'ora, se la davano a gambe levate, chi a casa, chi a prendere i figli da scuola, chi altrove come se avesse chissà quale impegno. Avrei fatto volentieri io il primo passo, però non facevo in tempo ad aprir bocca che si erano già sparpagliati come un mazzo di carte al vento. Nessuno si curava di me. Rimanevano soltanto alcuni collaboratori saltuari, che venivano in redazione quando gli altri andavano via e quindi non potevo disturbarli chiedendo loro di accompagnarmi a fare due passi o a bere un caffè perché dovevano lavorare. Ma, almeno con Edoardo, stavo cominciando a fare amicizia e, in cambio di questo, rinunciavo volentieri ad assentarmi dal posto di lavoro. Egli abitava troppo distante per potersi permettere di fare avanti e indietro in quell'oretta striminzita di interruzione e così si portava dietro un panino, che mangiava direttamente davanti al computer. Adorava il suo lavoro tanto che la pausa pranzo era per lui più una seccatura – che pure doveva essere adempiuta – che un piacere come invece era per gli altri.

Edoardo, un buon padre di famiglia (aveva quattro maschietti tutti in tenera età e una moglie che faceva la maestra elementare), con un cuore d'oro anche se non voleva darlo a vedere, mi piaceva sempre di più, ed era pure un ottimo giornalista, uno che il mestiere ce l'aveva dentro e che, quando occorreva, sapeva tirarlo fuori.

A forza di starci in mezzo mi sentivo ormai in grado di distinguere, all'interno della redazione, tra gli autentici professionisti – e non solo per la qualifica – e quelli che invece erano capitati lì spinti dal caso o dalla fortuna. Edoardo però, dopo alcuni pezzi che gli avevano fatto vincere qualche premio giornalistico a livello regionale, aveva da tempo abbandonato le luminose speranze giovanili. Questo l'avevo scoperto per caso, parlando del più e del meno durante una di quelle pause pranzo. Ricordo di avergli detto una frase del tipo “Come mai, così bravo, sei ancora qua in provincia?”, che mi era sfuggita senza che io mi rendessi conto delle implicazioni. A dir la verità, pensavo di avergli fatto un complimento. Lui invece si era messo la testa fra le mani, guardando nel vuoto senza dire una parola. Dopo aver continuato a tacere a lungo, tanto che io stavo cominciando a preoccuparmi, aveva sollevato il viso e, piantandomi addosso quei suoi occhi stanchi e ancora più arrossati del solito, aveva bisbigliato:

«Me l'avevano proposto, di trasferirmi nella redazione di un grande quotidiano nazionale. A Milano, come desideri tu. Avevo già il contratto in tasca. Ma sarei dovuto partire senza la famiglia e... come avremmo fatto? Mia moglie a quel tempo era ancora insegnante precaria, sempre di corsa a inseguire supplenze e graduatorie. Il figlio più grande aveva appena due anni e il fratellino uno. Avrei dovuto lasciarli qui, limitarmi a vederli qualche ora il fine settimana, fra un treno e l'altro... E quando avessi dovuto fare lo straordinario il sabato o la domenica? Quando fosse saltato fuori uno scoop un'ora prima di tornare a casa? Per far carriera io ero disposto a sopportare qualsiasi sacrificio, ma loro? Potevo imporre loro questi stessi sacrifici per anni e anni, forse per sempre, fino all'età della mia pensione? E per che cosa, poi? Per qualche soldo in più?».

«Per non tradire il tuo talento...» gli ricordai; benché, dispiaciuta per quanto avevo appena sentito, non intendessi rimestare il dito nella piaga.

«Ah, il mio talento!» aveva esclamato alzando le braccia al cielo. «E tu credi che il mio talento sarebbe stato sufficiente? No, Emiliana, riflettei a lungo anche su questo prima di

prendere la mia decisione. Capii che il mio talento, se tale era, nasceva e moriva qui, nel mio piccolo mondo. Lontano dalle mie certezze, dalle mie radici, che cosa avrei potuto scrivere? Io so scrivere così come mangio. Delle cose che vedo e che conosco.»

Non avevo fatto commenti, ma sul mio volto doveva essere chiaramente apparsa un'ombra di delusione e di malinconia. Tant'è vero che Edoardo si era affrettato ad aggiungere: «Ma tu, come tutti i giovani d'oggi, sei diversa».

«E dài!» avevo ribattuto. «Come se tu fossi vecchio...»

«Lo so che non sono vecchio. Però questo è un mestiere che va afferrato al volo, quando si è nel pieno della fioritura. Richiede sacrifici, determinazione, coraggio, tutte cose che mal si conciliano con le spese e i bisogni di una famiglia. Mentre tu... tu hai tutta la vita davanti. Hai la tua carriera... Non sprecarla!» mi aveva detto con gli occhi quasi lucidi di commozione. Dopo di che aveva ripreso a mangiare il suo panino in silenzio, masticando con impegno.

Io ero rimasta perplessa: non mi ero aspettata una tirata così. Ma poi mi ricordai che non gli avevo ancora rivolto la mia domanda.

«Scusa, ti ricordi che volevo chiederti una cosa?»

«Certo, certo, di' pure.»

Si vedeva però che si era come scaricato per lo sfogo di poco prima. La domanda tuttavia era per me troppo importante e non intendevo rimandarla oltre. Avevo già aspettato anche troppo.

«Perché i miei due articoli su K.S. non sono stati pubblicati così come li avevo scritti io?» Eccola, finalmente, la domandona che valeva una carriera giornalistica. Chissà se Edoardo avrebbe saputo rispondermi...

«Me l'aspettavo, sai? Ero sicuro che prima o poi me l'avresti chiesto» mi aveva detto con un leggero sorriso sulle labbra. «Anch'io l'avrei fatto, qualche anno fa...»

«Sì, sì» avevo tagliato corto. «E allora?»

«Vedi» aveva continuato Edoardo lentamente, «pubblicare una notizia non significa che debba essere data al pubblico nello stesso modo e nella stessa forma in cui l'abbiamo avuta noi.»

«Ma che cosa stai dicendo?» mi ero indignata. «Questa è stata come... come... » Non trovavo le parole. Infine avevo sbottato: «Come una censura, accidenti!».

«Ma che censura e censura...» aveva ribattuto Edoardo senza minimamente scomporsi.

«Qui viviamo in una piccola comunità e dobbiamo rispettare una certa prassi, altrimenti finiremmo per scannarci tra di noi. K.S. non la rispetta, noi sì. La differenza è tutta qua. Non c'è altro da aggiungere.»

«E se io volessi proporre un pezzo su quella faccenda del vecchio Palazzo di Giustizia, quello che fu abbattuto per far posto alla sede della banca?» gli avevo buttato lì con aria di sfida. Perché era questo che mi frullava nella testa da qualche giorno, dopo aver parlato con K.S.

All'improvviso gli occhi di Edoardo erano diventati due imperscrutabili fessure. Mi aveva risposto, senza più sorridere:

«Ti direi di no».

Le confidenze che mi aveva fatto Edoardo mi avevano molto colpito, anche perché subito dopo si era di nuovo abbottonato e per i dieci giorni successivi non c'era più stato verso di carpirgli il minimo commento a carattere personale. Come se avesse detto troppo, o troppo tutto insieme. Quella conversazione aveva comunque aperto fra di noi una breccia, che

avrebbe rivelato dei risvolti molto positivi anche sul lavoro. Tra lui e me stava venendo infatti alla luce un feeling profondo, che dava risultati immediati: io capivo quello che lui voleva da me e lui lo metteva in pagina esattamente come avrei fatto io, compresi i titoli che ogni volta mi sembravano perfetti.

Ciò succedeva anche perché lui faceva una cosa semplicissima, che però in redazione quasi nessuno faceva mai: leggeva davvero i miei articoli. Questo era, al di là di tutto, il motivo fondamentale per cui riusciva a titolarli così felicemente. Ben diversamente da ciò che succedeva quando il turno di caporedattrice toccava a Silvia, la quale non faceva niente per nascondere che non poteva soffrire né me né ciò che io scrivevo e che, in ogni caso, non si degnava mai di dare un'occhiata neanche a quello che gli altri giornalisti, sia "interni" che "esterni", mettevano sotto il suo grazioso nasetto. Con me questo atteggiamento aveva raggiunto l'apice, e non soltanto per cause professionali. Me l'aveva fatto capire in tutti i modi: tagliandomi i pezzi, lasciandoli in attesa per giorni e giorni, correndoli di titoli sbagliati, che a volte avevano suscitato anche le proteste degli interessati. Non le andava giù, in sostanza, che il direttore chiacchierasse volentieri con me.

Ora io non so se questa Silvia fosse innamorata del direttore, se cercasse da lui qualcosa o se semplicemente volesse rimanere unica padrona del territorio. La vedevo trafficare incessantemente, e doveva anche essere piuttosto faticoso, per attirare la sua attenzione, per carpirgli un'occhiata, un gesto di approvazione. Se avesse dedicato tutte quelle energie al giornalismo puro sarebbe sicuramente diventata una numero uno. Ma così non aveva tempo per scrivere, poverina, e i suoi articoli – stiracchiati quel tanto che bastava per arrivare alla misura richiesta – risultavano esattamente come era lei: noiosi, ripetitivi, amorfi. Una biondina pure caruccia, nel complesso (a parte il sedere troppo basso...), ma senza nerbo. E anche in questo, a ben guardare, era ingannevole: perché il nerbo l'aveva, solo che era nascosto sotto le spoglie di fatina. Ero venuta a sapere che parecchi giornalisti passati per quella redazione negli anni scorsi si erano innamorati di lei. Nessuno tuttavia era riuscito nell'impresa inversa: lei li seduceva, si faceva portare a cena, spedire dei fiori, scrivere i pezzi più scoccianti e poi... ciao, chi s'è visto s'è visto. Aveva un fidanzato storico che faceva l'imprenditore di carni. Ogni tanto, raccontava, lui le proponeva di sposarlo ma lei temporeggiava perché, aggiungeva, "tengo troppo alla mia libertà". Riasumendo, questa donna vanesia e intrigante mi odiava a morte, contraccambiata di cuore. Comunque è vero che il direttore dedicava la sua attenzione a me. Non accadeva spesso, però accadeva. Usciva dal suo bugigattolo e si fermava davanti alla mia scrivania. «Come va?» mi chiedeva. Qualche volta variava sul tema con un "Andiamo bene?" oppure un "Tutto ok?" (era, come ho già detto, un uomo che mirava al sodo). In qualsiasi modo fosse formulata, era evidente che la domanda non aveva risvolti erotici, come Silvia sembrava invece temere. Era più che altro, ma l'avrei capito a distanza di anni, un'espressione di riconoscenza per aver avuto la fortuna di godere gratis dei servigi di una valente tirocinante che andava a colmare il buco lasciato da ferie, maternità e malattie varie. In ogni caso mi sentivo lusingata per il suo interessamento.

Di statura media, ben piazzato, con quei capelli rossicci così insoliti a cui però si accompagnava una carnagione non particolarmente chiara, il direttore era quanto di più lontano si potesse immaginare dal prototipo del giornalista in carriera. Sembrava piuttosto un giocatore di polo.

Aveva una famiglia – moglie, figlio, figlia e due cani – della quale conservava un bel ritratto sulla scrivania, in un'antica cornice d'argento che la redazione gli aveva regalato per il cinquantesimo compleanno. Si mormorava di qualche imprudente amorazzo extra-

coniugale, sepolto sotto un presente irreprensibile. Aveva anche preso le sue brave querele che, se non fosse sembrata una provocazione, avrebbe volentieri appeso alle pareti del suo ufficio, come un cacciatore avrebbe fatto con i trofei delle sue prede. L'ultima, però, risaliva ormai a quattro o cinque anni prima. Si vociferava che l'editore gli avesse fatto sapere che non avrebbe mai più pagato niente, neanche l'avvocato aziendale: fatto sta che i suoi corsivi, da allora, non avevano più dato motivo di inquietudine a nessuno.

Quando ero arrivata lì, quindi, egli era forse già all'inizio della parabola discendente. Io non ero in grado di valutare; certo captavo l'uomo non più proiettato con tutte le sue forze verso il futuro. Lo vedevo più spesso ripiegato, su quella sua poltroncina girevole che in niente si differenziava da quelle dei suoi redattori. Era comunque uno che sapeva il fatto suo e da lui stavo imparando molto.

Mi rendevo conto, però, che il giornalismo non poteva essere soltanto quel battere metodicamente e con diligenza sui tasti del computer. Certo, il giornale aveva la nomea di testata indipendente e coraggiosa che, nel complesso, era abbastanza meritata. Pure, adesso che ero più esperta, mi sembrava che talvolta nella scelta dei pezzi da pubblicare venissero applicati due pesi e due misure e inoltre mi accorgevo che le notizie, quelle vere, non venivano quasi mai in redazione da sole, ma più spesso ci aspettavano all'angolo della strada, come era successo con K.S. Noi però, noi che saremmo dovuti accorrere a questi appelli con tutta la velocità delle nostre gambe, dov'eravamo, noi, allora? Una volta avevo provato a intavolare con lui questo argomento, ma quasi subito mi aveva interrotto dicendo: «Sciocchezze, non faccia la bambina. Vuole diventare giornalista o vuole giocare con le bambole?».

Dirigeva la sua redazione con piglio apparentemente sicuro, ma dietro le quinte non di rado era Silvia che decideva per lui. I redattori lo sapevano e ormai non ci facevano più caso. Io invece non finivo di indignarmi: per lui, per lei e per l'intera categoria. Se tra di loro ci fosse stata una storia (e forse c'era stata) avrei anche capito. Ma così... Sembravano una perversa società di mutuo soccorso: dove non arrivava lui arrivava lei, e viceversa. Forse era soltanto la gelosia, l'invidia femminile che mi faceva pensare così. Fatto sta che quei due insieme non mi piacevano neanche un po'.

Architettai un piano, ingenuo fin che si vuole, per vendicare la professione offesa (ma è più probabile che in realtà volessi rivendicare spazio per la mia femminilità, quello spazio che Silvia voleva negarmi e che lui non sembrava interessato a concedermi). Così a un certo punto presi l'abitudine, quando lui si fermava presso la mia scrivania, di mettere la testa di tre quarti, appoggiandola al dorso della mano sinistra. In quella posizione offrivamo il lato migliore del mio viso e potevo anche tenere d'occhio Silvia per essere sicura che vedesse bene. Lei non batteva ciglio, ma la sentivo bruciare dalla gelosia.

A forza di guardarlo di sottocchi sorridendo languidamente, il direttore prese a interessarsi più attivamente del mio tirocinio. E, dal viso di tre quarti, non passò molto che cominciò a dare qualche cauta sbirciatina dentro la scollatura della camicetta (scoprii allora che anche i direttori dei quotidiani sono uomini come tutti gli altri...).

Ma a questo punto accadde un fatto inatteso e imprevedibile: quando mi accorsi delle sbirciatine del direttore fui presa da una vertigine che non avevo messo in conto. Non per l'occhiata in sé e per sé, dato che ero abituata agli sguardi maschili su quella mia parte anatomica, ma perché essa si accompagnava al ricordo della mano di Ferdinando. E se la carezza di uno mi aveva dato piacere, lo sguardo dell'altro non faceva che raddoppiarlo. Non mi riconoscevo più. Forse, come avevo già notato, era per il fatto di trovarmi così in balia di me stessa lontana da casa, dalla famiglia, dalla scuola. Una libertà sconfinata

che inebriava più di mille bottiglie di frizzantino scolate in un colpo solo. O forse era stato tutto quel gran parlare di maiali e trasgressioni varie... Fatto sta che, man mano che l'estate si dispiegava in tutto il suo fulgore, io diventavo sempre più bollente. Quando non pensavo a Ferdinando – al quale però pensavo, oh, come pensavo! – pensavo al barista, e adesso... ci si era aggiunto pure il direttore! L'unico a cui non pensavo più era Fabrizio e, se anche lo facevo, i pensieri non erano più d'amore ma di rabbia. "Chi non mi vuole..." Ma che cosa me ne importava, poi? Qui avevo trovato una tale abbondanza di "materia prima"!

Se fossi stata un po' più matura avrei saputo come gestire la situazione senza far torto a nessuno. Ma, come in tanti mi avevano fatto notare, ero ancora una ragazzina. Mi accontentai di sognare ad occhi aperti. Quella del direttore rimase un'esperienza virtuale e neanche lui, d'altra parte, volle mai provare a metterla in pratica. Silvia, oltretutto, non gliel'avrebbe mai permesso.

Questo nostro giochetto, ad ogni modo, mi stava sveltendo. Così, quando Edoardo mi disse che non era interessato al mio pezzo sul vecchio Palazzo di Giustizia, incassai il rifiuto senza protestare eccessivamente, come invece avrei fatto solo qualche giorno prima. La cosa sembrò finita lì, ma in realtà avevo pronto un mio piano di riserva. Volevo metterlo in atto non tanto per l'articolo in sé e per sé – perché di quel Palazzo ormai demolito da decenni in fondo non mi interessava poi più di tanto – ma per il semplice motivo che volevo finalmente sapere fin dove ci si poteva spingere o dove ci si doveva fermare, e perché. Un'oretta dopo, quindi, mi presentai sulla soglia dell'ufficio del direttore con un bicchierino di caffè fumante in mano appena prelevato dalla macchinetta.

«Gradisce?» gli chiesi con il mio più bel sorrisino di tre quarti, una mano sullo stipite della porta, una gamba leggermente piegata in avanti sopra l'altra.

Roversi non riusciva a staccarmi gli occhi di dosso. Adesso che ci ripenso, credo anche che la camicetta che indossavo quel giorno – un quadratino di impalpabile seta indiana – fosse trasparente, soprattutto in controluce come ero in quel momento. Soltanto un cardiopatico avrebbe potuto rifiutare una tale offerta. E infatti gradiva così tanto che mi invitò perfino ad accomodarmi a sedere. Però, ne avevo fatta di strada... La prima volta aveva grugnito un saluto confuso senza quasi alzare gli occhi dal computer, mentre adesso me ne stavo qua, seduta e riverita, a sorseggiare in sua compagnia un delizioso (si fa per dire) caffè a metà mattina. Aspettavo, da un momento all'altro, di sentire nella stanza accanto il tonfo sul pavimento di Silvia che schiantava al suolo.

«Direttore» cinguettai come avevo sentito fare da lei, anche se la cosa mi faceva venire il voltastomaco, «avrei in mente di preparare un pezzetto su quella storia del vecchio Palazzo di Giustizia. Lei che cosa ne pensa?»

«Quale vecchio Palazzo?» chiese subito sulla difensiva, guardando non più me ma i monitor dei suoi due computer.

«Quello che è stato abbattuto qualche anno fa.»

«Ah, quello... Però io non c'ero, allora.»

«Scusi, ma non mi sembra, con tutto il rispetto, che questo faccia molta differenza. La gente di questa città c'era e ritengo che sarebbe bello farglielo ricordare, adesso che è passato un po' di tempo. Non crede anche lei che la memoria sia denuncia?»

«La denuncia la prenderebbe certamente lei, e io prima ancora di lei, se un simile pezzo dovesse uscire» si lasciò sfuggire il direttore.

«Addirittura? Non le sembra di esagerare?»

Mi stavo rivolgendo a lui con una disinvoltura impensata fino a pochi minuti prima. Probabilmente era stato l'effetto delle sue occhiate a darmi quella nuova sicurezza sul lavoro. Ma lui continuava a tacere, sempre fissando i suoi computer. Lo stimolai ancora: «Ci sono dunque delle cose che non si possono scrivere?».

Sempre silenzio da parte sua.

«E l'indipendenza dell'informazione?» rincarai.

«Fortunata lei che ci crede ancora...» borbottò a fior di labbra. «Io ho smesso da un pezzo. Non che non si possa applicarla, vede. Ma non si può applicarla a tutto.»

«Non mi ha ancora detto perché» insistetti. Non avevo nessuna intenzione di mollare la presa.

Lui sembrò cercare le parole adatte:

«Deve capire che questa è una città piccola, dove tutti sono legati a doppio filo, stampa compresa. Di cose ne succedono tante, e non tutte belle. Ma non si può prendere e scrivere così come si vuole, perché anche l'editore di questo giornale fa parte del...gomitolo. Capito?» Era più o meno quello che mi aveva detto Edoardo.

«Non del tutto, temo» finì.

«Insomma» continuò spazientito, «se lei vuole continuare a fare questo mestiere deve imparare alcune regole fondamentali.»

«E quali sarebbero? Credere, obbedire e scrivere?»

Scrollò le spalle:

«Queste sono storielle adatte per l'ora di ricreazione. Le regole sono ben altre».

«Nessuno me ne ha mai parlato, alla scuola» dissi con un po' di petulanza. Quando mi tirava fuori la mia inesperienza mi faceva venire subito il nervoso. Ero lì proprio per quello, e dunque era del tutto inutile schiaffarmelo in faccia ad ogni occasione!

Egli ribatté con orgoglio:

«Si capisce che alla scuola non ne ha mai sentito parlare! Vorrei anche vedere! Sono cose che si imparano direttamente sul campo di lavoro, altro che scuola. Glielie spiegherò io, se crede.»

Tacque in attesa che io, approfittando di una così straordinaria occasione, glielo chiedessi. Non mi feci pregare:

«Grazie, dica pure. Sono tutta orecchie». Il momento della verità era arrivato.

Il direttore stese le gambe sotto la scrivania e allungò le braccia in avanti, giocherellando con le matite del portapenne d'acciaio come faceva il professor Vendramin al via di una delle sue lezioni.

«Dunque, le regole sostanzialmente sono tre, che poi in realtà sono una sola. Primo: di alcune notizie si deve scrivere di più; secondo: di alcune si deve scrivere di meno; terzo: di alcune non si deve scrivere affatto. Tutto qui. È una regola semplicissima, come vede.» Sbigottii per l'enormità di quello che avevo appena sentito. Però non avevo capito bene una cosa:

«Chi sarebbe a stabilire in quale delle tre categorie rientra una notizia?».

«Ma... il buon senso, no?» rispose quasi scandalizzandosi. «Altrimenti a che cosa servirebbe?»

«Giusto» annuii. «E sul vecchio Palazzo di Giustizia il buon senso che cosa suggerisce?» lo provocai. Avevo una rabbia, dentro, che mi trattenevo a stento.

«Si sprema un po' le meningi e provi a risponderci da sola» rispose un po' seccato.

«E... se non ci riuscissi?»

«In tal caso glielo direi io: no, ha capito? No, no, e poi ancora no!» Esattamente quello

che aveva detto Edoardo.

Compresi che era ora di porre fine al colloquio e mi alzai velocemente augurandogli buon lavoro. Compresi anche che, oltre un certo livello, scattavano altri meccanismi, ben più potenti di una procace scollatura o di un sodo fondoschiena femminili. Meccanismi maschili, ai quali ero estranea e ai quali forse lo sarei stata per sempre. Infatti egli mi disse: «Grazie per il caffè» ma, a differenza di un quarto d'ora prima, lo fece senza voltarsi.

Tre giorni dopo la tenda di K.S. fu oggetto di un raid vandalico dal quale anche lo stesso K.S. uscì piuttosto malconcio.

Il raid in realtà fu l'appendice a un grosso corteo di manifestanti organizzato dal più forte partito locale, che in città era sostanzialmente il partito unico visto che da solo raccoglieva il 99,5% dei voti. Il motivo della manifestazione era qualche non ben precisata malefatta commessa a Roma nei palazzi del potere per colpa di alcuni appartenenti al partito avversario, che in quel momento era anche quello di governo.

“Ma guarda che strano” considerai quando mi capitò in mano il comunicato stampa che ce lo annunciava. “Per le malefatte commesse qua, e da loro, non si muove nessuno; per quelle commesse a Roma, e dagli altri, fanno perfino un corteo!” Il mio quotidiano diede la notizia con grande risalto.

La manifestazione doveva concludersi con un comizio proprio nella piazza dove una volta sorgeva il vecchio Palazzo di Giustizia. Per raggiungerla non era indispensabile attraversare la minuscola Piazzetta del Buongoverno dove si trovava la tenda di K.S. e dove ci si stava stretti perfino a passeggiare. La testa del corteo proseguì infatti sulla via principale, innalzando al cielo i propri vessilli fra canti, grida e slogan. Il resto seguì ubbidiente, snodandosi come un lungo serpente colorato. Ma nelle retrovie, come in quei dinosauri per i quali si suppone che ci sia un cervello sussidiario nella coda, si decise diversamente e, giunto all'altezza della piazzetta, un gruppetto formato da alcuni individui si staccò infilandovisi dentro.

K.S., come mi avrebbe raccontato in seguito, se ne stava davanti alla sua tenda azzurra tutto intento a preparare un nuovo cartello da aggiungere agli altri. Aveva appena sfilato il cappuccio del pennarello e si accingeva a completare le parole “Scarico d'olio” quando quegli energumeni, con il volto coperto da un fazzoletto, si precipitarono verso di lui come delle furie. Fu questione di un istante. Sollevarono tutti i cartelli che, come al solito, erano appoggiati all'intorno, li lanciarono ai quattro venti, spostarono i massi che tenevano fermi i picchetti e sollevarono la tenda dal suolo. Poi la lasciarono ricadere prendendola a calci.

La tenda si afflosciò come il palloncino di un bambino. Uno dei bestioni tolse di tasca un temperino e la lacerò in più punti. Un altro rovesciò con un calcio il seggiolino di legno a tre gambe sul quale ogni tanto K.S. si sedeva approfittando, per riposarsi un po', della pausa per il pranzo in cui i passanti erano radi e frettolosi.

K.S. rimase impietrito. Collerico a parole, era però davvero incapace di far del male a chicchessia e, anche se vedeva la sua povera tenda presa a calci e a pugnalate, non sapeva che cosa fare. Avrebbe potuto usare il nodoso bastone che gli sarebbe dovuto servire come manico per il nuovo cartello, oppure urlare a squarciagola, richiamare l'attenzione dei passanti, correre a cercare il servizio d'ordine. Nessuna di queste cose gli venne in mente, mi avrebbe poi confidato. Restò fermo in piedi, senza muoversi, in silenzio, mentre quelli devastavano tutto quello che potevano. Furie scatenate. Che cosa aveva fatto di male, lui, a quelle persone sconosciute per suscitare tanto odio, tanta voglia di distruzione? Questa

domanda l'avrebbe tormentato sino alla fine dei suoi giorni.

Soltanto la padrona dell'edicola gridò nel vedere quello scempio. «Delinquenti, vergognatevi, adesso vi aggiusto io!» si mise a strillare con voce acutissima. E fece il gesto di uscire dalla sua postazione. «Lasciate in pace quel pover'uomo, teppisti!»

K.S. si sarebbe meravigliato, a distanza di tempo, di sentire quelle frasi perché la giornalaia non gli aveva mai rivolto la parola né aveva mostrato di gradire la tenda e tutto il suo contenuto. Forse le dava anche fastidio dover sopportare quella postazione di stampa alternativa, con le notizie di cui non si doveva scrivere affatto, così vicina al suo chiosco con le notizie ufficiali, quelle delle quali si doveva scrivere di più. Era una specie di concorrenza, in un certo senso.

Ma la gente non è cattiva, in fondo, soprattutto quando c'è di mezzo un disgraziato che subisce le prepotenze di molti. Così la giornalaia (un donnone alto e grosso sulla cinquantina) fece per uscire dalla guardiola con un fascio di quotidiani arrotolato come un randello. I teppisti se ne accorsero e, più ancora della polizia (di cui per altro si continuava a non veder traccia), ne ebbero paura, cosicché filarono via a gambe levate dopo aver dato gli ultimi calci ai cartelli rovesciati.

Nel fuggire passarono tanto vicino a K.S. che egli allungò una mano. Non nel gesto di picchiarli, naturalmente, anche perché chiunque avrebbe avuto paura di quegli essere inumani, ma in quello di fermarli per chiedere, ad almeno uno di loro, perché l'avessero fatto. Il brutto però che si sentì tirare per la manica si voltò di scatto interrompendo la propria corsa e lo strattonò così forte che egli cadde a terra battendo la faccia. Poi gli rifilò un calcio nelle costole e ripartì a gran carriera dietro agli altri.

K.S. restò fino a tarda sera a raccogliere anche i più minuscoli frammenti di ciò che quell'uragano aveva spazzato via. Si fece dare due o tre cartoni da imballaggio dal droghiere che si trovava sotto il portico e vi mise dentro tutto. Poi li caricò in macchina e se ne tornò al paesello.

Questa volta la notizia non poteva essere sottaciuta o camuffata. La città era famosa per la mitezza dei suoi abitanti, di indole non solo laboriosa ma anche tollerante. Un raid vandalico con un pestaggio come conclusione andava stigmatizzato, e a caratteri cubitali. La notizia quindi fu ripresa, con il massimo clamore possibile, non solo dal mio quotidiano ma anche dall'altro, quello che era primo nella classifica del gradimento dei lettori. Lo stesso fecero le televisioni e le radio locali. In città non si parlava che delle botte prese da K.S.

Io me ne accorsi subito, ovviamente; ma fu soltanto due giorni dopo che toccai con mano, fino in fondo, quello che la cosa voleva significare nell'universo locale. Iniziò, per la precisione, quando feci la mia solita sosta mattutina al "Tornado Blu". Per la prima volta da quando ero in città il barista aveva messo a disposizione dei clienti, su uno dei tavolini rotondi con il ripiano di marmo grigio, una copia dei due quotidiani cittadini. Erano entrambi aperti alla pagina in cui si descriveva, con abbondanza di particolari, l'incresciosa scena dell'aggressione.

«Che roba, ha visto? Quel poveretto l'hanno conciato proprio per le feste... Delinquenti!» mi disse il ragazzo tutto arrabbiato.

«Credevo che lei non si occupasse di politica» replicai.

«E che cosa c'entra la politica? Io me la prendo perché hanno fatto una cosa che non va bene. Quello che dice quell'uomo non mi interessa, tanto quello è matto. Ma picchiare e distruggere non si può e non si deve, non siamo mica dei selvaggi!» E, per dare maggior

forza alle sue parole, sbatté sul piattino la tazza del caffelatte e non mi chiese neanche scusa quando la schiuma debordò, schizzandomi la mano che tenevo appoggiata sul ripiano. Cominciai a capire la sottile differenza: a K.S., pur di non dar retta a quello che diceva, si poteva anche dare del matto; ma picchiarlo per quello che diceva con la scusa che fosse matto, no, quello non si poteva farlo. Era, se non altro, una questione di educazione (ma, più in generale, si preferiva parlare di civiltà).

Pure l'intera redazione, durante la giornata, aveva avuto la stessa reazione: tutti i giornalisti, e anche i poligrafici, avevano difeso K.S. dicendo peste e corna dell'aggressione e le scrivanie dei redattori si erano riempite fino all'inverosimile di comunicati stampa di amministratori locali, politici, associazioni, circoli, club, tutti arrabbiati e offesi. Avevamo anche ricevuto centinaia di telefonate di ogni tipo comprese quelle, numerosissime, di semplici cittadini. Tutti erano stati mossi dal legittimo desiderio di esternare la loro indignazione per quella forma di barbarie che aveva avuto luogo a pochi passi da casa loro, nella loro ordinatissima e piastrellatissima città.

«Saranno state persone venute da fuori» ci avevano detto in molti, desiderosi di trovare una giustificazione. Non tolleravano neppure l'idea che si fosse potuto trattare di gente del posto. «Noi non ci comportiamo così!» avevano aggiunto sbattendomi il telefono in faccia quando avevo provato a insinuare qualche debole dubbio.

L'unico da cui non ebbi una parola fu Ferdinando. Sicuramente, in una situazione del genere, doveva essere difficile scegliere quali pesci pigliare, e non potevo dargli torto se aveva preferito la strada del silenzio. «Anche lui e i suoi colleghi, però, in un certo senso sono responsabili di quanto è successo» pensavo. «Se al processo avessero condannato i colpevoli invece di avallare, con l'amnistia, la fama di pubblico disturbatore affibbiata a K.S., nessuno avrebbe osato farsi avanti a picchiarlo. E la forza pubblica avrebbe sicuramente tutelato in qualche modo quello sventurato.»

Alcuni magistrati, per la verità, ci telefonarono unendosi al coro di protesta. Ma non Ferdinando. Il mio telefono, per quello che lo riguardava, rimase muto. Non mi aveva mai telefonato, del resto: perché farlo proprio quel giorno, e per quel motivo?

Il lavoro era talmente tanto, per fortuna, che non ebbi il tempo materiale di continuare a pensare a lui, anche se in sottofondo rimaneva un doloretto sordo che mi martellava il cuore. Edoardo mi diede da preparare, tra l'altro, alcuni articoli di contorno in cui avrei dovuto riassumere le vicende biografiche e protestatarie di K.S. basandomi sui materiali conservati in archivio. Venni a conoscenza in questo modo di tanti particolari di cui non ero al corrente e che si sarebbero rivelati utilissimi, in seguito, per continuare a seguire questa storia. Perché un seguito ci sarebbe sicuramente stato, non ne avevo il minimo dubbio: solo che non avevo la più pallida idea, al momento, di quale sarebbe potuto essere. «Ne vedremo delle belle...» annunciò Edoardo, come se avesse intuito i miei pensieri.

Era diventato improvvisamente vivace come non lo avevo mai visto. L'occhio, da spento come l'aveva abitualmente, si era fatto scintillante. Era sparito perfino l'arrossamento. Le palpebre e tutta l'intera fronte sembravano esserglisi sollevate all'insù mettendo in mostra un'espressione attenta, impegnata. Due o tre volte lo vidi perfino sorridere rimirando qualche frase del suo articolo.

«Sarà pure matto, sarà pure rompicoglioni» continuò «ma almeno ci tiene svegli... Questa, ragazza mia, è una notizia come in città non si sentiva da decenni.»

«Sì, però si tratta di botte belle e buone... Non mi sembra una gran notizia» replicai un po' sconcertata.

«Le notizie sono notizie e basta. E questa lo è. Non dimenticarlo mai» sentenziò Edoardo.

“Ecco la mia seconda lezione di giornalismo” mi dissi. Questa mi piaceva molto di più di quella tristanzuola e rinunciataria del direttore, rispetto alla quale mi sembrava in controtendenza. Mi ributtai al lavoro di buona lena, non prima di aver scoccato a Edoardo un’occhiata riconoscente.

Tutta la redazione, d’altra parte, sembrava ringiovanita all’improvviso, galvanizzata. Quasi spensierata. Tale fu l’effetto che, ai professionisti dell’informazione, fecero le percosse date a K.S.

Uscimmo, come previsto, con la notizia in prima pagina, i più grandi caratteri tipografici che avessimo a disposizione e il titolo su sette colonne. C’era anche la fotografia, con “l’ecologista” ritratto accanto ai propri cartelli, in posa quasi da prima comunione, dritto con le braccia lungo i fianchi, un timido sorriso davanti all’obiettivo.

Il pezzo in prima pagina però non era mio, ma di Silvia. Che, da vera snob, aveva firmato soltanto con le iniziali. Ma che differenza faceva, in fondo? K.S. ne sarebbe stato contento lo stesso. Gli era stata dedicata anche tutta quanta la locandina, questa volta!

Il venerdì rividi K.S. Erano trascorsi alcuni giorni dall’uscita della nostra locandina con la sua foto e, convinta di fargli piacere, gli domandai:

«È stato contento?»

«Niente affatto» rispose a sorpresa.

«Ma come mai?»

«Eh, ho i miei motivi... E poi ho avuto altro a cui pensare. Sono stato così male... Ho creduto perfino di poter morire.»

Mi sembrò un’esagerazione; poi in effetti, guardandolo con maggiore attenzione, notai che era piuttosto pallido e che gli occhi non brillavano con la solita acutezza. Sembrava un po’ spassato, anche se in un primo momento avevo pensato che fosse per il caldo che in quei giorni si stava facendo particolarmente sentire.

Dopo la violenza di cui era stato vittima, mi raccontò, aveva passato un’intera giornata a casa propria, senza farsi vedere in città se non per andare a sporgere regolare denuncia. Dopo però se n’era tornato tutto in fretta dai suoi per riprendersi dall’accaduto, che gli aveva procurato dei danni non da poco: sia alla faccia, dove adesso aveva un grosso livido verdazzurro che da sotto il mento arrivava fin sopra allo zigomo, che al fianco, dove aveva ricevuto il calcio, per di più con la punta di uno stivaletto di cuoio duro. Ma, ancora peggio, era conciato il cuore.

Il suo cuore soffriva tanto che la moglie aveva deciso di chiamare il dottore. Quando Ugo Tagliavini – l’anziano e corpulento “medico condotto”, come voleva continuare ad essere chiamato – era arrivato tutto trafelato, l’aveva trovato steso sul letto matrimoniale, ma vestito di tutto punto. Gli mancavano soltanto le scarpe.

Tagliavini era uno abituato a tutto, come succede ai medici di campagna soprattutto di una certa età. Non di rado, nei decenni scorsi quando ancora la medicina era un affare non ben definito, aveva aiutato indifferentemente a partorire donne e vacche, così come aveva amputato zampe e steccato braccia. Eppure, quando lo vide, anche lui si preoccupò.

«Come mai è a letto vestito?» era stata la prima cosa che gli aveva chiesto.

«Sa com’è, dottore: ci sono i cartelli da riparare, la tenda da rammendare, nuove denunce da scrivere e spedire...» egli aveva spiegato evitando di guardarlo in faccia. «Devo tenermi pronto. Non appena starò meglio...»

«Che cosa vuol dire “starò meglio”? Che cosa c’è che non va? Ancora quel brutto cuore sgangherato?» aveva scherzato, burbero, il medico.

Si conoscevano da anni e anni e tra di loro c'era qualcosa che assomigliava molto all'amicizia. Non era la prima volta che il dottor Tagliavini si occupava del cuore di K.S., per il quale si era reso necessario due o tre mesi prima un breve ricovero ospedaliero per poter effettuare degli accurati esami specialistici. Essi avevano escluso qualche patologia in atto o dei gravi pericoli immediati, comunque era stato dimesso con la qualifica di "soggetto a rischio".

«Devi stare in guardia, K. Alla tua età, con tutti questi strapazzi, potrebbe venirti un infarto. Preferisco dirti la verità, così ti dai una regolata anche da solo» gli aveva spiegato il dottore, senza tanti giri di parole, dopo averlo auscultato.

K.S. l'aveva fatto parlare senza interromperlo. Gli piaceva stare in silenzio, una volta tanto, nella stanza fresca con le imposte socchiuse. Era da tanto tempo che non si riposava di pomeriggio... Un lusso raro, che a volte si riservava per la domenica, dopo il lavoro dei campi che non conosceva soste festive. Ma da qualche anno per lui non c'erano più domeniche. Ogni minuto che non trascorreva in strada con le proteste vecchie lo trascorreva in casa a preparare quelle nuove.

«Va bene, cercherò di stare riguardato» aveva detto con una vocina appena percepibile. Era ritornato ad essere un qualsiasi uomo oltre la metà della cinquantina con un cuore un po' fragile. Ma il dottore se n'era appena andato – e ancora la sua auto rosso scuro doveva immettersi sullo stradone principale in fondo al filare dei pioppi – che già stava infilando i piedi nelle pantofole per scendere in cucina a sfogliare i quotidiani. Tutti parlavano di lui, con grossi titoli che correvano da un lato all'altro della pagina. C'erano anche le foto, comprese quelle che mostravano la sua povera tenda ridotta a un nulla di tela a brandelli. «Ma non hanno parlato, neanche questa volta, delle mie denunce. Questo è il vero motivo per cui, anche se ho ricevuto tanta attenzione, non sono stato contento» mi disse poi quella volta che ci incontrammo.

Di nuovo mi meravigliai dell'acutezza e della rapidità del suo giudizio. Quest'uomo ci dava la paga, e dieci a zero, su tutti i fronti.

Era tornato, come se nulla fosse accaduto, nella sua tenda rabberciata, nella stessa Piazzetta del Buongoverno. L'unica differenza era che questa volta la giornalaia, anziché ignorarlo come aveva fatto in precedenza, l'aveva salutato calorosamente quando lui era andato a ringraziarla per l'aiuto offerto con tanta determinazione.

«Hanno parlato di me, ma non delle porcherie che io ho segnalato. È una differenza sostanziale» mi ripeté.

«Sì, ho capito che cosa vuole dire.»

C'eravamo rivisti anche questa volta in modo impreveduto mentre io al mattino, come al solito, stavo andando dal mio fornaio per comprare qualcosa per il pranzo.

K.S. proprio in quel momento stava venendo in direzione della sua tenda e così ci eravamo messi a chiacchierare un po'. Fui molto contenta di rivederlo, ma lui non perse tempo e andò subito al discorso che più gli stava a cuore:

«Parlare molto di me è un modo per parlare ancora meno di quello che succede».

La sottigliezza del ragionamento confermò quanto già avevo pensato di lui e ancora una volta mi lasciò senza parole. Sapevo che il giorno del raid stava preparando il cartello di un abuso che aveva appena scoperto. "Scarico d'olio" aveva fatto in tempo a scrivere, e poi nient'altro. Forse qualcosina, un pezzettino, alla fine sarebbe uscito sui giornali. Ma i teppisti, oltre alla tenda, con il clamore suscitato dalle loro gesta avevano spazzato via anche la precaria possibilità che quella notizia potesse diventare pubblica. Per un attimo mi baluginò l'idea che l'avessero fatto apposta...

«Di che cosa si trattava?» gli chiesi. Speravo, mostrandomi interessata a qualcosa a cui teneva tanto, di tirarlo un po' su di morale. E poi interessata lo ero davvero. Era la prima volta che venivo messa al corrente di cose del genere, e ne ero sempre più curiosa.

Contento di avere almeno un ascoltatore, K. S. cominciò a spiegare:

«Qualche tempo fa un mio conoscente mi avisò che in un grande canale che si trova appena fuori città scorreva, al posto della solita acqua, un olio nerastro. Andai immediatamente e vidi che l'olio veniva immesso da un altro canale più piccolo. Il giorno dopo ritornai. Seguendo a ritroso il percorso dell'olio scoprii che proveniva da una discarica autorizzata. Scattai diverse foto. Mentre scattavo, intervenne un addetto alle ruspe con frasi e gestacci che preferisco adesso non ripetere in presenza di una gentile signorina come lei. Poi giunsero anche un uomo e una donna che mi invitarono ad andarmene minacciando di chiamare i vigili perché ero entrato in un luogo vietato, dove poteva avere accesso soltanto chi portava carichi inquinanti. "Benissimo" feci io. "Chiamiamo i vigili, così possono anche fare i prelievi." Ma i due si allontanarono senza aggiungere una parola. Dopo circa un'ora, mentre fuori dal recinto continuavo a fotografare il canale su cui scorreva l'olio, ritornarono per informarmi che era stata individuata la provenienza della perdita e insistettero perché li seguissi. Sul posto da loro indicato, però, non c'era traccia di olio, bensì soltanto un gruppo di operai e alcuni tecnici che posavano dei "salsicciotti" in plastica. Mi dissero di essere intervenuti con urgenza a seguito di una telefonata. Rimasi sul posto circa trenta minuti, ma continuai a non vedere traccia di olio. Ritornai a controllare a distanza, col cannocchiale, il luogo dove avevo visto filtrare l'olio e lì vidi anche che stavano lavorando con una ruspa. A questo punto tornai a casa e inviai un telegramma al Comando della Guardia di Finanza segnalando che veniva scaricato materiale oleoso in acque pubbliche, che nello stesso luogo c'erano vasche piene di materiale oleoso che sprigionavano odori irrespirabili e che venivano anche scaricati materiali inquinanti dentro buche scavate nel terreno. Concludevo chiedendo un intervento urgente per effettuare prelievi di campioni delle acque e per effettuare misurazioni dell'aria, che ritenevo entrambe inquinate. Mi mettevo a disposizione per indicare i luoghi esatti».

«Ottimo lavoro» mi complimentai.

«Grazie.»

«E i prelievi sono già stati fatti?»

«I prelievi? Quali prelievi? Due settimane dopo aver fatto la mia brava denuncia mi telefonò un responsabile sanitario chiedendomi se potevo recarmi con lui sul posto da me indicato nel telegramma per un'ispezione. Risposi che purtroppo quel giorno non era possibile perché ero atteso da un magistrato che veniva da Verona apposta per interrogarmi...»

«Da Verona?»

«Sì, mi è capitato di fare qualche denuncia anche fuori provincia. Che cosa c'è di strano? Di porcherie ce ne sono dappertutto, sa, mica soltanto qui da noi... Quel giorno, perciò, non potevo per quel motivo, ma dichiarai che sarei stato disponibile in qualsiasi altro momento. Ci accordammo per il pomeriggio seguente. Disse che avrebbe fatto un verbale sui risultati del sopralluogo, che l'avremmo firmato entrambi e che io ne avrei avuta una copia. Gli dissi che desideravo una sua richiesta scritta, ma si rifiutò adducendo il fatto che non era necessaria.»

«Sembrava cosa fatta, dunque.»

«Lo credevo anch'io... Sennonché, la mattina dopo, il medesimo responsabile sanitario mi ritelefonò invitandomi nel suo ufficio in città dove avrei dovuto indicargli sulle mappe i luoghi in cui avevo visto lo scarico dell'olio e gli altri fatti che avevo denunciato.

Contestai questo cambio di decisioni ma egli disse che io, essendo il denunciante, non potevo recarmi sul posto perché solo gli addetti avevano il diritto di verificare ciò che era accaduto in quella discarica. A questo punto gli dissi chiaramente che non avevo tempo da perdere e che mi rifiutavo di recarmi nel suo ufficio, in quanto ero disposto solo a verificare l'illecito sul posto nei modi previsti dalla legge e, precisamente, prelevando campioni e scattando fotografie alla presenza del responsabile penale.»

«E lui?»

«Continuò a dire che non si poteva. Mi trovai costretto allora a fare altre denunce: al Ministro per l'Ecologia, al Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, alla Procura e al Sindaco della nostra città e, naturalmente, alla ditta inquinatrice, che avevo individuato senza alcuna difficoltà. E, prima di subire il pestaggio, era mia intenzione cercare di rendere pubblico tutto. Ma adesso... I giornali mi hanno dedicato troppa attenzione e per un po' sicuramente mi ignoreranno.»

Rimasi meditabonda. Quella faccenda dei prelievi non effettuati mi aveva fatto tornare alla mente le tre regole d'oro del giornalismo che mi aveva insegnato il mio direttore: le notizie di cui si deve parlare di più, quelle di cui si deve parlare di meno, quelle di cui non si deve parlare affatto. Evidentemente le stesse regole valevano anche in altri ambienti di lavoro, come quel responsabile sanitario doveva ben sapere.

In città c'era una vecchia osteria che sopravviveva fra ristoranti di gran lusso e fast food per giovanissimi. Era gestita da una coppia di coniugi un attempati ma molto pimpanti: Eros, un omone massiccio, un po' balbuziente, che dava del tu a tutti, e la Maria, una donnina bassa e magrissima, con i capelli grigi raccolti dentro una cuffia bianca da cuoca, che dava soltanto del lei. Facevano tutto loro due, dal mangiare al servire ai tavoli all'intrattenere i clienti (questa, per la verità, era una specialità del solo Eros, che sapeva sfornare barzellette e aneddoti con la stessa abilità con la quale sfornava lasagne e arrosti). Proponevano i piatti di una volta, che cucinavano esattamente come una volta. Il fatto, ormai, costituiva una rarità che convogliava nella loro osteria numerosi clienti, affezionati a quella cucina sana e tradizionale. Inoltre si spendeva poco, pur mangiando molto e bene. Quest'osteria dava, con una porta a vetri dalla maniglia d'ottone, su una stradina frequentata specialmente dai mediatori del vicino mercato bestiame. All'interno offriva una saletta piuttosto raccolta, con le panche di legno addossate ai muri e alcune sedie spaiate. Alle pareti l'immane quadro del bevitore assorto davanti al suo bicchiere mezzo vuoto, qualche marina dai tramonti rossastri, una fotografia della Torre Eiffel spedita da un affezionato cliente, il calendario con le dive del cinema (vestite, perché la Maria non voleva indecenze attaccate ai muri).

La specialità della casa erano le cotiche di maiale con i fagioli, che venivano servite in tutte le stagioni, estate compresa, dentro tegami di coccio marrone con un tozzo manico laterale. Per me, che ormai mi ero convertita alla cultura del maiale in tutte le sue varianti (com'era destino inevitabile per chi viveva in quella città), le cotiche con i fagioli erano diventate il piatto preferito. Non ho mai avuto problemi di digestione e ho uno stomaco di ferro. Inoltre il metabolismo molto veloce mi impedisce di ingrassare. Potevo godermi questa e altre "delicatezze" senza soverchi problemi, perfino con una certa liberalità. Eros si meravigliava ogni volta nel vedere una ragazza giovane e aggraziata come me ordinare una doppia porzione di cotiche coi fagioli e una volta l'avevo sentito dire alla moglie, nella piccolissima cucina dove a stento ci stavano tutti e due: «Accidenti, quanto mangia quella!».

Ero proprio intenta a gustare le mie cotiche bollenti, immerse in un sugo denso e fumante, quando la porta a vetri si aprì e Ferdinando entrò, col suo bel passo elastico. Per poco non mi strozzai.

Rimasi con il cucchiaino a mezz'aria, una sottile fettuccia di cotica morbida che pendeva verso il piatto e la bocca spalancata. Quanto di più orribile a vedersi, per un damerino come lui. Già, proprio un damerino... Di colpo mi ritornò addosso quella sensazione che avevo provato la prima volta in treno, quando quell'essere sicuro di sé, del proprio status e del proprio abbigliamento mi aveva rivolto la parola convinto di farmi un grande piacere. Vedendolo entrare inamidato e perfettino nel suo spezzato color coloniale, i mocassini che dovevano essere costati come tutto il mio stipendio mensile (che, oltretutto, non percepivo neanche), una borsa di tela blu col bordo dorato che sembrava nuova di zecca, il cappello a punto e leggermente sfumato sul collo, fui assalita dall'impulso di gettargli addosso tutta la mia scodella e quanto rimaneva del contenuto. Li avrebbe visti, allora, anche se ridotti a striscioline di pelle stracotta, i maiali che non aveva voluto vedere al processo! Ma poi l'impulso passò e rimase soltanto la voglia di essere stretta da lui.

Il locale era così piccolo che, nell'entrare, Ferdinando mi aveva visto immediatamente. Si diresse verso il mio tavolo, guardandomi fisso. Era venuto per me, dunque, non per pranzare! Una cortina rossa mi calò davanti agli occhi...

L'avevo scorto, nei giorni precedenti, mentre mi faceva la posta davanti alla redazione, fingendo di allacciarsi una scarpa o di controllare gli orari dell'autobus. Non avevo voluto dargli corda, però, o almeno non così: non potevo dimenticare il suo ruolo pubblico e, adesso, neanche il silenzio che aveva mantenuto in occasione del pestaggio di K.S. Avrei voluto che avesse la volontà di affrontare almeno me, di provare a spiegare, a motivare, a giustificare. Ma non con i cavilli della legge, di cui sicuramente era un maestro insuperabile, bensì con i termini semplici dell'uomo qualunque che anche in lui doveva pur albergare. Qualsiasi cosa, purché dissipasse la nebbia che, stavolta per colpa sua, era calata nel mio cervello e nel mio cuore. Per questo l'avevo evitato, in attesa che giungessero il tempo e il momento perché lui trovasse il coraggio per farlo e io quello per sopportarlo. Ora però non era più possibile sfuggirgli.

Con le spalle al muro, lo vidi avvicinarsi come un giaguaro che ha avvistato la sua gazze. «È venuto per chiarire tutto» compresi di colpo, e ne fui immensamente orgogliosa, oltre che felice. Tempo e momento erano arrivati.

«Finalmente!» esclamò Ferdinando prendendo una sedia senza essere invitato e sedendosi di fronte a me. Le sue mani, che finalmente rivedevo da vicino, erano forti e calme come le ricordavo. Le guardai con un fremito.

«Sei sempre più bella...» attaccò con convinzione.

Feci per deporre il cucchiaino, che ancora brandivo nella mano destra, cercando di darmi un contegno più consono alla situazione. Ma lui sembrava attratto da me anche in quella posa godereccia. Anzi... Mi prese la mano che ancora impugnava il cucchiaino e la portò alle labbra bisbigliando tra i fumi delle cotiche:

«Sei pronta per farti mangiare?».

Eros, che passava in quel momento con un piatto di tagliatelle e una bottiglia di vino, non poté fare a meno di lanciarmi un'occhiata. Sicuramente, una volta tornato nel retrocucina, avrebbe raccontato tutto alla Maria. Ma la cosa non mi faceva né caldo né freddo. L'unica cosa che desideravo al mondo era sentire Ferdinando dirmi quelle parole così ardenti.

Non ero però del tutto a mio agio, e non soltanto perché mi trovavo in un'osteria nel bel mezzo dell'ora di punta. Il fatto è che mi sentivo come... un'imputata nel corso di un

interrogatorio. Pressata da un'urgenza che anch'io provavo, inutile nascondere. Ma era un'urgenza oscura, mentre io stavo aspettando la luce.

Quello però che Ferdinando voleva da me non era una dichiarazione da allegare agli atti, ma una cosa per la quale non era necessaria la laurea in giurisprudenza...

«Voglio fare l'amore con te...» mi disse sottovoce. E mentre lo diceva, sfiorandomi distattamente la mano con un dito, sotto il tavolo insinuava piano piano un ginocchio fra le mie gambe.

Non potevo fingere di ignorare quello che mi aveva appena detto, e neanche lo volevo. Il calore che mi stava salendo tra le cosce, molto più forte e localizzato di quello che avevo provato la prima sera sotto il portico, non era di origine alimentare. Quell'uomo mi piaceva da morire, nonostante fosse il pretore Catalano: questo punto non era in discussione. Tuttavia mi sentivo delusa.

«Non hai nient'altro da dirmi?» lo provocai.

«Oh, ce l'ho sì...» rispose pronto. «Ne ho tante, di cose da dirti, che neppure te le immagini...»

«Per esempio?»

«Come?» fece sorpreso. «Vuoi che te le dica adesso? Qui?»

«Be', tanto per cominciare...» lo stuzzicai.

Sembrava aver perso parte della sua sicurezza. Ma fu un attimo; subito dopo si allungò verso di me, con quel suo tentacolo che continuava a giocherellare con le mie dita, e riprese a sussurrare:

«Hai le tette più arrapanti che abbia mai visto. E devi avere anche una gnocca formidabile...».

Ritrassi la mano di scatto e richiusi le gambe con forza.

«Ahi!» gridò. Nel farlo, avevo mandato a sbattere il suo ginocchio contro la gamba del tavolo.

«Ma che cosa ti viene in mente? Non sono queste le cose che voglio sentire da te!» esclamai. “Bugiarda, sono proprio queste” mi dicevo nel contempo. “Ma prima bisogna fare questa benedetta chiarezza...” E poi avevo paura che Eros, che continuava a passarci vicino con zuppiere e piatti vari, ci sentisse. Non sarei mai più riuscita a tornare a mangiare lì, in tal caso.

«Quello che voglio sentire da te è qualcosa che riguarda... la bocca» suggerii a Ferdinando.

«La bocca?» Era davvero sorpreso.

«Sì, dà... Qualcosa che deve uscire da te...»

Un lampo di comprensione brillò nel suo sguardo. Mi strizzò l'occholino:

«Vuoi sapere che cosa voglio farti con la lingua?».

Insomma, non c'era verso di distoglierlo dal suo delirio amoroso. A meno che non fosse una tattica per sviarmi... In ogni caso era una tattica che dava i suoi frutti. Mi sentivo ribollire come se avessi quarantadue di febbre. Occorreva un pronto rimedio.

“Intanto andrò a letto con lui” decisi su due piedi, “poi studierò il da farsi.”

4.

La Giustizia presenta il conto

Intorno alla città si stendeva una campagna fertile e ricca di luoghi ameni. Non mi ricordavo di aver mai visto, prima di allora, tanta terra coltivata e vedere tutte queste zolle ricoperte di messi e di frutti mi fece quasi impressione. Ovunque volgessi lo sguardo c'erano gialli e verdi e rossi che mi davano un'inconsueta sensazione di vertigine. Un mare, ma di terra. Un cielo, ma di alberi. Non mi meravigliavo che K.S. amasse tanto queste contrade, che già cominciavo a sentire come mie.

Era facile smarrirsi. Lo sguardo non conosceva confini, l'orizzonte era una linea retta che invano cercavi di comprendere in un'immagine, in uno sguardo. Tutto era disteso, tutto era spazio. Eppure l'uomo vi aveva messo, in ogni centimetro quadrato, il segno della sua presenza. Non soltanto nelle stalle o nelle case coloniche che con le loro enormi "barchesse" punteggiavano il panorama; bastava semplicemente una macchia d'alberi, un canale, un intrico di fossi per riconoscere l'arte millenaria e paziente che aveva reso la terra fertile e abitata.

Non so quanto Ferdinando fosse consapevole di tutto questo. Anche lui veniva da un'altra parte d'Italia, da un paese di mare dove era cresciuto tra vecchi pescatori e villaggi turistici in costruzione. Me l'aveva detto quando era venuto il momento delle confidenze, dopo la prima volta che avevamo fatto l'amore.

Non avevamo potuto aspettare a lungo: il pranzo all'osteria di Eros e Maria aveva messo in moto qualcosa che era nell'aria e che non si poteva più rimandare, nemmeno se rimaneva irrisolta la faccenda di K.S. Ci eravamo dati appuntamento per la sera dopo, alla fine del lavoro. Quella manciata di ore era trascorsa per me come in trance, nell'attesa del tanto sospirato momento.

La notte era stata interminabile. Non avevo chiuso occhio se non alle prime luci dell'alba, dopo non aver fatto altro che stringere il cuscino dimenandomi nelle posizioni più impensate: avevo addosso una frenesia, una specie di tormento, che mi dava pruriti incontrollabili. Al mattino appena alzata, quando mi ero guardata nello specchio del bagno, quasi non avevo riconosciuto la stessa faccia che avevo visto la sera prima. Era cambiato lo sguardo, la piega delle labbra, perfino la carnagione aveva un'altra sfumatura.

Invano avevo cambiato più e più volte vestito. Non sapevo quale scegliere, tutti mi sembrava che gettassero sale sulla pelle incandescente. E dei capelli non sapevo che farmene: sciolti lungo le spalle, da scompigliare al primo abbraccio, o raccolti in una coda, da sciogliere una volta a letto?

«Si sente male? Ha bisogno di qualcosa?» mi aveva chiesto la signora Ottorina nel vedermi sbucare in corridoio con gli occhi spiritati.

«Tutto bene, tutto bene...» avevo bofonchiato quasi travolgendola.

Lei si era ritratta veloce e leggermente spaventata ma, mentre stavo richiudendo la porta d'uscita alle mie spalle, aveva fatto in tempo a gridare:

«Quando esce la prima puntata della sua inchiesta sul "Corriere della Sera"? Me lo faccia sapere, eh, che non voglio perderla!». Aveva dimostrato fin dall'inizio una fiducia incrollabile in me e nelle mie capacità.

Ma quale "Corriere", ma quale inchiesta... Il giornalismo, quel giovedì, era l'ultimo dei miei pensieri. Volevo ancora fare il tirocinio, sì, ma... in camera da letto. Il mio unico pensiero era lui, un chiodo fisso: Ferdinando, le sue mani, il suo corpo da strapazzare sotto quei suoi bei vestiti spiegazzati ad arte. Glieli avrei strappati di dosso, fatti a brandelli,

stracciati e calpestati. Mi sentivo sfrenata, selvaggia. I miei verdi anni urlavano il loro bisogno d'amore e, soprattutto, di sesso. Sesso forte, deciso, fatto con un uomo che, ne ero certa, data l'età e la posizione avrebbe saputo sollevare il velo che ancora nascondeva la mia libido addormentata.

È vero che anche per me non sarebbe stata la prima volta. Ma che cos'erano state le storie che avevo avuto prima di conoscere lui? Che cosa se non approcci da adolescenti, tentativi artigianali e maldestri, mezzi fallimenti mascherati da amorazzi? Nessuna donna, nessuna mai aveva desiderato tanto e così a fondo un maschio come adesso io desideravo quest'uomo sconosciuto e scaltro, questo pretore dalle scelte professionali discutibili fin che si vuole, ma che col semplice tocco di un dito aveva acceso l'incendio dentro di me. L'eccitazione e l'euforia non avevano però tardato a lasciare il posto all'angoscia che mi aveva preso all'avvicinarsi dell'ora x. All'improvviso ero stata colta dal panico: sarei stata in grado di essere all'altezza della situazione?

Ma di questa domanda, se me la fossi posta soltanto qualche ora dopo, sarei riuscita perfino a sorridere: perché, del tutto inaspettatamente, quello a non essere riuscito a rivelarsi... all'altezza (nel senso letterale del termine) era stato proprio Ferdinando! Fino a un certo punto era andato tutto a meraviglia: la puntualità nell'incontrarci, i nostri passi all'unisono sul selciato ricamato dalle ombre della sera, lo sfiorarsi delle mani languide nel protrarsi della magica attesa. La casa, anche, dove mi aveva portato era del tutto adatta alla circostanza. Non molto grande, al secondo piano di un raffinato palazzo appena fuori il perimetro del centro storico, aveva un ascensore dalle pareti rosso cupo dentro il quale finalmente avevamo cominciato a baciarsi in piena regola.

Non avevamo più smesso; nel soggiorno dai divani bianchi ci eravamo avvinghiati mordendoci a sangue le labbra e iniziando con braccia tremanti a strapparci di dosso i vestiti che poi, nella camera da letto in midollino chiaro, avevamo, se non proprio ridotto a brandelli come avevo sognato nelle mie fantasie ad occhi aperti, almeno scucito in parecchi punti. E le cose che mi aveva detto erano molto, molto più audaci di quanto non avessi potuto supporre il giorno dell'osteria. Cose che penetravano nelle orecchie (in parte però già occupate dalla sua lingua e dalle sue dita) e fra le gambe (che ancora, per il momento, offrivano spazio a sufficienza). Ma tanto, dentro il buio dove ci rotolammo, con solo in un angolo il fioco bagliore di una lanterna giapponese, non aveva senso arrossire.

Purtroppo, al dunque, era successo il guaio: Ferdinando aveva fatto cilecca. Altro che la lingua delle cui strabilianti capacità amatorie mi aveva dato un così promettente assaggio... Qui la situazione si metteva male di brutto. E dire che era tutto perfetto, adatto a stimolare la reazione più naturale. Ma, nonostante l'ardore dei preliminari, la delirante passione delle carni, i fiati che si confondevano fin dentro le budella, non c'era stato niente da fare.

«È perché ti desidero troppo» si era giustificato.

«Non importa, mi piace lo stesso» l'avevo rassicurato.

Era la più grossa bugia che avessi mai detto: come, non importava? Importava sì! Ma noi donne tendiamo a mescolare i ruoli e il trovarmelo sconsolato fra le braccia, vergognoso per l'esito non proprio esaltante, aveva scatenato in me la sindrome da crocerossina. L'avevo coccolato per una buona mezz'ora, parlandogli a bassa voce. Gli avevo detto che lui era l'unico, il solo, il vero grande amore – anzi, amante – della mia vita, che non avevo mai conosciuto un uomo desiderabile come lui, che sarei stata sua per tutta la vita e anche oltre, che soltanto lui sapeva farmi vibrare fin nel profondo, che senza di lui la vita sarebbe stata ben misera cosa...

Alla fine la serata – iniziata così sottotono – aveva raggiunto il giusto livello di elevazione e io avevo ottenuto l'adeguata ricompensa alle cure prestate con tanta abnegazione per la causa comune.

Era stato allora, durante il riposo (questa volta, a onor del vero, più che meritato), che Ferdinando mi aveva accennato alla sua vita. Non a quella odierna, sulla quale continuava a mantenere il massimo riserbo soprattutto per quanto riguardava l'aspetto lavorativo (ma riconosco che non era certo quello il momento di parlare di K.S., anche se mi ero ripromessa di farlo non appena si fosse presentato il momento propizio). Mi aveva parlato invece delle sue origini, della sua infanzia, dei sogni che l'avevano spinto – dal paradiso di mare e di sole dove era nato – fin in questa città della nebbia dove sarebbe restato a data da destinarsi.

Alla madre aveva accennato di sfuggita, descrivendola come una santa donna. Non avevo capito precisamente che cosa questo volesse significare ma, vedendo che non era intenzionato a spiegare, avevo lasciato cadere il discorso. A lui premeva parlarmi del padre. Il padre era stato un poliziotto che, dopo interminabili anni di servizio svolto in una città del nord, era riuscito a farsi assegnare in un posto relativamente vicino a casa. Quando era tornato, però, i figli erano ormai cresciuti, in pratica a lui estranei.

Anche se non l'aveva visto come un padre in carne ed ossa, e forse proprio per questo e, sicuramente, anche per effetto della divisa, Ferdinando l'aveva idealizzato moltissimo. Lui, raccontandomene, non se ne accorgeva nemmeno. Ma per me era abbastanza facile capire che tutte le sue scelte future erano state influenzate anche dal desiderio di imitare il padre e di arrivare a fare meglio e più di lui. Era per questo, probabilmente, che aveva scelto di studiare legge.

«Vuoi chiuderti dentro un ufficio polveroso per tutta la vita?» l'aveva rimproverato il suo più caro amico, Michele, quando finalmente egli aveva potuto iscriversi all'università.

Lui avrebbe gestito la pensioncina a conduzione familiare che il padre aveva aperto con le rimesse da emigrante, avrebbe apportato tante migliorie e attrezzato il giardino incolto che si allargava sul retro trasformandolo in un parco di divertimenti per i figli dei villeggianti. Avrebbe assunto tre o quattro ragazze per servire ai tavoli e pulire le camere, che avrebbe aumentato di numero inglobando anche la vecchia casetta della nonna che stava per morire.

«Lo trasformerò in un vero e proprio albergo» aveva concluso pieno di entusiasmo.

Ferdinando era lontano da tutto questo. Lui non vedeva né il mare, né i monti, né la campagna. E nemmeno i soldi e il successo. Lui vedeva soltanto la giustizia che lo attendeva con la sua bilancia dorata dentro gli uffici che a Michele sembravano nient'altro che polverosi.

Aveva coltivato il sogno di diventare magistrato fin dall'infanzia, mentre gli altri suoi compagni di giochi sognavano di fare gli esploratori o gli archeologi e, non appena diplomato al liceo classico della città più vicina, dove per cinque anni aveva fatto sessanta chilometri al giorno di treno avanti e indietro per poter frequentare, si era iscritto alla facoltà più prestigiosa di una città molto più lontana. Si era laureato in quattro e quattr'otto con il massimo dei voti, seguendo scrupolosamente il copione dello studente povero: di giorno il lavoro, di sera e nei festivi lo studio, vivendo nella più economica stanzetta che fosse stato possibile trovare e contando i soldi fino all'ultimo centesimo.

I professori lo adoravano. Sempre attento, disponibile, pronto a cogliere uno spunto, a prestarsi anche alla miriade di noiose incombenze da attendente con le quali essi amano mettere alla prova i loro alunni migliori. Avrebbe ottenuto subito un posto come assistente

alla cattedra di dritto penale, se solo avesse voluto. Ma lui voleva la carriera militante. Si era imbarcato in un'interminabile serie di esami da magistrato che avevano assorbito completamente ogni secondo della sua esistenza e l'avevano ridotto ancora più povero di quanto non fosse stato in partenza. Aveva studiato giorno e notte, aveva seguito casi su casi addossandosi gli incarichi più umili, aveva vissuto per anni e anni a pane e acqua – altro che i carcerati di cui condivideva le sorti! – finché un giorno non gli era arrivata l'agognata lettera che gli comunicava l'esito di tanti inenarrabili sforzi: "Pretore". Pretore, "colui che va avanti agli altri"... C'era mancato poco che si avvolgesse in una toga. Gli era sembrato infatti di essere andato, con quel titolo così antico e così nobile, a toccare il cuore stesso della giurisprudenza: l'essenza del diritto, immutabile al di là delle contingenze, uguale per tutti. E proprio così aveva fatto scrivere sulla targa d'ottone che campeggiava sulla sua scrivania nel Tribunale dove aveva svolto il primo incarico: "Ferdinando Catalano, pretore di tutti e di sempre".

Il padre aveva pianto senza dire una parola. Per Ferdinando quelle lacrime erano state il riconoscimento più bello. Se avesse potuto, le avrebbe conservate in un'ampolla trasparente, da tenere accanto alla targa.

Quest'ultima, per la verità, lasciava perplesso chiunque la leggesse. Lui non forniva spiegazioni. Se la sarebbe portata sempre dietro, negli anni a venire. E anche qui, nella città di K.S., la targa era arrivata insieme con il trasloco delle sue masserizie, che allora erano assai poche.

Avermi messa a parte di tutto questo era stato per me un ulteriore dono d'amore. Le sue confidenze erano continuate anche in seguito, ogni volta che in quei primi quindici giorni della nostra storia c'eravamo incontrati per amarci con sempre accresciuta passione. Talvolta, veramente, dovevo ancora prestare soccorso per attizzare la situazione, ma nel complesso egli non aveva affatto deluso le mie aspettative e, sotto il tocco delle sue sapienti mani, diventavo sempre più bella e, soprattutto, sempre più donna.

Anche un cieco si sarebbe accorto che nella mia vita c'era qualcosa di nuovo: la pelle luminosa, gli occhi splendenti, l'espressione radiosa, la voce sensuale, la falcata sinuosa, tutto faceva pensare a quella formidabile medicina che fa saltare sul letto anche i più rimbambiti. Figurarci noi, che eravamo giovani, sani e innamorati. Non avevamo tabù, tranne quello relativo a... K.S. Continuavamo infatti a evitare accuratamente di imbarcarci nell'argomento, rimandandolo alle calende greche. Era troppo pericoloso per un amore come il nostro, sbocciante verso una rigogliosa fioritura ma ancora privo di radici. Anche se, con tutto quello che mi aveva raccontato, l'idea poco lusinghiera che inizialmente mi ero fatta di lui come pretore cominciava a vacillare. Avevo sentito dalla sua stessa voce, infatti, quanta passione, quante aspettative, quanti sacrifici, e anche quanti perché, ci fossero dietro alla sua scelta di lavoro. "Non è possibile che un uomo così se la sia fatta sotto nel corso di quel processo" avevo riflettuto. "Devono esserci altri motivi che tu, Emiliana, non conosci. Aspetta a giudicare." E io allora aspettavo, così come faceva lui. Intanto K.S. rimaneva tra di noi – con il suo carico di pesante silenzio – come il convitato di pietra.

Quel giorno, un sabato pomeriggio in cui eravamo entrambi liberi da impegni di lavoro, Ferdinando mi stava portando in un paese di cui non avevo mai sentito il nome. Si trovava sul confine con la provincia vicina dalla quale era separato da un fiume abbastanza grande, in quei giorni un po' a secco per la scarsità delle piogge.

Lungo questo fiume correvano filari sparsi di alberi e arbusti in mezzo ai quali si allar-

gavano, a tratti, spiaggette insolite con una ghiaia sottile che, al primo colpo, poteva anche sembrare sabbia. Ristoratori lungimiranti avevano aperto, alle spalle di questi lidi, piccole trattorie che rimanevano seminasconde fra il verde. Vi cucinavano pesce e spiedini di carne arrostiti sulla brace, accompagnati dai quadrati di pasta fritta che tanto bene avevo imparato ad apprezzare dal fornaio sottocasa. Avevano anche le rane, tenere tenere se affogate nel brodetto o secche secche se dorate nella padella. In giorni prestabiliti, leggemma sul menu, c'erano le lumache, accompagnate da una salsa verde preparata dalle donne di famiglia. Quest'ultime portavano in tavola, su tovaglie a quadretti bianchi e rossi, anche grandi vassoi con prosciutto e salame e pesanti bottiglie scure dal fondo panciuto. Si sapeva, senza bisogno di domandarlo, che contenevano il frizzantino che mi piaceva tanto. Era, in quei luoghi, il vino per eccellenza e capitava molto raramente che un avventore ne chiedesse uno diverso.

Ferdinando mi aveva dato appuntamento nel viale dove aveva parcheggiato la sua auto. Era un'auto completamente diversa da quella di K.S., e non soltanto perché non aveva le gomme infangate e le cacchette di gallina sul cofano. Color grigio metallizzato, con l'interno blu scuro, lavata e lucidata di fresco, la Ford di Ferdinando rispecchiava perfettamente la sua personalità. O, forse sarebbe stato meglio dire, la sua attuale personalità: perché del ragazotto cresciuto a sole, mare e sogni di giustizia, povero in canna e nullatenente che egli mi aveva evocato con tanto struggimento, mi sembrava, a quanto avevo visto finora, che fosse rimasto ben poco.

Mi chiesi quanto prendesse di stipendio: è vero che, da quel che ne sapevo, gli serviva per badare solo alle proprie spese e quindi poteva disporre con una certa tranquillità, ma in ogni caso non doveva essere poco (sicuramente più del mio, che continuavo a non avere; non gliel'avevo mai detto, però, per non sentirmi sminuita di fronte a lui e anche per non svilire il mio lavoro).

Salii a bordo e subito gli strinsi la mano, crogiolandomi in quel benessere. Lui ricambiò la mia stretta. Rimanemmo così per tutto il tragitto, staccandoci soltanto quando doveva manovrare la leva del cambio. Ma succedeva raramente: nelle prime ore di quel pomeriggio d'estate per le strade non c'era quasi nessuno. Riuscivamo perfino, nonostante il rumore del motore, a sentire il canto dei grilli e il frinire delle cicale. Qualche trattore in lontananza. Un grido d'uccello, che non seppi riconoscere.

Costeggiavamo il fiume, che riluceva sotto il sole mostrando a intervalli irregolari alcune secche di ghiaia biancastra.

«Com'è bello!» sospirai.

Ferdinando taceva, assorto nella guida. Guardai il suo profilo. Anch'esso era bello, così nitido nella luce abbagliante: il naso gradevole nonostante il profilo non diritto, le narici poco accentuate, il mento ben modellato, le sopracciglia sottili, le orecchie piccole. Un uomo teso verso l'obiettivo.

Commosa dall'intensità dei miei sentimenti e anche dal rimorso di essere stata nei giorni precedenti così prevenuta nei suoi confronti, e non potendo fare nient'altro che accarezzargli la mano, continuai ad ammirare le bellezze del paesaggio. Sembrava di vedere dei paesi in lontananza; se non fosse stato per la punta aguzza dei campanili, però, non ne sarei stata del tutto sicura.

Dovunque si sentiva la presenza dell'acqua. Non solo nel grande fiume, ma anche nei corsi laterali che si perdevano fra l'erba, nei fossi e negli stagni, e in certi bracci che si diramavano come anguille. L'acqua era anche sotto il suolo, nella vegetazione umida e molle che ricopriva un tessuto terraceo spugnoso, intriso di foglie ed erbe che dovevano

avere nomi remoti e leggendari. Anche il cielo pareva acqua.

Ma un particolare nuovo, soprattutto, attrasse la mia attenzione: dalla riva destra del fiume sporgevano alcuni tubi di ferro, grossi e lunghi, che arrivavano fino in mezzo all'acqua. Guardai meglio e vidi che provenivano da tre lagoni che si aprivano un po' più avanti, proprio dentro l'alveo.

«Che cosa sono?» chiesi.

Non feci in tempo a finire la domanda che un fetore irrespirabile mi costrinse a tossire e a tapparmi il naso con entrambe le mani.

«Presto, chiudiamo i finestrini!» esclamò Ferdinando. Ci barricammo dentro l'auto che quel giorno, neanche a farlo apposta, aveva il condizionatore d'aria rotto.

Quando fummo sufficientemente al sicuro, ripresi a guardare con maggiore attenzione. I tre lagoni erano pieni di un liquido torbido, che non era acqua. Vidi sfilare rapidamente, sulla riva davanti ad essi, un cartello con la scritta: "Divieto di pesca e di balneazione".

«Ma che cos'è dunque questa robaccia?» domandai con impazienza.

Ferdinando, per tutta risposta, mi disse:

«Guarda là» e mi indicò una valvola nascosta nella vegetazione.

Benché fosse molto grande si faceva un po' fatica a distinguerla, occultata com'era da tutto quel verde. Metteva direttamente in comunicazione i lagoni con il fiume.

«Vuoi dire che quella schifezza va a finire direttamente nel fiume?»

«Proprio così» sospirò Ferdinando. «Questi lagoni non rispettano nessuna legge e nessun regolamento sanitario. Scaricano abusivamente, sono collocati in un luogo vietato, puzzano, fermentano e sono pure su terreno ghiaioso, così filtrano anche dentro le falde. Sono lì da undici anni.»

«E nessuno ha mai detto niente?»

«No, ufficialmente no. Quella roba che è dentro i lagoni proviene da una distilleria che dà lavoro quasi a tutti, qui in zona. Chi vuoi che faccia una denuncia? La gente deve pur lavorare...»

«Mi sembra una vera indecenza, così sotto gli occhi di tutti.»

«Be', veramente una denuncia è stata fatta...» soggiunse Ferdinando.

Aspettai che proseguisse, ma invano. Ormai stavamo sopravanzando i lagoni con il loro carico di veleni. Quel silenzio perdurante mi mise in allarme: perché Ferdinando non diceva nient'altro? Poi arrivò la folgorazione. Ma certo! Doveva trattarsi, ancora una volta, di K.S...

«Vedrò quello che posso fare» disse Ferdinando sottovoce. «Per arrivare a un processo bisognerebbe che incriminassi la ditta per reato continuato. Ma dovrei farlo anche nei confronti delle autorità che hanno dato il permesso di costruire. Un bel casino...»

Il profilo di Ferdinando, che prima mi era parso così nitido, adesso tremava un po'. Ero sinceramente dispiaciuta per lui, tuttavia non potevo dimenticare che stavamo morendo di miasmi e di caldo dentro l'abitacolo per colpa di quegli avvelenatori.

«Magari potrei arrivare a una condanna per decreto, così si potrebbe evitare il processo» rifletté ad alta voce. «Sì, potrei fare così. Anzi, è quello che farò» concluse tutto contento. La mascella gli si distese in un incerto sorriso e anche le spalle gli si abbassarono di un bel po'. Respirò forte, con la ritrovata tranquillità dell'uomo che ha deciso. Poveraccio... Non doveva essere facile decidere in certe situazioni. All'improvviso provai il desiderio di tenerlo fra le braccia come una mamma col suo bambino e, di nuovo, un nodo di commozione mi serrò la gola.

Voltai la testa verso il finestrino perché non se ne accorgesse. Mi avvidi allora di qual-

cosa di curioso: un vigile urbano, fermo appoggiato alla sua bicicletta lungo la riva del fiume, stava discutendo animatamente con un ragazzino in calzoncini corti, anch'egli in bicicletta

Il ragazzino, un biondino smilzo con una canna da pesca messa di traverso sul proprio mezzo, teneva nella mano destra un secchiello di latta e sembrava mortificato, mentre il vigile gli agitava sotto il naso un foglio azzurrino indicandogli contemporaneamente il cartello poco distante con la scritta "Divieto di pesca e di balneazione". Non c'era bisogno del sonoro per capire che il vigile era nel bel mezzo dell'adempimento del suo dovere.

Così dunque stavano le cose: le multe arrivavano, all'occorrenza. Non per gli inquinatori, però, ma per gli altri, che in fondo erano già le loro vittime. "Da denunciante a denunciato", come mi aveva detto K.S. Sperai che Ferdinando non si accorgesse di nulla.

Qualche centinaio di metri più avanti aprii cautamente il finestrino. La puzza c'era ancora, ma più tenue. Lagoni, al momento, non se ne vedevano più. Il fiume sembrava ritornato vergine.

In città si attendeva l'arrivo nientemeno che del Presidente della Repubblica.

«L'ultima volta che un presidente della repubblica è venuto in visita è stato dieci anni fa e io oltretutto quel giorno ero malato» mi disse Edoardo, facendo capolino da dietro il computer.

Anche lui era eccitato. Tutti lo erano: un presidente della repubblica non è roba di tutti i giorni e l'assenza prolungatasi per quei dieci anni stava a dimostrarlo.

«Che cosa viene a fare?» chiesi. Non avendo ancora letto il comunicato stampa ero completamente all'oscuro.

«Viene a inaugurare il Centro Culturale per la Pace Internazionale.»

«È una cosa tanto importante?»

«Eh, direi... Con tutti i miliardi di sovvenzioni pubbliche che hanno già speso! E prima che sia finito vedrai quanti altri riusciranno a spenderne...»

«Rimarrà a lungo?»

«No, è prevista una sosta breve, in giornata. Taglierà il nastro, poi ci sarà la sfilata attraverso la città e, per finire, un banchetto in suo onore.»

Il discorso sembrava concluso. Ma Edoardo e io ci guardammo per un po', ognuno perso dietro i propri pensieri. Il primo a parlarne fu ancora lui:

«Quando K.S. lo saprà...».

«Credi che si darà da fare?» domandai.

«Se si darà da fare? Entrerà subito in fibrillazione!»

Era quello che temevo anch'io: sapevo, perché lui stesso me l'aveva detto, che amava molto quel Presidente e che aveva in lui la massima fiducia. Non gli aveva mandato, proprio per questo, copia del suo Libro Bianco? Impossibilitato, per mancanza di fondi e di appoggi, a recarsi a Roma di persona, adesso il destino gli offriva quest'occasione più unica che rara.

«Cercherà in tutti i modi di far sapere al Presidente la verità» dissi.

«E crederà che il problema sia tutto qui, perché egli è convinto che sia solo una questione di informazione e che perciò, una volta saputo come stanno veramente le cose, il Presidente si metterà a combattere la sua stessa battaglia.»

«Ma come farà a far sapere al Presidente la verità?»

«Si metterà sicuramente nei guai» profetizzò Edoardo.

Anche gli amministratori locali erano andati subito in fibrillazione, sia per il prestigioso avvenimento sia per il terrore che K.S. potesse rompere le uova nel paniere.

«C'è stato un summit notturno durante il quale hanno scelto la strategia d'intervento» mi avvisò Edoardo poche ore dopo, al termine di una telefonata durata una buona mezz'ora. Non gli chiesi da chi l'avesse saputo perché era evidente che non aveva nessuna intenzione di dirmelo. Più nervoso del solito, mi ordinò:

«Scopri qual è questa strategia!».

Ubbidii senza fiatare, perché quando Edoardo si ingrugniva così devo ammettere che mi faceva una certa paura. Non sapevo però da che parte cominciare. Lo guardai augurandomi che mi venisse incontro almeno un po'.

«Domattina, invece di passare di qua, vatti a fare un giretto» buttò lì sgarbatamente.

Un giretto? E dove? Annaspai con lo sguardo verso di lui, cercando di afferrare qualche altra indicazione più precisa.

«Uffa, ma bisogna proprio dirti tutto!» brontolò sgarbatamente. «Possibile che tu non abbia ancora capito? Devi metterti sulle tracce degli addetti dell'Amministrazione!»

Continuavo a non capire, ma feci di sì con la testa per non farlo irritare maggiormente. Allora si sollevò di qualche centimetro dalla sua poltroncina e, sporgendosi verso di me, quasi strillò:

«Hanno avuto l'incarico di eliminare ogni segno della presenza di K.S.! Tutto, capito? Manifesti, cartelli, residui di colla, pennarelli scarichi gettati nei cestini del pattume... Deve sparire qualsiasi cosa, come se lui non fosse mai esistito! Ci siamo, adesso?».

Poi di scatto si alzò del tutto facendo scivolare all'indietro la seggiolina girevole quasi addosso al redattore che gli stava di spalle e si diresse in gran fretta verso il bagno.

«Ma che cos'ha oggi?» domandai a Marina che stava passando in quel momento.

«Credo che abbia il figlio più piccolo con la varicella. Mi ha detto che stanotte non ha chiuso occhio» rispose rimettendo la poltroncina al suo posto.

Quando Edoardo ritornò a sedere mi avvidi che aveva due profonde occhiaie, cerchiato di scuro. Non doveva avere ancora quarant'anni e già sembrava un vecchio.

La mattina seguente mi vestii in un modo che mi sembrò adatto alla circostanza. Indossai un paio di jeans, che non amavo molto mettere perché preferivo sentirmi le gambe libere sotto le gonne, e una camicia grigia senza maniche e con il colletto alla coreana. Aveva una piccolissima rottura sul fianco sinistro, che era stata provocata da un chiodo sporgente dell'armadio. Cucire non mi piaceva neanche un po', ancora meno di stirare; non avendo scelta, presi ago e filo e, alla meno peggio, rammendai subito lo strappo. Fui abbastanza soddisfatta del risultato: non si vedeva quasi niente. La sera, al mio ritorno, avrei dato un colpo al chiodo per renderlo meno pericoloso.

Presi con me una borsa che sembrava uno zainetto e vi infilai dentro anche la macchina fotografica. Uscii prima del solito, con l'espedito di tenere i sandali in mano che ormai adottavo ogni volta che volevo evitare la signora Ottorina e le sue domande.

Mi inoltrai con passo leggero nelle vie della città, che a quell'ora erano ancora piuttosto deserte, e rimandai la colazione a più tardi. Non avevo una meta precisa: K.S. aveva affisso manifesti dappertutto e quindi un luogo valeva l'altro, in quanto a probabilità. Mi diressi, a caso, verso il Teatro Comunale dove, sulla doppia scalinata di marmo, bivaccavano due giovani vagabondi con l'aria sfatta e un sacco a pelo abbandonato sui gradini. Ne dedussi che gli addetti non fossero nei paraggi, altrimenti li avrebbero fatti sloggiare. Passai oltre di buon passo, piegando a destra verso un viale alberato sul quale si apriva la

facciata del Museo Storico.

In quei giorni ospitava una mostra molto particolare che stava suscitando grande interesse, dedicata alle epidemie di peste che si erano avute in città. Gettai un'occhiata ai manifesti pubblicitari perché era possibile che K.S. ne avesse piazzato qualcuno dei suoi anche lì in mezzo. Vidi però soltanto immagini relative alla mostra. Mi diedi quindi a guardarmi intorno con maggiore rapidità.

Non dovetti andare lontano, per fortuna, perché mi trovai davanti gli addetti dell'Amministrazione appena qualche decina di metri dopo il Museo, radunati in un punto in cui il viale faceva uno slargo abbellito da una statua in bronzo di Garibaldi a cavallo. Erano già al lavoro, muniti di voluminosi fasci di manifesti, secchi di colla e larghi pennelli. In quel momento stavano ascoltando con estrema attenzione gli ordini che venivano loro impartiti da un caposquadra con una fascia sulla manica sinistra del camicione da lavoro, azzurro con le bande gialle sul fondo. Subito dopo un rapido saluto, si sguinzagliarono nelle varie direzioni confermando che l'obiettivo era quello stesso di cui mi aveva parlato Edoardo: eliminare e coprire tutti i manifesti che K.S. aveva attaccato in quegli anni. Camminando per la città mi ero accorta nei giorni precedenti – avevo l'occhio allenato a tutto quello che riguardava K.S. – che molti, a dire il vero, erano già stati staccati o si erano staccati da soli. Parecchi erano ormai illeggibili, per il trascorrere del tempo e, soprattutto, per le intemperie. Ma tanti altri ancora resistevano egregiamente, specialmente quelli più recenti con la scritta "C'è un potere a delinquere dentro la magistratura". Era evidente che le strade della città non potevano essere tappezzate con quelle scritte: né adesso, né mai, e men che meno durante la visita del Presidente della Repubblica.

Gli addetti lavoravano con zelo instancabile e in perfetto accordo: uno avvistava i manifesti, due li prendevano ai lati e li strappavano via con un colpo deciso, un terzo raschiava i rimasugli mentre un quarto passava con uno straccio qualcosa di liquido che probabilmente era acqua e sapone; un quinto, infine, ripuliva dagli ultimi residui. Laddove i manifesti non ne volevano sapere di venire via, gli addetti ne incollavano sopra un altro. Mi avvicinai per leggerne il testo: era un elenco delle opere meritorie compiute dall'Amministrazione in materia di lavori pubblici negli ultimi dodici mesi. Tutta fatica sprecata, però: perché, mentre gli addetti staccavano e ricoprivano da una parte, K.S. attaccava e copriva da un'altra.

Egli si era materializzato all'orizzonte, a una cinquantina di metri di distanza, più o meno nello stesso momento in cui loro avevano iniziato il proprio lavoro. E anche lui, naturalmente, era lì per lavorare.

Seguiro a distanza quella lotta impari: non per K.S., che sapevo che non si sarebbe mai arreso, ma per gli addetti dell'Amministrazione che, per quanto imbevuti di sacro zelo, non potevano avere la tenacia che soltanto un ideale puro e assoluto è in grado di fornire. Infatti il puntolino nero che era K.S. si faceva sempre più vicino: allenato da anni e anni di esercizio quotidiano, egli andava molto più in fretta dei suoi avversari e si stava avvicinando a loro a velocità sbalorditiva.

Dopo qualche decina di minuti successe quello che avevo previsto: gli addetti si scocciano. Incrociarono i pennelli e rifiutarono di continuare.

K.S. continuò imperturbabile ad attaccare i suoi manifesti. Era così concentrato che mi passò davanti senza vedermi. Quando mi allontanai, aveva coperto quasi tutto il viale. Per l'occasione aveva pure preparato un manifesto con una scritta nuova di zecca: "Partiti, covi di potere a delinquere".

«Hanno convocato un altro summit notturno» mi disse Edoardo nel pomeriggio.

«Ancora? Ma se non ha funzionato la prima volta...»

«Stavolta è diverso. Hanno deliberato di addebitare a K.S. i costi delle operazioni di “defissione dei manifesti vecchi” e di “affissione dei nuovi”.»

«Che cosa significa?»

«Che dovrà pagare le spese previste sia per far tirar via i manifesti messi da lui che per stampare e incollare quelli voluti dagli amministratori apposta per occultare i precedenti che eventualmente non riuscissero a rimuovere.»

«Sarà un conto grosso?» domandai. Non riuscivo a quantificarlo, nemmeno vagamente.

«Sì» rispose brevemente Edoardo.

Quel giorno era più tranquillo. “Stanotte avrà dormito” pensai. Il suo bambino più piccolo aveva soltanto due anni e con la varicella doveva aver fatto tribolare molto. La stanchezza però era ancora tanta, mi parve capire da come più volte Edoardo si passò la mano sul viso e sugli occhi. L’ultima volta che lo fece mi accorsi che aveva sul dorso qualche macchiolina rosacea...

Mentre a Edoardo arrivò la varicella, che da bambino non aveva mai avuto e che da adulto, nonostante i tre figli precedenti, aveva sempre evitato, a K.S. arrivò il conto stratosferico che il mio caporedattore mi aveva preannunciato prima di mettersi a letto a grattarsi come un forsennato e con la febbre a quaranta.

Il conto me lo fece vedere lo stesso K.S. Si alternava adesso fra la tenda azzurra nella Piazzetta del Buongoverno e il consueto marciapiede del Palazzo di Giustizia. Quel giorno toccava al Palazzo di Giustizia, un po’ meno affollato del solito perché erano cominciati i turni di ferie. Ma lui in ferie non ci sarebbe andato, né quell’anno né mai.

«Non posso abbandonare il mio posto» mi spiegò. Sembrava un po’ vergognoso.

«Ah, se è per questo non posso andarci neanche io» dissi sperando di apparire solidale.

«Davvero? Non danno le ferie al giornale?» fece con interesse.

Mi affrettai a rispondere: «Le danno, le danno».

Per un attimo mi era balenata in testa l’idea che volesse venire a fare una dimostrazione davanti alla redazione contro il mancato godimento dei miei diritti...

«Il mio accordo come tirocinante, essendo per una durata così breve, non prevede ferie. E poi, in ogni caso, non potrei ancora usufruirne perché sono appena arrivata» spiegai.

«Non le avrei ancora maturate, insomma.»

«Già, capisco. Ma le piacerebbe, vero?»

«Mi piacerebbe sì. Ho studiato tutto l’anno senza interruzione, ho dato un esame dietro l’altro, ho fatto praticantato all’interno della mia scuola e adesso, sa, non è che mi abbiano preso per fare la bella statua.»

Non era mia intenzione farmi commiserare, però sentivo anche il bisogno di sfogarmi un po’. K.S., una volta tanto, sembrò dimenticare i propri cartelli. Mi sorrise:

«Anche a me piacerebbe andare in vacanza. I miei figli crescono e io non sto mai con loro. Fra qualche tempo mi ritroverò accanto due uomini fatti e non saprò neppure chi siano. In vacanza, almeno, potremmo stare un po’ insieme...».

«Sono già grandini?» Non conoscevo i suoi figli, ma sapevo soltanto che ne aveva due, due maschi, già adolescenti.

Con orgoglio precisò:

«Vanno a scuola tutti e due e, quando tornano a casa, aiutano la Rosa in campagna e con le bestie. Sono proprio due bravi ragazzi».

«Ne sono convinta» dissi.

Rosa, dunque, doveva essere la moglie. Era la prima volta che mi parlava di qualcosa che non fosse un esposto o una denuncia e si vedeva che non aveva intenzione di smettere. Anche lui aveva bisogno di sfogarsi.

«Forse dovrei stare più accanto alla mia famiglia. Lo so che li costringo a una vita diversa da quella degli altri, ma è più forte di me: quando vedo un'ingiustizia, io non resisto.»

«A quanto capisco, devono esserle molto vicini...»

«Ah, non c'è il minimo dubbio! È proprio per questo che dico che meriterebbero qualcosa di diverso. Di meglio.»

Depose il cartello che ancora teneva in spalla e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. Mi dispiaceva che fosse così giù. Cercai qualche frase per rincuorarlo.

«Ognuno di noi prende dai propri genitori. Io, per esempio, la mia voglia di scrivere l'ho ereditata da mio padre. Sarà stato così anche per lei, per questa sua sete di giustizia.»

«Magari...» esclamò K.S. con amarezza. Si passò una mano sul mento. «Sa chi era mio padre? Un poveraccio. Un umilissimo bracciante, come tutti quelli delle nostre campagne. Era un uomo buono come il pane, pacifico. Me lo ricordo sempre con lo stesso gilet, sia d'estate che d'inverno. Gliel'ho visto addosso da quando sono nato fino a quando l'ho vegliato da morto, sul tavolone della cucina dove mia madre e le altre donne l'avevano fatto sdraiare sopra il lenzuolo. Ha tanto tribolato, povero cristo... Correva di qua e di là dalla mattina alla sera per portare una carriola di ghiaia, per dare due o tre colpi di vanga, per raccogliere qualche covone di grano. Tutto per far mangiare noi. E non bastava mai; non sarebbe mai bastato, per quanti sforzi facesse. Eravamo in tanti che non so neanche con esattezza il numero: uno ne nasceva, e un altro ne moriva. Credo che mia madre abbia avuto in tutto undici gravidanze.»

«Undici fratelli? Un bel po'.»

Ero veramente impressionata. Io avevo solo tre zii di sangue: uno, zio Alberto, da parte di mia madre e due, zio Giuseppe e zia Tilde, da quella di mio padre. E cinque cugini in tutto. Poca roba.

«Quattro» continuò K.S., «sono morti subito, appena partoriti. O credo che lei li abbia abortiti. Poverina, era un donnino così piccolo... Altri tre sono scomparsi strada facendo: uno, di cui non mi viene neanche in mente il nome, dev'essere morto di difterite, Giovanni credo di febbre infantile e Isolina, che questa sì me la ricordo bene, è caduta in un pozzo a cinque anni. Viventi siamo cresciuti in quattro. Io sono il terzogenito.»

Continuava a passarsi la mano sul mento, meccanicamente. Volevo dirgli qualcosa di gentile, ma non una frasettina qualsiasi.

«Anche mio padre ha avuto un'infanzia difficile. A otto anni faceva il garzone da un fabbro.»

Era una cosa di cui mio padre era sempre andato molto fiero. Ne conservava ancora le prove, se vogliamo chiamarle così: una serie di minuscole cicatrici tondeggianti, provocate dalle faville, che gli ricoprivano le spalle e la parte superiore della schiena.

«Ma non mi aveva detto che suo padre ha la passione dello scrivere?» chiese K.S., dando ancora una volta dimostrazione della sua ottima memoria.

«Sì, ha studiato da autodidatta fino alla laurea in lettere. A scuola ci è andato soltanto fino alla terza elementare» spiegai senza riuscire a nascondere un moto di soddisfazione.

«Bravo!» si complimentò. «Il mio invece ignorante era nato e ignorante è morto. Non tutti hanno la forza, da soli, di sollevare la testa dalla polvere.»

«È vero» ammise.

«Ed è per questo, allora, che esiste la giustizia.»

«Quella divina?»

«A quella non credo. È troppo lontana, troppo invisibile. Io sto parlando di quella terrena.»
Credetti di cominciare a capire:

«Vuol dire che è questo il motivo profondo per cui si batte? Per il riscatto di suo padre e di sua madre?».

K.S. mi fissò, colpito:

«Non ci ho mai pensato, in questi termini. Ma può darsi che sia così. E se per me è veramente così, sarà dunque così anche per i miei figli. Dovranno battersi, anche loro, per il proprio padre?»

Era una domanda troppo difficile. Allargai le braccia con un gesto sconsolato.

«Vede? Questa delle ingiustizie è una storia che non avrà mai fine» disse, rimettendosi il cartello sulle spalle.

Le ferie però probabilmente K.S. non poteva permetterselo anche per mancanza di soldi. Per delicatezza preferii non chiederglielo, ma era già abbastanza evidente di per sé. Il conto poi che era appena arrivato avrebbe costituito una bella mazzata per chiunque: era senza alcun dubbio una cifra molto alta, aumentata a dismisura dall'essergli stato addebitato un numero spropositato di manifesti, sia in "entrata" che in "uscita".

«Ed ora come farà?» gli chiesi.

«Ah, proprio non lo so. Dove li prendo tutti quei soldi? Ma quello che mi fa più arrabbiare è vedere questi conteggi assurdi. Dia un'occhiata lei stessa: mentre sui verbali non viene mai dichiarato il numero esatto dei manifesti da me affissi, ma si parla ogni volta di "circa", per le spese di defissione mi si addebita sempre un numero preciso e, naturalmente, "gonfiato" a più non posso. Vede qui, per esempio, in Viale Diciotto Luglio? Si parla di settanta manifesti, ma è falso. Basta fare un controllo sul posto, dato che ancora non li hanno staccati, e si vedrà facilmente che sono soltanto sei.»

K. S. era scuro in volto. Mi chiesi ancora una volta come se la passasse economicamente. Quella sua lotta a oltranza doveva essere molto costosa e lui – un semplice coltivatore diretto con un piccolo podere in proprietà e con moglie e figli a carico – non doveva essere particolarmente ricco. Il fatto stesso che destinasse tutte le sue giornate lavorative a stare di guardia ai cartelli e ai manifesti, delegando ogni incombenza agricola ai familiari, doveva arrecare un danno non indifferente. C'erano inoltre i costi del materiale "vivo": carta, pennarelli, colle, manifesti, la tenda stessa, la benzina per fare avanti e indietro tutti i giorni, e infine quel Libro Bianco con le sue ottocentocinquantesette pagine. Se ben mi ricordavo, doveva averne fotocopiate e spedite più di cinquanta copie! Per non parlare poi di tutte le denunce, con i loro costi di carta bollata, raccomandate con ricevuta di ritorno, spedizioni ordinarie, solleciti... E adesso si andava ad aggiungere anche quest'ultimo, strabiliante conto!

«Ci penserò dopo» concluse K.S. «Adesso devo concentrarmi soltanto sul Presidente. Mancano appena tre giorni al suo arrivo e devo farmi trovare pronto.»

«Stia attento, mi raccomando» gli dissi.

Era la prima volta che mi sfuggiva di bocca una frase simile, ma era anche la prima volta che lui tentava un contatto diretto così impegnativo. Lo vidi più piccolo e più inerme del solito, quando lo salutai. Forse anche patetico, con il suo "Partiti, covi di potere a delinquere" appena pitturato.

"Sta' attento, K.S." ripetei dentro di me. Qualcosa mi diceva che non ne sarebbe venuto niente di buono. Ma sperai ardentemente di sbagliarmi.

La visita del Presidente della Repubblica fu un successone e K.S., nonostante i miei timori della vigilia, non corse alcun rischio. E questo perché? Ma perché l'Amministrazione ebbe un'idea semplice quanto efficace: toglierlo dalla circolazione finché l'altro non fosse ripartito. Come era abitudine fare, mi sovvenne, con gli anarchici di fine Ottocento, che venivano imprigionati a ridosso del Primo Maggio affinché non potessero tenere comizi. Il fermo preventivo cui fu sottoposto K.S. non comportò però un arresto vero e proprio e una traduzione in carcere, dato che non c'erano gli estremi di alcun reato. Rompiscatole fin che si vuole, ma mica delinquente! Si lavorò in modo più sottile.

Il giorno dell'arrivo del Presidente, di prima mattina, egli fu avvicinato da due agenti di pubblica sicurezza con l'accusa di aver attaccato in precedenza sui muri cittadini alcuni manifesti.

«È vero» ammise senza alcuna difficoltà. «È da tre anni ormai che li attacco a tutto spiano perché voi mi chiediate il perché, e non l'avete mai fatto. Come mai vi decidete soltanto oggi?»

«Questi sono gli ordini e gli ordini non si discutono e neanche si spiegano» risposero quelli. «Ci segua, prego, e non faccia storie.»

K.S. chiuse la tenda azzurra con la lunga cerniera lampo dopo avervi sistemato all'interno tutti i suoi materiali illustrativi e poi si lasciò condurre in questura. Era convinto che fosse giunta finalmente l'ora in cui poter fare le dichiarazioni che gli urgevano dentro da tanto tempo. Forse, pensava, con l'arrivo del Presidente si vuol dare il buon esempio, fare chiarezza.

La questura occupava i locali di un imponente palazzo ottocentesco che si affacciava sui viali dove il Presidente, di lì a poche ore, avrebbe sfilato con tutte le autorità cittadine. K.S. conosceva bene il luogo, dove si era recato innumerevoli volte a depositare le sue denunce. Non vi era però mai stato trattenuto.

Dapprima lo fecero sedere in una saletta d'aspetto di tre metri per quattro, dove c'era una panca stretta e sconnessa addossata al muro e nient'altro. Passarono così le prime tre ore. Egli si rese conto che quell'attesa era spropositata, ma non osò protestare. "Se questa è la volta buona" si disse, "non voglio compromettere tutto fin dall'inizio. Cercherò di essere paziente." Rimase ad aspettare, alzandosi solo di tanto in tanto per sgranchirsi le gambe. Dopo quelle tre ore abbondanti venne a prenderlo un piantone che lo accompagnò in un'altra stanzetta, al piano superiore. Qui fu preso in consegna da un vicebrigadiere, che gli fece compilare una carta con tutte le generalità: dai trisavoli paterni e materni in giù, sino ai figli e agli eventuali nipoti. K.S. sopportò anche questa prova, e nel frattempo passarono altre due ore.

«Rimanga in attesa» si congedò il vicebrigadiere.

«Ma...» si decise a chiedere K.S., «ci vorrà ancora molto?»

«No, no, è solo questione di un attimo, non si preoccupi» lo rassicurò l'altro, che poi sparì dietro una porticina secondaria, così bassa che dovette chinarsi per non sbattere la testa.

Dopo un'altra mezz'ora o forse più, venne un nuovo appuntato che gli domandò:

«È lei K.S.?».

«E chi vuole che sia, scusi?» sbottò l'interpellato alzando la voce. Pur con tutta la buona volontà, ormai non ce la faceva più. «Sono qui da cinque e passa ore, mi avete chiesto la storia mia e di tutta la mia famiglia dalla preistoria a oggi, l'avete messa per iscritto, me l'avete fatta rileggere e firmare, e adesso mi chiedete se io sono io?»

«Non si arrabbi, prego, qui non siamo al mercato. Un po' di controllo, perbacco!» lo sgridò l'appuntato. Poi, senza più rivolgergli la parola, gli fece cenno di seguirlo.

Viaggiarono per circa un'oretta attraverso tutti i meandri della questura, inoltrandosi in corridoi stretti e lunghi che all'improvviso piegavano ad angolo retto portando dentro salette male illuminate da cui, tramite scalette a chiocciola, si saliva ai piani superiori in altri corridoi che terminavano con botole nel pavimento che reimmettevano ai piani inferiori in altre stanze dal soffitto sempre più basso e dalle finestre sempre più piccole da cui si dipartivano anticamere con suppellettili antiche di cui si era perso l'uso che introducevano in stanzoni dal pavimento sconnesso e con le pareti da ridipingere... K.S. avrebbe tanto desiderato bere un bicchiere d'acqua, ma non osava chiederlo per paura di perdere altro tempo. Finché, al termine di tutto quel vagabondare, non si ritrovarono nella stessa stanza di partenza, la saletta d'attesa dove egli aveva trascorso le prime tre ore.

«Che stia diventando matto davvero?» non poté fare a meno di chiedersi. Si diede un pizzicotto per essere sicuro di non stare sognando tutto. Il piantone si avvide del gesto e ne prese immediatamente nota su un taccuino nero che recava con sé. K.S. si ammonì di essere ancora più guardingo.

Di punto in bianco il piantone batté i tacchi, si portò la mano alla fronte e se ne andò. Per un attimo K.S. credette che fosse in suo onore, ma naturalmente si sbagliava: non si era accorto che alle sue spalle si era materializzato, chissà da quale pertugio, un graduato. Lo riconobbe: era dell'ufficio politico.

«Salve!» lo salutò cordialmente quest'ultimo. «Come va? Mi dispiace che l'abbiamo fatta attendere ma, sa, abbiamo tanto lavoro... E lei, eh, lei ci fa fare anche gli straordinari...» E giù a ridere a crepappele.

«Dunque, dunque, che cosa abbiamo qui? Vediamo un po' che cosa ci ha combinato questa volta...» proseguì con lo stesso tono ilare. Tirò fuori una cartella stracolma di carte. K.S. riconobbe i propri manifesti.

«Li ha scritti lei?» domandò il sottufficiale.

«Sissignore» rispose K.S.

Il gran momento, dunque, era giunto. L'autorità si interessava delle sue denunce e adesso sarebbe saltato fuori tutto.

«Vede, vorrei denunciare gli abusi che si perpetrano su questo territorio...»

«Fermo, fermo, al tempo!» l'interruppe l'altro. «Ah, lei non sa come la capisco! Sapesse quante ne vedo io, tutti i giorni... Una schifezza, una vera schifezza. Ma non abbia fretta, c'è tutto il tempo che vogliamo. Mi dia intanto le sue generalità.»

«Che cosa?? Le mie... generalità?»

«Sì, sì, il nome, cognome, data di nascita, professione... le sue generalità, insomma.»

«Ma se me le avete appena chieste! Ci avete messo due ore!»

«Chi, noi? A me non risulta.»

«Chieda in giro ai suoi colleghi. Le avranno ancora sul tavolo, probabilmente.»

«È sicuro? È sicuro di non confondersi? Magari è successo in un'altra circostanza. Forse al Comando dei Carabinieri...»

«E che cosa c'entrano, adesso, i carabinieri? Siete stati voi, siete stati voi!» cominciò a urlare K.S., ormai dimentico dei suoi buoni propositi.

Al che l'altro si mise a urlare più forte di lui:

«Stia calmo, sa? Non dia in escandescenza! Porti rispetto! Lei sta facendo delle affermazioni gravi senza uno straccio di prove! Dove sono, dove sono queste generalità di cui lei vaneggia?».

«Ma io non lo so, le cerchi lei!»

«Ecco, vede? Sempre questo suo brutto modo di fare, come al solito! Ma lo sa che non

ne possiamo più di lei, delle sue chiacchiere e delle sue scartoffie? Tutto il giorno in giro ad accusare a vuoto... Non ha niente di più utile da fare, per se stesso e per la società? Comincio a credere che abbiano ragione quando dicono che lei... che lei...»

«Che io sono matto?»

«Quello io non l'ho detto, ci mancherebbe altro. È lei che lo dice, è lei! Dunque, alla mia domanda precisa di declinare le sue generalità, lei risponde dicendo di essere un matto, è così?»

E, senza dar modo a K.S. di poter replicare anche una sola parola, se ne andò rapidamente e misteriosamente così come era entrato.

Passò altro tempo. K.S. non avrebbe saputo dire quanto perché l'orologio gli si era fermato, chissà quando, senza che se ne fosse accorto. Provò a bussare alla porta, ma nessuno si fece vivo. Finestre non ce n'erano, campanelli nemmeno. Che si fossero dimenticati di lui? Era in preda allo sconforto più nero quando una seconda porticina nascosta, in un altro punto della stanza, si aprì, lasciando passare un ennesimo nuovo appuntato che gli indicò il pertugio facendogli cenno di passare.

K.S. ci si infilò a malapena. Era così stretto che si correva il rischio di rimanervi incastrati. Un po' in salita, era illuminato sul fondo da una luce fioca, un baluginare incerto che a tratti scompariva.

Si inoltrò nel condotto, pungolato ogni tanto nelle terga dal piantone. Man mano che avanzavano, la luce si faceva più intensa. Infine il condotto ebbe termine.

K.S. si trovò in una sala quadrata, con due grandi vetrate che davano sul viale dove era stato previsto il passaggio del corteo con il Presidente della Repubblica. In realtà (ma egli non poteva più saperlo avendo ormai perso completamente la nozione del tempo) a quel passaggio trionfale mancava davvero poco. Tanto infatti era il tempo da lui già trascorso dentro la questura.

«Buonasera, come sta?» gli domandò gentilmente il maresciallo che stava seduto alla scrivania sotto il ritratto del Presidente.

A K.S. sembrò di vedere la Madonna: dopo tutto quel patire, finalmente ecco la luce, e la luce della verità! Fece per aprire la bocca per partire con l'elenco delle denunce, ma l'altro lo fermò con un gesto cortese:

«Prego, non si affatichi. Ha avuto una giornata pesante e noi non abbiamo fretta. Le faccio portare qualcosa da bere». Tirò un lungo cordone dorato che pendeva lungo il fianco dei tendaggi.

Una cameriera (che veniva dal bar di fianco alla questura e aveva il grembiolino di pizzo in onore del Presidente) arrivò all'istante. Fece un grazioso inchino e rimase in attesa.

«Che cosa prende, caro signor K.S.? Un the, un frullato, un bicchier di vino? O preferisce un caffè?»

La gentilezza di quella semplice domanda fece salire le lacrime agli occhi a K.S.

«Un bicchier d'acqua, grazie» rispose. «Naturale.»

La cameriera si inchinò di nuovo e si allontanò lieve come una piuma.

«Allora, amico mio, che cosa vorrebbe raccontarci? Siamo qui per ascoltarla, come vede» lo invitò il maresciallo.

«Davvero posso raccontare tutto?»

«Certo che può, ci mancherebbe altro! Siamo qui per questo, per ascoltare le segnalazioni dei cittadini. E lei, da questo punto di vista, è un cittadino esemplare. A volte, forse, un tantino esagerato, non crede? Ma» proseguì senza dargli il tempo di replicare, «ammirevole, davvero ammirevole. Fossero tutti come lei...»

«Grazie, signor maresciallo.»

«Dovere, dovere. Ma beva il suo bicchier d'acqua, prima. Avrò la gola secca, immagino. Ci sarà tempo, ci sarà tempo, non dubiti...»

E il tempo ci fu. Comodamente seduto nella poltroncina di velluto cremisi che il maresciallo gli aveva messo a disposizione, con una tenue musica in sottofondo, così tenue che non era neanche sicuro di udirla davvero, i tendaggi tirati che impedivano di vedere se fosse notte o giorno, e quella luce soffusa, morbida, che ispirava confidenza, K.S. iniziò a raccontare le ottocentocinquantesette pagine delle sue denunce, con tutti i relativi ampliamenti e aggiornamenti.

Era già arrivato alla duecentoquattordicesima quando, da oltre le finestre, sentì provenire un improvviso rullio di tamburi. Tacque un momento, e anche il rullio si interruppe. Riprese a raccontare e, dopo pochi secondi, il rullio ricominciò. Accompagnato, ma non ne era del tutto convinto, da uno squillo di trombe. Poi, sì, ne fu convinto: erano proprio trombe.

Tamburi e trombe salirono di intensità, strisciando sotto i tendoni che non riuscivano più ad arginarli. Poi si sentirono applausi, voci, grida di evviva. E ad un tratto ogni cosa gli si fece chiara: stava passando il corteo del Presidente...

Il servizio sul Presidente della Repubblica, che era un pezzo molto importante, fu affidato a Silvia. Io fui mandata per una serie di interviste alla cittadinanza.

Del fermo preventivo di K.S. il mio quotidiano non fece parola e, se non fossi stata informata da lui personalmente, non ne avrei saputo niente neanche io. Non ne parlò nemmeno il quotidiano concorrente, non ne parlarono le televisioni e le radio, non ne parlò nessuno. Questa volta non ci furono locandine esposte agli sguardi dei passanti, fotografie con l'«ecologista» al centro della pagina, titoli gridati a tutta colonna.

Le conseguenze furono ovvie: al «Tornado Blu» i tavolini non furono più ingombri dei fogli di carta stampata con la notizia che non c'era e anche la signora Ottorina, non sapendo dell'accaduto, non fece commenti.

A K.S. non rimase che denunciarlo con un nuovo cartello ma, poiché nessuno era al corrente di quello che era successo, il cartello non fu degnato di un'occhiata. Silenzio totale. L'unico risultato che egli ottenne dalla visita in città del Presidente della Repubblica fu quel conto che alla fine, tra multe per le affissioni e spese per le defissioni, si aggirò su parecchi milioni di lire.

«Per lui è una mezza catastrofe» mi aveva spiegato Edoardo quand'era tornato al lavoro dopo la varicella. Si era ripreso abbastanza bene e anche molto in fretta.

«È durata poco, nel complesso» gli avevo fatto notare.

«Sarebbe durata di più, se avessi dato retta al dottore. Non mi sento ancora guarito del tutto. Ma con quei quattro scatenati...» Si riferiva ai figlioletti, naturalmente. «Ho preferito tornare al lavoro il più presto possibile.»

Nonostante fosse stato assente era aggiornatissimo su tutto, anche su quello che riguardava K.S. Non avrei dovuto meravigliarmene, essendo quello il suo mestiere e sapendo con quale passione vi si dedicasse. Ma certe volte non potevo fare a meno di tornare a pormi la solita domanda: «Come mai, se sa sempre tutto, non scrive mai niente?». Anche se più o meno sapevo la risposta, non per questo riuscivo a mettermi il cuore in pace.

«I suoi ricorsi finora sono stati respinti» aveva continuato. «Per racimolare quella cifra dovrà dissanguarsi. Forse bisognerà che arrivi a vendere alcune delle sue mucche. E pensa che ci è affezionato come al gatto di casa, se non di più.»

Tutto questo mi sembrava profondamente ingiusto. Perché tanto accanimento contro un uomo solo? Il riferimento al gatto di casa, in particolare, mi aveva addolorato molto. Anch'io avevo una gatta, a casa. Se qualcuno avesse provato a portarmela via o a farmi rinunciare a lei in qualsiasi altro modo... Al solo pensiero l'avrei strozzato.

Ma K.S. non si riempì d'odio. Quando andai a cercarlo davanti alla tenda azzurra per esprimergli tutto il mio dispiacere – almeno questo potevo farlo, e senza il benessere del mio direttore e del mio caporedattore – mi disse con grande pacatezza:

«Vede, presi uno per uno non sono cattivi... Fanno quello che devono fare, senza rendersi conto».

«Potrebbero ribellarsi...» obiettai.

Stavo pensando a Ferdinando, naturalmente. Anche lui faceva quello che credeva fosse il suo dovere? Anche lui lo faceva senza rendersi conto? E, se avesse voluto, avrebbe potuto fare qualcosa di diverso, magari... ribellandosi?

K.S. sembrò rispondere alla mia domanda inespressa:

«Potrebbero, sì, ma hanno paura. E questo non è certo un merito per le nostre autorità».

Certo, avevano paura... Era semplice paura, dunque, anche quella che teneva Ferdinando lontano dalla verità per quanto riguardava K.S.? E per altre cose, che io non conoscevo ma che probabilmente esistevano, era sempre la paura la molla delle sue scelte, o delle sue non-scelte?

Nonostante tutto il tormento che mi procuravano tali dubbi sorrisi a quel piccolo Ghandi di provincia, pieno di difetti ma anche di virtù, che mi stava dando una così bella lezione di umanità.

«E poi anche loro, poveretti, non sanno da che parte girarsi» aggiunse. «Una volta mi ricordo che finalmente riuscii a convincere i vigili a seguirmi per controllare quattro scarichi inquinanti che osservavo da mesi. Mi accompagnarono due in motocicletta e uno in automobile. Prelevammo dei campioni di liquami e di sterco e altro materiale. Si trattava di un caseificio con allevamento suinicolo, dove due ore prima ero andato anche da solo a scattare le fotografie. Per smaltire gli escrementi dei rifiuti erano stati costruiti i soliti lagoni abusivi su terreno non impermeabile. Il risultato era che nelle vicinanze i pozzi privati erano tutti inquinati.

Tornati al comando, ci accordammo per la consegna delle foto che portai qualche giorno dopo, non appena furono sviluppate. Le diedi al vigile di servizio e chiesi di parlare con il comandante, al quale domandai una copia dei verbali stilati dai suoi uomini durante il sopralluogo. Il comandante rifiutò, nonostante io dicessi che avrei dovuto firmarli essendo il testimone.

La ragione del rifiuto la scoprii quando presi copia del fascicolo processuale successivo, in cui risultava che i rapporti precedenti non erano mai stati inviati. Tranne uno, che riguardava un unico scarico, quello meno pericoloso. E gli altri, che fine avevano fatto? Comunque pure per quell'unico scarico, alla fine, ci fu l'assoluzione per insufficienza di prove. Quindi, vede, anche quelli che fanno il loro dovere alla fine vengono presi per i fondelli.»

«Capisco...» commentai. «Ma è sufficiente questo perché uno non faccia il proprio dovere?»

Mi aspettavo che K.S. ribattesse con una delle sue considerazioni. Ma questa volta, contrariamente al solito, sembrava tutt'altro che amareggiato. Pareva, piuttosto, di buonumore. Spesso, durante il lungo racconto, aveva mandato occhiate furtive verso la tenda,

tanto che alla fine gli chiesi se per caso ci fosse qualcosa che non andasse. Invece di rispondermi mi sorrise e mi fece cenno con la mano di avvicinarmi. Sollevò un lembo e mi guidò verso l'interno.

Dapprima, col buio, non vidi niente. Poi pian piano mi abituai e fui in grado di distinguere un grande scatolone di cartone, di quelli da imballaggio. Mi sembrò di riconoscere una marca di pastasciutta. Ancora una volta K.S. gesticolò per attirarmi a sé, con il dito sulle labbra perché non facessi rumore.

Mi chinai sulla scatola: ero convinta di trovarvi una serie di nuovi incartamenti o forse una nuova edizione del Libro Bianco, fresca di stampa (o, meglio, di fotocopia). Invece dentro lo scatolone c'era una gattona bianca e nera tutta intenta ad allattare i suoi piccoli! Era sdraiata sul fianco sinistro, con gli occhi chiusi e un'espressione di beatitudine sul muso. Quando sentì i miei occhi su di lei, subito si mise in allarme, piantandomi addosso due fanali gialli con scritto "Gira al largo" a chiare lettere. I gattini, ignari di tutto, continuavano a tittare con le zampine sepolte nel suo pelo. Erano appena nati, con gli occhi ancora quasi in formazione. Ne vedevo bene cinque: due completamente neri, uno bianco e nero come la madre, due tigrati presumibilmente come il padre. Ma forse ce n'erano degli altri, nascosti in mezzo alla mamma.

Mi trattenni a stento dall'accarezzarli: la madre avrebbe sofferto, loro sarebbero stati disturbati e io avrei rischiato una graffiata in piena faccia. Rimasi ad osservarli struggendomi di tenerezza.

«Dove li ha trovati?» sussurrai a K.S.

Anche lui li stava guardando, con ancora sul volto il sorriso che nel buio della tenda si intravedeva appena.

«Nel cassonetto della spazzatura che c'è qui in piazza.»

«Cosa?»

Sapevo che era una cosa che succedeva, ma lì, in quella città... Mi sembrava impossibile. «Stavo andando a buttar via i resti dei bastoni che mi erano serviti per fare il manico ai nuovi cartelli quando ho avuto l'impressione di veder muovere qualcosa all'interno del cassonetto. Ho avuto paura, credendo che fosse un ratto. Sa che a volte saltano fuori anche ad aggredire le persone? Mi sono tirato indietro e stavo già per abbassare il coperchio: proprio in quel momento, un attimo prima, ho sentito un versolino. Non ho saputo riconoscerlo, però mi sono incuriosito. Così ho riaperto con cautela e me ne è arrivato un altro, molto più distinto.»

«Che cosa ne farà?»

Non riuscivo a staccare gli occhi dalla gatta. Assomigliava moltissimo alla mia Ciccina, che non vedevo da tanto tempo. Ne risentii sotto le dita il pelo morbidissimo, liscio più del velluto. Doveva avere sangue blu nelle vene, arrivato non si sa da dove.

«Li porterò a casa mia. Li metterò al caldo nella stalla, vicino alle mucche che sono abituate ad avere gattini fra le zampe. Poi, col tempo, vedrò dove sistemarli.» Si chinò a rimetterne a posto uno che, staccatosi dal capezzolo, non riusciva più a ritrovarlo.

“Caro K.S.!” pensai con la stessa tenerezza che sentivo per quel gattino. Non solo avrebbe continuato la sua lotta, adesso ne ero sicura, nonostante la minaccia incombente di dover vendere le proprie amate mucche, che amava più del gatto di casa, per pagare il conto della spesa dei manifesti. Ma tra quelle mucche ora avrebbe portato anche nuovi gatti, strappati a una morte atroce senza che nessuno lo sapesse.

Il conto, mi disse K.S. mentre sollevava lo scatolone per portarlo alla macchina, gli era

stato notificato una mattina presto con l'intento di consegnarglielo personalmente prima che egli uscisse di casa per recarsi in città. Era stata però la moglie a prendere la lettera con i tanti timbri impressi davanti e dietro, perché K.S. era partito prima del solito. Rosa aveva chiesto ai messi comunali se volessero accomodarsi un momento, ma loro avevano ringraziato dicendo di no e se n'erano andati il più in fretta possibile.

«Con lo stipendiucolo che prendono» mi resi conto «avranno capito subito che per K.S. pagare quel conto salatissimo sarebbe stato un vero salasso. Saranno stati sollevati, perciò, dal fatto di non averglielo potuto consegnare di persona.» E infatti, quando la sera K.S. aveva aperto la busta, era stato preso da un malore. Sempre quel suo maledetto cuore, ancora una volta!

«Ma anche un atleta con il cuore a quadruplo stantuffo si sarebbe sentito male lo stesso, a vedere quella cifra nera su bianco!» disse a mo' di giustificazione.

La moglie e i figli erano accorsi immediatamente e l'avevano fatto sdraiare, come la volta precedente, sul letto matrimoniale. Avevano avvicinato le imposte, gli avevano dato un sorso d'acqua, gli avevano massaggiato le tempie e gli avevano detto di stare calmo e tranquillo mentre andavano a chiamare il dottore, e di non preoccuparsi che i soldi non sono niente e la salute è tutto. Il dottor Tagliavini, che stava vedendo un film western alla televisione, aveva mollato tutto ed era corso attraverso la campagna con la sua valigetta sul sedile anteriore dell'auto. K.S. sorrise:

«Credo che mi voglia bene, in fondo. Mi conosce da tanti anni... E poi sono convinto, anche se non vuole dirlo apertamente, che la pensi come me. Sa che cosa mi ha detto una volta? "Da un po' di tempo vedo tra i miei pazienti tante brutte malattie, tanti cancro che prima non c'erano, all'intestino, ai polmoni, all'utero, alla prostata... Non vorrei che lei alla fine dicesse la verità, caro mattocchio!" Proprio così mi ha detto, pensi...».

K.S., con grande sorpresa di tutti, aveva accettato di farsi ricoverare nell'ospedale della città. «Doveva proprio sentirsi male» mi rammaricai, mentre me lo raccontava con sguardo ancora sofferente. L'aveva accompagnato il dottore in persona, che era rimasto con lui fino a quando l'elettrocardiogramma non l'aveva tranquillizzato.

Ma il malessere di K.S., me ne accorsi anche adesso nonostante fosse stato dimesso con una prognosi tutto sommato rassicurante, era riconoscibile pure senza esami clinici. Sor-do, profondo, inauscutable, più che i medici potevano sentirlo i poeti.

Anche l'episodio del conto della spesa dei manifesti, così come quello del Presidente della Repubblica, era accaduto senza che la pubblica opinione ne fosse informata. Evidentemente tutti i mass-media cittadini le avevano considerate notizie delle quali non si dovesse parlare... Quando però, anche se con ampio ritardo, giunse voce che K.S. era stato ricoverato presso l'ospedale cittadino, i riflettori si riaccesero in tutta fretta. Pure il mio quotidiano si attivò immediatamente, rimettendo in prima pagina la fotografia dell'"ecologista"(sempre la stessa) con una didascalia che segnalava un suo "gravissimo infarto in atto".

«Ma non è vero! È già stato dimesso e, a quanto pare, sta bene! Puoi andare a vederlo tu stesso davanti al Palazzo di Giustizia a trafficare come al solito con i suoi cartelli...» protestai vivacemente con Edoardo. Non potevo sbagliarmi, avendo appena ascoltato dallo stesso K.S. come stavano le cose.

«Meglio per lui» commentò Edoardo con tono pacato, «ma a noi che cosa interessa? Alla gente piace di più così, moribondo. E nessuno farà caso al fatto che sia o no ancora all'ospedale. Se lo dice il giornale dovrà essere vero, non credi?»

Per quanto indignata, dovetti rassegnarmi: K.S. andò in stampa, anche quella volta, non per una verità ma per una bugia.

Edoardo però aveva ragione. La notizia, falsa, dell'infarto di K.S attirò l'attenzione, vera, sul suo ricovero. E se da combattente sano e gagliardo, con il peso delle sue denunce sulle spalle, dava fastidio a tutti, adesso che era debole e indifeso, segregato in un lettino d'ospedale, tutti volevano fargli avere nuovamente la loro solidarietà.

Perfino il barista del "Tornado Blu" mi chiese sue notizie. «Poverino» soggiunse, «sarà pure matto ma è anche simpatico.» Tutti simpatizzavano con il malato inerme. E Ferdinando?

Ferdinando fece, con mia indicibile sorpresa, come tutti gli altri. Il giorno in cui uscì la notizia del ricovero di K.S. ci incontrammo per andare a cena. Mi portò in un ristorante famoso per le sue grigliate di carne. Non potei fare a meno di gettare un'occhiata preoccupata alla cifra esorbitante che appariva sul menù per timore del conto finale, di cui non di rado pagavo doverosamente la mia metà. "Per un volta..." mi dissi. Era un bel salasso, indubbiamente; tuttavia, quando Ferdinando mi sfiorò la gamba sotto la tovaglia candida, sorridendo attraverso i petali della rosa che abbelliva il nostro tavolo, fui molto contenta di aver detto di sì.

Fu lui stesso a intavolare l'argomento, non più di cinque minuti dopo esserci visti.

«Poveretto, hai letto di K.S.?» Era la prima volta che faceva il suo nome.

«Sì, ho letto. Però non è come c'è scritto» gli dissi, spiegandogli l'accaduto.

Ma, e di questo mi sorpresi molto, non volle affatto credermi. Anche lui preferiva, tutto sommato, sapere K.S. in pericolo di vita in un letto d'ospedale.

«Poveretto, come mi dispiace...» continuò a dire a intervalli regolari anche durante la cena, e proseguì così per tutta la cena. Finì per immalinconirmi.

"Edoardo è stato un buono psicologo" riflettei. "Può darsi, in fondo, che non siano tanto le notizie in sé e per sé quelle che ci attraggono, ma quello che vogliamo trovarci noi." Non sapevo se interpretarla come una nuova lezione di giornalismo.

Alla fine della serata l'umore di Ferdinando era diventato nerissimo, e sempre a causa di K.S. Non riusciva a darsi pace al pensiero di quanto l'altro potesse essere sofferente, rannicchiato nel suo letto d'ospedale con il cuore a pezzi.

«Andrò a trovarlo» decise a un tratto mentre passeggiavamo per mandar giù la grigliata che si era rivelata piuttosto indigesta (per non parlare poi del conto che, grazie a una serie di inspiegabili extra, era paurosamente lievitato contribuendo in maniera determinante, per quello che mi riguardava, a bloccarmi la digestione).

«Ma ti ho detto che non c'è più, in ospedale...» ansimai, ormai sfinita per averlo già detto decine e decine di volte.

«Sì, sì, ho capito, ho capito, perché continui a ripeterlo?» replicò come se avessi parlato di tutt'altro. Nel silenzio della notte si sentiva solo la sua voce, bassa e monotona, che ruotava attorno a quell'idea fissa.

Stavamo attraversando una piazza che un tempo aveva ospitato una specie di quinta scenografica in cui si apriva una delle porte d'ingresso alla città. Oggi al posto della quinta c'era una grande aiuola spartitraffico, ma a quell'ora non transitava quasi nessuno.

Passammo rasente il settecentesco Museo di Anatomia, che conservava la sala dove ai tempi sezionavano cadaveri alla ricerca di morbi sconosciuti. In una stanza a parte c'erano alcune statue ostetriche, busti di donne con il loro bambino dentro che più di duecento anni prima erano servite per apprendere le manovre del parto. Qualche giorno prima ero andata a vederle. Una, più di tutte, mi aveva colpito. Bionda, morbida, lo sguardo assorto

e lontano, una parvenza di sorriso sul volto roseo, i capelli raccolti in un nastro verde come il mantello che le cadeva da una spalla con un armonioso drappoggio, si offriva muta e immobile all'ammirazione del visitatore. Con il suo ventre teso, lucente, già un po' abbassato, si capiva che era prossima al parto. Una donna di creta. Creta cotta, per la precisione.

Avevo letto nel foglio esplicativo esposto in bacheca che, prima di essere stata cotta, era stata fatta essiccare e poi svuotata per renderla più leggera ed evitare che si formassero crepe a causa del calore. Le braccia le erano state tolte per permetterle di essere introdotta nel forno, che era uno stretto budello verticale. Una volta cotta lei, e cotte loro, le erano state riattaccate mediante innesti con tondini di ferro, incollaggi e integrazioni a stucco. Era stato utilizzato anche del gesso bianco. Il suo creatore aveva poi applicato su tutta la superficie uno strato sottile di stucco come base per il successivo rivestimento pittorico. Era stata dipinta con estrema cura, al punto che a me era sembrata vera. Una donna vera, ma di creta cotta... Non era strano che mentre Ferdinando, l'uomo che tanto amavo e desideravo, mi camminava accanto nella notte mi fosse venuta in mente, con precisione chirurgica, proprio questa storia?

Egli non si era accorto di niente. Continuava a parlare di voler andare a trovare K.S. in ospedale. Io non lo ascoltavo più. Stavo per proporgli di entrare in un bar a chiedere un digestivo, quando si fermò di botto e si picchiò più volte sulla fronte con una mano.

«No, no, non posso farlo!» esclamò.

Lo guardai spaventata, dimenticando tutti i miei crampi allo stomaco.

«Che cosa c'è, Ferdinando? Dimmi, amore, che cosa succede?» lo esortai.

Egli si diede un ultimo colpo, meno forte dei precedenti, e disse:

«Non posso andare a trovarlo in ospedale!».

«Certo, te l'ho detto un sacco di volte che non c'è più...»

«Ma che cosa dici? Si capisce che c'è ancora! Il punto non è questo.»

«E qual è allora?» Ormai ero angosciata, non sapevo più che cosa dire o pensare.

«Non posso andarci perché, se mi vedesse, gli potrebbe tornare l'infarto... Poveretto, ti immagini? Ma provvederò diversamente, questo è sicuro com'è vero che son qui! E vuoi sapere che cosa farò?»

Con un sospiro lo invitai:

«Certo che voglio saperlo, ci mancherebbe...».

«Gli manderò la notifica all'ospedale!»

«La notifica?» Non capivo di quale notifica stesse parlando.

«Ma sì, dà, quella con la quale l'avviserò che ho respinto anche il suo ultimo ricorso contro il pagamento del conto della spesa! Ma vi aggiungerò a penna, sul margine: "Paghi pure con comodo quando starà meglio, senza fretta. Con i miei migliori auguri di pronta guarigione e con l'auspicio che possa lasciare al più presto il suo letto d'ospedale.»

Ecco, questo era il pretore Ferdinando Catalano.

5.

“Operazione Pulizia”: la Macchina si mette in moto

Tempo una settimana, e la città tutta tornò a ricoprirsi di scritte e di slogan. Sembrava che fosse ricomparsa la primavera. Ma sarebbe stata una breve primavera... K.S. aveva affisso, in cinque anni di attività a tempo pieno, centinaia per non dire migliaia di manifesti; aveva presentato oltre duecento denunce circostanziate e documentate; aveva invaso gli uffici dei vari organi competenti con tante di quelle carte che essi ormai rischiavano la paralisi assoluta. Era ormai evidente a chiunque che questa cosa non poteva più essere tollerata dalle autorità che ne erano bersaglio. Il recente caso del fermo preventivo aveva inoltre dimostrato a chi di dovere che il sistema per bloccare K.S. e renderlo innocuo come un cagnolino al guinzaglio lo si poteva trovare, con un po' di buona volontà.

La mia vita da quel momento prese a snodarsi su due binari paralleli: da un lato seguivo ogni mossa che lo riguardava, con crescente apprensione per le nubi che vedevo addensarsi su di lui; dall'altra mi godevo nella più assoluta spensieratezza i miei giorni d'amore con Ferdinando, caratterizzati da una luminosità sempre più intensa. A patto, beninteso, che tra di noi non venisse mai fatto “quel” nome.

Un giorno Ferdinando ed io andammo a girare in campagna in bicicletta. Quella della bicicletta era stata una voglia sua. Io, per risparmiare almeno su questo, avevo lanciato l'idea – prima che lui facesse in tempo ad aprir bocca per proporre l'acquisto di due mountain bike superaccessoriate ultimo modello – di comprare due vecchie carcasse da rimettere a posto con poca spesa.

«Sarebbe simpatico, non trovi?» avevo buttato lì con leggerezza.

Ferdinando, per mia fortuna, aveva acconsentito con una gustosa risata:

«Sarà come ritornare bambini, quando eravamo poveri!».

Quelli che avevo trovato dopo una lunga ricerca erano veramente due rottami; però, una volta ridipinti di un bel colore verde, facevano ancora la loro figura. Il rigattiere che ce li aveva venduti ci aveva anche segnalato un riparatore che aveva uno sgabuzzino sotto il ponte della ferrovia. Aggiustò tutto quello che c'era da aggiustare e ci mise praticamente in sella. Andammo verso l'argine, salutandoci lungo il percorso i contadini piegati sui pomodori. Un bambino ci inseguì a lungo, correndoci dietro con il suo cagnolino finché non svoltammo oltre il canale, ormai irraggiungibili. Lo lasciammo a sbracciarsi ancora a lungo, mentre anche noi ogni tanto ci voltavamo ad agitare la mano. Il cane mandava piccoli guaiti che facevano sollevare in volo la selvaggina ancora al sicuro dalla stagione della caccia. Poi, giunti al riparo dell'argine, fermammo le biciclette e, dentro il boschetto di salici argentati, con le cime dei pioppi che ci sospingevano verso il cielo infinito, facemmo l'amore. Allora anch'io diventai parte di quel cielo. Non per niente Ferdinando era dello Scorpione, il segno più sensuale dello zodiaco...

Mi sembrava un ragazzino, a volte. Sapendo del suo ruolo pubblico così severo, il vederlo ridere, quand'era con me, sbottonandosi la camicia, e dimenticare il portafoglio sul tavolo del ristorante e buttare sassolini nei canali per farli rimbalzare mi dava la magia di un altro uomo, molto più giovane ma altrettanto affascinante, e che pure era sempre lui. Lo amavo, o comunque ne ero fermamente convinta, il che in fondo era la stessa cosa. Cercavamo di vederci il più possibile. La sera successiva al giorno della gita in bicicletta avevamo appuntamento davanti alla redazione.

Ferdinando mi aspettava in piedi, in fondo alla piazzetta dalle piastrelle gialle. Non usavamo particolari riguardi per non farci vedere insieme, non avendo motivi per nascon-

derci. Il fatto inoltre che io fossi solo di passaggio in città e che non fossi conosciuta facilitava senz'altro le cose.

Pescai in fretta il portafoglio dentro la borsetta e diedi un'occhiata. Quello che vidi non mi piacque per niente. Ormai avevamo preso l'abitudine di incontrarci quasi tutte le sere per cenare insieme, ma in questo modo stavo dando fondo a tutti i miei risparmi. Senza per altro che lui lo sapesse, dato che continuavo a non dirgli niente delle modalità del mio tirocinio perché, non avendolo fatto subito, non avevo intenzione di farlo più. D'altra parte, quelli spesi con lui erano soldi spesi così bene... però avrei fatto volentieri a meno di scialacquarli nei locali lussuosi che invece sembravano essere i suoi preferiti.

Spesso ci davamo appuntamento in un piccolo caffè ricavato dall'ex-refettorio di un monastero di Clarisse. L'interno era in pietra nuda, con il soffitto a crociera. Si potevano mangiare deliziosi dolci al cucchiaino che venivano serviti in coppette di vetro decorate con l'immagine di una suorina sorridente. Quello, senza un motivo particolare, era diventato il nostro luogo preferito. Da lì ci muovevamo per ristoranti sempre diversi, ma sempre ugualmente costosi e ricercati.

Di giorno risparmiavo più che potevo ed ero arrivata al punto di pensare di sostituire la prima colazione dal fornai con un pacco di biscotti comprato al supermercato e il caffè-latte del "Tornado Blu" con il caffè macchiato della macchinetta in redazione. Vestiti non ne compravo e i capelli me li lavavo da sola.

Quella sera ero convinta che saremmo rimasti in città e che, dopo cena, saremmo andati nel suo appartamento dove avremmo concluso il nostro incontro, come al solito, in modo più ravvicinato. Erano anche già le otto e, la mattina dopo, il lavoro ci attendeva entrambi piuttosto presto.

Ferdinando però era inquieto. Mi condusse verso la sua auto, che era posteggiata poco distante. In doppia fila, ma non dissi niente. Stavo imparando a conoscerlo e, quando serrava strette le labbra fin quasi a farle scomparire, sapevo che c'era qualcosa che non andava. Ingranò la prima e partì con un gran balzo in avanti, senza freccia laterale.

Gli posi una mano sul braccio, con una carezza leggera. Era una serata così dolce, con l'aria appena rinfrescata da un temporale arrivato nei dintorni durante il pomeriggio. Sarebbe stato un peccato sprecarla fra musi lunghi e mugugni. Mi colse di sorpresa:

«Hai niente in contrario se andiamo verso la montagna?».

Non era quello che mi ero immaginata, ma l'importante era stare con lui. Dissi che andava bene.

Viaggiammo in silenzio per un bel pezzo. C'era poco traffico, con tanta gente in vacanza, e si poteva andare a velocità abbastanza sostenuta. La montagna, che rispetto alla pianura si trovava dalla parte opposta della città, non era distante e in una mezz'oretta raggiungemmo le prime colline. Salimmo ancora, scambiandoci brevi frasi occasionali. Ferdinando continuava a tenere le labbra serrate. Dopo un po' quasi mi scordai di lui, presa dal panorama che si faceva sempre più bello anche se appena distinguibile per il buio che avanzava. Riuscivo comunque ancora a percepire i profili dei monti segnati dalle morbide vallate e, qua e là, le sparse case di pietra grigia. La città, alle nostre spalle, era un pugno di luci tremolanti di cui mi arrivava il riflesso, nelle curve a gomito dei tornanti, attraverso lo specchietto retrovisore.

«Ecco i faggi» disse Ferdinando all'improvviso.

Mi indicò un bosco fitto di alberi che il tramonto aveva reso quasi blu. Erano enormi, larghi e alti. Si diceva che fossero lì dai tempi di Annibale, quando aveva passato gli Appennini con i suoi elefanti. Alcuni si erano piegati, forse per il vento, assumendo for-

me bizzarre. Molto larghi alla base, andavano stringendosi verso la chioma che un vento leggero faceva ondeggiare lievemente.

Appena dopo la faggeta Ferdinando svoltò a sinistra, giù per uno stradello sassoso e piuttosto ripido. Passammo sotto un ampio arco a tutto sesto, anch'esso nella solita pietra da costruzione che caratterizzava l'architettura dei luoghi.

«È arenaria» mi spiegò.

Oltrepassammo anche un portone di legno massiccio, aperto e sormontato da un'inferriata di ferro con le punte acuminate, interrotta da un marchio che doveva essere quello della famiglia padronale. La Ford si fermò bruscamente in una corte quadrata, selciata con ciottoli disposti a formare un disegno che riuscì a vedere a fatica e solo grazie alle lampade elettriche che illuminavano i quattro lati. Su di essa si affacciavano vari edifici, fra cui la casa signorile che mi parve più o meno settecentesca. E lì, in parte all'interno di una bella sala con un grande camino, in parte in un giardino pieno di piante fiorite che si apriva sul retro, erano posizionati i tavoli.

«Vieni» disse Ferdinando prendendomi a braccetto e incamminandosi verso il giardino. C'erano pochi avventori, ma egli mi guidò ugualmente verso il tavolo più appartato di tutti, lungo un muro divisorio che recava ancora tracce di un affresco.

Il silenzio fra di noi perdurava. Cominciai a chiedermi che cosa avessi mai fatto di male o di sbagliato. Che volesse lasciarmi? Mi sembrava strano, solo il pomeriggio prima avevamo fatto l'amore così bene! Mangiammo scambiando alcune insulse osservazioni sui cibi, che erano ottimi. Mi versò da bere e, nel farlo, rovesciò il suo bicchiere, che per fortuna era quasi vuoto. La tensione era palpabile. Ancora cinque minuti ed ero sicura che avrei cominciato a spazientirmi. Ma, giunti al quarto minuto, Ferdinando se ne uscì con una frase che mi spiazzò completamente:

«Quella di bloccare K.S. non è tanto una questione politica quanto una necessità di sopravvivenza esistenziale».

Dunque era questo che lo tormentava: K.S.! Mi resi conto che ormai fra di noi i tempi erano maturi per affrontare la questione. Doveva averlo capito anche lui. Infatti, una volta rotto il ghiaccio, sembrò aver fretta di tirar fuori tutto quello che per l'intera serata aveva rimuginato fra sé e sé, e proseguì sempre più sicuro del fatto suo.

«Devi capire che noi non ce la facciamo più» mi disse con una voce che non pareva neanche la sua. Non l'avevo mai visto così determinato, segno che i livelli di guardia erano stati superati. «Quell'uomo ci tormenta, ci perseguita, ci asfissia» si lamentò, «non sa stare al suo posto. Se continua così, la prossima volta ci andiamo noi a finire all'ospedale, se non all'altro mondo!»

Era veramente furioso, oltre che preoccupato.

«Perché allora non gli date retta, una buona volta? Cominciate a guardare dentro le sue denunce...» gli rammentai con dolcezza, anche se supponevo che quella fosse una strada per lui probabilmente impraticabile. Sapevo quanto quella laurea gli fosse costata e non ero così sprovveduta da non capire i rischi, gli intralci, gli intoppi e gli ostacoli di una carriera nella magistratura. Rischiare di compromettere tutto con una mossa eccessiva o sbagliata, quando la strada da fare era ancora tanta, sarebbe stato più che altro uno spreco. Avrebbe avuto tempo, poi, in seguito... Così mi dicevo, cercando di convincermi – siccome ero innamorata di lui – che stesse facendo la cosa giusta. Ma, nel profondo del mio cuore, sapevo che non era vero. Provai quindi a ripetere:

«Perché non lo ascoltate?».

Ferdinando si inalberò subito, con un tono che non ammetteva repliche:

«Insomma, Emiliana, non mettertici anche tu! Se lui vuole fare una denuncia, padronissimo di farla. Ma non può costringere noi magistrati ad accoglierla. Siamo o non siamo in un Paese libero?».

Non volle più ritornare sull'argomento. La cena finì in silenzio così come era cominciata. Il ritorno a casa, che sarebbe potuto essere pieno di baci e di carezze fra un cambio di marcia e l'altro, fu mesto come un funerale. In compenso Ferdinando non aveva più le labbra serrate. Appariva disteso, adesso che aveva deciso. Anche questa era una cosa che avevo imparato a conoscere di lui.

Capii che K.S. aveva i giorni contati: la Macchina stava per mettersi in moto! E lui, mi aveva confessato una volta, a malapena sapeva guidare l'850...

I guai, quelli veri, arrivarono sotto forma, e a firma, di due addetti dell'Amministrazione. Fu Edoardo, ancora una volta, a mettermi al corrente.

Eravamo come sempre davanti ai cartocci dei nostri panini, con le monetine pronte sul tavolo da infilare nella macchina delle bibite che si trovava in uno stanzino sul retro della redazione, adibito a luogo di ritrovo per i momenti liberi. In realtà rimaneva quasi sempre deserto (anche perché di momenti liberi non ce n'erano quasi mai).

«Questi due addetti sono due brav'uomini sulla soglia della pensione, già nonni di svariati nipotini» disse Edoardo guardando il suo panino che, come sempre, era al prosciutto. «Dopo una vita dedicata a tenere pulita la città, a educare i bambini perché non buttassero le cartacce fuori dagli appositi cestini e a controllare che i cani non sporcassero, come credi che si sentano adesso a vedere questo sedicente "ecologista" che se ne va bellamente qua e là, a suo piacimento, a sporcare i muri pubblici con manifesti abusivi e a scrivere frasi offensive contro persone che non conosce neanche?».

Mi guardò in attesa della risposta.

«Presi in giro?» chiesi mettendomi una mano davanti alla bocca. Stavo masticando il mio filoncino con mozzarella, pomodoro e moltissime foglie di basilico fresco.

«Presi in giro è troppo poco. Di' pure che si sentono presi per il culo!» esclamò Edoardo senza mezzi termini. «Non c'è neppure stato bisogno di fare pressioni: è bastato catechizzarli, nel corso in un breve colloquio riservato, sul delicatissimo compito che l'Amministrazione intende affidare loro per lavare quest'onta al decoro cittadino.»

«Sarebbe a dire?»

«Essi dovranno prendersi in carico K.S. e tutte le azioni da lui compiute che possano avere un riflesso pratico e immediato sulla dignità e il buon funzionamento della cosa pubblica. Ne risponderanno personalmente. Questo incarico prenderà il nome in codice di "Operazione Pulizia".»

«Sembra un film di James Bond...»

«Eh, eh» ridacchiò Edoardo. «James Bond è un dilettante, in confronto al sindaco Poltronieri...»

I due addetti dell'Amministrazione non avevano assolutamente niente in comune con i personaggi dei film di James Bond. Sulla sessantina, piuttosto ben messi, uno quasi calvo e l'altro con una zazzaretta biancastra, parevano davvero quello che erano: due con il piede ormai ben oltre il confine dell'età pensionabile. Si misero però al lavoro immediatamente e, soprattutto, con l'energia di due ventenni in smagliante forma fisica e mentale. A spingerli era l'orgoglio per la fiducia in loro riposta (cui avrebbe fatto seguito anche una gratifica straordinaria).

Il loro compito si rivelò più facile del previsto dato che K.S., il giorno in cui partì l'"O-

perazione Pulizia", se ne stava in Piazza della Loggia, adiacente alla Piazzetta del Buongoverno, tranquillamente intento al suo lavoro di denunciante. Per ordine di Edoardo quella mattina mi ci trovavo anch'io, pronta come al solito a fare il mio dovere ma con un pizzico di inquietudine per la piega che avrebbero potuto prendere le cose.

Piazza della Loggia, molto più ampia di quella del Buongoverno, era dotata di alcuni caffè eleganti che disponevano di tavolini all'aperto con tovaglie immacolate sormontate da vasetti pieni di fiori freschi. Tutto questo aveva un fascino speciale che avrebbe fatto colpo su chiunque. Nemmeno io seppi resistere cosicché, in attesa degli eventi, mi sedetti per prendere qualcosa. Si stava benissimo, dentro il cono d'ombra di un'alta e robusta siepe di pittosforo. Dall'interno del locale usciva una melodia carezzevole affidata a violini in gran quantità: per un attimo, chiudendo gli occhi, mi apparve Venezia... In pochi istanti mi rilassai completamente.

Al cameriere che venne con sollecitudine, ordinai (a mie spese, ci tengo a precisarlo) un martini dry come usava nei film degli anni Cinquanta. Già che c'ero, tolsi dalla borsetta il foulard di seta cruda che mi aveva regalato la mia amica Laura e me l'avvolsi intorno al collo in stile Jacqueline Kennedy. Gli occhiali neri li avevo già inforcati, e indossavo pure un abito bianco a doppiopetto, stretto e corto al ginocchio, con grandi bottoni ricoperti di stoffa grigia.

Sorseggiai il martini, che non mi era mai piaciuto, e strinsi più strettamente il nodo del foulard. In quell'istante un'agitazione improvvisa mi strappò ai miei pensieri. Veniva dal lato opposto della piazza dove da qualche tempo l'Amministrazione aveva sistemato un oggetto che per K.S. costituiva un'attrazione irresistibile: una grandissima tenda circolare di colore rosso, immensamente più grande della sua, che fungeva da stand promozionale per il rinnovo degli abbonamenti ai mezzi pubblici urbani. In cima sventava il gonfalone cittadino. Nei giorni precedenti, con una rapidità incredibile, K.S. aveva tappezzato l'intera superficie con i tanti manifesti che aveva a disposizione (poiché quelli previsti per la visita del Presidente erano rimasti inutilizzati) e aveva completato l'opera con qualche scritta a pennarello. Era anche per fare la cronaca di questo misfatto che io ero stata inviata sul posto: una simile azione contro l'Amministrazione, verso la quale comunque il mio quotidiano non era mai tenero, non poteva passare inosservata. E, per lo stesso motivo, anche i due addetti adesso si trovavano lì.

Essi si erano avvicinati a K.S. che, tutto assorto nel dare gli ultimi tocchi al suo capolavoro, non si era accorto di loro. Pagai in fretta il mio martini e mi avvicinai pure io.

«... e anche il pennello!» stava urlando l'addetto quasi calvo.

Teneva l'indice destro puntato perentoriamente contro l'oggetto che K.S. aveva in mano e contemporaneamente, con l'indice sinistro, indicava le altre cose che erano ai suoi piedi, per cui compresi che stesse elencando tutto quanto aveva intenzione di sequestrare. Era presto detto: rotolo di manifesti ancora da attaccare, collante e pennarello. Gli attrezzi del mestiere al gran completo.

K.S. ascoltava senza battere ciglio. Non poteva non aver messo in conto fin dall'inizio, esperto com'era in materia, la possibilità di questo sequestro, facilissimo da ipotizzare dato il luogo e l'ora e, soprattutto, il supporto scelto per l'affissione. Adesso però che la cosa si stava avverando non sembrava tanto disposto ad accettarla, anche se apparentemente rimaneva sereno. Pensai che fosse intenzionato a scegliere l'arma della resistenza passiva: continuava a non protestare, infatti, ma anche a non ubbidire.

L'addetto quasi calvo cominciò a dare segni di insofferenza e, perfino dalla distanza a cui mi trovavo, vidi che una miriade di goccioline di sudore era apparsa sul suo cranio.

«Allora?» ripeté.

Era sparita ogni traccia di gentilezza, se mai c'era stata. La sua voce ora sembrava uno schiocco di frusta. Se K.S. fosse stato un cane gli si sarebbe avventato contro digrignando i denti. Ma K.S., che non era un cane e che non era nemmeno un violento, continuò a starsene zitto e immobile. Una statua.

L'altro non ci vide più. Devo dire anche che, nel suo caso, l'apparenza si rivelava particolarmente fallace: sotto l'aspetto di nonno in pantofole nascondeva infatti un'indole aggressiva e furibonda che, con l'avanzare dell'età, gli avrebbe sicuramente procurato non pochi guai di salute. E, per essere giusti, bisogna pure dire che lo spettacolo di K.S. cocciutamente silente e inamovibile davanti alla tenda comunale interamente ricoperta dai suoi manifesti avrebbe fatto perdere la pazienza a chiunque.

Schiumante di rabbia, paonazzo e con gli occhi fuori dalle orbite, l'addetto stava per esplodere e non so quale macello avrebbe combinato, così vicino come si trovava ai tavolini del caffè e alle loro candide tovagliette coi vasetti di fiori freschi, se non fosse intervenuto il suo compare, il coetaneo dalla zizzeretta biancastra che doveva essere fatto di tutt'altra pasta. Costui gli mise una mano sul braccio e premette due o tre volte; l'altro, invece di aprire la bocca, prese fiato e, lentamente, sembrò ritornare a uno stato di semi-normalità.

K.S. continuava a fissare il vuoto senza aver mai cambiato posizione o atteggiamento. Neanche di un millimetro.

Il secondo addetto gli si avvicinò e gli agitò due o tre volte la mano davanti agli occhi. Niente. Allora lo toccò delicatamente sulla spalla, come si fa con un sonnambulo, e gli sussurrò: «Potrebbe darmi il pennello, se non le dispiace?».

La sua voce era come una carezza, tanto che, quando ripeté la domanda, chiusi gli occhi per assaporare le sue parole ad una ad una.

K.S. continuava a non fare un gesto, a non mostrare di aver sentito. Controllai che sbattesse le palpebre e, quando glielo vidi fare, mi convinsi che era ancora vivo, altrimenti avrei potuto credere il contrario. Mi convinsi anche che non avrebbe mai ceduto e che, nel giro di pochi minuti, quei due avrebbero chiamato una pattuglia di vigili urbani o di carabinieri e l'avrebbero fatto trasportare via a forza, sequestrandogli d'autorità tutto il suo armamentario. Invece mi sbagliavo.

K.S. allungò al secondo addetto il pennello e, senza bisogno che ci fosse necessità di dirglielo, si chinò a terra, raccolse con una mano il rotolo dei manifesti e con l'altra il secchio con la colla e il pennarello e gli consegnò anche questi.

«Grazie» gli disse l'uomo, sempre gentilmente. Gli tolse dalle mani il pennello, il rotolo dei manifesti, il secchio con la colla ma, stranamente, non il pennarello.

«Prego» rispose K.S. Fu tutto quello che gli sentii dire quel giorno.

Non era stato un film di James Bond, niente affatto. E nessuno se ne accorse, tranne forse il cameriere che mi aveva servito e che, lavorando ai tavoli più vicini, aveva afferrato qualche parola.

L'unica ad aver recitato nel film di spionaggio fui io. La colpa, avrei dovuto immaginarlo, fu della tenuta che mi ero scelta quel giorno e, soprattutto, dell'aver nascosto quasi completamente il viso sotto il foulard di Laura e gli occhiali neri. «Ao', che tte credi d'esse 'na spia?» mi gridò dietro un giovinastro in motorino con una sorprendente parlata romanesca quando, dopo essermi allontanata da Piazza della Loggia, feci ritorno in redazione. «Vie' ppo' quaa, che tte faccio vède io n'do sta'l malloppo...»

Qualche giorno dopo arrivò in redazione, via fax, la copia di una lettera che era stata ricevuta dal sindaco Vittorio Poltronieri. La raccolse Silvia e ce la portò perché ce ne occupassimo noi. Edoardo ed io, voglio dire. A lei l'argomento K.S. non andava proprio giù e faceva tutto il possibile per evitarlo. Non volle rinunciare però al piacere di essere lei, anche stavolta, a leggercela. Si mise in posa e aspettò che pendessimo dalle sue labbra. La lettera era stata scritta dai due addetti, ma sarebbe stato più esatto dire che l'avevano compilata poiché si trattava in realtà di un testo prestampato sotto il quale, negli appositi spazi indicati dalla freccia, si erano limitati ad apporre il loro nome e cognome. L'argomento, naturalmente, era K.S.

«Sul soggetto in questione» lesse Silvia scandendo lentamente ogni parola «pendono ben trentanove verbali di denuncia per violazioni previste dal codice penale, tutte relative all'avver affisso manifesti senza autorizzazione e al di fuori degli spazi regolamentari. Quest'azione indefessa ha avuto come conseguenza, oltre al danno estetico, il danneggiamento, il deturpamento e l'imbrattamento di edifici privati e pubblici, alcuni dei quali di particolare interesse artistico e monumentale. Ciò è avvenuto perché, nonostante le migliori tecniche del caso, non è stato possibile eliminare completamente le tracce degli stampati, essendo stati attaccati con uno speciale collante che ha intriso il muro degli edifici. Inoltre già in precedenti occasioni K.S. è stato sorpreso mentre con un pennarello scriveva le frasi incriminate, e altre simili, su manifesti da lui attaccati alle colonne dei portici del centro; questo per confermare che tale modo di agire è tipico soltanto di K.S. e di nessun altro.»

«E di chi vuoi che sia?» borbottò Edoardo. La sua sopportazione era giunta al limite. Anche la sua tastiera era sul punto di ribollire. Non mi sarei meravigliata se i tasti si fossero messi a scrivere da soli. Silvia completò la lettura:

«Si allega la relativa documentazione fotografica. Si aggiungono anche il collante, il pennello e i manifesti residui che sono stati sequestrati al soggetto K.S.».

“Chissà perché, poi, non gli hanno sequestrato anche il pennarello” mi domandai.

«In relazione ai manifesti preghiamo di trasmetterli all'Autorità giudiziaria perché il loro contenuto risulta essere offensivo per la Magistratura. Viene debitamente riportata, infatti, e ripetuta in tutti e trentanove i verbali, la nota affermazione “C” è un potere a delinquere dentro la magistratura”.»

Edoardo ed io ci sorridemmo: almeno nei verbali, allora, e proprio in quelli da denuncia penale, era rimasta traccia della frase che tutti fingevano di ignorare! E per trentanove volte!

«Questa lettera è molto chiara» commentò Edoardo soppesando il foglio tra le mani dopo che Silvia si fu allontanata.

«Tu dici? A me invece sembra oscura» ribattei.

«Niente affatto. Se ci pensi attentamente, essa costituisce una sorta di cronistoria propeudeutica a una possibile azione legale contro K.S.»

Continuavo a non capire bene: capii meglio quando, pochi giorni dopo, ci arrivò un altro fax con il quale la segreteria del sindaco Vittorio Poltronieri comunicava ufficialmente a tutti gli organi di informazione che egli aveva sporto formale querela nei confronti di K.S. per il delitto di danneggiamento della cosa pubblica. La Macchina si era davvero messa in moto!

«Vedrai, K.S. non avrà neanche il tempo di ricevere la notifica della querela e di progettare come passare al contrattacco che altre denunce si abatteranno su di lui come una grandinata» disse Edoardo.

Qualcosa nella sua voce mi spaventò moltissimo. Non fu il significato di quanto aveva

detto, che pure non era rassicurante, ma il colore, l'odore quasi di quella grandinata che egli aveva così efficacemente evocato. Rividi K.S. davanti alla sua tendina azzurra. Avrebbe saputo proteggersi quando le palle di ghiaccio si fossero abbattute su di lui? E come? Come ebbe finito di parlare, sentimmo il ronzio di un fax che usciva dalla stampante. Era sempre a firma dei due addetti e sempre indirizzato al sindaco, ma stavolta non si trattava più una lettera generica bensì di un vero e proprio dettagliatissimo esposto contenente la descrizione di ciò a cui io stessa avevo assistito. Edoardo lesse ad alta voce:

«Segnaliamo di aver notato K.S. in Piazza della Loggia mentre incollava manifesti e scriveva con un pennarello indelebile sulla tenda sistemata dall'Amministrazione, danneggiandola irreparabilmente in più punti, e che K.S. non solo ha dichiarato di essere l'autore di tutte le scritte e di tutti i manifesti esistenti sulla tenda, ma che ha anche voluto farli firmare uno ad uno ed essere fotografato accanto ad essi, insistendo perché ciò avvenisse in nostra presenza, come testimoni!».

Le parole che Edoardo continuava a lasciar cadere erano alle mie orecchie lugubri rintocchi.

Tre giorni dopo ci giunse comunicazione ufficiale che la mattina dopo il pretore Ferdinando Catalano in persona, alle otto in punto, si sarebbe recato in Piazza della Loggia, accompagnato da due funzionari della polizia giudiziaria, per fotografare le scritte incriminate. Il pomeriggio prima aveva piovuto e anche quel giorno minacciava pioggia: voleva affrettarsi a documentare le scritte perché temeva che l'acqua potesse disperderle... Il giorno seguente, dopo il sopralluogo, il pretore informò per iscritto il procuratore di aver dato l'avvio a un procedimento penale contro K.S. La tenda deturpata venne posta sotto sequestro. Vennero posti sotto sequestro anche i campioni dei manifesti, compresi quelli affissi sulle colonne del portico, che gli stessi funzionari di polizia avevano staccato aiutandosi con un coltello e rinchiudendoli poi in un sacchetto di nylon, a sua volta inserito in una busta successivamente sigillata.

K.S., a sua volta, fece immediatamente istanza per avere copia di tutto il fascicolo processuale, compresa la copertina e l'indice. Il pretore Ferdinando Catalano respinse la richiesta. "Che bisogno c'è?" vi scrisse sopra.

La prima udienza fu fissata con urgenza insolita, per le ore dodici del mercoledì successivo.

Non riuscivo a togliermi un senso di oppressione dal petto. Pensai che fosse colpa dell'aria condizionata così alta che, come si sa, può procurare brutti guai. Respirai a fondo due o tre volte, però il peso rimaneva. Avrei tanto voluto parlarne con Ferdinando, ma non si poteva: perché io lo sapevo che il mio malessere si chiamava K.S., e quello era il nome che doveva rimanere tabù. Ma se non potevo parlare con l'uomo che amavo, e con il quale andavo a letto, con chi allora avrei potuto confidarmi?

Mi trascinai stancamente lungo una strada che ero solita percorrere ogni volta che, dal self service dove consumavo la mia sbrigativa cena, decidevo di prendere in direzione dei viali per non arrivare a casa troppo presto. Non sempre avevo sonno e rigirarmi nel letto in cerca di riposo era il modo migliore per restare sveglia tutta la notte. Ferdinando, anche quella sera come tante, troppe altre volte, era stato trattenuto dal lavoro.

Ambizioso com'era, avevo capito fin dal primo momento che non avrei mai dovuto metterlo di fronte a una scelta perché tanto anch'io, se mi fossi trovata nelle stesse condizioni, non sempre avrei scelto lui. Ciò non era sufficiente, però, per impedirmi di sentire la sua mancanza. Avrei dato chissà che cosa per essere tra le sue braccia o soltanto per fare quei due passi con lui, anche in silenzio purché vicini, insieme.

A metà della strada passai davanti a un edificio a cui non avevo mai fatto caso, forse per-

ché le altre volte il portone di legno nero era sempre chiuso. Quella sera era spalancato e, non essendo ancora calato il buio, si poteva vedere l'interno, sebbene parzialmente occultato da un tendaggio di seta in origine giallo oro ma tanto consunto da essere ormai diventato di uno sbiadito color the annacquato. Quell'edificio, mi accorsi adesso che sul fondo vidi un altare, era una chiesa. Entrai, senza un motivo preciso. Non ero credente, anzi, mi vantavo di essere atea. Pure ogni tanto frequentavo le chiese: apprezzavo, quand'era il caso, il loro valore artistico, e poi non mi dispiaceva ritrovarmi immersa in tanta quiete sapendo che ero in grado di dominarla e non di farmene dominare.

Alle pareti non c'era quasi nulla, come se fosse passata un'orda di vandali a saccheggiare quanto più possibile. Al centro pendeva un crocifisso ligneo che, ma forse mi sbagliavo, doveva essere anteriore almeno di cento, duecento anni all'architettura. Mi sedetti in prima fila e mi guardai intorno.

Ma la chiesa non era poi così vuota: su un altare minore, quasi nascosto in una cavità dentro la parete dell'abside che l'altare maggiore copriva pressoché completamente, c'era qualcosa che mi lasciò senza fiato e che da solo valeva sicuramente molto di più di tanti altri arredi sacri messi insieme. Era un gruppo plastico in terracotta, a grandezza naturale. Riproduceva una donna con il suo bambino: la "Madonna con Gesù" lessi sulla targhetta d'ottone posizionata sotto l'altare a cui mi ero immediatamente avvicinata, attratta da tanta bellezza. Riportava anche il nome dell'autore, un artista locale del Settecento di cui avevo letto più volte nella mia guida.

Sotto la targhetta d'ottone, ben visibile anche da lontano, ce n'era un'altra, che al primo momento non avevo visto. Mi chinai per leggere meglio i caratteri impressi nel legno inciso da molti solchi e quasi coperto da una spessa patina. "La Madonna dei contadini" diceva questa seconda targhetta.

Non so perché lo feci, non c'era nessun motivo preciso. E poi, da un'atea come me... Eppure pregai. Non ricordo bene con quali parole. Ricordo che non feci segni della croce. Che neppure mi inginocchiai. Però sono sicura, la preghiera, di averla detta. Mi sembrò in quel momento l'unica cosa da fare: affidare K.S. alle cure di quella madre che con tanta tenerezza sapeva prendersi cura del proprio figlioletto. Lei avrebbe certamente saputo trovare un po' d'amore anche per lui.

Appariva evidente, a chiunque dotato di un minimo di cervello e appena un po' esperto delle cose di questo mondo e dei meccanismi della giustizia terrena, che bisognava fermarsi subito. K.S. invece continuò: la Macchina si era messa in moto anche dentro di lui... Così, dal generico grido di dolore per i mali del mondo che l'aveva mosso agli inizi, egli passò adesso sempre più a sottilmente identificarli nel meccanismo stesso della legge che avrebbe dovuto impedirli o almeno punirli. Schiacciato fra quello che considerava come un delitto e quello che gli veniva comminato come un castigo, non vide o non volle vedere la trappola che il destino gli stava preparando e si diede da fare, con il massimo impegno, per ficcarvisi dentro a testa bassa. Neppure lui, probabilmente, avrebbe saputo dire se fosse per eroismo o per incoscienza.

Io allora non ero in grado di capire la lotta titanica che aveva cominciato a prendere corpo. Le notizie, poi, arrivavano frammentarie, contraddittorie. La faccenda era troppo imbarazzante, anche perché K.S. – in occasione del presunto infarto – aveva suscitato quel fortissimo moto di simpatia popolare del tutto impreveduto. Una simpatia che adesso andava a scontrarsi con l'odiosità della situazione. Difficile da conciliare, da riassumere, e anche da... pubblicare.

La stampa infatti, e tutti i cosiddetti mezzi di informazione in genere, si limitarono a dare la notizia della querela e dell'udienza senza spiegarne gli antefatti e io non me ne meravigliai più. Personalmente l'avrei fatto, anche questa volta, senza alcuna difficoltà, ma nessuno me lo chiese. Continuai a battere gli elenchi delle mete prescelte per le vacanze e i trionfi della squadra locale in un torneo interregionale estivo di pallacanestro, alternandoli ogni tanto con qualche articolo che, opportunamente ritoccato da mani più esperte, riassumeva le tragicomiche vicende di quello che agli occhi dei lettori continuava ad essere il solito "mattocchio".

«Una storiaccia» la definì Edoardo. Il direttore gli aveva dato carta bianca e lui carta bianca faceva, letteralmente. Un giorno non resistetti più e gliene chiesi il motivo:

«Perché non seguiamo questa vicenda regolarmente, raccontando onestamente, passo dopo passo, tutto quello che succede e perché succede, senza omettere o selezionare nulla? Che problema c'è?».

Un grosso sospiro accolse le mie parole:

«Te l'ho detto, Emiliana, questa è una storiaccia...».

«Ovvero?» Sentivo il bisogno di andare a fondo della cosa, per cui feci la finta tonta. E devo dire che ci riuscii benissimo, tant'è che Edoardo mi rispose con una certa pazienza:

«Sta per scoppiare un casino di quelli grossi, vedrai... Meglio essere prudenti».

«Non mi sembra che uno faccia il giornalista per essere... prudente, come dici tu?» ribattei.

«Dammi retta, la prudenza non è mai troppa per nessuno, neanche per i giornalisti. Questa città puzza...» Cincischia con una matita fra le mani, incapace di guardarmi in faccia.

«Puzza a causa dei maiali?...» insinuai con aria il più possibile candida. Ma Edoardo si sottrasse abilmente con una frase che non capii se fosse una battuta o un avvertimento:

«No, non è a causa dei maiali che la città puzza, ma degli uomini che l'abitano e che la governano...».

Francamente mi sembrò un'esagerazione: tutto mi sembrava quella città – con le sue piazze linde e i viali ben tenuti, i bar piastrellati e le stradine pulite, per non parlar della sua bianchissima torre –, tutto, ripeto, tranne che una porcilaia, e tanto meno... umana. Ma forse era colpa della nebbia che, come ci eravamo sussurrati quella sera sotto il portico Ferdinando ed io, fa vedere le cose più belle di quanto non siano in realtà.

«Ferdinando, quanto ti vorrei!» mi dicevo quasi ad ogni istante. K.S. però continuava, adesso più che mai, a tenerci separati. E questo mi faceva soffrire. Non bastavano più i deliziosi tormenti dell'attesa, l'amore consumato quanto più spesso possibile, il desiderio che rinasceva subito dopo in nuovo tormento, in attesa della prossima volta. Non bastavano il corpo e il cuore. Avrei voluto anche unire le nostre teste, non solo i nostri sessi. Siccome però questo non accadeva, succedeva che più i corpi si univano e più sentivo la mia solitudine. Mi chiesi quanto anche Ferdinando ne fosse consapevole.

Pensando a lui avevo pensato alla nebbia e, neanche a farlo apposta, il giorno fissato per l'udienza si aprì con la solita nebbiolina dorata che poi si sarebbe diradata con il passar delle ore.

Molto per tempo indossai l'abito più serio che possedevo: un tailleur pantaloni grigio chiaro con i risvolti larghi, su uno dei quali appuntai una spilla fatta a scarabeo. L'avevo trovata in un mercatino dell'usato, sui Navigli, a un prezzo insolitamente basso per un oggetto così raffinato. Si diceva che lo scarabeo portasse fortuna e, con quel pensiero rivolto a K.S., mi presentai davanti al Tribunale.

Anche lui si era vestito in modo adatto alla circostanza, cioè con un abito a giacca mar-

rone a quadretti piccolissimi. Non gliel'avevo mai visto, anche perché di solito indossava pantaloni comodi, quasi da lavoro, e camicie sportive da poco prezzo. Stavolta ne aveva una abbastanza elegante, con il colletto abbottonato con cura dal quale pendeva una cravatta marrone a righe blu. Era chiaro che non c'era abituato, e infatti continuava a passare dentro il nodo le dita della mano destra finché sul collo non comparve un segno violaceo e la cravatta, allentata senza controllo, gli si posizionò di traverso sul petto, così rimanendovi sino al termine dell'udienza.

Aveva con sé una cartella nera gonfia al punto da sembrare che dovesse scoppiare da un momento all'altro, quasi sicuramente per tutti gli incartamenti riguardanti il suo caso. Di pelle finta, con il manico che stava per cedere a un'estremità, mi fece tornare alla mente, per contrasto, la cartella di cuoio invecchiato di Ferdinando. Sarebbe dovuto comparire anche lui, di lì a qualche minuto.

K.S. mi si avvicinò e, dopo avermi salutata, mi annunciò:

«Oggi sono fermamente intenzionato a mantenere la massima calma».

«Bene, è un'idea eccellente» mi compiacqui. L'intenzione c'era, ma... ci sarebbe riuscito?

«Voglio restare lucido il più possibile» aggiunse.

Non ebbi il tempo di fare commenti perché Ferdinando entrò e l'udienza ebbe subito inizio.

Mi aveva rivolto un cenno secco di saluto con gli occhi e con un impercettibile abbassarsi del capo. Non mi aspettavo niente di più, data la situazione, tuttavia rimasi lo stesso mortificata. Chiunque ci avrebbe scambiati per due estranei, ma io avevo ancora su di me i segni dei suoi baci che, in certi casi, sapeva trasformare in autentici morsi... Repressi il brivido che mi aveva attraversato il corpo soltanto a ripensarci. "C'è il tempo per l'amore, Emiliana, e c'è il tempo per il lavoro. Non mischiare le cose!" Mi piegai sul bloc-notes e cominciai a prendere appunti.

Ferdinando lesse ad alta voce le generalità dell'imputato e un suo breve profilo biografico. Erano tutte cose che io conoscevo già. K.S. le seguiva con la massima attenzione, assentendo ogni qual volta Ferdinando gli chiedeva se fosse tutto esatto.

Stavo cominciando a distrarmi, quando udii qualcosa che mi fece drizzare la testa di scatto:

«È vero che durante la Resistenza è stato partigiano?».

Accidenti, questa non la sapevo... Guardai K.S.

«È vero, signor pretore» rispose con grande serenità.

«Ma qui c'è scritto che lei ne ha rifiutato la qualifica.»

«È vero pure questo.»

«Posso chiederle come mai?»

Ero molto curiosa anch'io: a parte il riconoscimento morale, sapevo che nell'immediato dopoguerra questa qualifica aveva offerto non pochi vantaggi, anche pensionistici, tanto che a volte si erano dichiarati partigiani pure coloro che non lo erano mai stati. Non capivo perciò come mai K.S., che lo era stato davvero, avesse rifiutato. Quest'ultimo, senza esitazioni, spiegò:

«Ho rifiutato la qualifica di partigiano, signor pretore, perché non volevo godere dei vantaggi che essa offriva».

Dunque era proprio per questo motivo! Roba da non credere... Infatti la dichiarazione ci lasciò tutti senza parole. "Alla fine va a suo danno" pensai. "Se almeno avesse la qualifica di partigiano... Invece egli non solo non l'ha ma, pur avendola avuta, l'ha rifiutata! È peggio, molto peggio che se la Resistenza non l'avesse mai fatta o l'avesse fatta dall'altra parte!"

La cosa infatti non solo non fu tenuta in nessuna considerazione, ma egli fu anche guardato storto. Toccai lo scarabeo che tenevo sul bavero, augurandomi che portasse davvero fortuna. L'inizio non si poteva certo dire che fosse andato nel migliore dei modi... Ma non passarono cinque minuti che K.S. riuscì a peggiorare le cose alzandosi in piedi per chiedere di fare una dichiarazione. Una dichiarazione mai udita prima, a memoria d'uomo, in quel Tribunale e che contribuì a farlo guardar storto più di quanto non stesse già succedendo. Chiese nientemeno che di potersi...

«... difendere da solo, signor pretore!». Invocava, per questo, “il rispetto delle norme internazionali in vigore nel nostro Paese”, come chiari con solennità.

Ferdinando, agitando nervosamente il mazzuolo che teneva in mano, non gli diede neanche il tempo di continuare:

«No, non si può. Lei non è un avvocato e quindi non potrebbe difendersi a dovere».

«Ma io pretendo...» provò a insistere K.S.

«Silenzio!» gridò Ferdinando. «Le assegnerò un difensore d'ufficio.»

K.S. si rimise a sedere senza controbattere. Teneva le mascelle serrate strette, sforzandosi di rimanere fedele alla decisione che aveva preso di non arrabbiarsi, o almeno non subito. Quell'udienza, mi avrebbe spiegato in seguito Ferdinando, era una bella gatta da pelare e lui non voleva concessioni a pericolose novità che non si sapeva dove avrebbero potuto portare e che, proprio per questo, lo agitavano grandemente. Ma pure lui era intenzionato a non perdere la calma, perché quel processo richiedeva tutto il suo sangue freddo. Per cui, dopo aver respirato a fondo, depose il mazzuolo, lo sostituì con una penna stilografica e, rivolgendosi affabilmente verso K.S., spiegò meglio:

«Si discolpi pure da solo, se crede. Ma quando sarà necessario dovrà ricorrere all'avvocato d'ufficio che le assegnerò, visto che lei non ne ha nominato uno proprio».

K.S., senza fare una piega, si alzò nuovamente in piedi (ero comunque sicura che non avesse rinunciato, bensì soltanto deciso di rimandare a dopo il processo ogni ulteriore denuncia contro il suo mancato diritto all'autodifesa...) e cominciò la propria ricostruzione dei fatti:

«Signor pretore, che cosa devo dirle? Sono stato costretto dagli eventi. Ho sempre denunciato e documentato reati, omissioni e abusi. Le mie denunce sono state tutte depositate presso il competente Ufficio Giudiziario e parecchie volte ne ho dato copia agli agenti di polizia che trovavo per strada. Dovreste conoscerle tutti, siete i primi a cui ho inviato il mio Libro Bianco!». Stava già cominciando ad alterarsi...

«Signor K.S., non divaghi, si attenga ai fatti, e stia calmo!» lo sollecitò Ferdinando, battendo con la penna sul piano della cattedra.

«Ma sono questi, i fatti!» replicò vivacemente K.S. Continuò però con tono più pacato:

«A pensarci bene, sarebbe meglio dire che il fatto è uno solo. E sa qual è, signor pretore? Che per tutte queste denunce non ho mai avuto risposta, né mi risulta che siano mai stati presi provvedimenti. In vari casi, addirittura, sono stati assolti i responsabili e perseguitato il sottoscritto, accusandomi di calunnia e processandomi e condannandomi per questo motivo in primo grado. Ho scritto perfino alla Commissione dei Diritti dell'Uomo unendo un mio dossier di documenti e non ho avuto ancora adeguata risposta, a parte una lettera da Strasburgo nella quale si afferma che le mie petizioni non sarebbero chiare!»

«Insomma, che cosa vuole arrivare a dire?»

«Che non ho avuto altra scelta che quella di continuare a denunciare non solo questi misfatti ma anche il colpevole silenzio che li circonda. E come avrei potuto far giungere la mia voce alla cittadinanza se non affiggendo dei manifesti in luogo pubblico o facendo

qualche scritta?»

«Perché allora non l'ha fatto negli spazi consentiti?»

K.S. lo guardò come se fosse un marziano.

«Perché, quando mi sono recato negli appositi uffici, il permesso mi è stato rifiutato, senza per altro darmene motivazione scritta.»

«Ammette dunque di aver provveduto di persona ad affiggere i manifesti e a vergare le scritte?»

«Certo che lo ammetto, ma la mia intenzione era soltanto quella di esercitare come cittadini il mio diritto di denuncia.»

«Ma è vero che per produrre questi manifesti ha impiantato nella propria casa, o forse in altro luogo, una tipografia?» incalzò Ferdinando con una mossa a sorpresa. Questa della tipografia era un'autentica novità per tutti, anche per lo stesso K.S.

«Una tipografia? In casa mia?» Sembrò non aver capito quanto l'altro gli aveva chiesto.

«Oh, mica una cosa professionale! Magari una semplice tipografia di tipo xerografico...»

«No, non ho nessuna tipografia, perché dovrei? Per le mie necessità mi è bastato acquistare una fotocopiatrice e, quando devo fare delle fotocopie di formato più grande, mi reco presso una copisteria in Largo Alessandini. Do gli originali al commesso, lui li fotocopia e io pago di volta in volta, come fanno tutti» rispose K.S. quando finalmente ebbe affermato il senso della domanda.

«Paga di tasca propria o con soldi ricevuti da altri?»

K.S. apparve di nuovo frastornato. Stavolta però lo stupore lasciò immediatamente il posto al risentimento:

«Scusi, ma questo che cosa le interessa? Saranno ben fatti miei!».

«Cercherò di riformulare la domanda in altro modo» precisò Ferdinando, che si era accorto di aver esagerato. «Visto che lei per la sua attività spende somme ingenti, posso chiederle se provengono interamente dalle sue tasche o se riceve sovvenzioni esterne?»

«Guardi, rimango della mia idea che questi siano soltanto fatti miei» ribadì K.S. scuotendo la testa. «Ad ogni modo, siccome non ho niente da nascondere, non ho nessun problema a rispondere che io ho sempre pagato con i miei soldi personali. Un altro forse li avrebbe spesi a bere o a fumare o a giocare ai cavalli... Io ho deciso di spenderli diversamente. Anzi, mi privo del necessario per continuare questa mia azione dalla quale ho avuto anche minacce e perfino atti intimidatori come, ad esempio, quelli di togliere l'olio dai freni della mia macchina e di forarmi le gomme della macchina. Ho compiuto vari scioperi della fame con grave rischio per la mia salute e per puro caso non ci ho rimesso la vita. Sono appena stato ricoverato in ospedale perché il cuore non rispondeva bene a causa dei dispiaceri che le ingiustizie mi stanno procurando. Mi è stato dato il foglio di via da questa città mentre in piazza stavo denunciando dei reati che non sono mai stati perseguiti...»

«Su, su, non faccia la vittima!» lo fermò bruscamente Ferdinando. «La storia della sua vita non è agli atti, oggi.»

In quel momento lo odiava con tutte le mie forze.

«Non faccio la vittima» replicò K.S. senza offendersi ma con un'inconsueta vena di malinconia nella voce, «però mi chiedo: che cos'altro devo fare e patire, per avere giustizia?» Sarei corsa ad abbracciarlo.

Colsi lo sguardo di Ferdinando, incerto, sfuggente. «Ben ti sta!» gli sussurrai. «Se hai un briciolo di coscienza...» Ma ognuno dei due, e non poteva essere diversamente, aveva delle cose, e di quelle cose in particolare, una percezione opposta a quella dell'altro.

«Quell'uomo non ha la più pallida idea di che cosa sia la legge» mi disse K.S. al termine dell'udienza. Aveva fretta di tornare a casa. «A prepararmi per la prossima volta» mi spiegò, ma non avrebbe avuto bisogno di dirmelo. Avevo capito anche da sola che quella a cui avevo assistito era solo una goccia giudiziaria nel mare legale che l'attendeva.

«Quell'uomo non ha la più pallida idea di che cosa sia un'aula di tribunale» mi disse Ferdinando la sera, quando ci incontrammo per andare a cena.

Io ascoltai entrambi e presi nota. Non lo feci solo mentalmente: già da qualche giorno, infatti, mi frullava nella mente la bizzarra idea di mettere per iscritto questa vicenda, quest'insieme di notizie così vere che era un vero spreco gettare via. Non sapevo per chi o per che cosa, per quale giornale o per quale direttore, ma mi sembrava che un tale dispendio di energie, e di sofferenze, non potesse andare perduto senza lasciare tracce.

Terreo, con le spalle leggermente ingobbite, il naso che sembrava più storto fra le guance incavate, dopo una sola udienza a tu per tu con K.S. Ferdinando era ben lontano dall'immagine del sofisticato gentiluomo che mi aveva corteggiata i primi tempi.

Una sera tardi, mentre eravamo a letto abbracciati, ancora sudati e ansimanti, mi confidò: «Sai che me lo sono sognato, ieri notte? Veniva avanti da un corridoio buio, brandendo un cartello di cui, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a leggere la scritta... Tutta la notte ci ho provato, e tutta la notte mi sono dovuto arrendere. Adesso vivo nel terrore che quel sogno si ripeta. No, Emiliana, tu non sai, non puoi sapere che cosa voglia dire avere a che fare con quell'uomo... Oddio, se tu avessi visto quello che ho visto io... Quel corridoio buio, quel cartello illeggibile...».

Tanta era la vivezza del sogno appena rievocato che si era portato le mani sugli occhi e poi, non essendo ancora sufficiente, aveva cercato di nascondere la testa sotto il cuscino. L'avevo fermato a stento, baciandolo con tutta la tenerezza di cui ero capace. Mi aveva fatto compassione. Ma, ad essere sincera, ancora di più me ne faceva K.S., se ripensavo alle ingiustizie che stava patendo. E i suoi incubi? Anche lui sicuramente ne aveva... Chi l'avrebbe baciato, mentre nascondeva la testa davanti ai propri tormenti? La moglie, quella donnina semplice che lo aspettava tutte le sere trepidando? O avrebbe invece nascosto la testa senza farsi sorprendere da lei, per non svegliarla, per non aggiungere al proprio dolore anche il suo? E poi, lui, era tipo da nascondere la testa?

Questa volta però anche per K.S. era diverso. Peggio di tutte le altre volte, perché c'erano appigli concreti, prove materiali, fotografie da mettere sul banco degli imputati, accanto a lui, davanti a tutti. Incontrovertibili, sembrava, e, forse, inoppugnabili. La prima fu la colla.

Questa della colla sarebbe potuta sembrare una sciocchezza. Ma, come si sarebbe visto nel prosieguo, la colla usata per attaccare i manifesti fece da detonatore a una tragedia senza fine. Per quella colla tutta la vita di K.S. cambiò irrimediabilmente.

Con la storia della colla si cominciò fin dalla seconda udienza. Quasi immediatamente, infatti, Ferdinando partì alla carica. La giornata, fin dal suo nascere, non prometteva niente di buono. L'aria era satura di elettricità per un temporale che non era riuscito a sfogarsi e che ancora minacciava di schiacciare, con i suoi nuvoloni bassi e tetri, la città già piegata dall'afa incessante che non si era diradata neppure durante la notte. Anche dentro le aule del Tribunale l'aria era elettrica. Mi sentivo a disagio, fuori posto. «Com'è che sei finita dentro questa storia, Emiliana?» mi chiesi indispettita. Tutt'a un tratto mi accorsi che non mi andava assolutamente di ascoltare ancora di quelle vicende. «Io voglio soltanto fare il mio tirocinio e poi andarmene. Voglio ridere e scherzare, voglio leggere buoni libri e progettare un viaggio in Spagna! Non ne posso più!» mi dicevo caricandomi di tensione. Se

mi avessero avvicinato un fiammifero acceso, sarei esplosa come un petardo. Avevo pure un gran mal di testa; era l'effetto dell'aria pesante, aggravato però da una causa di altra natura. La sera prima, la lampada che tenevo sul comodino mi era caduta addosso mentre mi chinavo per cercare di infilare meglio la spina dentro la presa di corrente. Non si era rotta né lei né la mia testa, ma avevo rimediato un brutto bernoccolo che si era gonfiato moltissimo e che ancora mi faceva male. Inoltre avevo anche dimenticato a casa la mia tavoletta di cioccolata, che almeno avrebbe potuto tirarmi un po' su di morale. Andai al bar del Tribunale, dove una cameriera di mezza età mi sbatté quasi addosso un orrendo cappuccino tiepido e insapore.

Con queste premesse, qualunque udienza mi sarebbe sembrata insopportabile. Ma, ripeto, questa lo era ancora di più. Salutai senza sorridere sia K.S. che Ferdinando e mi sedetti in fondo all'aula, quasi fuori dalla porta. Entrambi mi osservarono stupiti. Mi infilai una gomma in bocca e iniziai a masticare con ostentazione guardando dall'altra parte.

Era un aspetto del mio carattere che sorprendevo molto quelli che non mi conoscevano abbastanza. Quando c'era qualcosa che non andava sopportavo, sopportavo, sopportavo, finché non sbottavo all'improvviso, colpendo a casaccio tutto e tutti quelli che avevo intorno. Ah, noi Arieti... Quel giorno avrei seguito l'udienza come se quei due uomini mi fossero stati assolutamente estranei. Poi, domani, forse sarebbe stato diverso. Ma a un giorno di "ferie" avevo ben diritto anch'io, accidenti...

«Quale tipo di colla ha usato nella sua azione di affissione di manifesti in tutto il periodo della sua attività?» domandò Ferdinando dando inizio all'udienza.

«Ho sempre usato della colla Vinavil solubile in acqua, da me comprata alla Standa» rispose K.S., che si attendeva la domanda.

«Pura o diluita?»

«Di solito diluita.»

«In che percentuale?»

«Una parte di colla e due di acqua. In certe occasioni ho usato Vinavil puro.»

«Lo sa che ci sono stati dei danni alle cose e ai monumenti?» chiese Ferdinando mentre sfogliava alcuni incartamenti.

«L'ho sentito dire, ma contesto che questa colla possa provocare dei danni perché prima di usarla ho effettuato delle prove» ribatté pronto K.S.

«Ah, dunque lei fa anche le prove preventive...»

«Si capisce, non sono mica un teppista!»

«Vedo, vedo...» commentò Ferdinando a mezza voce.

«Non vede un bel niente, lei!» sbuffò K.S., che stentava a controllarsi.

«Come sarebbe a dire, prego?» chiese svelto Ferdinando.

“Una bella denuncia per oltraggio alla corte gli sarebbe molto utile” pensai velenosamente. Ma K.S. fiutò il tranello e lo evitò all'ultimo momento:

«Mi scusi, signor pretore, non volevo sembrare irriguardoso. Intendevo semplicemente dire che, siccome ritengo la colla da me usata del tutto innocua, chiedo fin d'ora che sia eseguita una perizia che lo accerti senza ombra di dubbio.»

«Ma guarda un po'... Lei, vuole chiedere una perizia?»

«Sissignore, è un mio diritto. E, a questo proposito, faccio presente che sui miei manifesti gli addetti comunali hanno incollato dei fogli di carta colorata, verde e rosa, per occultare le mie scritte.»

«Questo non c'entra.»

«Può darsi, ma non si sa mai...»

«E le scritte col pennarello che appaiono sulla tenda dell'Amministrazione?»

«Le ho fatte io, naturalmente.»

«Questo lo sappiamo. Ma vorrei sapere con che cosa le ha fatte.»

«Con un pennarello comprato anch'esso alla Standa.»

«Vedo che lei è un consumatore abituale...» Ferdinando non riuscì a trattenersi dal sottolineare.

Nell'aula ci fu qualche risatina a stento soffocata.

«Da qualche parte dovrò pur consumare anch'io...» protestò K.S. «Ma era un pennarello che alla prima pioggerella si è scolorito. Le scritte sparivano addirittura con una semplice spugna bagnata con acqua.»

«Come fa a dirlo con tanta sicurezza?»

«Perché sono tornato a controllare dopo poche ore e ho visto che alcune si erano già cancellate da sole.»

«Ah, davvero?»

«Sì, infatti dovetti riscriverle...»

Altre risatine meno sommesse accompagnarono questa sortita, che soltanto chi non conosceva K.S. avrebbe potuto prendere per una provocazione. Ferdinando soprassedette e l'imputato proseguì:

«Se poi, essendo passato del tempo, ora non venissero più via, non è colpa mia. Mi offersi persino, in presenza degli addetti, di cancellarle personalmente dopo poco tempo purché i fatti denunciati fossero presi in considerazione.»

«Sarebbe disposto a risarcire i danni?»

«Se venisse dimostrato che li ho cagionati, sì. E, se le mie denunce riceveranno la giusta attenzione e i cittadini ne saranno informati, non avrò difficoltà a procedere personalmente al distacco dei residui dei manifesti e a pulire le colonne» dichiarò K.S. solennemente. «Ehi, come si permette, crede forse di essere lei a dettare le condizioni?» si indignò Ferdinando.

Ma K.S., come se non l'avesse neanche sentito, continuò con lo stesso tono:

«Prendo fin d'ora un impegno in tal senso purché le autorità competenti e, in particolare, il Consiglio Superiore della Magistratura e il Ministro della Giustizia dispongano le indagini necessarie e la mia audizione». E si rimise a sedere in attesa delle conclusioni, che però non vennero.

Ferdinando infatti, prima di decidere, volle richiedere lui stesso una perizia chimico-merceologica sulla colla.

K.S. accolse tale decisione con un "Bene, bravo!" molto convinto, non potendosi rendere conto – ingenuo com'era – che si stava scavando la fossa con le proprie mani.

Era una storia brutta, bruttissima.

«Una storiaccia, avevi ragione tu» confermai ad Edoardo la mattina successiva.

Sbollito il mal di testa e ridotto quasi a zero il bernoccolo, avevo ripreso il controllo della situazione. Il che non voleva dire nient'altro che avevo ripreso a soffrire per Ferdinando e per K.S. e anche che avevo ripreso a faticare per il lavoro giornalistico che il seguire la vicenda nei suoi minuti dettagli, in aggiunta alle altre incombenze che mi fioccarono addosso da ogni parte della redazione, rendeva particolarmente gravoso. Almeno ci fosse stato un riscontro concreto...

Tenevo costantemente informato Edoardo di quanto succedeva. Egli si interessava molto della cosa ma "solo sul piano umano, strettamente personale" ci teneva a sottolineare,

mentre, su quello professionale, sul nostro quotidiano (non diversamente dall'altro) continuavano ad uscire articoli monchi e ambigui. "Eppure queste sono notizie vere che più vere non si può" non smettevo di pensare. "Non sono venuta qui per questo?" Non scordavo però la prima e salutare lezione di giornalismo che mi aveva impartito il direttore e ormai capivo, anche da sola, che alle proprie invocazioni K.S. avrebbe continuato ad avere soltanto questo tipo di risposta.

Le mie giornate, al di là di questa storia e dei miei incontri con Ferdinando, trascorrevano sostanzialmente le une uguali alle altre, a partire innanzitutto dalla mia routine domestica. Con la signora Ottorina stavo sempre bene; l'unica precauzione che dovevo prendere era quella di bloccare sul nascere qualunque suo riferimento al figlio, Marco, che per altro continuavo a vedere molto raramente e ogni volta per caso. Una sera la signora aveva provato a invitarmi a cena mentre c'era anche lui, ma avevo rifiutato con la scusa di un articolo da finire.

Mi sentivo spesso per telefono con i miei genitori, rilassati dal fatto che mi trovassi in una cittadina perbene (avevano detto proprio così) dove non succedevano quei brutti fatti di cronaca di cui invece erano piene tante altre città. Era da quasi tre mesi, ormai, che mancavo da casa e ogni tanto mi veniva in mente che una scappata avrei pure potuto farla. «Ho voglia di vederti» mi aveva detto mia nonna Linda nel corso dell'ultima telefonata. «Ho un regalo per te.»

Ero quasi sicura che si trattasse di un altro paio di orecchini. Sapeva quanto mi piaceressero e non di rado me ne regalava. Spesso erano di bigiotteria, ma c'erano stati anche quelli di valore, come le perle che Ferdinando aveva ammirato la prima sera, sotto il portico. Poteva addirittura darsi che questa volta fossero quelli antichi con i rubini, che erano stati di sua sorella Marta e che da tempo cercavo di farle capire che mi sarebbero piaciuti.

Non vedevo l'ora anche di riabbracciare la mia Ciccina, la mia pallottolona di pelo bianco e nero che, quando fossi tornata a casa, sarebbe sicuramente venuta a dormire di nuovo sui miei piedi. In quanto a mio fratello... Ma sì, mi mancava anche lui. Dario Ferrari... chissà che uomo sarebbe diventato, lui.

E poi c'era Laura, con la quale stavo progettando un incontro. Non sarebbe stato facile per via dei tanti impegni che lei aveva a causa della tesi da finire e di un lavoro part-time che la teneva occupata anche il sabato. Avevamo però seriamente intenzione di riuscirci. Era soltanto questione di trovare il momento più adatto.

Qualche volta, quando Ferdinando era impegnato fino a tardi in riunioni o incarichi fuori città (perché spesso capitava anche questo), ero uscita con la tastierista che incontravo al self service. Si chiamava Lara. «Mia madre ha visto "Il dottor Zivago" diciotto volte e ha voluto chiamarmi come la protagonista» mi aveva spiegato quando le avevo chiesto il perché di un nome così insolito. Io avevo letto il libro ma non avevo mai visto il film, perciò non avrei saputo dire se la scelta di sua madre fosse stata azzeccata o no. In ogni caso Lara era davvero molto graziosa. Si restava volentieri fermi sul suo visino, ma era un tipo di bellezza che piaceva anche alle donne perché lei non era assolutamente civetta. Mi fece conoscere alcuni suoi amici che, come lei, frequentavano l'università, quasi tutti facoltà umanistiche. Lei studiava storia dell'arte e non aveva assolutamente idea di che cosa le avrebbe potuto offrire la laurea in questo ramo, laurea alla quale era molto vicina visto che le mancavano solo tre esami e che la tesi era già a buon punto.

Andammo al cinema, una sera, a vedere un film d'azione che sopportai fino alla fine senza lamentarmi. Se c'è un genere di film che non posso soffrire sono quelli d'azione. Ma io ero soltanto un'invitata e non volevo rompere le scatole. Durante la proiezione uno dei

ragazzi del gruppo, credo che si chiamasse Luca, tentò di prendermi la mano. La ritrassi in fretta e non ci riprovò più.

La mia vita, al di fuori, appariva così: come una mela sana, rossa e lucente. Ma era all'interno che non andava. Certe volte mi sembrava che fosse stata intaccata da un marciume inarrestabile. Ferdinando, con i suoi sbalzi d'umore e i suoi nervosismi ricorrenti, me ne dava l'esatta percezione.

Il nostro amore stava prendendo una piega imprevista. Mentre all'inizio avevo visto in lui l'uomo spavaldo e spregiudicato che poteva introdurmi nei misteri più reconditi dell'amore, adesso – sempre più spesso – mi ritrovavo accanto uno sbarbatello smarrito, che cercava in me conforto e sicurezza. La situazione si era ribaltata. Non capivo ancora se la cosa mi facesse piacere o no, ma cominciavo a nutrire forti dubbi. Passi finché si trattava di fare la crocerossina per... tenere alto il morale; in questo caso non mi ero lamentata più di tanto (e solo io so quante volte la cosa si fosse ripetuta, pur con l'abituale soluzione finale che soddisfaceva entrambi). Ma adesso si stava un po' travalicando. Una sera, poi, Ferdinando fu colto da un'autentica crisi di coscienza.

Ci eravamo fermati su una panchina di un giardinetto piuttosto appartato per riposarci dopo una lunga passeggiata iniziata all'uscita del ristorante dove avevamo cenato. Sembrava che egli non avesse nessuna fretta di raggiungere il suo appartamento e io già cominciavo a pensare che quella sera avremmo saltato... il dolce. L'idea mi stava mettendo di malumore, perché ormai mi ero abituata a una certa frequenza di rapporti. Mi scoprivo donna dagli appetiti forti e continuativi. Prendevo la pillola, non avevo problemi ginecologici, il mio compagno mi piaceva da morire e non c'erano difficoltà logistiche. Perciò... Ma quella sera Ferdinando continuava a mostrarsi assorto in tutt'altri pensieri. Dovevano essere davvero pressanti poiché a un certo punto, abbandonando la mia mano, si prese la testa fra le sue e cominciò a scuoterla più e più volte.

«Che cosa sto facendo, Emiliana? Che cosa sto facendo?» iniziò a dire con voce angosciata. Mi spaventai e, nell'oscurità appena diradata da alcuni lampioni, lo scrutai attentamente. Lui non mi guardava, continuava a tenere la testa fra le mani e a parlare fissando un punto imprecisato in mezzo all'aiuola che ci stava di fronte.

«Sono io, sono proprio io, Ferdinando Catalano, che metto alla sbarra quel contadinotto che va sbandierando le sue verità sul marciapiede del Palazzo di Giustizia? È per questo che ho lasciato il paese natale, che ho studiato per anni e anni con tanti sacrifici, che mi sono laureato a pieni voti sgobbando senza sosta per mantenermi agli studi, che mi sono fatto relegare in questa oscura città di provincia per tentare una carriera di cui ora mi sfugge il senso?» gemeva senza sosta. Uno spettacolo penoso, soprattutto per una donna innamorata.

Cercai di tirarlo su con accenti affettuosi e con quel tono di voce rassicurante che mia madre usava con me quando, da piccola, venivo colta da inspiegabili capricci.

«Su, coraggio, non fare così» gli dicevo accarezzandogli i capelli con leggerissimi colpetti sulla nuca, «vedrai che tutto si aggiusterà e che tu saprai sicuramente fare il tuo dovere nel migliore dei modi.» In realtà non sapevo bene che cosa dire. Anche per me quella situazione risultava difficile.

Le mie parole infatti non solo non sortirono alcun effetto consolatorio ma, al contrario, Ferdinando si mise a imprecare a voce più alta, con una vena isterica che mi fece venire la pelle d'oca:

«È inutile negarlo: io lo so! So, capisci? So che...» Si interruppe un attimo e poi, con

un piccolo singulto, riprese: « So che K.S. ha ragione! Può essere pesante, fastidioso, appiccicoso finché si vuole, però... ha ragione!» Oh, finalmente la verità era venuta fuori! Non era stata una cosa così improvvisa come sarebbe potuto sembrare, mi spiegò ormai in preda a uno sfogo inarrestabile. Dentro di lui la verità si era fatta largo piano piano, anche se adesso sembrava che stesse prorompendo tutta d'un colpo. Mi confessò che era da tre anni, da quando K.S. aveva cominciato a inalberare i cartelli davanti a lui appena giunto in città, che le sue granitiche certezze erano andate un po' alla volta sgretolandosi. Perché ogni volta che arrivava davanti al "proprio" Palazzo e leggeva, con la coda dell'occhio, i "suoi" cartelli non poteva che essere d'accordo con quell'uomo col quale non aveva mai scambiato una parola. Riconosceva in quelle frasi smozzicate, in quelle parole scritte in stampatello, le porcherie che gli passavano sotto gli occhi tutti i giorni, e per le quali aveva le mani legate.

«E adesso» continuò con voce velata di pianto, volgendo finalmente gli occhi, arrossati e lucidi, verso di me che, sorpresa da quella sorta di delirio catartico, avevo smesso di toccargli i capelli rimanendo con la mano a mezz'aria, «adesso sei arrivata anche tu, Emiliana, con i tuoi capelli neri che mi accarezzano il cuore, con le tue gambe leggere che tutto il giorno mi danzano davanti agli occhi e che la notte non desidero altro che spalancare.» Che bellezza! Il mio Ferdinando era un poeta, oltre che un pretore.

Mi bevevo le sue parole urgenti ed impetuose ad occhi chiusi, assaporandole per quello che erano: un'autentica dichiarazione d'amore. Ma c'era dell'altro, che a lui in quel momento premeva di più:

«Sei venuta anche con la tua sete di giustizia, Emiliana... Questo hai portato nella mia vita insieme con il tuo corpo: la voglia di verità dei giovani, di quando anch'io ero giovane... Ora, invece, vuoi proprio saperlo come mi sento? Mi sento come se portassi un macigno sulle spalle, il peso del mondo che non sono riuscito a cambiare, che non riesco a cambiare. Che non riuscirò mai a cambiare... E quel che è ancora peggio, se possibile, è che è questo mondo che sta cambiando me: così sottilmente, così inesorabilmente che quasi non me ne sarei accorto se non fosse saltata fuori questa storia di K.S... Quella faccenda del tubetto di colla, poi! Dio mio, la colla...» Ripeteva la parola "colla" come se non l'avesse mai udita prima in vita sua. Mi vennero le lacrime agli occhi.

Poi riprese ancora, come intontito:

«Se ripenso agli occhi di K.S., a come mi fissava l'altro giorno all'udienza, sempre più deluso man mano che la speranza si allontanava ancora una volta, e ai soldi che il poveretto risparmiava dai già magri guadagni per potersi permettere questa battaglia impossibile... E se ripenso...» Si mise a singhiozzare. «... se ripenso alle onde del mare che guardavo da bambino, sognando di fare grandi cose... Dio, come sono caduto in basso!» concluse accasciandosi fra le mie braccia.

Rimanemmo a lungo così, avvinti. Io, veramente, non avrei saputo cos'altro fare o dire: aveva già detto tutto lui, comprese le cose negative che avevo pensato sul suo operato.

Nel frattempo il buio si era fatto più fitto e si era levata anche una leggera brezza che mi scompigliava i capelli. Per un attimo mi sembrò di essere nella perduta città di Ferdinando, davanti al mare immenso della nostra gioventù. Mi parve addirittura di sentire il rumore delle onde sulla spiaggia. Chiusi gli occhi abbandonandomi all'illusione e, ancora una volta, mi dissi che non volevo crescere. O, per lo meno, non volevo crescere subito, e non così.

Ferdinando doveva essere in preda al mio stesso tumulto perché, dopo essere stato anche lui per un bel po' in silenzio, assorto, con le lacrime – che finalmente erano scese sulle

guance – che si asciugavano lentamente, si alzò in piedi di scatto e fece qualche passo in avanti. Pareva che avesse sentito il richiamo di qualcosa che io nell'oscurità non riuscivo a vedere. Tentò ancora qualche passo, con le gambe rigide come quelle di un burattino. Infine si voltò verso di me e, strappandomi un mezzo grido di sorpresa, si gettò ai miei piedi: «Lasciami guardare dentro i tuoi occhi, Emiliana... Lascia che mi veda...».

All'improvviso mi sentii un po' a disagio. La passionalità di Ferdinando, che finalmente era venuta a galla dopo essere stata per tanto tempo repressa sotto la sua corazza d'alta moda, mi parve eccessiva. «Se deve prendere qualche decisione che lo riguarda, perché non si dà da fare invece di menarla tanto?» mi chiesi. La mia natura concreta e decisionista mal si conciliava con quelle esternazioni che fino a quel momento, purtroppo, avevano prodotto tanta commozione ma pochi risultati pratici.

Cercai con delicatezza il modo per dirglielo. Non volevo ferirlo e, nello stesso tempo, stavo cominciando a stancarmi un po'.

«So quello che vedi, amore mio» disse lui prevenendomi. «Vedi un uomo ancora giovane, belloccio, intelligente, colto, benestante, con un piede sui gradini di mezzo della scala sociale, padrone di sé e delle proprie decisioni... È questo, no, che vedi?»

«Be', più o meno...» risposi cautamente.

Egli rimase a fissarsi per altri lunghi minuti dentro i miei occhi. Io, all'improvviso, desiderai di essere nella mia stanzetta, a leggere un rotocalco d'evasione alla luce della mia bellissima lampada. «Ma perché è sempre così lungo nei preliminari, e così inconcludente?» pensai un po' acidula. Mi erano venute in mente, tutte d'un colpo, le numerose volte in cui nel suo appartamento così confortevole avevo rischiato di rimanere a bocca asciutta.

Ferdinando però, anche se a rilento, stava finalmente giungendo al dunque. Si infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne tolse un portadocumenti, firmato, in pelle nera. Lo aprì e ne cavò fuori un biglietto da visita. Me lo fece vedere: era il suo. Vi lessi a chiare lettere dorate, in caratteri gotigheggianti, il suo nome e cognome e il titolo di «pretore».

«Ferdinando Catalano, pretore di tutti e di sempre...» bisbigliò con tenerezza. E sorrise. Un sorriso quieto, come un timido raggio di sole dopo una tempesta.

Ripose il biglietto nel portadocumenti, infilò nuovamente quest'ultimo nella tasca dei pantaloni e, senza la minima indecisione, con un atteggiamento di sfida che non gli avevo ancora visto prima di allora, mi fissò coraggiosamente negli occhi, dritto dentro la pupilla. «Ci siamo» mi dissi. Il momento dell'audacia, il momento di tirar fuori le unghie (o, meglio ancora, le palle) era finalmente giunto. Già mi stavo gonfiando d'orgoglio per il mio uomo che mi pareva pronto a tutto, anche a giocarsi la carriera per affermare un principio, «il» principio che ci rende esseri umani e non cartastraccia, quando egli, con voce esultante, mi annunciò quello che non mi sarei mai aspettata di sentire da lui:

«Domattina inoltrerò domanda di trasferimento!».

A K.S. nel frattempo fu notificata anche una denuncia per esercizio abusivo dell'arte tipografica. Io lo seppi in anteprima dallo stesso Ferdinando. Non che volessi ficcare a tutti i costi il naso negli affari suoi, ma egli ormai sembrava desideroso di tenermi al corrente degli avvenimenti che riguardavano K.S., come se questo lo aiutasse ad alleggerirsi la coscienza. Senza contare che la decisione di chiedere il trasferimento (decisione sulla quale avevo finora evitato accuratamente di esprimere il mio parere, né lui d'altra parte me l'aveva chiesto) gli aveva dato una nuova serenità che gli permetteva di affrontare il processo con maggiore distacco e, a quanto mi parve di capire, imparzialità di giudizio.

K.S., d'altro canto, sembrava altrettanto desideroso di continuare a confidarsi con me. Era per me una morsa non facile da sopportare, stretta com'ero fra due persone che mi erano ugualmente care anche se per motivi diversi. Ma questo confronto a distanza mi offriva un'interessantissima possibilità di riflessione e, quindi, di crescita. E io volevo crescere... Perciò non mi sottraevo mai, quando l'uno o l'altro dei due desiderava parlar-mi e, anzi, spesso ero io che mi mostravo disponibile. Credo che entrambi fossero a conoscenza del mio ruolo per così dire "doppio" ed ero anche convinta che questo, anziché infastidirli, fosse loro gradito. Come se potessero, benché indirettamente, comunicare fra di loro per mio tramite.

«Non me ne importa niente. Che cosa vuole che sia una denuncia per esercizio abusivo dell'arte tipografica? Un'idiozia, è chiaro» mi disse K.S. quando, dopo che gli fu notificata la nuova denuncia, passai davanti al Palazzo di Giustizia per vedere come l'avesse presa. «Che vengano, che vengano pure a controllare, se hanno tempo da perdere! In casa mia non c'è nessuna tipografia, che diamine! E non c'è neanche nella stalla o nel fienile... Perché piuttosto, mi chiedo, non vanno a controllare chi inquina?»

Appariva tranquillo. Effettivamente quella della tipografia doveva sembrargli davvero, come sembrava anche a me, una stupidaggine bella e buona. Tutta la sua attenzione, piuttosto, era adesso assorbita dalla perizia sulla colla.

«Non ho niente da temere dalla mia colla, tutt'altro... Questa stupidaggine, da dimostrare, è anche più facile di quella dell'arte tipografica e si fa persino più in fretta. Basta una prova elementare per vedere che la mia colla non imbratta un fico secco. Anche se... anche se...» borbottò lisciandosi la barbettina che ogni tanto si faceva crescere, o forse si dimenticava di radere.

«C'è qualche problema?» domandai.

«Dovrei rispondere di no. Però, vede, c'è qualcosa che mi dice...»

«Ha un campanellino interiore?» scherzai.

«Certamente! Ha ripreso a suonare non appena ho sentito il pretore che deliberava sulla perizia.»

«E che musica suonava?» risi per sdrammatizzare.

«Un musica mica tanto allegra, sa. No, proprio per niente...»

Ad occhi chiusi, provò a frugare nella memoria. Ma l'unica musica che si sentì, in quel momento, fu quella del clacson di un automobilista che gli chiedeva di spostare con urgenza un cartello che ingombrava il posto dove aveva intenzione di parcheggiare. K.S. si precipitò chiedendo scusa più volte. L'altro fece un gestaccio con la mano.

Per quello che pomposamente fu chiamato "esperimento" – e che non era in realtà nient'altro che la prova del potere di "incollaggio" del tubettino di colla Vinavil comprato alla Standa – furono assegnati sessanta giorni di tempo, alla fine dei quali il perito nominato dal Tribunale avrebbe dovuto consegnare una relazione scritta.

I termini furono fissati nel corso della terza udienza. In quell'occasione aveva fatto la sua comparsa il difensore d'ufficio che Ferdinando aveva assegnato a K.S. e che in precedenza non si era ancora visto. Mi sarei aspettata di trovare un avvocatucolo alle prime armi; costui era invece uno dei più celebrati principi del foro cittadino. Si chiamava Alfredo Santalmassi ed era più vicino ai sessanta che non ai cinquanta.

«Chissà come mai ha accettato questo incarico di bassa manovalanza legale» commentai a mezza voce.

Un signore che sedeva al mio fianco, non so a quale titolo, piegandosi verso di me bisbigliò:

«Nessuno lo sa». Era infatti una cosa inspiegabile.

L'avvocato si trovava in posizione diametralmente opposta a quella di K.S., che non ne aveva assolutamente voluto sapere di stargli vicino. Ferdinando, dopo che ebbe fissato i termini dell'esperimento, si rivolse verso di lui:

«Avvocato Santalmassi, ha qualcosa da dichiarare?».

L'insigne legale si alzò in piedi lentamente, catturò la nostra attenzione guardandoci uno ad uno negli occhi, si sfilò gli occhiali e disse:

«No, Vostro Onore, non ho nulla da dichiarare».

L'epiteto di "Vostro Onore" rivolto a Ferdinando mi fece ridere, anche se probabilmente gli spettava di diritto. L'avvocato Santalmassi l'aveva pronunciato con una voce così melodiosa e affascinante che qualcuno nella sala sussurrò chiaramente: «Com'è bravo!». Subito dopo si rimise a sedere con un gran fruscio di carte tra le quali fu pronto a immergere nuovamente la testa adorna di una vistosa capigliatura castana striata d'argento. K.S. fremitte. Un braccio che avesse fiutato una lepre non avrebbe potuto avere gli occhi più brillanti, le orecchie più dritte e il pelo più irto. Pareva che volesse saltargli addosso seduta stante e, già che c'era, addentarlo da qualche parte. Ma come dargli torto? Invece di difendersi da solo come avrebbe voluto, e come gli sarebbe servito per badare veramente ai propri interessi, gli toccava sopportare quello che una volta mi aveva descritto come un "servo del potere". Del resto non era un mistero per nessuno che Santalmassi fosse considerato l'avvocato più legato al partito che comandava in città.

"Proprio quello doveva assegnargli Ferdinando?" mi domandai con irritazione. Forse aveva creduto di proteggere maggiormente i diritti dell'imputato, per il quale a voce mi aveva manifestato tanta preoccupazione. Ma, da un altro punto di vista, poteva sembrare – come minimo – una provocazione bella e buona, se non qualcosa di peggio. E così dovette sembrare anche a K.S.

Nonostante ciò, ligio anche in questa terza udienza al proponimento di mantenere la calma, con uno sforzo sovrumano si trattenne dall'esternare la propria opinione come avrebbe voluto e come mostrava chiaramente di volere. Si alzò invece garbatamente in piedi e, rivolgendosi a Ferdinando, con gentilezza gli disse:

«Scusi, permette? Io qualche cosa da dire l'avrei».

L'avvocato Santalmassi sbuffò, levando gli occhi al cielo e facendo ondeggiare le braccia.

«Parli, ma faccia in fretta» acconsentì, brusco, Ferdinando.

«Vorrei fare una dichiarazione da allegare agli atti» iniziò K.S.

«Dica, dica pure, ma si sbrighi perché siamo in ritardo» lo esortò nuovamente Ferdinando. In ritardo? E quando mai? Non capivo perché egli si ostinasse a ripetere una cosa simile dal momento che l'udienza, iniziata in perfetto orario, dopo soli dieci minuti sembrava già volgere al termine. K.S. continuò a tacere, guardandolo fisso. Sotto quell'occhiata così insistente Ferdinando arrossì e, con voce più accomodante, aggiunse:

«Prego, parli pure, signor K.S.».

K.S. accennò a un inchino con la testa.

«Grazie, signor pretore. Dunque, vorrei sapere perché soltanto io sono imputato in questo procedimento e non anche gli addetti dell'Amministrazione che hanno staccato i miei manifesti e attaccato i loro. Inoltre vorrei sapere: quali solventi, quali colle hanno usato nel corso di queste operazioni?»

«Tutto qua?» chiese Ferdinando.

«No, c'è anche la questione del pennarello. Mi stupisce che nessuno, tanto meno il mio avvocato difensore» e gli lanciò un'occhiata fulminante che l'altro finì di non vedere,

«fino ad oggi l'abbia sollevata. Può darsi che gli altri abbiano la memoria corta, ma io... io non ho dimenticato il pennarello! Vorrei che anche quello che dirò adesso fosse messo agli atti.»

Ferdinando annuì di nuovo, rassegnato.

K.S. fece una pausa sapiente e poi continuò:

«Perché non mi fu sequestrato anche il pennarello? Adesso sarebbe facilmente dimostrabile che si trattava di un pennarello cancellabile e non indelebile come invece mi si accusa. E poi, come mai gli addetti dichiararono immediatamente che era indelebile? In base a quali prove, a quali verifiche?»

Erano domande che mi ero posta anch'io.

«Che pennarello era?»

«Un Marker Fila Tratto da £.1.400.»

«Comprato alla...»

«... alla Standa, signor pretore.»

Ferdinando cercò di nascondere un sorriso. Era piuttosto tranquillo, molto più del solito. Credevo anche di sapere il perché: aveva consegnato la richiesta di trasferimento il pomeriggio precedente e gli era stato detto che c'erano buone probabilità che venisse accolta al più presto. Il suo posto era da tempo ambito da un aspirante più accreditato di lui, e questo gli era noto già da tempo. Ma c'era un'altra cosa di cui era appena venuto al corrente: il vecchio pretore della città più vicina al suo paese natale era morto di polmonite fulminante proprio tre giorni prima (era stata una cosa così rapida che ancora nessuno ne era stato informato), cosicché egli avrebbe potuto chiedere il trasferimento addirittura lì! Proprio sotto casa!

Ormai lo conoscevo bene quell'uomo seduto sullo scranno della legge, quel pretore "di tutti e di sempre" che stava progettando una fuga ignominiosa di fronte all'unico uomo sulla faccia della terra che avrebbe davvero avuto bisogno del suo aiuto. Lo conoscevo così bene che vedevo dai suoi occhi, apparentemente fissi su K.S., che in realtà egli stava fantasticando sul suo futuro altrove. Forse gli passò sulle labbra anche un'ombra di sorriso al pensiero dell'accoglienza che gli avrebbero riservato gli amici di un tempo, quelli che non si erano mossi e che adesso, pur morendo di invidia, lo avrebbero accolto come un trionfatore... Sarebbe stata, per se stesso e per suo padre, la rivalse che aveva sempre aspettato.

Mentre Ferdinando era lontano, perduto dietro i suoi sogni di gloria senza rischi, K.S. – fatto audace più del solito dal silenzio che questi manteneva e dal suo aspetto rilassato e partecipe – alzò il tiro:

«Voglia quindi scusarmi, signor pretore, se anche questa volta intendo attenermi alla prassi da me sempre seguita. Non lo faccio per diffidenza nei suoi riguardi, ma... lei capirà, non si sa mai...». Vedendo che l'altro non diceva ancora nulla, esclamò a voce più alta e decisa:

«Esigo che sia messa agli atti anche la seguente dichiarazione: non intendo sottoscrivere il presente verbale!».

Questa volta Ferdinando non si nascose. Rivolse a K.S. un aperto sorriso e, lasciando sbalorditi sia lui che noi tutti, e me per prima, gli disse:

«Lei ha ragione, mio caro K.S. Lei, come sempre, ha perfettamente ragione».

«Ci andrà lei» mi comunicò il direttore. Il tono non ammetteva repliche.

«Io? Ma è sempre stata Silvia ad andarci...» provai a dire. Non volevo pestarle i piedi per nessun motivo, tanto meno soffiandole un servizio.

Di solito infatti era Silvia che seguiva le sedute del consiglio comunale e nessun altro si sarebbe mai sognato di prendere il suo posto. Lei ci teneva molto, anche perché così poteva intrallazzare a piacimento con i politici locali. Le piaceva essere, o credere di essere, l'ago della bilancia della vita cittadina, che lei regolava, o credeva di regolare, con i suoi articoli di commento. Quando Roversi mi affidò l'incarico rimasi quindi molto perplessa. Avevo visto Silvia non meno di mezz'ora prima e, a quanto pareva, stava benissimo. Per quale motivo avrei dovuto sostituirla?

Il direttore non mi fornì spiegazioni. Ubbidii, pur non sentendomi del tutto tranquilla. Quando però venni a sapere che il consiglio comunale di quel giovedì pomeriggio era interamente dedicato alla vicenda di K.S., in un certo senso mi rilassai perché capii che non stavo portando via nessun pezzo a Silvia ma che, anzi, le stavo facendo un piacere (anche se non per mia volontà!).

La storia di K.S., come avrei verificato nel corso della seduta consiliare, aveva aperto ampi squarci anche nelle coscienze dei consiglieri comunali, e non solo per via della querela che il sindaco aveva sporto a proprio titolo nei suoi confronti. A questa querela era infatti succeduta la denuncia di K.S. alla pretura da parte dell'intera Amministrazione, e sempre per lo stesso motivo: danneggiamento aggravato di una struttura pubblica, cioè della tenda rossa adibita al rinnovo degli abbonamenti ai mezzi pubblici urbani. Essendosi poi aperto il procedimento penale istruito dal pretore nei confronti di K.S. con conseguente sequestro della tenda, l'Amministrazione aveva anche deciso di costituirsi parte civile nel medesimo procedimento per ottenere il risarcimento del danno subito e, per essere tutelata al meglio, aveva affidato l'incarico a un prestigioso avvocato locale.

Non ero mai stata all'interno del Palazzo Comunale, che occupava il lato orientale della piazza con la torre. Al pianoterra aveva un grande porticato dal quale si dipartiva una scalinata di marmo che conduceva ai piani superiori. Di fianco ad essa c'era il vano per un modernissimo ascensore vetrato che, mentre io arrivavo, scese al pianoterra portando alcune persone, probabilmente dipendenti dell'Amministrazione.

Il Palazzo Comunale, risalente all'anno Mille, era talmente ricco di storia e di arte che gli avrei dovuto riservare un'apposita visita. L'avrei fatto, presi nota, la domenica mattina seguente, dato che un cartello per turisti segnalava che era aperto dalle dieci alle tredici. A patto che non fossi di turno al giornale... C'era anche un'entrata secondaria, che si apriva su un vicolo che ospitava la sede di due banche. Io salii dalla scalinata principale. Non avevo fatto che pochi gradini che qualcosa di scuro mi passò quasi attraverso i capelli, mandando uno stridio infernale che mi fece accapponare la pelle. Gettai un grido, toccandomi la testa e girandomi rapidamente per vedere che cosa fosse. L'oggetto misterioso alle mie spalle si stava dirigendo verso la sommità della torre: era un uccello, che a quella distanza mi parve piccolo ma forse non lo era poi tanto. Doveva trattarsi di una delle tante taccole che da qualche tempo, risalendo in vocianti gruppi familiari dall'Italia centro-meridionale, dopo aver colonizzato viadotti autostradali e palazzi antichi delle città che avevano incontrato lungo il cammino avevano deciso di venire ad abitare anche qua, attratte dal cibo in abbondanza e dalle uova e dai pulcini di tortore e colombi. Questi ultimi, gli indigeni, si erano trovati ben presto in difficoltà, pressati dalle stridule creature nerastre che portavano loro via cibo, prole e abitazione. Avevano finito per scendere ai piani bassi degli edifici, dove le taccole al momento non sembravano desiderose di seguirli. Adesso i colombi, sfrattati dalle taccole e ancora prima dai loro parenti poveri, i piccioni, erano diventati un'esile, sparuta minoranza a rischio di estinzione.

Ciò, di nuovo, mi riportò a K.S. e al motivo per cui ero venuta in consiglio comunale: sarebbe stato lasciato totalmente solo o avrebbe avuto almeno qualche consigliere al proprio fianco, pronto a battersi per lui?

Fin dai primi scambi di opinioni mi resi conto che i consiglieri erano tutti di cattivo umore. Dapprima non capii perché, poi pensai che fosse perché si trovavano nella stessa, identica situazione in cui si erano trovati sia Ferdinando che il sindaco Poltronieri: essi, cioè, sapevano che K.S. non faceva altro che denunciare la verità e sapevano anche che non era capace di far male a una mosca. Probabilmente era questo che rendeva l'atmosfera del consiglio così opprimente.

«Sì, è vero che non è violento. Ma è di una tale pesantezza... Esasperante, ecco che cos'è!» disse l'assessore Anselmi, e tutti concordarono con rumorosi commenti che il sindaco fece subito tacere.

«Ma può bastare la pesantezza per denunciarlo?» domandò l'assessore Pezzone.

«Lede il senso del decoro» sentenziò l'assessore De Cataldo.

«Ma via, con un po' di gentilezza lo si potrebbe sopportare e alla fine si stancherebbe sicuramente prima lui» ribatté l'assessore Galloni.

«Per non arrivare al punto di rottura basterebbe prenderlo come un elemento folcloristico, una macchietta locale» affermò l'assessore Audizi, e parecchi furono d'accordo con lui.

«In tutti i centri abitati, di qualsiasi latitudine e cultura, c'è sempre l'“originale del villaggio”» aggiunse l'assessore Pagano.

«La tolleranza verso le idee degli altri è una delle grandi conquiste della nostra epoca e, nel caso di K.S., essa va applicata anche con maggior larghezza, essendo egli una persona “diversa” e che dagli altri cittadini viene vista “diversamente”» commentò l'assessore Pignatti.

«Però» obiettò l'assessore Martinelli «un conto è la tolleranza e un conto è il danneggiamento della cosa pubblica.» Giusto, bravo, applausi generali.

«La collettività ha ricevuto un danno» riassunse il sindaco Poltronieri. Che poi a mezza voce si lasciò sfuggire:

«Questo ci denuncia almeno un paio di volte al mese!».

Lo disse così piano che soltanto l'assessore ai lavori pubblici che gli era seduto a fianco, l'ingegner Gaudieri, lo udì. Oltre alla sottoscritta, che stava con le orecchie ben tese. Ma mi tenni la sua osservazione per me, senza farne cenno nell'articolo in cui, come decisi seduta stante, avrei riportato fedelmente tutte le varie posizioni, corredate di nome e cognome dei singoli assessori. Mi sembrava doveroso che almeno in quella sede ognuno si assumesse le proprie responsabilità.

Mi meravigliai però di vedere come nessuno dei presenti si prendesse la briga di guardare gli allegati con le eventuali prove a carico di K.S. e, soprattutto, con quelle a discarico. Senza consultare le prove, come sarebbe stato possibile sollevare obiezioni? In ogni caso, riflettei con tristezza, tutte le possibili obiezioni di questo mondo nulla avrebbero potuto contro la Macchina che stava facendo tappa anche in consiglio comunale.

Richiusi il mio bloc-notes e, senza fermarmi a intervistare nessuno, rifeci la strada inversa per scendere giù in piazza. Dall'alto della torre mi giunse il grido irridente della taccola.

«L'Amministrazione ha trasmesso a K.S. copia della delibera consiliare» mi informò Edoardo due giorni dopo. Il mio pezzo era uscito la mattina stessa, mutilato e deformato come al solito. Erano state cancellate anche le singole posizioni espresse dai vari consiglieri. Io non avevo detto niente.

«Ah, sì?» commentai indifferente.

Sapevo già che cosa diceva la delibera: che, con appena quattro voti contrari e uno nullo su un totale di ventisette votanti (nonostante lo scrutinio segreto che avrebbe consentito a chi lo voleva di esprimere anche voto contrario pur salvando la faccia di fronte ai propri compagni di partito), l'Amministrazione si costituiva parte civile nel procedimento penale contro K.S.

Gli era stata recapitata la sera stessa in cui aveva avuto luogo il consiglio comunale, a tarda ora, non appena quest'ultimo era terminato, con un'urgenza di cui non si ricordava l'eguale.

«Evidentemente» concluse Edoardo «il sindaco Poltronieri non vuole perdere un secondo. Mettendo i puntini sulle i gli sarà sembrato di essersi tolto dai piedi già il cinquanta per cento di tutti i cartelli, le scritte e i manifesti prodotti da K.S. in questi cinque anni di passione.»

Il primo pensiero di K.S., quando vide in lontananza apparire l'auto blu dell'Amministrazione che, andando a forte velocità, sollevava un gran polverone sullo stradello sterrato, fu di preoccupazione per coloro che l'occupavano: "Chissà come si impolvereranno...". «Leggete voi, per favore» chiese ai due messi non appena questi scesero dalla vettura porgendogli il plico ricoperto di bolli. Aveva appena finito di mungere e le mani erano ancora appiccicose.

Costoro avevano lasciato il motore acceso e le portiere aperte. Avevano fretta di ripartire, forse data l'ora così insolitamente tarda anche per loro.

Uno dei due lesse la delibera e gliela consegnò previa firma di ricevuta. K.S. se la mise in tasca, salutò e poi riprese a mungere, affrettandosi il più possibile. Aveva sperato di andare a dormire presto, quella sera, ma si era sbagliato. C'era da pensare anche a questa nuova grana, adesso.

Tutto questo K.S. me l'avrebbe raccontato la mattina seguente. Quella di incontrarci brevemente per gli ultimi aggiornamenti davanti al Palazzo di Giustizia, nel corso della mattinata o sul far della sera, era diventata ormai un'abitudine quotidiana. Sapevo che la cosa gli faceva piacere perché lui stesso me l'aveva detto:

«Se non ci fosse lei, cara signorina Emiliana...».

Io mi ero schermita:

«Suvvia, io non faccio proprio un bel nulla».

«Non è vero, non dica così. Lei non sa quanto sia importante per me raccontarle quello che succede. Anche solo parlarne a un'altra persona mi dà forza, coraggio, mi aiuta a chiarire le idee, a riflettere sul da farsi. Mia moglie, è vero, anche lei mi ascolta. Però la mia Rosa è una parte di me, è come se parlassi a me stesso... Sa che mi piacerebbe che vi conoscestes? Venga una domenica a pranzare da noi! Tiriamo il collo a un pollo e ci apriamo una bella bottiglia di frizzantino.»

«Grazie, verrò volentieri» risposi piacevolmente sorpresa dall'invito così inaspettato. Poi soggiunsi: «Mi piacerebbe poter fare di più. Ma al giornale...».

«Ah, i giornali! Se dovessi aspettare quelli...» E, accantonandoli tutti con un'unica alzata di spalle, si mise con slancio ad informarmi su quanto era appena successo. Poveretto, si era tirato dietro una sfilza di guai che non finiva più...

“Le denunce sono come le ciliegie: una tira l'altra” mi resi conto mentre lui parlava. Il perché era presto detto: poiché l'Amministrazione si era costituita parte civile per il danneggiamento alla tenda, ma all'interno di un procedimento penale che riguardava anche il

danneggiamento inferto alle colonne di vari palazzi cittadini a causa delle scritte fatte con il pennarello, ne era derivato che l'Amministrazione si era costituita parte civile anche per questo secondo reato.

Il peggio però era un altro, e aveva un sottotitolo terrificante: soldi, soldi e ancora soldi... Siccome infatti questi palazzi erano di proprietà, oltre che dell'Amministrazione, anche della Regione, della Curia e dello Stato, e ricadevano inoltre sotto la tutela della Soprintendenza ai Beni Artistici e Architettonici, ci si stava chiedendo: avrebbe avuto l'imputato abbastanza soldi per coprire tutte le spese in solido che la serie impressionante di atti legali che ne sarebbe derivata avrebbe comportato? Non bisognava dimenticare, oltretutto, che era stato lo stesso imputato a richiedere la perizia chimico-merceologica sulla colla: chi avrebbe provveduto all'onorario del perito? E chi avrebbe pagato le spese del difensore d'ufficio, che ci si era trovati costretti ad assegnargli per tutelarla dalla sua stessa richiesta di difendersi da solo?

Sotto la valanga di queste richieste che gli erano appena state ventilate da una voce "amica" (perché qualcuna, nonostante tutto e a patto di restare assolutamente anonima, c'era anche per K.S.), voce proveniente dai corridoi dello stesso Tribunale, K.S. sembrava essersi fatto ancora più minuto, rinsecchito, e anche la sua voce, mentre me ne parlava, pareva farsi più sottile, quasi afona. Ognuna di esse doveva essere un chiodo piantato nel costato e chiunque altro, sotto quella tortura, avrebbe immediatamente desistito. Non era per questo che parlavano tanto di soldi? Per spaventarlo perché la facesse finita una volta per tutti? Lo sapevano tutti, che lui soldi non ne aveva.

Ma riuscì a trovare il fiato sufficiente a concludere l'elenco delle sue nuove disgrazie con una parola semplice semplice che non aveva bisogno di commenti:

«Continuerò...».

La sigaretta era finita. Ferdinando sorse la mano dal finestrino e gettò il mozzicone in mezzo alla strada. Io non dissi nulla, ma il gesto mi diede molto fastidio. Come tutto in lui, ormai.

Dell'uomo che fino a pochi giorni prima credevo di amare con tutta me stessa, e che anche avevo amato davvero, rimaneva adesso quello che c'era stato fin dall'inizio: un damerino fatto di nulla che, se solo scrostavi un po' la vernice esterna, rivelava la stoffa scadente con la quale era stato confezionato da madre natura. Come se il cerchio si fosse chiuso e tutto il nostro darci da fare per incontrarci fosse stata una perdita di tempo e niente più. "Ma allora l'amore è solo illusione?" mi interrogai. "Esiste soltanto finché non ridiventa la realtà?" Più semplicemente dovevo avere sbagliato uomo, ecco qual era il problema. Solo che non era la prima volta...

«Mi farò affiancare da un collegio peritale di esperti in tematiche tributarie e finanziarie» stava dicendo. Parlava di K.S., naturalmente. L'argomento che prima non poteva essere nominato era adesso al centro di ogni nostro discorso. Suo, soprattutto. Quasi fosse preoccupato di convincermi della giustezza del suo comportamento in modo tale da convincere anche se stesso.

Non volli dargli questa soddisfazione. Rimasi zitta. Che si arrangiasse, una buona volta!

«Prima di prendere la decisione consulterò loro. Che cosa te ne pare?» mi domandò.

Si riferiva alle numerosissime richieste di pagamenti, risarcimenti e rimborsi elevate negli ultimi giorni a vario titolo a carico di K.S. e di cui io in realtà non avevo sentito che una parte soltanto.

«È una boiata pazzesca» commentai fra me, furiosa. «Un prenderlo per il collo e niente

più.” Ma non mi andava di litigare con Ferdinando. A che pro? Tanto avrebbe fatto quello che aveva già deciso. Così gli dissi:

«Non saprei. Tu, piuttosto, che cosa ne pensi?».

«A me sembra un’ottima idea.» Come volevasi dimostrare... «Sarà l’ultimo atto del mio operato nei suoi confronti e non voglio andarmene lasciando dietro di me il ricordo di qualcosa che potrebbe nuocergli.»

«Ah, no?» dissi con un sarcasmo che lui non rilevò.

«Ma nello stesso tempo non voglio neppure, anche di fronte ai colleghi, dare l’impressione che io stia... scappando» aggiunse con una risatina appena accennata.

“Stai scappando sì, e con la coda fra le gambe!” replicai sempre in silenzio. Ma guarda un po’ questo coniglio: voleva anche salvarsi la coscienza, adesso! Aspettai che proseguisse. Immaginai che ne avrei sentite ancora delle belle...

«Ho ponderato a lungo la faccenda e infine ho deciso che mi limiterò a ratificare la decisione che gli esperti che ho nominato, molto più accreditati di me in questo genere di problematiche, troveranno nell’interesse delle parti.»

E poi? E poi per lui sarebbe finalmente finita. Fine con questa storia, fine per sempre. Come se non fosse mai accaduta. Aspettava da un giorno all’altro la conferma del trasferimento.

Fui presa da una nausea sottile. Ferdinando interpretò il mio silenzio come un assenso e, mentre guidava, mi prese la mano, che giaceva inerte sul mio ginocchio, e se la portò alle labbra. Allora, come per incanto, la nausea svanì. Bastò sentire l’umido tiepido di quelle parti molli che lui sapeva utilizzare così bene per avere subito voglia di gridargli in faccia non tutta la mia delusione ma il mio desiderio che covava sotto i vestiti come un vulcano sotto una coltre di ghiaccio.

Facemmo l’amore fino alle due di notte, quasi staccandoci a pezzi. Avremmo continuato ancora, ma il giorno dopo c’era una gran mole di lavoro che ci attendeva. Mi accompagnò per un tratto in automobile, e poi a piedi fin sotto casa. La strada era deserta. Nell’atrio ci bacciammo ancora come se avessimo appena cominciato. Invece quello che era cominciato era il nostro addio...

La decisione che Ferdinando firmò fu presa quattro giorni dopo, anche in questo caso con una davvero insolita celerità. Raggiunta con unanimità di voti e dopo soltanto quindici minuti di consultazioni, essa fu la seguente: sui beni immobili di K.S. e a lui intestati sarebbe stata iscritta un’ipoteca legale per un tetto massimo di dieci milioni di lire. Fu, sostanzialmente, come se gli avessero piazzato una bomba sotto il sedere.

L’iscrizione dell’ipoteca ebbe infatti su K.S. un effetto sconvolgente. In quel difficile anno 1987, in cui tanti avevano dovuto tirar la cinghia, dieci milioni di lire erano una grossa cifra per chiunque.

«Ma che cosa c’entrano i soldi, i miei soldi, con quello che denuncio sui cartelli e i manifesti?» mi disse quasi piangendo quando andai a cercarlo davanti al Palazzo di Giustizia «E poi, quali soldi? I dieci milioni di cui si parla nell’atto di notifica non sono dentro il portafoglio. Guardi, guardi lei stessa: è vuoto, non vede?»

Volle a tutti i costi mostrarmi il portafoglio che già mi aveva fatto vedere l’altra volta. Oltre alle ricevute degli invii del Libro Bianco c’era qualche striminzito fogliettino che sarebbe potuto bastare a fatica per un pieno di benzina dell’850.

«Glielo dico io dove sono quei dieci milioni di cui parlano e che secondo loro io possiedo. Sono nelle zampe delle tre o quattro vacche che mi sono rimaste, nelle uova delle galline

che mia moglie accudisce con i resti degli avanzi della tavola, nelle spighe del pezzetto di terra che tutto l'anno bisogna faticosamente lavorare perché esse possano nascere ed essere raccolte, nei macchinari addossati lungo il muro del fienile, che sono antiquati e in continua riparazione... Lì dentro sono, quei dieci milioni di ipoteca!» Aveva le lacrime agli occhi. Non l'avevo mai visto così disperato.

«Sono pronto ad andare in galera per affermare la verità, ma non capisco che cosa c'entrino i soldi di tutta la mia famiglia» continuò torcendosi le mani.

Io ero perfettamente d'accordo con lui: mi sembrava un'ingiustizia bella e buona, un'autentica intimidazione. Ma come, e a chi farlo sapere?

“Fatemi pulire!”. La scritta era la stessa, sia sul davanti che sul retro del cartello che K.S. quel giorno aveva fatto sfilare sul marciapiede del Palazzo di Giustizia. Non si era limitato a quello. Fin dal primo mattino era salito in pretura a depositare la richiesta di poter pulire i muri e la tenda per il danneggiamento dei quali era stato incriminato. Ce ne mandò una copia via fax.

La richiesta di K.S. era l'ultima, in ordine cronologico, della pila di carte e documenti che il pretore Ferdinando Catalano quella mattina aveva avuto davanti a sé, ma egli l'aveva esaminata per prima.

«Che cosa avrei dovuto fare, Emiliana?» mi chiese la sera. Eravamo seduti davanti a due grandi coppe di gelato alla crema e al cioccolato nel locale delle ex-Clarisse. L'immagine della suorina, dalla coppetta di vetro, mi sorrideva a mani giunte.

«Ho dato un'occhiata all'orologio e ho visto che erano già le dieci e venti. Entro l'ora di pranzo avrei dovuto lasciare tutti gli incartamenti in ordine per il mio successore, con le disposizioni firmate.»

Era sicuro, continuò mentre immergeva il cucchiaino nella crema portandone alla bocca soltanto una puntina, che la perizia avrebbe dimostrato senza ombra di dubbio che la colla non aveva provocato alcun danno irreversibile. I manifesti, disse assaggiando delicatamente il cioccolato, si erano staccati male perché ne erano stati sovrapposti troppi e con troppe colle diverse. Il suo successore, commentò infilando di nuovo il cucchiaino nel gelato che si stava sciogliendo, avrebbe mandato una squadra di operai specializzati e muri, colonne e tende sarebbero tornati a splendere come e più di prima. Non era il caso di ingigantire ulteriormente quell'incresciosa vicenda con un surplus di indagini, perizie, controperizie e accuse varie, concluse pulendosi educatamente la bocca con il tovagliolino.

«Ho agito anche nell'interesse di K.S. Sì, vedrai che le cose si aggiusteranno da sole» disse accendendosi una sigaretta. Aveva lasciato metà gelato dentro la coppetta.

«E che cosa hai fatto, allora?» gli chiesi guardando con rimpianto la mia coppa completamente vuota. Come al solito, avevo divorato il gelato a grandi cucchiainate, con il rischio di farmi venire una congestione. Ma come me l'ero goduto! Era squisito e per un attimo fui tentata di prenderne un secondo. Magari alla stracciatella e al tiramisù, che erano altri gusti che adoravo.

Visto che Ferdinando taceva, lo sollecitai:

«Be', si può sapere che cosa hai deciso di fare della richiesta di K.S.?».

«È finita sulla pila delle pratiche evase con la scritta “Respinta”» disse senza guardarmi in faccia.

Allontanai la coppetta con una smorfia schifata. Ferdinando fece finta di niente.

6.

Processo al Vinavil e perizia psichiatrica

Il perito prescelto dal Tribunale per effettuare la perizia sulla colla e sul pennarello di proprietà di K.S., o se non altro a lui attribuiti, era un tranquillo signore di mezza età che trascorreva le sue giornate nei laboratori di un'azienda chimica della provincia e che, dal curriculum che lessi, avrebbe avuto tutte le carte in regola per scovare anche i virus più nascosti.

Mi informai su di lui con discrezione presso un redattore addetto alla pagina economica che fino a quel momento avevo salutato a mezza bocca quando ci incontravamo sulla soglia della redazione. Per pura combinazione ero venuta a sapere da Marina, con la quale a volte scambiavo due chiacchiere al mattino presto quando ancora non c'era quasi nessuno, che questo Gragnotti era cugino del perito in questione e che lo frequentava ogni sabato sera per cenare insieme con le rispettive consorti.

Fui fortunata: Gragnotti era in attesa di un resoconto finanziario che tardava ad arrivare e quindi poté dedicarmi un po' di tempo, pur continuando a tenere ininterrottamente d'occhio la porta d'ingresso. Sbatteva spesso le palpebre, mentre parlava, e pensai che si trattasse di un tic. Sopra il polsino della camicia, stirata da fare invidia alle mie, portava un grosso orologio di foggia sportiva.

«Sono contento di fare la tua conoscenza in modo più diretto» mi disse quando l'interpellai. «So che sei qui per il tirocinio.»

«Sì, ne ho ancora per altri tre mesi e mezzo.»

Suo cugino si chiamava Amos Villani ed erano praticamente cresciuti insieme.

«È un lavoratore formidabile» mi spiegò. «Vede il sole, quando c'è, al mattino fra le sette e trenta, ora in cui esce di casa, e le otto e quindici, ora in cui entra nello stabilimento. Lo rivede, se tutto va bene, per un'altra mezz'oretta circa quando, dopo le diciannove e trenta, si rimette al volante per fare il viaggio inverso.»

«E durante il giorno niente?»

«Niente. Il laboratorio in cui effettua i suoi controlli non è dotato di finestre tranne una fessura, quasi alla confluenza tra il muro portante e il soffitto, che serve per il ricambio d'aria. L'illuminazione è esclusivamente artificiale, senza sbalzi e senza interruzioni, per creare un ambiente visivamente omogeneo.»

«Poveraccio...» In quella città abbondavano i lavoratori indefessi, a partire dallo stesso K.S. «Ah, non dire così, sbaglieresti di grosso!» esclamò vivacemente il giornalista. «Amos è la persona più felice che io conosca, anche se lui non ha tempo per rendersene conto. Questa è la sua vita e lui non la cambierebbe con nessun'altra.»

Il perito Villani aveva una solida fama che si era allargata anche oltre i confini nazionali. Non conosceva K.S. Non conosceva pretori, procuratori e avvocati. Non aveva tempo di frequentare tribunali, marciapiedi, circoli e club della città. Non aveva idee politiche (se fosse stato possibile, aveva detto l'unica volta che si era fatto trascinare dai colleghi in una discussione pre-elettorale, avrebbe votato per il Partito dei Chimici). Era, in poche parole, uno scienziato.

«E ha accettato un incarico così... curioso senza obiettare nulla?» domandai. Non mi sembrava che la perizia su un tubetto di Vinavil dovesse riservargli particolari soddisfazioni professionali.

«A dir la verità non sapeva spiegarsi perché avessero contattato proprio lui. Poi gli è stato detto che è perché è il migliore e questo gli ha fatto molto piacere, anche se a lui i com-

plimenti in genere non fanno nessuna impressione» disse Gagnotti.

Ma già non mi stava più guardando: alle mie spalle un collaboratore si avvicinava tenendo in mano il resoconto ch'egli aspettava. Si rimise al lavoro in fretta, dopo avermi dato un saluto così sbrigativo da sembrare che non ci fossimo mai rivolti la parola.

«L'ho scelto perché è il migliore» mi confermò anche Ferdinando quando subito dopo gli telefonai per saperne di più. Non stava nella pelle dalla soddisfazione per la scelta fatta.

«K.S. non avrà niente da temere da un uomo così imparziale, al di sopra di ogni sospetto e di ogni tentazione. A lui sono i risultati scientifici che interessano, non quelli mondani.»

«Speriamo in bene» commentai con prudenza. Mi ero accorta che Ferdinando era incline ai facili entusiasmi e, ancor di più, alle subitane delusioni. Tutti aspetti che ritrovavo anche nel mio carattere e che, vedendoli adesso riflessi in lui, capivo quanto fossero pericolosi.

Egli però non mostrò di farci caso e con un profondo sospiro mi disse:

«Finalmente ho il cuore in pace».

Non me la sentii di insistere nell'invitarlo alla prudenza.

All'appuntamento con il perito K.S. si fece trovare puntualissimo. Aveva con sé una bacinella di plastica e una bottiglia presumibilmente piena d'acqua calda, avvolta in una coperta forse proprio perché non si raffreddasse. Ma c'era un caldo, quel pomeriggio, che l'acqua non correva alcun rischio. Aveva anche un flacone di plastica di detersivo per piatti della marca Svelto. Probabilmente sarebbero andate bene pure altre marche, però era con quella che lui aveva fatto le prove e si vede che non voleva variazioni che in qualche modo potessero invalidare o compromettere l'esperimento.

Villani gli andò incontro con la mano tesa. Si salutarono cordialmente e si avviarono verso le colonne ancora parzialmente ricoperte da brandelli di manifesti.

Dietro una di queste colonne io osservavo la scena, molto attenta a non farmi sorprendere. Non volevo distrarre K.S. in un momento così delicato, ma non volevo neanche rinunciare a vedere con i miei occhi quello che sarebbe successo. Ero in pausa, fra l'altro, e quindi quel tempo era mio e soltanto mio. «Ci farò un articolo tutto per me, da mettere nel dossier che sto preparando». Di quella storia non volevo perdere nemmeno una puntata. Sarebbe forse filato tutto liscio se K.S. non avesse trovato sul posto anche quattro addetti dell'Amministrazione, tutti e quattro diversi – si noti bene – dai due che l'avevano accusato. Questi quattro inoltre, come avrei saputo in seguito, erano stati da lui in precedenza denunciati per falso per altre storie di altri manifesti. Il vederli lì, in veste di controllori, lo fece imbestialire seduta stante.

«Che cosa c'entrano, questi? Che cosa c'entrano?» si mise a gridare.

Io mi appiattii ancora di più dietro la colonna. Il perito, invece, fece un balzo all'indietro tappandosi le orecchie. Abituato ai silenzi del suo laboratorio, non doveva aver mai sentito urlare così forte.

«Che cosa volete, voi? Perché non ci sono i vostri colleghi? Perché non vengono a far vedere al dottore che i manifesti che non si staccano sono quelli che hanno attaccato loro?» continuava a sbraitare. Il “dottore”, cioè Amos Villani, cercava di tranquillizzarlo.

«Si calmi, venga che andiamo a vedere» lo esortava un po' imbarazzato.

La gente si era fermata a guardarli. Al bancone di un bar alcuni bambini erano rimasi a bocca aperta con i gelati che sgocciolavano sul dorso delle mani.

K.S. non riusciva a fermarsi. Agitatissimo, correva da una colonna all'altra con tutto il suo armamentario per staccare i manifesti.

«I miei, i miei» ripeteva senza sosta, «i miei sì, che posso staccarli! Ma non i loro! Non vede anche lei, signor dottore, che sotto ci sono i loro manifesti? Non sono mica i miei, quei resti che si vedono! E chissà con che cosa li avranno attaccati... Io dico che è farina e soda caustica. Farina e soda caustica, eh? Non è questo che hanno usato i vostri colleghi per farmi incriminare?» urlava verso i quattro addetti che, in silenzio, seguivano la scena senza dire una parola.

Stringeva i pugni, alzava gli occhi al cielo quasi ad invocare il dio supremo e poi subito li riabbassava a terra, più in basso che poteva, quasi a cercare almeno quello della giustizia, che ancora non sapeva dove abitasse. Non riusciva a darsi pace. Era talmente sopraffatto dal dispiacere che, al culmine di un ultimo grido d'angoscia, si voltò all'improvviso e se ne andò lasciando tutti con un palmo di naso.

«Signor K.S., signor K.S., la prego, torni qua! Vedrà che controlleremo bene tutto quanto!» si mise a gridare anche il perito, dimenticando ogni ritegno.

Credevo di capire i motivi della crescente inquietudine di quest'ultimo: non poteva accettare l'idea che la sua verità scientifica potesse essere messa in dubbio da motivazioni di diversa natura. L'altro doveva restare per vedere coi suoi stessi occhi che la scienza non si faceva distrarre dalle bazzecole quotidiane.

Lo inseguiva con piccoli passi saltellanti, come in un singhiozzo. La gente si voltava a guardarlo ridacchiando. Ma K.S. non si fermò. A testa bassa, con la bottiglia d'acqua calda che fuoriusciva dalla coperta, la bacinella di plastica che gli batteva contro il fianco e il flacone di Svelto infilato sotto il braccio, lo vidi continuare ad allontanarsi perdendosi tra la folla. L'esperimento di rimozione dei manifesti ebbe luogo senza di lui. E anche senza di me: se non c'era più K.S., non aveva alcun senso restare.

In vetrina gli orecchini facevano un figurone e pure da vicino dovevano essere molto belli. Gironzolando a casaccio, ero capitata davanti a quel negozio che non avevo mai visto perché era in una zona della città dove non mi succedeva mai di passare. Detti un'occhiata all'orologio. In una sola mezz'ora avevo fatto parecchia strada, anche se non me n'ero accorta. Dopo avere assistito alla brutta scena in piazza, avevo sentito il bisogno di "disintossicarmi" e così mi ero messa a camminare senza meta e di buon passo.

Il negozio era recente e non doveva avere ancora una clientela fissa. Mi chiesi anche se mai l'avrebbe avuta: perché qualcuno doveva andare ad acquistare orecchini e gingilli all'ultima moda in una strada periferica dove si aprivano quasi soltanto piccole officine, pompe di benzina e autorimesse?

«Posso provarli?» chiesi indicandoli alla commessa, una ragazzina con i capelli corti e biondi che mi aveva accolto con grande premura. Nel negozio non c'era nessun altro e lei, forse annoiata dalle ore d'attesa, appariva sinceramente desiderosa di servirmi.

«Prego, faccia pure. Vuole lo specchio?»

«Sì, grazie.»

Mi guardai nello specchio di finta tartaruga. Gli orecchini, una cascata di pietrine di tutti i colori, mi stavano benissimo.

«Se poi raccoglierà i capelli...» mi suggerì la ragazza.

«È proprio quello che ho intenzione di fare. Quasi quasi... Mi faccia vedere anche se ha dei fermagli, per favore.»

Felice come non mai, la commessa si affrettò – alzandosi sulla punta delle scarpette rosse da ginnastica – a togliere da un ripiano una scatola rivestita di stoffa celeste che ne conteneva un vasto assortimento. Erano uno più bello dell'altro, e tutti molto convenienti.

Scelsi quello di plastica marrone scuro che sembrava una farfalla, con una molla robusta che avrebbe potuto tenere su i capelli senza bisogno che li legassi con l'elastico. Sulla punta di quelle che parevano ali c'era una fila di minuscoli brillantini che si sarebbero intravisti in mezzo ai capelli.

«Bene, prendo sia gli orecchini che il fermaglio. Non le dispiace se tengo tutto addosso?»

«Niente affatto, le pare? Aspetti però che vorrei farle un omaggio, se permette.»

L'omaggio era un profumino da borsetta che sapeva di mughetto. Prima di andarmene me ne spruzzò un po' da una bottiglia-campione di grandi dimensioni che teneva sotto il banco. Pagai e uscii sentendomi molto contenta. Non c'è niente di meglio, per far salire l'umore di una donna, che fare acquisti voluttuari, e questa è una cosa che si sa da tempo immemorabile. Tutte le volte, comunque, mi meravigliavo di quanto fosse vero. Non è che fossi proprio giù ma, a parte il fatto che non avevo saputo resistere al piacere che mi aveva dato il comprare quegli oggetti, tra Ferdinando e K.S. una certa tetraggine me la stavo cominciando a sentire addosso. Avevo voglia di scrollarmela via, come se qualcosa mi si fosse impigliato fra i capelli. Ma tra i capelli, adesso, avevo soltanto la mia bella farfalla nuova e, ai lobi delle orecchie, i pendenti che ondeggiavano a ogni passo.

Gli orecchini mi fecero pensare a mia nonna, che stava aspettando il mio ritorno forse per regalarmi i suoi con i rubini. Avevo voglia di vederla, avevo voglia di vedere mia madre, mio padre, Dario, la Ciccia, la mia città, i miei amici... Avevo voglia di cose normali, di guardare la televisione sdraiata sul divano e di mangiare le tagliatelle al ragù cucinate come piaceva a me, e non di colle e pennelli, di maiali e manifesti.

Era ora che tornassi a casa. L'estate stava finendo e io mancavo da troppo tempo. Avrei chiesto a Edoardo due o, se possibile, tre giorni consecutivi di libertà: il viaggio non era lungo e me li sarei fatta bastare.

«Allora, tutto a posto?»

Una settimana dopo, Ferdinando accolse Amos Villani nel proprio ufficio sgombro delle solite cartelle ammonticchiate anche se la partenza, per quanto imminente, era slittata di qualche giorno.

Il perito si accomodò sulla sedia davanti alla scrivania e tolse dalla borsa di pelle blu un fascicolo piuttosto consistente.

«Però...» scappò detto a Ferdinando. «Tutta questa roba per un po' di colla...»

«Non dimentichi il pennarello» puntualizzò l'altro.

«Colla e pennarello, si capisce». Non aveva voglia di discutere con nessuno, figurarsi per una storia di oggetti di cancelleria.

Tra i fogli estratti dalla borsa Villani prese anche una carta piegata in due e gliela porse.

«E questa che cos'è?»

«La fattura.»

«Ah, la fattura...»

Villani era diventato tutto rosso.

«Va bene che sono uno scienziato ma, sa com'è, anche noi scienziati dobbiamo mangiare...» balbettò.

«Eh, certo, ci mancherebbe altro!»

«E poi i contribuenti non ci rimetteranno niente...»

«Giusto, giusto.» Era vero, poiché anche quei soldi sarebbero stati addebitati a K.S.

Finalmente sollevato da quel peso, il perito aveva riacquistato il solito pallore e non balbettava più.

«Mi dica l'esito, sono impaziente» lo sollecitò Ferdinando.

Egli aprì il fascicolo e cominciò a leggere:

«Dunque, innanzitutto ho effettuato il sopralluogo alla tenda che attualmente è smontata e arrotondata in un deposito comunale».

«È sotto sequestro.»

«Ho analizzato le scritte. Erano quattro.»

Si infilò gli occhiali dalla montatura di metallo e le elencò minuziosamente:

«Prima scritta: "Il Palazzo di Giustizia trasformato nel Palazzo della Vergogna". Seconda:

"Da cinque anni si denuncia che in città c'è un potere a delinquere ma partiti e organi di informazione tacciono: come mai?" Terza: "Procuratore Capo, dimettiti". Quarta: "C'è un potere a delinquere dentro la magistratura". Ecco, direi che le ho lette tutte e quattro».

«Le conosco, le conosco...» sospirò Ferdinando.

La frase sul procuratore capo, veramente, gli risultava nuova. E, se doveva essere sincero, non gli dispiaceva neanche un po'...

«Erano tutte firmate, con nome, cognome e indirizzo dell'imputato. Ah, c'era anche il numero di telefono...» precisò Villani imbarazzato. Se qualcuno avesse potuto leggergli in quel momento nella mente, avrebbe visto che stava ripensando all'imperdonabile atteggiamento antiscientifico manifestato dallo scalmanato con il flacone di Svelto sotto il braccio. Erano queste cose che, secondo lui, rallentavano il progresso delle conoscenze... Ma poi, vedendo che il pretore attendeva, riprese rapidamente:

«Procedendo nel mio lavoro, ho verificato che il materiale con il quale è confezionata la tenda è costituito da polivinilacetato impermeabile. Tutte le scritte che ho trovato sono state effettuate con pennarelli di colore blu e verde».

Blu e verde? Strano, Ferdinando si ricordava benissimo che K.S. aveva parlato di nero...

«Prima di tentare le operazioni di ripulitura» continuò Villani, «mi sono anche accertato della composizione abituale dei pennarelli in commercio.»

«È andato anche lei alla...Standa?»

«Sì, come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare» barò Ferdinando, che sotto sotto si stava divertendo un mondo.

«Quello che ho fatto alla Standa è stato un giro molto, molto interessante. Pensi che ho scoperto che i pennarelli sono costituiti in genere da una miscela di coloranti e da uno o più solventi organici a rapida evaporazione. Una volta essiccato, il colore del pennarello è insolubile in acqua mentre è solubile nei solventi propri e in molti altri con diversa gradualità.»

Ferdinando osservava il perito che, mentre parlava, non sembrava più la stessa persona. Prima era parso timido e impacciato, adesso aveva gli occhi che sfavillavano, la loquela pronta, i gesti rapidi. Ascoltarlo era un piacere, anche se quegli argomenti Ferdinando – al di là dei fini penali – li trovava molto noiosi. Lo lasciò proseguire liberamente.

«Successivamente sono passato ad effettuare alcune prove di cancellazione utilizzando acqua fredda, acqua calda e solventi vari. Ma in tutti i casi, pur con minime differenze, le scritte nel complesso sono rimaste inalterate.»

«E come mai?»

«Perché i coloranti del pennarello e il polivinilacetato della tenda sono entrambi solubili negli stessi solventi organici. Ne consegue che l'uso di questi nell'opera di detersione finisce con l'intaccare il substrato della tenda e fissa ulteriormente e più profondamente l'inchiostro colorato.»

«Quindi...»

«Quindi l'inchiostro di pennarello usato per scrivere quelle frasi è praticamente indelebile, asportabile solo parzialmente – per una quota indicabile nel venti per cento – con solventi organici. Si può dunque affermare che l'inchiostro del pennarello ha recato alla tenda un deterioramento irreversibile.» E il perito, appagato, con gli occhi brillanti, si fermò un attimo per prendere fiato.

“Ma sarà stato proprio K.S. a scrivere quelle scritte?” pensò Ferdinando.

Era un dubbio che da tempo l'aveva assalito. Non l'aveva mai esternato a nessuno e tanto meno l'aveva scritto da qualche parte. Ne aveva accennato soltanto a me. Lo fece anche la sera seguente dopo avermi raccontato, per filo e per segno, tutto l'incontro con Villani. Ormai non aveva più remore a parlare con me anche di cose d'ufficio, tanto sapeva che non ne avrei potuto scrivere...

«Di chi è stata quella mano, Emiliana?» mi domandò.

Ci eravamo appena seduti al nostro tavolino nel ristorante giapponese che era stato aperto da qualche giorno e che costituiva una grossa novità, essendo in città il primo del genere. L'inaugurazione era stata seguita con grande attenzione da parte della stampa e delle televisioni. Anche per noi costituiva un'occasione speciale, poiché per me era la prima volta che avrei mangiato all'orientale mentre Ferdinando, l'avevo intuito, moriva dalla voglia di farmi da maestro.

«Non so se sarò all'altezza dei ristoranti di Hong Kong che ho frequentato due anni fa» mi aveva detto al telefono quando mi aveva proposto di incontrarci per la cena davanti al drago luminoso che segnalava il nuovo locale. «Anche a New York, se tu sapessi, ce ne sono alcuni dove fanno certi sushi...»

Io mi ero barcamenata alla bell'e meglio, in attesa di cercare delucidazioni su che cosa fosse il sushi. Quando avevo saputo di che si trattava, avevo a stento represso un moto di orrore. Mi sarebbe toccato mangiare del pesce crudo? Crudo?? Piuttosto la morte per fame! Ah, come avrei preferito le cotiche di Eros... Ormai però la scelta era stata fatta e non avrei mai e poi mai voluto scontentare Ferdinando, rivelandomi oltretutto come una provinciale ignorante dei menu internazionali. Feci anche di più, già che c'ero. Pensai per l'occasione di mettermi qualcosa che fosse indicato e, in un certo senso, allusivo. Siccome non avevo alcuna intenzione di calzare scomodi sandali infradito o indossare introvabili kimoni, ripiegai sull'acconciatura. Mi sarei pettinata da geisha. L'idea mi divertì tanto che per un po' mi fece dimenticare il pesce crudo, al quale comunque mi sarei opposta con tutte le mie forze.

La pettinatura alla geisha, che per combinazione avevo visto illustrata proprio quella settimana su una delle riviste femminili di cui ero accanita lettrice, richiese una buona mezz'ora di preparazione. Non che fosse particolarmente complicata, però non ero molto esperta in fatto di bacchette. Anche tra i capelli, infatti, bisognava infilare delle bacchette, più o meno analoghe a quelle per il riso. Le scovai nello stesso negozio dove avevo comprato il fermaglio e dove mi ricordavo di averne notate un paio, esposte più che altro come complemento d'arredo. La commessa tuttavia fu ben contenta di vendermele e anche a un prezzo irrisorio, segno evidente che nessuno in città era interessato a pettinarsi alla giapponese. Ma io ormai mi ero ficcata in testa quest'idea.

Mi posizionai davanti allo specchio del bagnetto della mia stanza e diedi il via all'operazione. Innanzitutto feci una coda alta, poi l'avvolsi su uno dei bastoncini che fissai girando la punta sotto la base della coda. Questa fu la cosa più difficile, perché ogni volta che ci provavo finivo per infilarmi la testa con il bastoncino. Comunque, a forza di dàì e dàì,

fui finalmente in grado di passare alla fase successiva, quella che prevedeva l'incrocio con la seconda bacchetta. Stavolta ci riuscii abbastanza facilmente. Ma non era ancora finita: mi accorsi adesso che la rivista, che fino a quel momento avevo seguito fedelmente, proponeva una variante con la scritta "Se vuoi osare, per la sera fai così". Sembrava fatta apposta per me! Lessi avidamente le istruzioni.

Dunque, si trattava di pettinare verso l'alto una ciocca presa sulla fronte e di arrotolarla all'indietro fino a creare una specie di bombatura da fissare con una mollettina. L'effetto, dato come "garantito", sarebbe stato quello delle vere geishe che, come ricordavo bene anch'io, hanno appunto questo rotolo gonfio di capelli lisci. Con un trucco apposito l'illusione sarebbe stata quasi perfetta (benché non avessi intenzione di portarla fino alle estreme conseguenze per non rendermi ridicola). L'ultimo tocco, sobrio ma sempre allusivo, lo diedi con l'abbigliamento: indossai la camicia grigia senza maniche con il colletto alla coreana che avevo messo per seguire gli addetti dell'Amministrazione nella loro opera di defissione dei manifesti di K.S. Invece dei jeans, però, preferii la gonna corta nera.

Una trasformazione del genere non poteva passare inosservata, tanto meno agli occhi della signora Ottorina. Per fortuna la sorpresa fu così grande che, come le capitava spesso per causa mia, restò a bocca aperta. Ne approfittai per gridarle:

«Buonasera! Non faccia tardi davanti alla televisione!» e me la svignai giù per le scale. Non avevo voglia di dare spiegazioni.

Anche Ferdinando restò a bocca aperta, e con uno come lui non era facile ottenere un simile risultato. I complimenti che mi fece mi ripagarono abbondantemente di ogni fatica. Ammirato, volle guardarmi da ogni angolazione. Poi disse quello che probabilmente per lui era il massimo che si potesse dire:

«Con un piatto di sushi davanti, sarai meravigliosa...».

Preoccupata dalla minaccia che sentivo incombere nell'aria ad ogni avvicinarsi silenzioso del cameriere (giapponese, anzi cinese purosangue), con il naso completamente dentro il menu alla ricerca di piatti alternativi e un po' meno orientali, fu pressoché inevitabile che nemmeno sentissi la domanda che Ferdinando mi aveva rivolto su chi potesse essere il vero autore delle scritte attribuite a K.S. La mia attenzione era totalmente assorbita però non soltanto dai piatti (che erano tutti ugualmente incomprensibili e per me scarsamente attraenti) ma anche dai prezzi le cui cifre – scherzosamente, almeno secondo i gestori del ristorante – erano tradotte in... ideogrammi.

Ma c'era poco da scherzare, per quello che mi riguardava. Il mio conto corrente, ai ritmi vertiginosi delle sfiziose serate con Ferdinando, si assottigliava ogni giorno di più e, quel che è peggio, non avevo modo di rimpinguiarlo. Per trovarmi un lavoro vero (nel senso di "pagato") da affiancare al tirocinio avrei dovuto avere del tempo libero. Questo però, insieme con i soldi, era l'unica cosa che mancava alle mie giornate. E adesso, ecco anche la novità dei prezzi in giapponese! Già non mi andava l'idea di mangiare pesce crudo e prelibatezze simili. Ma non sapere neanche quanto, per cose di quel genere, avrei dovuto pagare mi riempiva a dir poco d'angoscia...

«Ehi, ci sei?» ripeté Ferdinando facendo tintinnare con le sue bacchette da riso la tazzina di porcellana che avevo davanti.

«Sì» gli sorrisi accarezzandogli la mano.

«Hai sentito quello che ti ho detto?»

«Mmm... Puoi ripetere, scusa? Ho avuto un colpo di mal di testa e mi sono distratta un attimo.»

Improvvisamente preoccupato, Ferdinando mi chiese se stessi bene e poi, tranquillizza-

tosì, rifece infine la sua domanda. Era chiaramente una domanda retorica, poiché io non avevo nessun elemento per poter dare una risposta e anche ciò che da qualche tempo avevo cominciato a scrivere per conto mio su tutta la vicenda, benché lo rileggesti più e più volte, non serviva a diradare le tenebre che mi avvolgevano. Avevo mantenuto fede al mio proposito, infatti, e mi ero data a raccogliere tutto quello che sentivo da lui, da K.S., da Edoardo, dalle persone qua e là.

Lo mettevo per iscritto la sera, quando tornavo a casa. Mi sedevo alla scrivania di formica, dove appena c'era posto per stendere le braccia e appoggiare le carte, dopo aver sgombrato il vassoietto della signora Ottorina con i dolci o la frutta e la dose serale di frizzantino. Lo spostavo sul letto, allungandomi ogni tanto per afferrare un boccone o bere un sorso. Qualche volta sollevavo lo sguardo e incontravo, fuori dalla finestra spalancata, la punta della magnolia che offriva, anche a quelle altezze, il panorama delle sue foglie lucidissime. Gareggiavano in bellezza con l'insuperabile torre, sempre vigile, immutabile. Se fossi stata una pittrice, avrei dipinto quella finestra con tutto quello che vi vedevo ma, siccome ero una giornalista, scrivevo la storia di K.S. con tutto quello che riuscivo a sapere. Più scrivevo, però, e meno capivo. Per cui anch'io, già da alcuni giorni, mi ero posta la stessa domanda che aveva formulato Ferdinando. "Di chi è stata la mano che ha vergato le scritte sulla tenda?". Non c'era bisogno di essere dei giallisti per rendersi conto che non era stata di K.S.

«Ma perché dovrebbero volerlo incastrare così subdolamente?» avevo chiesto la mattina dopo in redazione ad Edoardo, con il quale mi ero confidata.

«Accidenti, Emiliana, stai seguendo questa storia ormai da un sacco di tempo... Non mi dirai che ancora non hai capito il perché!» brontolò.

Punta sul vivo, replicai:

«Non sono mica diventata tonta, se è questo che vuoi dire! Ma non riesco a spiegarmi chi possa accettare di correre il rischio di essere incriminato per un reato, perché di un reato si tratterebbe, solo per dare addosso a K.S.».

Edoardo chinò la testa verso la mia parte di scrivania e bisbigliò:

«Ti ricordi quando ti ho detto che questa città puzza?». Me lo ricordavo sì.

«Ebbene» continuò, «che cosa vuoi che facciano, allora, questi... "maialoni"? Ti rendi conto che lui ha denunciato tutti i pezzi grossi della città, facendone nomi, cognomi e indirizzi e seguendo scrupolosamente e senza il minimo errore ogni trafilata prevista dalla legge? Diventa sempre più difficile mettere a tacere tutto, prima o poi qualcosa arriverebbe a saltar fuori. E poi potrebbe anche darsi che a una certa persona potesse far comodo pubblicizzare le denunce di K.S. relative a un'altra persona, non l'hai pensato? Tra un po' ci saranno le elezioni, sia politiche che amministrative...»

«In conclusione, che cosa vuoi dire?» lo incalzai.

«Che qualcuno, o più di uno, ha deciso di farlo secco.»

«Oddio, ucciderlo?» esclamai con un grido strozzato.

«Ssst...» fece Edoardo. «Zitta, vuoi che si occupino anche di noi?»

Questa frase, che lui disse probabilmente per scherzare, mi fece accapponare la pelle. Ma in che razza di posto ero capitata a fare il mio tirocinio da giornalista?

A peggiorare la situazione Edoardo precisò:

«Per quanto... c'è poco da scherzare: hai visto quando gli hanno sabotato le gomme dell'auto? Credi che non fosse vero?».

«Ma allora...»

«Allora, allora... Che cosa vuoi che sappia, io... Anche troppo che ci lascino ancora scrivere il giornale, nonostante non possiamo scrivere tutto!» sbottò Edoardo.

«E a K.S. che cosa potrebbe succedere?»

Tutt'a un tratto mi era venuto in mente nella sua posa abituale, fermo, solo, immobile per ore ed ore, ad aspettare la Legge davanti al Palazzo dove essa se ne stava rintanata. Mi accorsi ancora una volta di quanto bene volessi a quest'omino del tutto diverso dai Sandokan e dai Robin Hood, gli eroi-giustizieri che da bambina erano i miei prediletti. Chissà se anche lui credeva di mascherarsi da giustiziere, quando si trasformava in omni-sandwich... Mi ricordai che in quella città la maschera tipica carnevalesca era quella di un contadinotto zoticone ma furbo come il diavolo, "scarpe grosse e cervello fino". Sperai con tutte le mie forze che di cervello fino K.S. ne avesse abbastanza da non farsi mettere nel sacco.

Mentre sorseggiavamo il sakè all'ombra delle lanterne rosse che a Ferdinando piacevano tanto, al punto che ne teneva una simile in camera da letto, egli mi raccontò anche della seconda parte del suo incontro con Amos Villani, quella relativa alla colla.

Quest'ultimo aveva liquidato con un certo disagio l'incidente del pomeriggio in piazza – quando K.S. aveva dato in escandescenze – ma, rimettendosi sul terreno a lui più congeniale, era andato avanti con maggior sicurezza:

«Ho verificato la struttura chimica del Vinavil e le sue proprietà di incollaggio di fogli di carta delle dimensioni dei manifesti. Successivamente, con quattro collanti tipo Vinavil, ho eseguito incollaggi su vari substrati sui quali poi ho effettuato prove di deterzione meccanica e chimica. La conclusione è che questi prodotti sono insolubili in acqua, specialmente una volta che si siano induriti».

«Può spiegarmi il perché? Ma in modo semplice, la prego. Sa, io di queste cose non me ne intendo...» aveva chiesto Ferdinando.

«Sarò più che semplice: semplicissimo. Quello usato per attaccare i manifesti è un collante organico di sintesi. Si tratta, per la precisione, di resina polimerica. Ne ho anche verificato la formula chimica e le proprietà chimico-fisiche. È un derivato da un monomero, acetato di vinile, che mediante opportuni catalizzatori o per azione della temperatura viene polimerizzato dando origine a un prodotto che presenta particolari caratteristiche: capacità di formare pellicole, alta adesività eccetera, e con la stessa struttura chimica di base...»

«Dottore, la prego, la prego...» aveva invocato Ferdinando.

Ma l'altro, rapito dalla formula e dalle proprietà, aveva proseguito senza udirlo:

«Il polimero non è solubile in acqua, ma in essa si disperde in particelle di pochi micron di diametro sino a formare...».

«Basta, alt, stop!» aveva ordinato allora Ferdinando drizzandosi in tutta la sua autorità. Per un attimo aveva avuto l'impulso infantile di gridare "Fermo o sparo!".

Il perito si era zittito, confuso. Ferdinando si era vergognato immediatamente e, con grande cortesia, l'aveva invitato a proseguire, cercando di buttarla in ridere:

«Noi magistrati siamo degli ignorantoni, nelle materie scientifiche».

«Ah, ah!» aveva riso Villani, «e pensi se noi chimici dovessimo mettere il naso nelle vostre formule giuridiche... Ma capisco che lei voglia arrivare alla sintesi. Bene, la sintesi è che anche nel caso della colla il danno c'è. Però è di due tipi: reversibile e irreversibile. È reversibile quando il manifesto è stato incollato su superfici lisce o su marmo, perché la colla può essere raschiata via anche se possono rimanerne delle tracce. Diventa irreversi-

bile quando il manifesto è stato incollato su intonaco o su superficie tintecciata perché è evidente che, nel raschiare via la colla, si raschia anche quello che c'è sotto.»

«Quali potrebbero essere i tempi di pulitura?»

«Be', per quella sommaria e non completa dei muri intonacati e dipinti direi che un operaio potrebbe metterci una trentina di minuti.»

«E per i muri lisci e il marmo?»

«In questo caso molto meno, non più di quindici minuti.»

Ferdinando, che di lavori di ristrutturazione edilizia e di tinteggiatura si intendeva ancora meno che di scienze, era sbigottito. Dunque K.S. rischiava l'arresto, la detenzione, la condanna e l'ipoteca sui propri immobili per un danno che ammontava appena a quindici, al massimo trenta minuti di manodopera di un operaio, al costo cioè di una cena al ristorante o poco più...

«Ma è una questione di principio, sia per K.S. che per il Palazzo di Giustizia» sospirò Ferdinando finendo di confidarsi con me. «Per questo motivo nessuno di noi due cederà mai.»

La cena giapponese era finita da un pezzo. Seduti nella Ford, con le luci della pagoda alle nostre spalle, non avevamo fretta di andarcene. Era già piuttosto tardi e non ci sarebbe stato un seguito alla serata, così indugiavamo negli ultimi abbracci al riparo dell'oscurità del parcheggio, a quell'ora pressoché deserto.

Ferdinando mi appoggiò la testa sulla spalla. Era chiaro che voleva essere consolato. La mia mano però restava inerte e fredda; proprio non ce la faceva ad alzarsi fino ai suoi capelli, a scivolare avanti e indietro sulla sua spalla. Ero ancora sotto choc per il conto che, tradotto all'occidentale, avrebbe messo ko chiunque. Restammo l'uno accanto all'altra, dentro il buio dell'automobile, come due estranei.

Passò una fila di motorini con il motore truccato e ad altissima velocità. Facevano un fracasso infernale, ciononostante sentimmo che uno di loro gridò qualcosa di insultante al nostro indirizzo. Gli altri sghignazzarono, dando gas a strappi. L'insulto, immotivato e brutale, mi bruciava, però in un certo senso sentivo di meritarlo e quindi tacqui. Anche Ferdinando non aprì bocca.

«Poteva pulirle con lo Svelto! Ma perché il pretore non mi ha chiamato quando è andato a vederle quella mattina? Glielo portavo io, lo Svelto! Altro che perizia...» K.S. sembrava un animale in gabbia.

Fino a quel momento il pranzo domenicale al quale ero stata invitata a casa sua era andato a meraviglia. Eravamo soltanto in tre, perché quel giorno i due figli erano ospiti degli zii con i quali nel pomeriggio avrebbero partecipato a una festa paesana nei dintorni in onore di un santo di cui ricorreva la celebrazione.

«Li conoscerà la prossima volta» disse K.S. «Ci tengo molto, ma oggi c'era questa festa dove loro sono abituati ad andare da quando sono piccoli.»

«Non fa niente, ci sarà sicuramente un'altra occasione» dissi.

Mettermi d'accordo non era stato facile perché, quando avevamo già fissato per la domenica precedente, all'improvviso avevo dovuto sostituire un collega, un certo Tagliatti, che si era rotto una gamba scivolando sulla saponetta nel bagno di casa. Tra l'altro si trattava di un incidente che l'avrebbe tolto dalla circolazione per alcune settimane, con conseguente aumento del lavoro per ciascuno di noi. I tre giorni che Edoardo mi aveva concesso per andare a trovare i miei, tanto per cominciare, erano già diventati due.

Il pranzo che K.S. e la moglie mi avevano preparato era delizioso e abbondante. Feci onore a tutto, con loro immenso piacere.

«Avevo paura che non volesse mangiare» confessò la moglie. «Di solito le ragazze stanno così attente alla linea, e lei è tanto magra...»

«Eh, questa è la mia fortuna: mangiare e non ingrassare» spiegai di buonumore. «È tutto merito del mio verme solitario» aggiunsi ridendo mentre accettavo senza complimenti una seconda fetta di torta.

Dopo le lasagne preparate a mano con un ragù che aveva lasciato una succulenta scia di odori in tutta la casa, dopo il pollo ruspante dalla carne soda accompagnato dall'insalatina e dai pomodori appena colti dall'orto, dopo alcuni bicchieri di ottimo frizzantino fatto con l'uva di cui vedevo la nuova annata, ancora acerba, dalla finestra davanti alla tavola, toccava adesso a una particolare variante di crostata di ciliegie che mi sembrò un'autentica leccornia.

«Uh, che meraviglia...» non resistetti ad esclamare, nonostante avessi la bocca piena.

«È una specialità di queste parti» spiegò la moglie, contentissima che mi piacesse tanto. Io però non l'avevo mai vista dal fornaio sotto casa e neanche la signora Ottorina me l'aveva mai preparata. Forse perché, come mi disse la moglie, ci voleva la marmellata di amarene, quelle ciliegie piccole e brusche di colore rosso-rosaceo di cui loro avevano un albero sul lato sinistro della casa. Tra le marmellate comprate in negozio, a quanto mi diceva, non ce n'era una che potesse reggere il confronto con quella preparata in casa, al momento della giusta maturazione dei frutti e senza eccedere con lo zucchero, poiché il bello della torta era proprio il sapore asprigno del ripieno che, pur amalgamandosi, rimaneva ben distinto da quello dolce della pastafrutta.

Come già quando mi ero trovata davanti la signora Ottorina, la prima volta che ero salita fino a casa sua per vedere la stanza da prendere in affitto, anche stavolta mi ero vivamente meravigliata di aver incontrato sulla porta della casa di K.S. una donna che era, in tutto e per tutto, come io mi immaginavo che dovesse essere. Piccolina, minutina, magrina, Rosa era la degna compagna del suo K.S. Insieme ingombravano, sì e no, come la metà di una qualsiasi coppia di medie dimensioni. Erano, come si dice, fatti l'uno per l'altra.

I capelli di un castano chiaro che cominciavano a sbiadirsi, il viso che non aveva mai conosciuto traccia di trucco, le mani segnate dai lavori domestici e della campagna, Rosa non incarnava uno di quegli ideali femminili che gli uomini concupiscono la sera prima di dormire. Aveva comunque un proprio fascino, discreto fin che si vuole, che si sarebbe potuto facilmente valorizzare con un abito di un certo prezzo, un tocco di rossetto, un'acconciatura fresca di salone. Ne sarebbe uscita una figurina delicata e fine, di cui – a segnare il vissuto contadino – sarebbero rimaste soltanto le mani, quelle sì difficili da ristrutturare, con i loro calli e le loro crepe da fatica. Si vedeva lontano un chilometro, però, che Rosa non era interessata a questo tipo di abbellimenti esteriori e a K.S. doveva far piacere vedersela davanti così, semplice e graziosa come la natura l'aveva fatta, la sera quando tornava a casa. Dopo le estenuanti e infruttuose lunghe ore passate davanti al Tribunale alla ricerca della verità, così come Diogene le trascorreva alla ricerca dell'uomo, trovarsi accanto quel donnino che non l'abbandonava mai, sul quale poteva contare più che su se stesso, e che sia dentro che fuori aveva sempre e soltanto una stessa faccia, sicuramente era per lui un conforto per il giorno appena trascorso e una speranza per quello a venire. Era soltanto da un paio d'ore che li vedevo assieme (da quando K.S., con l'850 una volta tanto sgombra di cartelli, era venuto a prendermi in città), ma era come se li avessi visti da sempre. «Questa sì che è una coppia» avevo pensato osservandoli di sottocchi durante tutto il pranzo, consumato nella saletta da pranzo a pianoterra, con il camino di pietra e i mobili di legno scuro. Confesso che avevo provato un morso d'invidia. Ferdinando ed

io non eravamo così: noi eravamo due individui separati che qualcosa ogni tanto univa, mentre questi due erano uno stesso individuo che qualcosa ogni tanto separava.

Adesso però, dopo il dolce, K.S. sembrava diventato all'improvviso un altro, tanto che pensai che avesse dei gravi problemi di digestione: si aggirava avanti e indietro per la stanza, urtava contro le sedie che presumevo fossero sempre nello stesso posto da anni e anni, faceva cadere i soprammobili appoggiati sulle mensole, sbatteva le porte contro il muro da tanto che barcollava nel passarci accanto... Ma non era la digestione, ahimè, bensì l'incubo della perizia che a tratti gli saltava sulle spalle come uno scimmione in attesa, assestandogli delle botte che l'infelice – ormai troppo provato e debilitato – si trovava sempre meno in grado di parare.

«È assurdo, è talmente assurdo... Bastava che mi ordinassero semplicemente di eliminare le scritte, non diversamente da come mi hanno ordinato di fare, per esempio, la volta che avevo scritto sulle colonne di quella costruzione abusiva su terreno demaniale. Ma perché stavolta hanno messo in piedi tutta questa messinscena? Che senso ha? Mi sembra di essere al manicomio... Bastava una spugnetta imbevuta d'acqua calda con due gocce di Svelto, e guarda loro che cosa hanno combinato! Lo sa anche il pretore che bastava un po' d'acqua, tant'è vero che ha fatto sequestrare la tenda immediatamente per paura che la pioggia le cancellasse... E poi c'è anche scritto che le scritte erano in blu e in verde, quando io ho sempre usato soltanto pennarelli neri...»

Girava e rigirava nella stanza e, allo stesso modo, il suo cervello girava e rigirava su quel pensiero fisso. Non c'era posto per nient'altro, ormai.

«Guarda, guarda» diceva alla moglie che lo ascoltava con le lacrime agli occhi, «è vero che sono neri?»

E le mostrava la scatola vuota di latta del caffè che utilizzava come contenitore. Conservava perfino i pennarelli scarichi, non si sa mai. E adesso gli si diceva che le sue scritte erano di un altro colore... Chi, chi gli aveva giocato quel brutto tiro? Lui era sempre stato onesto, aveva sempre combattuto a viso aperto. Chi si era nascosto dietro le sue parole, dietro la sua firma, per creare ad arte quella montagna di bugie?

«Lo denuncio, ecco che cosa farò! Anzi, li denuncio tutti e due!» decise, non sapendo cos'altro fare. «Il perito e anche il pretore!»

Mi guardai bene dal dire una parola: se avesse saputo di me e di Ferdinando... Ma in fondo in fondo non avrebbe fatto una piega: sentivo che K.S., nonostante tutte le sue grida e le sue proteste, era un uomo tollerante. Pur tuttavia preferii non sfidare la sorte, visto che egli andava alterandosi sempre di più.

«Sì, li denuncio e allora lo vedremo, lo vedremo come stanno veramente le cose!» si era messo a gridare. «E la colla, poi... La mia colla non ha mai danneggiato niente, tant'è vero che in più parti della città i manifesti si sono staccati da soli, dopo appena qualche giorno. Perché non hanno messo a confronto la colla che mi è stata sequestrata con quella che hanno trovato sui muri? Avrebbero visto facilmente che non è la stessa, che non può essere la stessa. E perché poi non mi hanno sequestrato anche il pennarello? Per potermi dare la colpa di scritte che io non ho mai fatto! È talmente chiaro... Questa è una congiura, una congiura ai miei danni! Sì, è una congiura...» ripeté più volte, folgorato da quella rivelazione.

Rosa, in disparte, guardava il suo uomo che soffriva, girando in tondo intorno al tavolo dove i resti del pranzo così ben riuscito rimanevano per la gioia del gatto di casa. Lei non aveva la forza di mandare via la bestiola che, scodinzolando per quel lusso inatteso, faceva le fusa ad altissimo volume.

«Ma qual è lo scopo? Qual è?» continuava a ripetere il marito senza sosta mentre inutilmente si arrovellava per trovare un perché. «Vogliono tenermi in apprensione continua, questo è evidente. Ma perché? Perché mi spaventi e la smetta una volta per tutte? O per farmi ammalare? Ci sono quasi riusciti, con quel cuore che mi ritrovo... Che vogliano farmi morire, morire di crepacuore? Ma non ci riusciranno, a costo di tenermi stretto il cuore con i denti. Oppure...» Si fermò di botto, trattenendo il respiro:

«Oppure... ma sì, ho capito: è una congiura per farmi impazzire. Sì, è così. Vogliono farmi diventar matto...».

Rosa si asciugava gli occhi in silenzio.

«Ma non finisce qui!» esclamò K.S. «Moglie, non piangere! Ricordati che non finisce qui.»

Quella domenica non prendemmo il liquorino di erbe, anch'esso fatto in casa, che K.S. mi aveva decantato nel viaggio di andata. Rosa me l'offrì più volte, dispiaciuta per la piega che aveva preso l'incontro, ma nessuno di noi ne aveva voglia.

«Non si preoccupi» la consolai con un affettuoso tocco sulla spalla, «so com'è fatto suo marito. Berrò il liquore un'altra volta.»

«Sì, sì, la prego, torni ancora. Lei è la benvenuta» si raccomandò. Promisi che l'avrei fatto al più presto.

Prima di andarmene, riaccompagnata da K.S. tornato calmo anche se molto taciturno, volle a tutti i costi darmi un grosso sacchetto pieno di pere appena raccolte dall'albero. «La signora Ottorina diventerà gelosa, se le vedrà. Immaginerà subito che si tratti di un regalo» mi venne in mente. Al ritorno, perciò, nascosi il sacchetto dentro la borsetta prima di avventurarmi nel corridoio dove, quasi per incanto, lei saltò fuori da dietro la tenda blu per chiacchierare un po'.

«Ho una sorpresina per lei...» mi disse con un sorrisino.

«Una sorpresina? Ma, signora Ottorina, le ho detto mille volte che non deve disturbarci...»

«Che cosa dice? Disturbarmi? Per me è un piacere, cara signorina Emiliana. E anche per Marco, sa... Ma adesso vedrà, vedrà lei stessa. Spero che gradirà.»

Dopo averla adeguatamente ringraziata, la salutai ed entrai nella mia stanza. Sulla scrivania c'era il vassoietto con il suo pensierino serale per me. E in che cosa consisteva quella sera? In una dozzina di enormi pere “appena colte dall'albero”, come diceva il gentile bigliettino che la mia premurosa padrona di casa aveva lasciato ripiegato sotto di esse.

«“Procuratore capo, dimettiti”! Il procuratore capo, ti rendi conto? Chissà che razza di casini ha combinato, che K.S. conosce e di cui io non so niente... Credo che anche stavolta abbia visto giusto inalberando quel cartello con cui chiedeva le sue dimissioni. Mi domando fin dove potrebbe portare tutta questa storiaccia» esclamò Ferdinando accendendosi una sigaretta. Disse proprio così: “storiaccia”. Come aveva detto Edoardo.

«Non potrò neanche raccontarla in giro» proseguì quasi dispiaciuto. «Chi mi crederebbe? Istruire un processo per un tubetto di colla e qualche pennarello, con tutte le inchieste gravi in sospeso o ancora da aprire... Mi prenderebbero per matto! Colla e pennarello, e il Palazzo di Giustizia paralizzato per quattro manifesti e due o tre cartelli... Roba da non credere!»

Aspirò le ultime boccate, poi si piegò verso terra per spegnere il mozzicone nel portacenere che era sul pavimento. Gli guardai le spalle nude: su quella sinistra c'era un graffietto. Dovevo averglielo fatto io qualche minuto prima, mentre facevamo l'amore. Avevo appena smesso di mangiucchiarmi le unghie e, adesso che erano abbastanza lunghe, dovevo

stare più attenta.

Ferdinando si rigirò verso di me.

«Quella frase mi si è piantata qui» disse, e si batté con l'indice della mano destra in mezzo alla fronte, con un gesto che gli era abituale.

«Qui.» Tornò a battere.

«Da quando l'ho sentita non ho più smesso di pensarci. "Procuratore capo, dimettiti"... Ne ho dovute sopportare tante da quello sbruffone di Sibilli da quando sono qui che tu, Emiliana, manco te l'immagini!»

Tacque. Io mi rannicchiai fra le sue braccia, benché fossimo ancora sudati e accaldati. Ferdinando cominciò ad accarezzarmi piano i capelli. Lo faceva però distrattamente, con ritmo irregolare: stava pensando ad altro.

«Che cosa c'è?» gli chiesi sottovoce.

Per tutta risposta mi sussurrò:

«Sai tenere un segreto?»

«Penso di sì. Dipende.»

Bisbigliavamo come due cospiratori, ma nella stanza non c'era nessuno, naturalmente, e neanche nel resto dell'appartamento. A quell'ora di notte, poi, era difficile che ci fosse ancora qualcuno in piedi. Che bisogno c'era di parlare così piano?

«Credi che ti abbiano messo una "cimice"?» gli chiesi.

Ferdinando non si aspettava una domanda del genere. Si scostò da me di botto, mi guardò ben bene e poi si mise a ridere abbracciandomi.

«Cara Emiliana, cara dolce bambina...» mi diceva riempiendomi di baci. «Una "cimice"... Sei andata a pensare a una "cimice", tesoro mio...» e via con altri baci che io mi godevo senza capire.

Quando ebbe smesso di ridere, e di baciarmi, riprese a parlare seriamente:

«Lascia stare i film gialli, qua non si tratta di "cimici". Anche se, adesso che me l'hai fatto venire in mente... è meglio essere prudenti. Sempre, ovunque e in ogni circostanza» mi disse mettendosi un dito sulla bocca e indicandomi di parlare ancora più a bassa voce.

«È dunque una cosa tanto seria e pericolosa?»

«In un certo senso... Ma nessuno ne verrà a sapere niente, sta' tranquilla.»

«Dimmi, allora.»

Ormai aveva stuzzicato la mia curiosità, anche più di quanto i suoi baci non avessero stuzzicato le mie voglie.

«Be', si tratta di questo: ieri mattina mi sono messo alla macchina da scrivere e ho preparato una lettera circostanziatissima sul "caso K.S.", indirizzata proprio al nostro simpatico procuratore capo Edgardo Sibilli. L'ho fatta protocollare, naturalmente. Vi ho elencato tutto quello che è successo, senza tralasciare nulla.» Rideva tutto contento, adesso che aveva deciso di vuotare il sacco.

«Ma perché hai fatto una cosa simile?» Non capivo.

«Perché così non potrà ignorare quello che sta succedendo o scaricarlo su di un altro. Che si becchi questa patata bollente e che si arrangi, una buona volta! Oppure che ne trovi un altro più fesso di me, se ci riesce!» esclamò con parole dure come schiaffi.

Ce l'aveva a morte con quel procuratore capo, benché io in precedenza non mi fossi mai accorta di un tale livello di tensione. Doveva essere un ambientino niente male, il Palazzo di Giustizia: un cocktail di veleni in confronto ai quali la mia redazione mi appariva in quel momento come un convitto per educande.

Ma quella, purtroppo, non fu l'unica cosa che Ferdinando mi disse quella sera: mi annunciò anche che sarebbe partito alla fine della settimana. Aveva già le valigie pronte. Me lo comunicò come se nulla fosse, come se dovesse andare fuori città per un fine settimana. «Ancora poche ore e K.S. uscirà dalla mia vita e dalla mia professione. Poche ore e poi basta, basta per sempre con questa assurda storia!»

Io mi sentii morire.

«Però fra di noi non cambierà niente, amore mio» bisbigliò tra i miei capelli.

Chiusi gli occhi per assaporare il suo odore. “Cambierà, oh, se cambierà...”

Non ci sarebbero più state le nostre cenette con dopocena a casa sua, il nostro amore sfrenato e senza orari, le nostre conversazioni sulle panchine del giardinetto: sarebbe finito tutto, rapidamente così come era cominciato.

«Ma io non vado mica via perché non ti amo più!» precisò lui, intuendo che ero stata colta dalla malinconia. «Fra di noi continuerà tutto come è adesso. Certo, non avremo più le stesse occasioni per vederci, ma ce ne saranno delle altre. E poi c'è il telefono, il fax, ci sono i treni, l'autostrada, gli aerei... Passeremo insieme le vacanze, andremo a fare un viaggio all'estero, verrai a trovarmi nella mia nuova città... Non dimenticare, oltretutto, che anche tu, Emiliana, fra un po' te ne dovrai andare. Avremmo smesso comunque, non avremmo potuto continuare così» cercava di consolarmi.

Io ascoltavo tutto, senza in realtà capire una sola parola. Mi facevo cullare, in attesa di poter piangere dopo, nella mia stanza, con la sola compagnia della mia magnolia. Anche lei, ormai, aveva perso i propri fiori...

Ferdinando allungò un braccio per afferrare il pacchetto di sigarette che era sul comodino. Fumava troppo, e chissà quante altre sigarette, che io non potevo vedere, affollavano il suo portacenere in ufficio... Non avevo mai voluto dire niente per non sembrare una vecchia moglie brontolona. Adesso, all'improvviso, tutto quel fumare mi diede fastidio. Quell'insidioso fastidio che negli ultimi tempi mi assaliva tanto spesso quando ero con lui e che veniva scatenato da cose apparentemente insignificanti come appunto, stavolta, il fumo. Che bisogno c'era di fumare tanto mentre era con me? Non poteva baciarmi un po' di più, per esempio? Non poteva allungare le braccia per fare qualcos'altro?

E poi, quell'andar via... Che bisogno c'era di andar via? Non sarebbe bastato che restasse a fare semplicemente il suo dovere, il suo “vero” dovere, che era quello di stabilire la verità? Non lo pagavano per questo, o gli davano lo stipendio solo per comprarsi quegli insulsi pantaloni di lino misto seta?

Lo guardai nella penombra del letto sfatto, il profilo ritornato diritto pur in tutte le sue gibbosità, il mento sicuro di sé: aveva risolto tutti i suoi problemi con una domanda di trasferimento! Come in uno squarcio della memoria provai per lui la stessa, identica antipatia che avevo provato sul treno il primo giorno che l'avevo visto.

Distolsi lo sguardo con una smorfia, che non sapevo se di insofferenza o di pianto, e guardai fuori dalla finestra, nella tenue e calda luce lunare. Anche là in fondo, come dappertutto, la punta della torre mi stava osservando. Sembrava volesse dirmi qualcosa, qualcosa che a quella distanza non riuscivo a capire. Qualcosa che non avrei mai capito restando chiusa in quella stanza con quell'uomo vigliacco che fuggiva da se stesso.

Mi alzai senza dire una parola. Ferdinando, credendo che dovessi andare in bagno per qualche mio motivo, non disse niente e si girò sull'altro fianco. Dopo poco, quando fui vestita, vidi che si era già addormentato.

Quella sera avevo indossato l'abito lungo di velo blu che mia madre mi aveva regalato poco prima della mia partenza. Era la prima volta che lo mettevo, perché l'avevo sempre

trovato troppo elegante. Finché, senza un motivo preciso, non m'ero decisa. Ma non l'avrei messo mai più.

Guardai Ferdinando per qualche istante, con gli occhi asciutti. Poi, senza far rumore, estrassi dalla tasca dei suoi pantaloni il portadocumenti e vi sfilai il biglietto da visita.

“Addio, e buona fortuna. Non ti dimenticherò. Emiliana” scrissi sotto la formula “Ferdinando Catalano, pretore di tutti e per sempre” di cui andava tanto orgoglioso. Gli rimisi in tasca il portadocumenti e deposi un bacio, leggero leggero, sulla sua fronte. La torre, fuori dalla finestra, mi aspettava per dirmi che cosa la vita mi avrebbe ancora riservato. Le sorrisi e, avvolgendomi le spalle nella giacchina blu, mi chiusi la porta alle spalle, in punta di piedi per non svegliare quell'uomo tornato sconosciuto che avevo incontrato in un giorno di nebbia e che, sempre nella nebbia, il treno si sarebbe portato via, su strade che non erano le mie.

Se ne andò il giovedì sera, senza salutare nessuno. L'aveva fatto la sera prima, durante la cena d'addio alla quale, insieme con tutte le autorità, era intervenuto anche il direttore del mio quotidiano. Si era svolta in un ristorante rinomato, che poteva fregiarsi di quattro stellette ed era famoso soprattutto per i suoi strozzetti al formaggio e pere ma andava forte anche con i secondi di carne bollita e salsa verde. Il posto accanto a Ferdinando era stato riservato al procuratore capo Edgardo Sibilli. Avevano avuto poche occasioni, fino a quel momento, per conoscersi al di fuori delle aule del Tribunale. E poi si sa che pretura e procura non sono sullo stesso piano.

“Per Ferdinando” pensai “dev'essere stata una piacevole sorpresa trovarsi a condividere con lui il posto d'onore. Forse si sarà pentito di avergli inviato il dossier su K.S. coinvolgendolo personalmente e forse avrà pensato che avrebbe dovuto frequentare di più i suoi simili, mentre era qua.” E non l'Emiliana, che l'amava tanto ma non aveva saputo capirlo.

Edoardo svolse il panino dalla carta argentata che l'avvolgeva.

«Mortadella, puah!» fece con una smorfia.

«Avevi finito il prosciutto?» scherzai.

Mi guardò torvo:

«Se c'è una cosa che non mi piace è proprio la mortadella».

«Vuoi fare il cambio con il mio?» Avevo il mio solito filoncino, però stavolta ripieno di nutella.

Edoardo lo guardò con occhi bramosi, ma si trattenne:

«No, grazie. Dicevo per scherzare: mi piace anche la mortadella». Come per darmene la conferma, spalancò la bocca più che poté e ci ficcò dentro il panino. Aveva soltanto quello, con sé, e una banana.

«Non sarà facile trovare un degno sostituto del pretore Catalano» mi disse dopo essersi liberato in fretta del suo pasto. «Il pretendente principale ha rifiutato stamattina, lo sapevi?»

«No» dissi stupita. Avrebbe dovuto assumere l'incarico da lì a poche ore. «Come mai?»

«Il motivo non lo conosco. So che ha mandato un telegramma con scritto “Spiegherò”.»

La spiegazione, tuttavia, non sarebbe mai venuta. Nei giorni seguenti saremmo soltanto venuti a conoscenza del fatto che era stato dirottato su un'importante missione segreta intorno alla quale era necessario mantenere il massimo riserbo e questo, benché non spiegasse niente, almeno giustificava la mancanza di spiegazioni.

«Forse è stato informato per tempo della straordinaria seccatura che si sarebbe tirato sui piedi se avesse accettato di venire in questa città ad affrontare K.S.» dissi cercando di

capirci qualcosa.

«Può darsi» annuì Edoardo. «In ogni caso vedrai che nessuno farà domande sul suo mancato arrivo. È anche logico: chi vuoi che si ricordi di una persona che non ha mai conosciuto?»

Infatti fu quello che successe. Soltanto il procuratore capo, Edgardo Sibilli, si preoccupò per quella defezione e telefonò per chiedere rinforzi. Quest'uomo già avanti negli anni e al culmine della carriera, con due occhietti a spillo che all'occorrenza venivano coperti da palpebre cascanti e adipose che conferivano al suo volto una certa rassomiglianza con Buddha, non doveva aver mandato giù il cartello che aveva tanto colpito anche Ferdinando, quello con il quale K.S. gli aveva sbrigativamente consigliato di dimettersi e di cui egli non poteva non essere al corrente.

A differenza di Ferdinando, che veniva dal nulla e si stava facendo strada da solo, Sibilli proveniva da una famiglia che da parecchie generazioni aveva fatto della legge dello Stato non tanto il pane quotidiano (al quale avrebbe potuto provvedere con larghezza anche soltanto con l'altissima rendita fondiaria che percepiva da grandi appezzamenti agricoli nei dintorni della città) quanto una sorta di vanto ereditario. Un blasone, quasi, direttamente trasmissibile a tutta la discendenza maschile primogenita. In questo medioevo privato non poteva esserci posto per le critiche, mi ero resa conto nei giorni precedenti quando Ferdinando mi aveva detto dei suoi contatti un po' ostici con il suo superiore. Sarebbe stato come se un cameriere si fosse messo a dare consigli al proprio principe.

«Ma io non l'ho mai contestato» aveva replicato Ferdinando.

“Non ce n'è stato bisogno” avevo pensato. Mi ero però trattenuta dal dirlo ad alta voce per non ferirlo.

Bastava metterli a confronto, seppure a distanza, per capire la profonda, atavica differenza, percepibile anche nelle piccole cose: mentre Ferdinando, per esempio, doveva incessantemente ribadire il proprio status esibendo scarpe, borse e accessori vari, l'altro se ne infischia sprezzantemente, e non di rado – mi aveva rivelato Edoardo – andava in ufficio con vistose chiazze d'unto sulla camicia. Aveva un debole, a quanto pareva, per i quadrati di pasta fritti nello strutto.

“Non gli sembrerà vero” riflettei dopo la partenza di Ferdinando. “Si è liberato di un pretore che cominciava a sgomitare un po' troppo e, adesso, ha l'opportunità di farlo anche con K.S.”

«Sibilli sarà pure potente, ma neanche lui è riuscito a ottenere qualcosa» mi comunicò Edoardo qualche giorno dopo.

«Vuoi dire che non gli mandano il sostituto?»

«Proprio così. Tutto quello che ha ricavato dalle sue telefonate di sollecito è stato un nuovo telegramma che diceva “Arrangiatevi”.»

«Che roba! E adesso?»

«Visto che non si può fare affidamento su alcun aiuto esterno, ha preso in mano la situazione lui stesso.»

«Ma ce la fa? Mi sembra così anziano...»

«Scherzerai! Solo perché ha le tempie bianche e la trippa sui fianchi credi che sia diventato un catorcio? Quello è un uomo potentissimo, cara mia. Non dimenticarlo mai!»

«Pensi che abbia in mente qualcosa di particolare?»

Edoardo si avvicinò ancora di più alla mia scrivania e mi disse con la voce più bassa che poté:

«Ha già costituito un pool.»

«Che cosa?» Era la prima volta che sentivo questa parola.

«Un pool. È inglese e si scrive “p-o-o-l”. Vuol dire gruppo di lavoro.»

«Ah, come équipe in francese...»

«All’incirca.»

«Il francese mi riesce più facile dell’inglese» mi sentii in dovere di spiegare. «Forse perché è la prima lingua che ho studiato. L’inglese invece l’ho cominciato tardi, dopo le medie.»

«Be’, non è un problema. Pool è un neologismo e pochi lo conoscono. Anche Sibilli, nonostante sia stato lui a proporlo, ancora si sbaglia e spesso pronuncia “paul”.»

«P-a-u-l?»

«Proprio così» sogghignò Edoardo. «Il bello è che, a sentire lui che dice così, lo imitano anche gli altri, che ne sanno ancora meno. In questi giorni dentro il Palazzo di Giustizia è tutto un chiamare questo “Paul” che nessuno sa chi sia.» Scoppiammo a ridere entrambi. Il pool partorito dalla mente di Sibilli per risolvere una volta per tutte il “caso K.S.” era tuttavia una cosa estremamente seria. Esso fu formato – e qui fu la genialità della sua pensata – non con professionisti selezionati tra i più affermati, ma con un drappello di aspiranti pretori scelti fra i più giovani rincalzi della magistratura locale. A capo ne fu nominato un vicepretore il cui ruolo fondamentale doveva essere quello di armonizzare il più possibile fra di loro le decisioni che lui e i suoi colleghi avrebbero preso.

«Sibilli su questo punto è stato categorico» continuò Edoardo. «Data la situazione, ha chiarito che bisogna evitare a tutti i costi di dar adito a polemiche e attriti. Il rischio, oltre a quello – scontato – delle faide interne, è di cadere preda di oscure strumentalizzazioni.»

«Per esempio?»

«E che ne so? Se sono oscure...» si inalberò Edoardo con uno dei suoi improvvisi scatti di nervi. Non sopportava di non sapere tutto.

«Neanche Sibilli lo sa, se è per questo.» E se non lo sapeva lui che era il procuratore capo, chi altri avrebbe potuto saperlo?

Fra andata e ritorno era stato più il tempo che avevo passato in treno che non quello a casa. Ma era valsa la pena di essere riuscita a tornare, anche se soltanto per i due striminziti giorni che mi aveva concesso Edoardo.

Avevo avvisato i miei del mio arrivo, però non avevo voluto comunicare con precisione l’orario per potermene giungere a casa in santa pace, a piedi, passando per la circoscrizione, che trovai piuttosto intasata di traffico anche per via di un incidente fra un camioncino e una 500, e poi in diagonale attraverso il centro, dove mi fermai a mangiare la focaccia con il gelato e la panna montata nella gelateria Everest che, durante l’adolescenza, era stata il punto di ritrovo della mia compagnia. Avevo sempre adorato fare e ricevere delle sorprese, per questo mi ero portata dietro la chiave di casa che, con il cuore palpitante (perché un ritorno a casa è pur sempre un ritorno a casa), infilai nella toppa senza far rumore. Sapevo che i miei genitori, o chiunque altro dei miei parenti mi avesse vista per primo, mi avrebbe in seguito giustamente sgridato con le solite lamentele: «Non farlo mai più!», «A momenti mi facevi venire un colpo!», «Sai che se avessi avuto una pistola ti avrei sparato credendoti un ladro?».

Per fortuna la prima a vedermi fu la mia Ciccina che, invece di sgridarmi, venne a strisciarsi contro le mie gambe con varie annusate così energiche che le interpretai come baci e abbracci. L’adoravo, la mia gatta bicolore, e, chinatami a terra, mi tuffai nel suo pelo

liscio e compatto accolta da una marea di fusa.

«Ma perché c'è la porta aperta?» sentii mio padre borbottare. In quel momento inquadravi la sua figura nel vano della porta della cucina.

Caro papà! So che non avrei mai e poi mai dovuto fargli correre il rischio di un secondo infarto, ma il vedere la sua faccia sorpresa e felice nel trovarmi sulla soglia di casa fu una gioia alla quale non avrei saputo rinunciare. Anche lui ne fu contento, tant'è vero che non disse niente, se non le belle cose che un padre dice a una figlia che ama molto. Fu mia madre, più tardi, che si riservò come al solito l'incarico di ricordarmi che non si torna a casa in punta di piedi. «Ancora una volta» pensai «va in scena il copione familiare...» Era questa continuità di ruoli che costituiva la forza della mia famiglia e che, adesso che me ne stavo staccando, costituiva anche la mia forza personale. Li ringraziai di esistere con un lungo abbraccio silenzioso e collettivo che mise a tacere ogni voce dissonante. Poi andai a bussare alla porta dell'appartamento della nonna, che a quell'ora stava ascoltando il proprio teleromanzo preferito.

«Come sei cambiata!» esclamò dopo essersi sciolta dalle mie braccia per potermi osservare meglio. Forse era vero. Anch'io, riguardandomi nello specchio della mia camera da ragazzina, mi vidi diversa. Strano, però: in quello della signora Ottorina mi ero sembrata sempre la stessa. E, a proposito della signora Ottorina... abbracciare la nonna fu come abbracciare lei, quando una volta l'avevo salutata così e ne avevo sentito i polmoncini muoversi sotto la stoffa della vestaglietta. Era però una somiglianza solo esteriore: tanto la signora Ottorina era sottomessa e docile, quanto lei rimaneva battagliera e indipendente. «Sei identica a tua nonna» mi diceva spesso la mamma, e non sapevo mai se fosse un complimento o un rimprovero.

Anche la mia città natale mi apparve diversa. Mi era sembrata la stessa soltanto da lontano, dalla mia stanzetta davanti alla finestra aperta quando, affacciandomi sul cortiletto, invece della magnolia rivedevo con gli occhi del ricordo, grazie al buio della notte, le ville mono e plurifamiliari e i condomini residenziali che fiancheggiavano i lati del viale cittadino in cui abitavo. Mi pareva perfino di risentire il profumo dei tigli e, in lontananza, le voci di mio fratello e dei suoi amici, fermi a chiacchierare appoggiati ai loro scooter. Ma questo, ripeto, succedeva soltanto là. Adesso che ero tornata, mi sembrava che la mia città natale si fosse ritirata come un vecchio maglione infeltrito dai troppi lavaggi. Forse, un giorno, sarebbe rimasto solo un bioccolino di lana, nei recessi più remoti della memoria. Non ebbi tempo di rattristarmi, però. Per festeggiare la mia rimpatriata i miei genitori avevano organizzato una bella cenetta con vari parenti che non vedevo addirittura da anni e il tempo trascorse così in fretta che, quasi senza accorgermene, mi ritrovai pronta per risalire sul treno. Si può dire che fossi riuscita appena a salutare, mangiare, dormire con la mia Ciccina sui piedi e salutare di nuovo. Ci fu posto, se non altro, anche per un salutino a mio fratello.

Al primo momento avevo quasi fatto fatica a riconoscerlo. Lui sì che era cambiato davvero. Alto almeno dieci centimetri più di me, che con il mio metro e settanta abbondante non sfiguravo di sicuro, i capelli mossi, scuri e lunghi giù dietro il collo, due spalle larghe frutto dei tanti anni passati in piscina per correggere una scoliosi posturale, un viso dai lineamenti ancora incerti ma già ben definito con il suo naso diritto e la mascella forte, Dario non aveva ancora la consapevolezza di essere diventato un uomo. Ricevette una telefonata mentre eravamo a tavola.

«È una ragazza» disse la mamma, tornando dall'essere andata a rispondere.

Lui diventò rosso fuoco e borbottò qualcosa di incomprensibile, chiudendosi dietro accu-

ratamente tutte le porte che lo dividevano dall'ingresso dove si trovava il telefono.

«Credo che si chiami Federica» spiegò la mamma a tutto il parentado.

Dopo cinque minuti uscì di casa e non lo rividi più perché, quando venne l'ora di ripartire, dormiva ancora e non volli che i miei lo svegliassero.

Anche per tornare in stazione insistetti per fare il tragitto a piedi. Oltretutto, nonostante i miei mi avessero dato un sacco di cose da portarmi dietro, non è che la mia valigia fosse più pesante che all'andata. Avevo infatti riportato a casa quasi tutti i vestiti più estivi e varie altre cosette, sempre legate alla stagione ormai passata, che non mi sarebbero più servite.

Devo ammettere che era stato non senza gli occhi umidi che avevo messo nel cesto della biancheria sporca la gonna bianca e la camicia rossa che avevo indossato la sera sotto il portico, quando Ferdinando mi aveva accarezzata per la prima volta, e l'abito a righe arancione e marrone con il quale avevo salito la scalinata del Palazzo di Giustizia per il processo ai novantaquattro inquinatori, e il tailleur pantaloni grigio chiaro che avevo il giorno della prima udienza del procedimento penale contro K.S., o il vestito lungo blu di velo – e questo provocò in me un autentico diluvio di lacrime – che avevo messo per l'ultima notte con il mio amore...

«Prendi dei vestiti più pesanti!» mi aveva gridato la mamma da dietro la porta a vetri chiusa del bagno. «Fra un po' sarà autunno.»

Io avevo aperto l'armadio della mia camera e avevo frugato tra quanto mi ricordavo di avere. Ma qui... la mamma aveva voluto anche lei farmi una sorpresa: c'erano vestiti nuovi in gran quantità e alcune bellissime camicette a maniche lunghe di cui mi innamorai a vista d'occhio.

«Immaginavo che non avresti avuto tempo per andare in giro a fare compere, così ho pensato di vedere un po' io se riuscivo a trovare qualcosa che ti piacesse. Se però non sono di tuo gusto posso fare il cambio, sai...» mi disse venendomi dietro nella mia stanza.

«Ma che cosa dici, mamma? Va tutto benissimo. Meglio di così...»

Ero intenta a provarmi la camicia che più mi aveva colpito: nera, con un leggero ricamo rosso sulla spalla sinistra. Ma anche i pantaloni e le gonne erano esattamente della mia taglia: non c'era da fare nulla, tranne che indossarli e sentirmi rimessa a nuovo.

«Grazie, mamma» le dissi d'impulso, e le buttai le braccia al collo.

«A me niente?» intervenne in quel momento mio padre, affacciandosi dal corridoio.

«Solo perché non mi intendo di gonne... Però posso rimediare a modo mio.» E mi infilò ridendo, dentro la manica di una delle camicie appese alle grucce accanto al letto, un involucri di carta di piccole dimensioni.

«Che cos'è, che cos'è?» domandai tutta curiosa. Vidi di straforo che i miei genitori si gettavano un'occhiata. Afferrai il pacchetto e, anch'io ridendo, lo aprii strappando la carta.

«Attenta!» esclamò mio padre appena in tempo.

Uno strappo più deciso e avrei stracciato il rotolo di banconote che, avvolto con un civettuolo nastrino rosso, costituiva l'unico contenuto del pacchetto.

«Lezione numero due: i soldi devono essere non solo spesi bene ma anche maneggiati con cura!» mi ammonì mio padre, scherzando però non troppo.

«Hai proprio ragione, papà» dissi con un briciolo di rimorso.

D'ora in poi avrei fatto molta più attenzione: e questi che avevo appena ricevuto, in particolare, non li avrei certo più sperperati, come avevo fatto con i precedenti, in cene giapponesi e grigliate di carne... Ancora non sapevo, quel giorno, che nella vita non si può mai dire “mai”.

Il vicepretore messo da Sibilli a capo del pool si chiamava Robertino Artuzzi ed era un bel ragazzone ipervitaminizzato che avrebbe meglio figurato su una rivista di sport maschili che non negli antri in costante penombra del Tribunale. Noi giornalisti – e, soprattutto, noi giornaliste –, quando per la prima volta lo vedemmo scendere la scalinata per venirci incontro per un'improvvisata conferenza stampa, trattenemmo a stento l'applauso.

Alto, abbronzato, a occhio e croce una novantina chili di muscoli ben distribuiti, la dentatura candida e il ciuffo nero pettinato all'indietro ma leggermente ricadente sull'occhio destro, sul marciapiede dove si fermò a illustrarci le finalità del pool sembrò davvero carne sprecata. Non per me, in ogni caso: per quanto lo vedessi, e lo vedessi bene, non riuscii a interessarmene più di tanto, al di là dell'aspetto professionale. Il mio cuore sanguinava: se mi fossi voltata in quel momento, avrei visto una lunga scia rossa che portava direttamente dentro quel Tribunale dalla scalinata del quale, a differenza di Artuzzi, il mio Catalano non sarebbe mai più sceso. Ma bisognava lavorare, adesso... Ricacciai indietro a forza il triste ricordo e mi concentrai su quanto stava accadendo.

Quando riuscii a ottenere l'attenzione del vicepretore per la mia parte di intervista, saltai i convenevoli e gli chiesi subito se conoscesse personalmente K.S.

Robertino Artuzzi la prese alla leggera:

«Lo conosco di vista. Mi sono scontrato un giorno contro uno dei suoi cartelli mentre ero distratto dalla lettura di una sentenza. Stavo attraversando la strada per entrare in Tribunale. Ne è nata una discussioncina che si è conclusa con qualche parolaccia da una parte e dall'altra. Niente in tutto, sostanzialmente».

«Tutto qui?»

«Be', l'ho incrociato altre volte.»

«E i cartelli? Li ha visti i cartelli?»

Artuzzi si mise a ridere passandosi una mano fra i capelli:

«Ho fatto finta di non vederli, ma li ho letti tutti».

Disse proprio così: “Ho fatto finta di non vederli, ma li ho letti tutti”. E concluse:

«È sicuramente un osso duro, quel K.S.».

Pensai che ne avremmo viste di tutti i colori per quanto, così su due piedi, Artuzzi fosse proprio il tipo di ragazzo al quale K.S. avrebbe volentieri affibbiato due pacche sulle spalle, come a un figliolone un po' discolo. Ma, nonostante le parole simpatiche e il tono sbarazzino, su quel marciapiede – che K.S. quel giorno aveva stranamente disertato – egli non era a parlare di se stesso, ma a rappresentare qualcosa di così grande che, se si fosse fermato a considerarlo, probabilmente l'avrebbe lasciato impietrito. A meno che, abilmente, non stesse fingendo... Ormai – ed ero in quella città soltanto da pochissimi mesi – non ero più capace di distinguere il vero dal falso, e il riso dal pianto.

Il pool si riunì la mattina seguente, ancora sul presto. I magistrati che lo componevano si misero di buona lena davanti alla pila di incartamenti che il loro predecessore Ferdinando Catalano aveva lasciato e, con lo zelo dei neofiti, partirono dalla sommità, convinti di attaccare dal primo. Erano così inesperti... Quello sulla sommità, infatti, non poteva essere altro che l'ultimo, in ordine cronologico, dell'immensa catasta sottostante, ma a loro questo semplice fatto non venne in mente (va anche detto, a loro discolpa, che Ferdinando Catalano non si era dato la briga di disporli diversamente. “Lascia pure che imparino a loro spese” mi aveva confidato. “Così si faranno le ossa, come me le sono fatte io.” E, alle mie proteste, aveva avuto un sorrisetto ambiguo, che non ero riuscita a decifrare). Fu così che inchieste che urgevano da due, tre e più anni rimasero al loro posto in attesa di tempi

migliori, mentre il dossier su K.S. venne aperto quella mattina stessa.

Quei cinque ragazzi (c'erano anche due ragazze) giovani giovani di età, freschi freschi di studi, appena giunti da altre città e, nella maggioranza dei casi, da altre regioni, tenuti fino a quel momento ai piani bassi delle pratiche d'ufficio e investiti adesso all'improvviso di un incarico così alto, bevvero con avidità ogni parola che il fu pretore Catalano aveva ficcato dentro quel fascicolo. Il loro giudizio, come il procuratore capo Sibilli si aspettava che fosse, fu unanime e immediato: quell'uomo, quel certo K.S., doveva essere pazzo. Perché? Ma perché soltanto un pazzo si sarebbe potuto comportare così. Era talmente evidente!

Non era ancora trascorsa la mattinata di lavoro che il pool emise il suo primo atto ufficiale: la richiesta, da inoltrare a tutti gli ospedali e a tutte le cliniche psichiatriche della città e della provincia, delle cartelle cliniche relative a eventuali, precedenti ricoveri di K.S.

Di questa richiesta, e di tanti avvenimenti successivi, la cittadinanza non seppe niente. Io continuai a essere informata ugualmente, nonostante Ferdinando non ci fosse più. A tenermi costantemente aggiornata era Edoardo, come sempre al corrente di tutto, ma proprio tutto. Doveva avere un informatore piuttosto valido all'interno dello stesso Tribunale, quella che in gergo si chiama "talpa", e me ne accennò anche, un giorno, senza però farmene il nome. Ma agli occhi dell'opinione pubblica, ignara di quanto stava avvenendo dietro le quinte, sembrava che tutto si stesse sgonfiando. Soprattutto non si vedeva più K.S. fare il suo dovere di cittadino esercitando il suo diritto di denuncia, a tal punto che anch'io cominciai a chiedermi dove fosse andato a finire e misi in conto di recarmi al più presto a casa sua per avere notizie. Il marciapiede del Palazzo di Giustizia era ridiventato quello che doveva essere e anche i muri apparivano lisci e sgombri. Di cartelli e di manifesti non c'era più traccia. Non solo lì, ma in tutta la città. La gente aveva ricominciato a girare tranquilla, senza paura di doversi più imbattere in lui.

Non che egli avesse mai importunato nessuno, sia ben chiaro. Perché K.S., l'ho già detto, oltre a non essere violento non era neanche un molestatore, che andasse a incollare quei suoi manifesti sul naso dei passanti. E poi la città era piccola e tutti da tempo avevano verificato che K.S. era innocuo, per quanto stravagante. Ma il fatto stesso di andare al ristorante in dolce compagnia e trovarsi K.S. davanti alla vetrata d'ingresso con la sua denuncia di un commercio di carne avariata oppure di uscire a fare due passi in santa pace alla fine di una dura giornata di lavoro, in mezzo al verde ben curato del parco cittadino, e vedersi sotto gli occhi il cartello che ricordava lo scarico abusivo di fanghi inquinanti metteva di malumore tutti. In poche parole, K.S. era effettivamente un rompicoglioni.

Essere un rompicoglioni, però, non vuol dire essere matto. Infatti dagli ospedali e dalle cliniche psichiatriche della città tornò indietro al pool una risposta unanime: nessuno aveva mai avuto in cura un matto di nome K.S.

«Benissimo» prese atto il vicepretore Robertino Artuzzi, che ne rese edotti i suoi colleghi. «Ma il fatto che fino a questo momento non sia stato matto non vuol dire che nel frattempo non sia potuto diventarlo.» Gli altri assentirono, tutti concordi. A K.S. fu notificato con un telegramma l'invito – che poi era un ordine – a recarsi presso il principale ospedale della città per essere sottoposto a visita psichiatrica in modo da fugare ogni pur minimo dubbio.

Della visita furono incaricati due psichiatri anche loro prescelti, come già il perito Amos Villani, fra quanto di meglio potesse offrire la piazza. La giustizia non badava a spese, quando si trattava di K.S., e poi tanto, anche in questo caso, il costo della visita sarebbe

stato pagato da lui oppure coperto dall'ipoteca sul suo fondo. Anche questa volta non ci sarebbe stato nessun problema.

K.S. parò il colpo abbastanza bene, nel senso che aveva ormai capito che era in quella direzione che si voleva andare a finire: la pazzia. La moglie pianse invece tutte le lacrime che le erano rimaste. Da donna dolce e mite qual era, amava il suo K. con tenerezza e non avrebbe mai osato mettere in dubbio la giustezza dei suoi comportamenti. Lei però si sarebbe accontentata anche di un marito più semplice, mi aveva detto il giorno in cui ero andata a pranzo da loro.

«Mi si stringe il cuore quando lo guardo caricare in macchina i cartelli. Ogni volta resto in attesa, fino a sera, di vederlo tornare.» “Stanco e deluso” avrei voluto aggiungere io “ma finalmente tuo”. Almeno sino alla mattina successiva.

Lei non aveva mai detto niente: taceva e sopportava, sopportava e taceva. Stavolta però era diverso. Si ricordò di avere il mio numero di telefono e mi chiamò in redazione il giorno dopo:

«Non so che cosa fare. Ho bisogno di aiuto».

«Verrò non appena possibile» assicurai.

Avevo un mucchio di lavoro da sbrigare. Mi bastò gettare uno sguardo nella sala, dove ognuno ansimava sulla propria tastiera a velocità doppia del solito, per scartare anche l'idea di poter chiedere un permesso. E poi, con che cosa sarei andata a casa di K.S.? Non avevo l'auto e la corriera chissà a che ora sarebbe passata.

«Mi dica intanto qualcosa» esortai Rosa. Anche il semplice parlare con qualcuno avrebbe potuto farle bene.

«Che cosa devo dirle?»

«Come sta suo marito? È da un po' che non lo si vede in giro.»

«Lo so, sembra diventato un altro. Tutte queste batoste... Non so se essere più contenta o più dispiaciuta di vedermelo sempre qui a casa.»

«In questo momento dov'è?»

«In cortile. Sta dando da mangiare ai cani. Adesso è tranquillo, ma se l'avesse visto poco fa...»

«Perché, che cosa è successo?»

«È arrivato il postino in bicicletta. K. mi ha urlato: “Vai tu!” perché lui era sul tetto del fienile a riparare alcune tegole che si sono rotte con la grandinata di mercoledì scorso. Il postino mi ha messo la penna in mano e io ho firmato, poi mi ha dato il telegramma. Ho capito subito che era qualcosa di brutto. Allora ho chiamato K. perché scendesse, ma gli ho detto di fare con calma perché avevo paura che cadesse. Sa, la scala è così lunga... E poi alcuni pioli traballano. Il nostro vicino, quando abitavamo nella casa vecchia, il povero Aldo, è morto proprio cadendo mentre faceva...»

«Aspetti, aspetti!» la fermai.

Sapevo che i lavori di riparazione che K.S. stava facendo erano quanto mai urgenti e sapevo anche che egli non aveva altra scelta che farli personalmente e in assoluta economia. La loro fattoria, mi ricordò Rosa, stava andando a pezzi, lui era quasi sempre via per “lavoro”, i figli erano ancora troppo giovani e aiutanti non ne avevano.

C'era pure in progetto, da alcuni mesi, di costruire un'abitazione nuova. Quella in cui stavano era una delle case più malandate dell'intera zona. K., che sapeva fare un po' di tutto, avrebbe potuto tirarne su un'altra, con una bella cucina spaziosa e addirittura due bagni, uno per piano, come desiderava lei. Una casa grande, dove anche i figli, una volta completamente cresciuti, avrebbero potuto andare a vivere con le loro famiglie, se avessero

voluto. Ma era arrivata quella tegola dell'ipoteca, e già in precedenza il sindaco aveva più volte negato il permesso di edificazione...

L'elenco delle vessazioni si stava facendo lungo; capivo quanto Rosa avesse bisogno di sfogarsi, ma Edoardo mi aveva già lanciato due occhiate perché mi stavo trattenendo troppo al telefono.

«Signora Rosa, mi rendo conto... È un periodo molto difficile per voi. Però... mi racconti in breve e con ordine, adesso, soltanto quello che è successo dopo che ha ricevuto il telegramma.»

«Ah, c'è poco da raccontare: K. è rientrato in casa con la faccia seria seria e si è messo al telefono. Io gli sono andata dietro e gli chiedo: "Ma a chi telefoni?". Lui mi ha detto: "A questi due che sono scritti qua sopra il telegramma. Guarda un po' anche tu...". Io ho guardato, ho letto ma non è che ci abbia capito molto. Allora K. mi ha spiegato: "Questi due vogliono farmi una visita per vedere se sono matto. Ti ricordi quello che ti ho detto quella domenica quando è venuta a pranzo la signorina Emiliana? Che volevano farmi diventare matto? Vedi, vedi che avevo ragione? Stanno già cominciando... Questa, Rosa, non è che la prima puntata!"»

Le tremava la voce. La rincuorai:

«Su, su, si faccia coraggio... Mi dica il seguito».

«Il seguito... Il seguito si fa presto a dirlo: ha telefonato a quei due numeri di telefono. Al primo non c'era nessuno, al secondo hanno risposto. Doveva essere proprio uno dei due psichiatri incaricati della perizia perché K., dopo avergli detto chi era, gli ha chiesto: "Ma avete la documentazione riguardante il mio fascicolo processuale e tutte le oltre duecento denunce che ho presentato in questi anni?". L'altro forse ha risposto di no, perché lui si è arrabbiato subito e si è messo a gridare: "E allora come vorreste procedere, scusate? Volete interrogarmi su fatti che sembrano incredibili per decidere se sono pazzo e non avete a disposizione i documenti per controllare se dico la verità o no! Ma vi sembra possibile?". Poi è stato zitto per un po', ad ascoltare. Dopo qualche minuto ha ricominciato a urlare: "Non verrò! Capito? Non verrò! Andateci voi, a fare la visita! Fatevela a vicenda, ma non venite a disturbare me, a patto che non vogliate prendere in mano ed esaminare tutte le mie carte!" Poi ha sbattuto giù la cornetta. Era esausto.»

Era stato allora che Rosa aveva deciso di telefonarmi.

«Sono loro che hanno il coltello dalla parte del manico» mi disse. «Glielo ripeto tutte le sere, a mio marito, quando ci corichiamo per andare a letto. Ma quando mi volto a guardarlo, per sentire che cos'ha da rispondere, lo trovo sempre già addormentato.»

Dissi a Rosa che sarei andata il più in fretta possibile. Non sapevo come, ma mi sarei arrangiata. Sfidando le ire di Edoardo decisi che gli avrei chiesto qualche ora di permesso: la consegna dell'articolo sui guai combinati ai filari di pere dal nuovo attacco di colpo di fuoco batterico poteva anche aspettare. È vero che ero reduce da due giorni di vacanza, ma avevo lavorato tanto in quei mesi che, in un caso di emergenza come questo, potevo pure accampare qualche diritto. Pensai comunque che la cosa migliore fosse mettere Edoardo al corrente dell'accaduto, in modo che anch'egli si sentisse coinvolto.

La camionetta dei carabinieri sollevò un polverone ancora più alto e denso di quanto non avesse fatto l'auto blu degli addetti dell'Amministrazione. Dietro, a distanza di circa cinquecento metri, c'ero io, con la vetturina che Edoardo mi aveva prestato. Quasi nello stesso momento in cui io parlavo con Rosa, infatti, egli aveva ricevuto una telefonata dalla sua "talpa" che lo avvisava di quanto sarebbe accaduto di lì a poco a casa di K.S. Così,

quando mi alzai dalla mia poltroncina per andare a chiedergli il permesso di assentarmi per recarmi da quest'ultimo, egli era già in procinto di chiedermi di fare la stessa cosa! «Vai, vai, sbrigati, vai subito!» mi aveva detto tutto concitato quando gli avevo raccontato anche del telegramma.

«Non ho la macchina, come faccio?» gli avevo chiesto.

«Prendi, queste sono le chiavi della mia. È parcheggiata qui davanti, la riconoscerai subito. È una Simca arancione con una portiera ammaccata.»

«Benissimo, allora vado» e mi stavo affrettando verso la porta quando mi ero fermata per chiedergli: «Ma perché facciamo tutto questo?».

«Tutto questo che cosa?»

«Tutta questo gran daffare per essere informati, per correre adesso a casa di K.S., per testimoniare qualcosa di cui non scriveremo mai o mai completamente...»

«Ecco, l'hai appena detto... testimoniare: può essere sufficiente, Emiliana.»

«Certo. Se però non facciamo sapere niente agli altri, che valore ha questa testimonianza?» Edoardo sospirò alzando le spalle:

«Ma perché poni sempre tante domande? Io faccio quello che posso. E questo posso farlo. Il resto... non dipende da me. Adesso muoviti, dà, altrimenti farai tardi!»

K.S. l'arrivo dei carabinieri non se l'aspettava. Era convinto che la sua telefonata agli psichiatri avesse sortito l'effetto desiderato. Perché, in fondo, continuava a sperare di avere giustizia. Questo, ma l'avrebbe capito soltanto dopo, fu il suo unico sbaglio...

La camionetta si arrestò nello spiazzo davanti alla casa, accolta dal latrare furioso dei due cani da caccia. Poco dopo arrivai anch'io, ma K.S. era rimasto talmente sorpreso dal vedere i carabinieri che mi degnò appena di un'occhiata, come se fosse normalissimo che io mi trovassi lì a casa sua, e per giunta alle undici e mezza di mattina di un giorno lavorativo. Era molto preso anche dai due cani, che non la finivano di abbaiare. Due animali pure loro mansueti, come tutti nella famiglia e nella casa di K.S., che però quella volta mostravano, a differenza del solito, i denti scoperti in un ringhio poco invitante.

«Basta, smettetela! Che cosa vi prende?» gridò K.S.

I cinque carabinieri che stavano scendendo dall'abitacolo misero istantaneamente le mani sulle fondine delle pistole che portavano al fianco.

«Ma no, ma no, non dicevo a voi, ci mancherebbe altro!» si scusò K.S. E andò ad accarezzare la testa ai cani perché si calmassero, dato che stavano facendo un fracasso infernale.

«Che cosa volete, maresciallo? Noi ci conosciamo, eh?» chiese tornando davanti a quello che era evidentemente il capo del drappello.

«Sì, ci conosciamo» ammise quest'ultimo, sorpreso dal tono cordiale del padrone di casa.

«Volete entrare? Posso offrirvi qualcosa? Un bicchier d'acqua, un bicchiere di vino?» propose K.S., indicando la vecchia casa alle proprie spalle con un ampio gesto del braccio. I cinque carabinieri non sapevano da che parte guardare.

«No, grazie, siamo qui per servizio» rispose risolutamente il maresciallo. Non più tardi di tre mesi prima si era preso la sua brava denuncia da K.S. per reato di falso palese.

«Siete qui per servizio? E che cos'altro ho fatto di male, stavolta?» K.S. si mise a ridere di gusto. «È già da qualche giorno che non attacco più un manifesto e che non vado neanche davanti al Palazzo di Giustizia! Non mi direte che non ve ne siete nemmeno accorti, eh? Non ditemelo perché non ci credo» continuava ridendo.

«Abbiamo qui l'ordine di condurla con noi all'ospedale per essere sottoposto alla visita psichiatrica prescritta dal Tribunale» tagliò corto il maresciallo.

K.S. rimase interdetto per un attimo, poi lo sfidò:

«E se io non volessi venire?».

«In tal caso saremmo costretti a usare la forza.»

«La forza? Cioè, mi puntereste la pistola alla tempia?»

Dietro la tenda della cucina Rosa guardava senza muoversi. Ne vedevo il contorno e immaginai che avesse il cuore in gola.

«Non ci costringa, K.S. Non avremmo altra scelta.»

«Ma io non sono un criminale!»

«Nessuno ha detto che lei lo sia. Però deve venire con noi. È un ordine, dobbiamo eseguirlo.»

«Non verrò.»

«Lei verrà.»

«No!»

«Sì!»

«Ho detto di no!»

Il maresciallo inaspettatamente abbassò la voce:

«La prego, non creda che non ci dispiaccia...».

Uno dei carabinieri, un ragazzino al quale la divisa andava un po' larga, fissava un punto lontano, oltre le spalle di K.S.

«Allora?»

Il maresciallo non poteva più aspettare, avrebbe perso la faccia. E poi K.S. non avrebbe mai cambiato idea, lo conosceva troppo bene.

«Fate quello che dovete fare. Io non mi opporrò» disse quest'ultimo. Incrociò le braccia e aspettò, senza muoversi.

Il maresciallo non indugiò oltre. Si voltò verso i suoi uomini e diede un ordine secco:

«Procedete!».

Due di loro si avvicinarono a K.S. e lo afferrarono per le braccia, cercando di trascinarlo verso la camionetta. K.S. però, nonostante fosse un mingherlino, una sorta di soldo di cacio, aveva dalla sua l'energia dell'uomo che si ritiene vittima di un sopruso. Puntò i piedi bene a terra, irrigidendo le gambe. I due carabinieri non riuscirono a trascinarlo di un millimetro.

«Sollevatelo!» gridò allora il maresciallo. Era restio a fare intervenire gli altri due: quattro uomini contro uno non faceva onore all'arma.

K.S. piegò le gambe bruscamente, gettandosi a terra e facendo cadere anche i due carabinieri che lo tenevano stretto. Così avvinghiati si rotolarono per un po' con lui nella polvere, tentando invano di sollevare quel cartoccetto di membra e abiti che adesso era diventato improvvisamente molto pesante. C'è da dire, per la verità, che erano anche impacciati dalle divise e dalle armi, e che inoltre si trovavano in una situazione a dir poco imbarazzante. Erano anche loro figli di contadini e andare a prelevarne uno con la forza mentre stava facendo i lavori dell'orto, dopo che soltanto cinque minuti prima li aveva invitati a bere un bicchiere di vino in casa propria, non era una cosa né facile né gradevole. Quindi tiravano, sì, eseguendo gli ordini del maresciallo, ma con scarsa convinzione. Vedendo che i suoi uomini erano in difficoltà, il maresciallo si arrabbiò moltissimo.

«Basta con questa farsa, mettetelo in piedi e portatelo in macchina!» urlò forte.

I cani, dal recinto, ricominciarono ad abbaiare, più forte di prima. Si avventavano addosso alla rete di recinzione, mostravano le zanne scoperte, davano con le code colpi sordi che sembravano schiocchi di frusta. Vedevano il loro padrone in difficoltà e volevano aiutarlo.

Il maresciallo cominciò a sudare. La tendina della finestra si abbassò. Un attimo, e Rosa comparve sulla soglia.

«Lasciatelo, lasciatelo stare!» prese a gridare anche lei. I cani raddoppiarono gli sforzi per liberarsi.

“Ci mancava anche questa” impreccò il maresciallo sottovoce, ma non abbastanza perché io non lo sentissi. “È una sceneggiata in piena regola, una pagliacciata. Ma chi è quello stronzo che ci ha ficcato in questa situazione?” E si fece avanti, deciso lui stesso a risolvere la situazione.

Afferrò K.S. da dietro, sotto le ascelle, come fosse un bambino capriccioso, di quelli che si gettano a terra pestando i piedi per avere il gelato prima dell'ora di pranzo.

«Trascinatelo!» urlò ai suoi uomini.

Quelli, manco K.S. fosse stata una carriola, lo sollevarono per tutte e due le gambe, due per parte. Riuscirono così a portarlo fino alla camionetta.

K.S. intanto non diceva una parola, limitandosi a fare resistenza passiva. Era ormai in prossimità della portiera posteriore spalancata. La camionetta lo attendeva come il ventre di una balena. K.S. chiuse gli occhi per non vedere che lo stava inghiottendo.

Parte seconda

**DAL MANICOMIO
AL CONSIGLIO COMUNALE**

Condanna a tre anni con qualifica di “matto”

“Avevo gli occhi socchiusi, ma non dormivo. Tenevo in serbo le energie per il colloquio, che avrebbe avuto inizio da un momento all’altro. I due psichiatri, il prof. A e il prof. B, si sono arrestati un istante sulla soglia ad osservarmi, scambiandosi una rapida occhiata. Li ho visti bene, attraverso le ciglia socchiuse. Dopo di che si sono avvicinati al letto, schiarendosi la voce. Io sono balzato immediatamente a sedere, fingendo di essere stato svegliato all’improvviso dal loro arrivo. «Buongiorno» ho detto e sono sceso in fretta dal letto infilandomi le ciabatte.

«Stia pure comodo, se vuole» mi ha risposto uno dei due, forse A ma poteva anche essere B. «E perché mai? Non sono malato!» ho risposto.

I due si sono dati un’altra occhiata. Ho capito che avevo reagito troppo bruscamente, ma perché dovevo stare a letto come un malato quando sono sano come un pesce? A parte il cuore, naturalmente; se non mi fanno arrabbiare, però, sta benissimo anche quello. Così ho detto, sforzandomi di essere calmo e gentile: «Scusate, ma preferisco alzarmi» e mi sono seduto sulla seggiola davanti a loro, cercando di dimenticarmi di essere dentro un reparto psichiatrico.

Il colloquio ha avuto inizio subito e in modo molto informale, tanto che ho pensato che, se qualcuno ci avesse visto in quel momento, ci avrebbe preso per tre amici che facevano una chiacchierata qualsiasi. Sono stato io a rompere il ghiaccio. Loro continuavano a fissarmi senza dire una parola, allora ho domandato: «Siete venuti a mani vuote?».

Non vedevo niente nelle loro mani. Dov’era il mio fascicolo processuale? Dov’erano le mie denunce? Possibile, anche se le avessero lette, che le ricordassero tutte a memoria?

«Si calmi, per cortesia» ha detto uno dei due.

«Ma che calmo e calmo! Come farete a verificare le mie risposte, se non avete sottomano la documentazione? E lei chi è, scusi? A o B?» mi sono innervosito subito. Sapevo che non dovevo farlo, ma come si faceva a resistere?

«Non si preoccupi, la prego; a verificare le sue risposte ci pensiamo noi, se permette» ha risposto l’altro. «Lei faccia il suo dovere e noi facciamo il nostro. Quanto a sapere chi siamo, è presto detto: il mio collega è l’illustre professor A e io, di conseguenza, sono il professor B.»

Li ho guardati ben bene in faccia: il prof. A, dunque, era quello più alto e grassoccio, con un doppio mento rosaceo che fuoriusciva dal colletto della camicia. Portava occhiali di tartaruga dietro i quali gli occhi, un po’ infossati, mi seguivano senza sosta. Era calvo e col cranio lucidissimo, al punto che mi sono domandato se non si desse qualche apposita lozione. All’anulare sinistro – un dito anch’esso grassoccio che sembrava potersi piegare solo fino a un certo punto – aveva un grande anello d’oro con un castone in mezzo al quale scintillava un grosso rubino. Doveva essere un anello di famiglia, un segno dell’antica dignità del casato; o forse il simbolo di appartenenza a qualche club esclusivo. Ne avevo visto uno simile anche sulla mano del procuratore capo. Oltre a quelli dei preti, s’intende, che però sono un’altra cosa. Il prof. B non era molto diverso dal prof. A, perciò mi sono detto di stare molto attento a non confonderli. Non portava l’anello, ecco, questo sì, e il fatto mi avrebbe facilitato il compito di riconoscimento. Per il resto, era altrettanto imponente e pasciuto. A ben guardare, mi sembravano entrambi due bei porcelloni da ingrasso. Mi venne quasi da ridere: sempre di maiali, si trattava... C’erano anche altre piccole differenze: il prof. B, per esempio, aveva occhiali con la montatura dorata dietro

i quali gli occhi azzurri erano un po' umidicci e appannati, come se avesse la congiuntivite. Il cranio, calvo come quello del collega, era un po' meno scintillante, o forse era per l'effetto della luce del neon, che su di lui pioveva meno diretta.

Il colloquio, che è durato circa un'oretta, è andato avanti con il prof. A che faceva le domande e il prof. B che scriveva le risposte. A metà circa si sono dati il cambio: il prof. B ha fatto le domande e il prof. A ha scritto le risposte. Me ne hanno fatte un bel po', eh... Ma io ho risposto a tutte e li ho sistemati proprio a dovere. Altro che matto, io!

È stata una giornata faticosa, però, e dopo che quei due se ne sono andati ho avuto bisogno di riposarmi un po'. Sì, non è stato facile. Ma poi sono riuscito a recuperare e anche a scrivere queste pagine da dare all'Emiliana. Speriamo che non ceda, almeno lei..."

K.S. – segregato nella sua camera a un solo letto dentro il reparto psichiatrico del principale ospedale cittadino – non poteva saperlo, ma alcune cose si stavano finalmente muovendo anche in suo favore. Erano arrivate, sia a Rosa che a noi in redazione, alcune lettere di solidarietà, segnale inequivocabile, premessa a una sorta di "riabilitazione" ufficiale di K.S. Non era possibile che fosse soltanto un caso che la gente così influente che aveva firmato queste lettere, e tutta in un colpo solo, si fosse mossa a favore di K.S. Certamente qualcosa stava bollendo in pentola, anche se noi non ne eravamo al corrente. "E poi all'ospedale capiranno che è sanissimo e lo manderanno via con tante scuse. Come si fa a dire che è matto uno che non lo è? Quando sarà a casa sarà lui stesso a diffondere il contenuto delle lettere e allora la verità salterà fuori una volta per tutte" mi dicevo. Non che ne fossi del tutto convinta, a esser sinceri. Ma il fatto di essere stata anche solo per pochi giorni distaccata da tutta questa storia me la faceva vedere come in realtà era: una cosa che non stava in piedi e che da un momento all'altro non era possibile che non ridiventasse normale, come tutte le cose della vita. Anche la denuncia e la perizia psichiatrica, con quella pazzesca appendice sulla colla, ragionando mi parevano talmente assurde che ero più che sicura che si sarebbero risolte in una sorta di bolla di sapone giudiziaria.

Uno dei problemi di fondo, forse "il" problema di fondo, era proprio questo: il fatto che un contadinotto come lui si arrogasse il diritto di esercitare la Legge! Che invocasse lo Stato di Diritto! Che se ne autonominasse tutore! Lo stesso Ferdinando me l'aveva fatto capire chiaramente che questa era una cosa molto grave, benché nessuno mai l'avrebbe ammesso pubblicamente poiché conoscere le leggi è un diritto-dovere dei cittadini. Ma che uno smettesse di mungere o di falciare per correre davanti al Palazzo di Giustizia a ricordare ai magistrati di ogni ordine e grado che cosa diceva l'art. 13 o il codicillo 7093 era difficilmente sopportabile. Almeno per i magistrati di ogni ordine e grado; perché gli altri, i cittadini qualsiasi, non se ne preoccupavano più di tanto: leggevano, alzavano le spalle e commentavano: «Fatta la legge, trovato l'inganno...». Era una verità elementare che tutti conoscevano. Tutti tranne K.S., che aveva fatto della pretesa del rispetto della legge lo scopo della propria vita.

«Mi sono domandata spesso dove K.S. abbia imparato a districarsi così bene dentro i meandri giurisprudenziali» avevo detto a Edoardo senza guardarlo, attaccando a scrivere. Anch'io, come lui, adesso ero in grado di parlare d'altro, fossero anche argomenti impegnativi come quello, pur continuando a svolgere il lavoro ordinario.

«Conosce il codice a memoria così come una volta i contadini conoscevano a memoria la Bibbia» aveva sentenziato il mio dirimpettaio. Doveva essere una frase che si era preparato da tempo. Molto bella, niente da dire.

«Non si può non chiederselo. È quasi impossibile per chiunque, anche per un magistrato,

conoscere tutto il codice a memoria e citarlo sempre tanto a proposito. Basta dare un'occhiata alle sue denunce...» avevo continuato.

Erano redatte, se vogliamo, con qualche lieve sgrammaticatura e scorrettezza, specialmente nell'uso della punteggiatura, e anche la battitura a macchina non era proprio il massimo. Ma gli articoli di legge, quelli sì, erano citati alla perfezione.

«Sai che un giorno gliel'ho chiesto?» avevo detto.

«Davvero? E che cosa ti ha risposto?» Edoardo aveva smesso di battere e si era messo a scrutarmi con estrema attenzione.

«Che aveva saputo di un signore, in un'altra città, che aveva cominciato col prendere in mano la Costituzione e poi aveva finito per diventare difensore civico e che lui in un certo senso l'aveva imitato.»

«Ma guarda, questa non la sapevo...» Aveva ricominciato a scrivere con aria pensierosa.

«Però, all'atto pratico, siamo sempre lì: non riesco a capire come faccia a sbrogliarsela con tanta precisione e abilità al punto da mettere in difficoltà l'intero Palazzo di Giustizia nel suo complesso.»

«Ah, questo non lo so neanch'io. I maligni...»

«I maligni?»

«Eh, certo, quelli non mancano mai. I maligni dicono che ci sarebbe un regista occulto.»

«Che cosa significa?»

«Che ci sarebbe qualcuno che approfitta della sua buona fede per pilotare con tutto comodo e a sua insaputa la sua battaglia ideale, senza macchia e senza paura, verso un obiettivo politico che solo questo "qualcuno" conoscerebbe.»

«Un "manovratore"?»

Avevo appena letto un articolo sul "Corriere della Sera" dove avevo trovato questa definizione che mi aveva molto colpita.

«Brava, vedo che sei svelta» si congratulò Edoardo. Doveva essere convinto che ogni mia piccola conquista professionale fosse la conseguenza del fatto di lavorare gomito a gomito con lui.

Ma io non mi rallegrai di avere usato il termine tanto a proposito e, anzi, persi in un colpo solo tutta la serenità appena ritrovata. Pensare che qualche oscura entità potesse tramare dietro le spallucce ossute di K.S. e, in un certo senso, caricargli i cartelli in spalla... Finii i lavori che Silvia mi aveva assegnato con un senso di malessere fisico che mi accompagnò fino a tarda sera.

I componenti del pool si riunirono per deliberare il martedì successivo, sempre alle nove del mattino. Lo sapemmo perché nel frattempo si era fatta viva con Edoardo la "talpa" (che realmente esisteva ed agiva direttamente dall'interno della Procura e del Tribunale) ed egli decise di mettermi al corrente. Venni così anch'io a sapere che i magistrati, per prendere la decisione relativa alla salute mentale di K.S., avevano impiegato meno di mezz'ora. Ventisette minuti, a voler proprio essere esatti. Il fatto è che, nonostante fossero stati loro stessi a richiederne la perizia psichiatrica, non avevano avuto esitazioni nel concordare che egli non era per niente matto. Sicuramente un po' picchiatello, però non matto. Se anche avessero avuto qualche dubbio in proposito, glielo avrebbe fatto passare il contegno di quei due psichiatri. Quelli sì, che sembravano due matti!

Ma poi, nonostante queste ferree opinioni, avevano ben presto cambiato idea dopo aver ricevuto una serie di bigliettini che ognuno di loro aveva trovato nei posti più impensati, compreso il bagno di casa, con la scritta "È matto. Ubbidisci e taci!".

Ognuno di loro, vittima della propria paura, non ne aveva fatto parola con i colleghi. In questo modo i cinque giovani e inesperti magistrati, dispersi e terrorizzati, si erano fatti beccare uno alla volta. Nel senso che erano arrivati a rimangiarsi la decisione già presa nei confronti di K.S., ribaltandola completamente con un colpo di scena che mi lasciò sconvolta.

«Accidenti!» mi uscì dalle labbra con un grido strozzato. «Tre anni di manicomio...» Edoardo fece un pallido sorriso di risposta.

«Che roba, eh?»

L'indice, sulla fronte, aveva lasciato un segno rosso che ancora spiccava ben visibile in mezzo alle pieghe della pelle. Da quando ero lì al giornale, Edoardo doveva essere ingrassato almeno altri tre chili. Supponevo che mangiasse molto la sera quando tornava a casa perché al lavoro, a parte il panino, non gli vedevo mai mettere in bocca niente. Strano che un pensiero così terra terra mi fosse venuto in mente proprio in quel momento.

«Sembra di essere in un film...» riuscii soltanto a dire. Mi sentivo un macigno sulle spalle.

«Sì, hai detto bene. Solo che non si capisce se è una tragedia o una commedia.»

«E poi K.S. non recita mica. Lui fa sul serio.» Altro che: la figurina con le scarpe da ginnastica blu dai lacci dello stesso colore che spuntavano sotto i cartelli fece capolino davanti ai miei occhi. La nascosi dietro un velo di lacrime.

«Ah, se è per questo, anche gli altri fanno sul serio...» esclamò Edoardo.

Lo shock della notizia mi aveva come anestetizzata. Mi sembrava di non essere in grado di ragionare. “Ci penserò più tardi, ci penserò più tardi” ripetei più volte come in una filastrocca, costringendomi ad abbassare la testa per terminare l'articolo che stavo scrivendo. Ma proprio quando ero in procinto di mettere le mani sulla tastiera, un nuovo pensiero quasi mi stordì. Era già da alcuni minuti, veramente, che mi ronzava nella testa ma, stranita com'ero, non ce l'avevo ancora fatta ad afferrarlo e adesso, quasi quasi, avrei preferito non esserci riuscita. Era, infatti, un pensiero troppo inquietante. Come un rombo cupo di minaccia...

«Senti un po'» feci ad Edoardo, avvicinando di nuovo il mio viso al suo al di sopra della divisoria dei due computer, «vorrei chiederti una cosa.»

«Di' pure, ma sbrigati. Dobbiamo chiudere la pagina» rispose continuando a pestare sui tasti.

«Vorrei sapere... vorrei sapere come fa la “talpa” a sapere di queste cose. Posso anche capire nel caso della riunione del pool con gli psichiatri e cose simili, che sono momenti aperti a varie persone. Ma come fa a sapere quello che è successo dentro la borsetta del magistrato Margherita Maccari o in mezzo all'asciugamano del magistrato Bernardo Andolfi? Ci saranno ben stati soltanto loro, non credi?»

Edoardo sollevò gli occhi verso di me. Erano rossissimi anche all'interno, forse per l'ora tarda. Iniettati di sangue. Quasi mi spaventarono.

«La “talpa” sa tutto» disse. Si passò stancamente la mano sulla testa, con un gesto che di solito fanno i vecchi.

«Ma “come” fa? È questo che non capisco.»

«Che domande, Emiliana! Si vede che sei proprio una pivella! Ma è ora che tu sappia che ci sono anche cose che non si devono capire, e questa è una di quelle.»

«Vuoi dire che...»

«Voglio dire che, se vuoi continuare ad occuparti di K.S., anche soltanto se per conto

tuo, devi tenere bene a mente questa cosa: la “talpa” sa tutto e non tocca a noi chiederci come mai.»

«“Tutto” che cosa significa?»

«Più di quanto tu non creda. “Tutto” significa anche quello che deve ancora avvenire.»

Mentre Edoardo diceva così, l’occhio mi cadde senza volere sul calendario da tavolo con le immagini dei mesi che teneva sulla scrivania. Era un regalino della moglie che in questo modo, diceva lui, gli ricordava almeno quali fossero le domeniche e i giorni festivi, visto che non riusciva mai a vederlo, preso com’era dal lavoro. Ma il calendario era ancora fermo al mese di agosto, con un mare turchino punteggiato di vele bianche all’orizzonte e la pubblicità di una ditta di componenti elettronici sul lato destro.

Adesso però eravamo in ottobre, e al giorno ventisette. Ventisette, pensai, come i minuti che il pool aveva impiegato per decidere che K.S. non era matto, salvo poi rimangiarsi immediatamente la decisione. Così, ancora qualche giorno e con novembre, il mese dei morti e della nebbia più fitta, le porte del manicomio criminale gli si sarebbero spalancate davanti, per poi richiudersi alle sue spalle. Tre anni, mamma mia!

Il Partito dei Cielipuliti e la miniera d'oro elettorale

“Conferenza Stampa-Aperitivo, ore 12,30” era scritto sul comunicato che era arrivato il giorno prima in redazione. Era stato scelto un luogo inconsueto: un bar di periferia frequentato di solito dai metalmeccanici delle vicine fabbriche della cintura industriale. Ma i quattro che si sedettero al bar proletario per la “Conferenza Stampa-Aperitivo” non erano, contrariamente al solito, operai. Infatti non tracannarono subito il frizzantino, che rimase a lungo nei loro bicchieri. I quattro erano esponenti politici.

Non ci sarebbe stato un granché da stupirsi, dato che indire conferenze stampa era un'attività alla quale i politici locali si dedicavano senza soste. Il fatto è che questi quattro nessuno li aveva mai visti né sentiti nominare: quattro perfetti sconosciuti, saltati fuori dal nulla più totale per chiedere a nome del loro sconosciutissimo partito la liberazione di K.S. dal manicomio criminale dove avrebbe dovuto scontare la condanna a tre anni. Così, almeno, diceva il comunicato stampa con il quale avevano annunciato la loro conferenza. L'internamento di K.S. era l'argomento del giorno, naturalmente, e tutti se ne stavano occupando. Di nessun avvenimento mai, nella storia passata e presente della città, si era parlato, discusso e litigato con tanta passione e intensità. I due quotidiani, le due televisioni, le tre radio, i due periodici, i sette fogli parrocchiali e quelli dei partiti politici non si occupavano d'altro. Nelle redazioni arrivavano continuamente vagonate di lettere e telegrammi di cittadini che, ad ogni titolo, volevano dire la loro opinione. La gente ne parlava sotto i portici del centro e sui sagrati delle chiese. Si formavano capannelli che si scioglievano a fatica e soltanto perché ormai l'ora di pranzo o di cena era passata da un pezzo. In ogni sede di associazione, sia sportiva che sociale, ricreativa o religiosa, l'unico argomento era quello.

Nonostante ciò, la notizia di quella conferenza stampa aveva colto tutti di sorpresa e, soprattutto, aveva colto tutti di sorpresa la notizia dell'esistenza di quel partito politico e di quei quattro suoi rappresentanti. Ma chi erano costoro? E di che razza di partito si trattava? Nessuno aveva saputo rispondere e neanche azzardare congetture. Sapevamo soltanto che si chiamava “Partito dei Cielipuliti” perché il comunicato che era uscito dalla stampante fax della redazione era ornato, in alto a sinistra, da una rondine in volo con una bandierina nel becco sulla quale era scritto, in piccoli caratteri in corsivo, “Partito dei Cielipuliti”.

Vista la situazione il direttore aveva deciso, ancora una volta, di inviare me. Sarei dovuta andare alla conferenza stampa e prestare la massima attenzione a tutto, dato che – non sapendo niente – anche il dettaglio più insignificante si sarebbe potuto rivelare fondamentale. Quand'ero arrivata, comunque, avevo trovato già schierati parecchi giornalisti della carta stampata e della televisione. Anche loro, chiacchierando in attesa dell'inizio, mi avevano confermato di non avere la minima idea di che cosa fosse il Partito dei Cielipuliti. Siccome però la faccenda aveva a che fare con l'internamento di K.S. e siccome di lì a qualche settimana sarebbero avvenute le elezioni amministrative oltre che quelle politiche, era bene tenere occhi e orecchie aperte il più possibile. Così i quattro esponenti politici, quando finalmente si erano presentati (anche loro, come tutti gli esponenti politici, con il rituale quarto d'ora di ritardo), avevano trovato ad attenderli una piccola folla, ben superiore a quella che di solito si radunava ai congressi provinciali dei partiti più blasonati.

I quattro, per nulla intimiditi, si erano accomodati sulle seggioline di metallo, avevano ordinato quattro frizzantini e alzato i bicchieri nella nostra direzione; poi, dopo aver bevuto

un sorso, uno di loro aveva tirato fuori dalle tasche uno striminzito fogliettino e l'aveva aperto sul tavolino circolare. Con i capelli biondi inanellati lungo il collo, una coroncina di barba chiara intorno al mento e sopra le labbra, gli occhi verdi carichi di una particolare luce per via dei raggi del sole che vi si riflettevano, un camicione bianco con il colletto diritto, pantaloni color avana larghi e sfilacciati in fondo e sandali francescani dentro i quali stava comodamente infilato un bel paio di piedi nudi di misura non indifferente, sembrava più un predicatore che non un politico secondo l'accezione comune del termine. Non c'era dubbio, in ogni caso, sul fatto che fosse il capo del gruppetto.

Prima di iniziare a parlare ci fissò uno ad uno, come se volesse soppesarci. Era un atteggiamento inconsueto. Di solito, chi non aveva domestichezza con i mass-media rivolgeva sorrisi insulsi ai quattro venti senza mai guardare negli occhi nessuno in particolare, quasi sempre dimenandosi senza trovare quiete oppure bloccandosi in una posa studiata e composta che conservava per tutta la durata dell'incontro. Questo, invece, ci metteva quasi a disagio. Nessuno di noi, d'altra parte, osava rompere per primo il silenzio, non sapendo chi e che cosa avesse di fronte.

«Siamo un non-partito!» furono le sue prime parole e la conferenza stampa ebbe finalmente inizio.

«Respingiamo nel modo più assoluto qualsiasi identificazione con un partito! Noi non siamo identificabili, capito?» rincarò la dose. E già una pacca sul tavolo.

Il barista guardava allarmato, ma senza intervenire. Il non-sapere ci rendeva tutti pecoroni.

«Gli altri sono, noi non-siamo. Questa è la differenza abissale, non dimenticatelo» proseguì un po' più calmo, dopo una breve sosta, quello che continuava a restare per noi un perfetto sconosciuto. Con un discorso impostato in questi termini, del resto, diventava impossibile che qualcuno potesse chiedere chi fosse. Infatti continuammo a tacere. In tal modo, però, rischiavo di dover scrivere un non-articolo. In redazione mi avrebbero riso dietro. Inoltre cominciavo anche a stufarmi di tutta quella messinscena. Chi si credeva di non-essere, quello lì?

Cosicché fui io a rompere gli indugi e, leggermente innervosita, esclamai:

«Sono Emiliana Ferrari, del quotidiano "Ieri, Oggi, Domani". Se vuole avere la compiacenza di spiegarsi un po' meglio...».

L'uomo mi additò perentoriamente alla folla:

«Eccola, eccola la domanda che aspettavo! Chi tace, non saprà mai nulla. Ma chi ha il coraggio di dire la sua... Bene, colui sarà il padrone del mondo».

Sembrava l'inizio di una lunga concione ma subito dopo, forse stanco per il preambolo, reclinò la testa sul petto e tacque. Aspettammo per vedere se avesse intenzione di riprendere, ma continuò a stare zitto, sempre con la testa abbassata. Intervenne allora uno dei suoi compagni, un tizio alto e allampanato che aveva anch'egli una gran chioma, altrettanto lunga sul collo ma di un biondo più cupo. Prima di parlare appoggiò una mano sulla spalla dell'altro, quasi a trarne forza, dopo di che ci spiegò:

«Avete visto la nostra rondine? Avete visto come vuole essere libera di spiccare il volo da quella carta intestata che la tiene prigioniera? Allo stesso modo vuole volare in questo cielo di catrame che ci sovrasta. Guardate, guardate, non vedete che l'asfalto riempie le nostre nuvole?» e con entrambe le mani ci invitò ad alzare gli occhi al cielo, cosa che tutti facemmo con pronta ubbidienza.

Era una mattina meravigliosa. Il sole, al limitare della città, se ne stava alto nel suo tripudio di luce sullo sfondo turchino che delimitava la pianura. Non c'era una nuvola, non

c'era un alito di vento. Noi tutti, per non dispiacere all'oratore, rimanemmo col naso all'insù, in cerca della rondinella smarrita nel catrame.

Poi il biondo, riscossosi dal suo torpore, fece strusciare i sandali sotto il tavolino e quel rumore ci risvegliò. Ritrovammo davanti a noi le quattro facce sconosciute degli esponenti politici del Partito dei Cielipuliti che, non-essendo, non si erano neanche presentati. «Così come faremo con le rondini, noi tireremo fuori K.S. dalla gabbia dove è stato rinchiuso. Vedrete: giorno verrà che K.S. tornerà fra di noi, a capo del nostro non-partito, e quel giorno tutti i cieli ritorneranno azzurri e tutti i catrami saranno cancellati per l'eternità!» tuonò il biondo.

Il suo compagno annuì convinto, seguito a ruota dagli altri due che fino a quel momento non avevano detto una parola e che più volte, in segno di condivisione, mossero in su e in giù le teste adorne di capigliature ugualmente folte, lunghe e spettinate.

«Vuol dire che...» azzardai con una certa cautela.

«Sì, vuol dire proprio quello» rispose immediatamente il biondo. E mi strizzò l'occholino. Lo fece in modo così impercettibile che probabilmente nessuno se ne accorse, o almeno così mi augurai vivamente. Ma che cosa gli era saltato in mente? Fino a tre minuti prima sembrava addormentato e poi all'improvviso si metteva farmi l'occholino a tutto spiano! Ad ogni modo continuai imperterrita a porgere domande, ignorando il sorriso che aleggiava sul suo volto e che, a quanto pareva, era rivolto a me non meno dell'occholino appena fatto.

«Quando?» chiesi fingendo indifferenza.

«Domattina stessa» gongolò radioso.

«E lui?»

«Volerà al più presto.»

Un coro sommesso di voci stupefatte si levò dai miei colleghi al sentire la facilità con la quale dialogavo con l'esponente principale di quella misteriosa delegazione.

«Che cosa ha detto, che cosa ha detto?» si affrettarono a chiedere, affollandosi intorno a me con microfoni e penne biro.

«Ha detto che K.S. ha accettato di presentarsi alle prossime elezioni amministrative come capolista del Partito dei Cielipuliti e che domattina stessa firmerà in manicomio l'accettazione della candidatura, che gli sarà portata personalmente dai signori qui riuniti» spiegai un po' imbarazzata. Ne avevo ben donde: ero andata per sentire una conferenza stampa e mi trovavo ad essere io a farla! La cosa però non mi turbava più di tanto: a forza di frequentare K.S. dovevo essermi impraticata di un modo di parlare, e di capire, diverso da quello solito.

I quattro esponenti politici alzarono verso di me i loro bicchieri a mo' di ringraziamento per la traduzione simultanea e finirono di bere i loro frizzantini.

«Grazie per l'attenzione» disse solennemente il biondo rivolgendosi a tutti i presenti.

«Dopodomani pomeriggio si replica alla stessa ora, al ritorno dal manicomio.»

La mattina seguente uscimmo a caratteri cubitali in prima pagina, e anche in locandina, con un "Dal manicomio al consiglio comunale?" che ci valse un intasamento dei telefoni della redazione per tutta la giornata. Come poteva essere altrimenti? La notizia era un'autentica "bomba", soprattutto perché fino a quel momento K.S. non aveva manifestato particolare interesse per la politica dei partiti se non per metterla sotto accusa nei suoi manifesti. Mentre adesso, a quanto pareva, era pronto ad entrare anche lui nell'arena.

«Se questo può servire a farlo uscire dal manicomio, ben venga» commentò Edoardo

scuro in volto quando, all'ora del panino, trovammo il tempo per un veloce scambio di idee. Di mangiare però quel giorno Edoardo non aveva voglia e continuò a parlare di K.S. sempre più arrabbiandosi:

«Mettere in gabbia quel poveraccio con la scusa che è “socialmente pericoloso”... Ma ti sembra possibile? Lui che non ha mai fatto del male a nessuno...».

Sembrava che non riuscisse a darsi pace e in quel momento me lo sentii vicino non come un collega ma come un vero e proprio amico.

Per uscire dalla città impiegai parecchio tempo. Tutti guidavano con prudenza, tranne qualche cretino che credeva di essere dotato di superpoteri. Nel frattempo la nebbia, per fortuna, continuava a diradarsi. Quando fui fuori dalla cinta urbana ormai ero in grado di distinguere bene anche a distanza di parecchie decine di metri, tuttavia non smisi di guidare con la massima attenzione. Non avevo neanche troppa fretta: nel bailamme del giorno precedente il direttore mi aveva concesso l'intera giornata per andare a cercare di capire che cosa fosse successo a K.S. Edoardo mi aveva prestato ancora una volta la sua Simca. La campagna che si stendeva davanti a me, in direzione del confine con l'altra provincia, era quanto mai suggestiva, proprio per via della nebbia sospesa sui campi e sopra gli alberi. Mi sarebbe piaciuto poter dare uno sguardo dall'alto di un elicottero; allora sì che (se però la nebbia non ci fosse stata!) avrei potuto riconoscere il disegno geometrico dei terreni coltivati, ricalcato sul modello della centuriazione romana che avevo studiato a scuola, e la maglia dei canali di drenaggio e di irrigazione. “Pensa, Emiliana, tutta questa terra che vedi intorno a te in realtà non esiste” mi dissi. Se non altro, non esisteva un tempo, prima della Grande Bonifica che l'aveva strappata all'acqua. Adesso, in mezzo a tanta nebbia, sembrava quasi che l'acqua volesse riprendersela, in un'interminabile lotta fra elementi di cui l'uomo non era che l'ultimo anello. Terre un tempo paludose e malsane, dove fino all'altro ieri la malattia cresceva più in fretta di quanto ancora oggi non crescesse la spiga o la pannocchia. Le diradate case coloniche, che già mi avevano colpito in occasione del precedente viaggio che avevo fatto con Ferdinando, raccontavano storie di fatiche altrettanto antiche. “E pensare che quando esse furono costruite gli uomini potevano già dirsi fortunati...” riflettei. Era per questa terra e per questi uomini che K.S. era finito in manicomio. Ma anche per se stesso, per il suo bisogno di strapparsi alle acque stagnanti di una vita mediocre.

San Filippone stava sdraiato dietro un'ampia curva a gomito, poco dopo il confine del fiume. Come accadeva per tutti questi piccoli paesi della piatta pianura, era la punta del campanile che ne annunciava la presenza. Se non ci fosse stata avrei forse potuto attraversarlo tutto senza accorgermi della sua esistenza, visto che anche il cartello segnaletico mi era sfuggito. “Tutto tende a sfuggire, qua, se non si sta attenti.” Mi venne in mente di nuovo la stazione ferroviaria, di cui il giorno del mio arrivo in città avevo rischiato di non accorgermi.

L'ospedale psichiatrico giudiziario, quello che comunemente andava sotto il nome di manicomio criminale o anche soltanto manicomio, era una costruzione ottocentesca, bella ed imponente: il lascito al Comune dell'ultimo nobiluomo locale che, senza soldi e senza eredi, aveva pensato bene di legare in eterno il proprio nome a quell'istituzione benefica. Di un rosso caldo che la nebbia rendeva rosa pallido, era chiuso da un'alta cancellata in ferro battuto e circondato da un bosco fitto e cupo, l'unico rimasto per decine di chilometri intorno. Lì dentro si trovava K.S. Mi si strinse il cuore: non avendo mai visto l'edificio mi ero fatta un'idea diversa, come di un ospedale vero e proprio. Ma, adesso che avevo

davanti questa bella villa d'epoca dove ancora riecheggiavano sprazzi di feste e di fasti, non riuscivo a capacitarmi.

Il cartello posizionato davanti al cancello d'ingresso mi informò che per qualsiasi necessità non avrei potuto suonare che fra un'ora. Non mi restava che attendere e io attesi. Di sicuro però non lì davanti. Feci retromarcia e mi diressi verso il centro del minuscolo abitato. A quell'ora i bambini erano a scuola e gli adulti al lavoro. L'unico bar, deserto, aveva un'insegna ancora accesa. Entrai e, al padrone anziano che si precipitò al banco, ordinai un caffè latte. L'ora, tutto sommato, passò abbastanza in fretta chiacchierando con lui.

Nello stesso momento in cui entrai nel cortile del manicomio criminale di San Filippone a bordo dell'auto arancione di Edoardo, dal medesimo stradello sterrato uscì, per immettersi sulla strada provinciale, una sgangherata 1100 grigia con a bordo quattro persone. Non riuscii a vederle bene in viso per la velocità eccessiva, tuttavia mi sembrò che avessero un'aria vagamente familiare. Gettai un'occhiata nello specchietto retrovisore. La 1100 svoltò con grande stridore di gomme, facendo schizzare qua e là i sassolini appuntiti. Stava andando verso un punto dell'orizzonte che la nebbia con i suoi banchi non aveva colmato, per cui riuscivo a vederla anche a una certa distanza.

Colui che stava al volante sembrava non avere la minima dimestichezza con le tecniche di guida: spingeva a tavoletta sull'acceleratore facendo ogni tanto ruggire il motore, agli incroci, con brusche grattate nel cambiomarcia. La macchina rischiava semplicemente di aprirsi per strada come una scatoletta e, quando ancora non aveva oltrepassato il fiume che a pochissima distanza se ne andava quieto per i fatti propri in direzione della nostra provincia, vidi volare in un fosso il cerchione della ruota destra posteriore. Ma i quattro a bordo non si fermarono a raccogliarlo. Avevano una fretta indavolata.

Il guidatore accelerò ulteriormente e l'auto, con un preoccupante scricchiolio che il silenzio dei luoghi amplificò a dismisura, aggredì il ponte che scavalcava il fiume e uscì dalla mia visuale. Soltanto allora mi sovvenni di chi fossero i quattro che avevo intravisto e che erano venuti per far firmare a K.S. la candidatura.

Fui fermata alla guardiola in attesa del permesso. Mi misi allora a chiacchierare con il piantone di guardia. Era un ragazzetto appena arrivato non so bene da dove, dato che parlava con un accento irricognoscibile. Il guaio è che era pure incomprensibile... Probabilmente nessuno dei suoi superiori gli aveva imposto la consegna del silenzio e comunque, parlando in quel modo, difficilmente qualcuno gli avrebbe mai domandato niente. Ma non io. Riuscii infatti a capire, anche se con grande fatica e solo dopo ripetuti tentativi, che i quattro erano – a detta del ragazzetto – importantissimi esponenti di un grande partito politico, “forse senatori o ministri”, arrivati per visitare un pezzo grosso che era stato ricoverato qualche giorno prima. Visita che effettivamente era appena avvenuta, mentre a me arrivò da parte della direzione il rifiuto ad entrare e senza alcuna motivazione.

“Fortunati loro!” mi dissi. Ma come mai loro sì e io no?

Devo confessare che non avevo molta fiducia nell'operato del Partito dei Cielipuliti e avere visto quei quattro sfrecciare sulla 1100 sgangherata non aveva fatto che acuire le mie perplessità. Come potevano pensare, malridotti com'erano, di guidare la potentissima e modernissima Macchina che si era messa in moto? Li avrei visti più volentieri in bicicletta, a pedalare con le chiome al vento... “Piantala, Emiliana!” mi sgridai. “In fondo che male fanno a cercare di tirar fuori in qualche modo K.S. dal manicomio? Sei forse gelosa perché loro ci provano mentre tu te ne stai con le mani in mano?” Poteva darsi che il motivo fosse questo.

«Sono stati i magistrati del pool che, per mettere a tacere quel po' che rimane delle loro coscienze, hanno accordato agli esponenti del Partito dei Cielipuliti il permesso di visitare K.S. in manicomio per candidarlo alle prossime elezioni. Ma c'è da dire che quello che i padri fondatori del Partito dei Cielipuliti hanno individuato in K.S. è stato individuato anche dai padri fondatori di tutti gli altri partiti politici già esistenti, dal più piccolo al più grande.»

Quest'ultima frase proveniva dalla cornetta telefonica che mi ero appena portata all'orecchio. Ero andata a rispondere senza fretta, convinta che si trattasse di una segnalazione per qualche articolo. Chi mi aveva cercato, chiedendo espressamente di me, si era definito infatti un "anonimo lettore", come mi aveva detto Marina quando era venuta ad avvisarmi. «Questi partiti però» aveva aggiunto l'"anonimo lettore", «forse perché sono già impegnati in tante altre attività, hanno tardato nel rendersi conto della miniera d'oro costituita da K.S.»

«Una miniera d'oro in che senso?»

«Elettorale. Non capita tutti i giorni che un pacifico giustiziato accetti di trasformarsi in implacabile giustiziere. Sa quanti voti potrebbe portarsi dietro un uomo simile? È questo il motivo per cui K.S. ha accettato la candidatura per il Partito dei Cielipuliti» mi aveva detto ancora la voce senza volto e senza nome. «Non solo perché si riconosce nella loro battaglia, ma anche perché loro sono stati i primi a fargli la proposta. E, se vincerà, probabilmente gli si spalancheranno le porte del manicomio.»

La conversazione si era interrotta all'improvviso, con un "click" dall'altra parte della cornetta telefonica. Quante cose sapeva, quell'informatore! Informatore... Avevo detto proprio così? Quella parola fu un'illuminazione: capii che la voce che mi aveva telefonato non era altro che quella della "talpa" di Edoardo.

L'intera città e i mass-media rimasero spiazzati quando seppero della concessione fatta dal pool al Partito dei Cielipuliti chiedendosi, e come dar loro torto?, perché l'unico permesso di visita fosse stato accordato proprio all'unico partito che metteva sotto accusa la pretura, schiamazzando ai quattro venti le sue responsabilità. Ma i membri del pool non rilasciarono dichiarazioni, lasciando che i commentatori politici si dilaniassero nelle peggiori elucubrazioni sui misteri di Stato, dal delitto Matteotti in poi. Tuttavia l'amarezza permaneva. Permaneva anche la rabbia, il dispiacere per K.S., e la paura per loro stessi magistrati del pool. Non facevo fatica a immaginarlo e, d'altra parte, l'aveva detto anche la "talpa" prima di chiudere la nostra conversazione telefonica:

«Essi trascorrono i giorni così, guardando dalle finestre del Tribunale i cittadini ignari che, giù nella strada, si fermano a commentare tutta la faccenda. Sperano che siano essi, i cittadini uniti, a trovare il modo di far liberare K.S. senza che la verità venga a galla. Nello stesso tempo temono che questo succeda davvero, perché così verrebbe probabilmente smascherato anche l'inganno di cui essi sono stati contemporaneamente vittime e artefici. In un caso o nell'altro non potranno mai più sentirsi al sicuro.»

Un piccolo martire-eroe comodo a troppi

“Mia amatissima Emiliana, è con stupore e rammarico che sono venuto al corrente degli ultimi avvenimenti. Povero K.S... Non meritava di finire lì dentro, nonostante tutto. Io però, a modo mio, gliel’avevo detto di stare attento!”

Trovai la lettera di Ferdinando rincasando la sera dopo il lavoro. Appoggiata al vassoietto di frutta, sulle prime non mi fece venire in mente niente perché non avevo molta dimestichezza con la grafia del mio ex-innamorato e, oltretutto, non mi aspettavo lettere da lui. Il nostro era stato un addio definitivo, ma evidentemente il rimbalzo della notizia doveva avere acceso la sua curiosità a tal punto da fargli superare il disagio della nostra separazione. Il pretore Ferdinando Catalano, dal suo nuovo ufficio della sua città natia, mi faceva sapere quanto segue:

“Guardo dalla finestra e vedo il mare. È tutto molto diverso da quando ero lì in mezzo alla nebbia, mi sembra di essere tornato in patria. Credo proprio di aver fatto la scelta giusta, per la causa della giustizia che in questo modo potrò servire ancora meglio”.

“Bugiardo!” esclamai appallottolando la lettera e scagliandola in un angolo della stanza. Sperai che in quella sua città di mare gli arrivasse almeno una pallida eco telepatica di quanto stavo pensando. “Sei scappato da questo casino, tu, altro che ritorno in patria!” Probabilmente era vero che adesso stava guardando il mare, ma perché? Soltanto per rallegrarsi di essersi tirato fuori dal mare di guai in cui si sarebbe ficcato se fosse rimasto qui, mica per altro! “Pusillanime senza palle, vigliaccone da strapazzo!” rincarai staccando con un solo morso una mezza pera con tutto il torsolo (la signora Ottorina me ne procurava in continuazione!).

Quella lettera aveva riacceso in me tutta la rabbia di quello che, non a torto, ritenevo un abbandono: non soltanto di me, Emiliana, ma anche di qualche cosa che avevo creduto di intravedere in lui, se non altro per via del suo ruolo professionale, e che invece era soltanto fumo negli occhi. Ma poi la rabbia svanì in fretta così com’era venuta e mi ritrovai con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra, gli occhi lucidi a fissare la notte e la mia solitudine. L’estate del nostro amore era finita e con essa, e con la partenza di Ferdinando, era morta una parte di me. Una parte che non sarebbe ritornata mai più.

Dietro il velo delle lacrime la magnolia tremolava con le sue foglie che sembravano ancora più lucenti e la torre, alle sue spalle, fluttuava al battere delle mie ciglia. Non potevo vedere nient’altro, da quella posizione, se non i tetti delle case vicine per via della finestra che dava sul cortiletto interno strettissimo, serrato dai quattro muri condominiali. Mi era sempre piaciuto affacciarmi a guardar fuori, ma quella sera mi sembrò all’improvviso di essere in prigione. Un altro pensiero mi balenò senza preavviso: che anche K.S., in quello stesso momento, stesse guardando fuori dalla sua prigione, non potendo far altro che sollevare lo sguardo per fuggire dalla pazzia che gli era stata attribuita. Che cosa avrebbe visto, allora, a San Filippone? Un’altra torre, un’altra magnolia? O soltanto le stelle lassù in cielo?

Dopo la condanna avevo provato a farmi viva con Rosa. Dapprima telefonandole due o tre volte, però non ero mai riuscita a trovare né lei né nessun altro. Avevo pensato che si fosse trasferita a San Filippone per stare vicina a K.S., soprattutto nei primi tempi, e che i figli fossero andati a stare dagli zii. Così non avevo insistito. Le avevo spedito un biglietto, ma non aveva risposto neanche a questo. Doveva essere davvero frastornata; sarebbe riuscita a far fronte da sola a tutta la baraonda che l’internamento avrebbe provocato?

Che tragedia, per tutta la famiglia! E i figli che sarebbero stati sicuramente additati come i “figli del pazzo”... Perché adesso non si trattava più di un “mattocchio” quasi per burla, ma di un pazzo autentico, pericoloso, riconosciuto come tale dalla legge e per questo tenuto separato dal resto dell’umanità....

Almeno apparentemente, però, tutti sembravano adesso davvero smaniosi di rendersi utili a K.S., in un modo o nell’altro. Tutti, soprattutto, erano ansiosi di dimostrare la loro solidarietà con una firma. Non aveva importanza a che cosa servisse, se a protestare genericamente, a chiedere la sua liberazione, a mandargli gli auguri o a scrivere al Presidente della Repubblica. L’importante era poter mettere il proprio nome da qualche parte sotto il suo. Condividere con lui quel momento storico in cui l’uomo “estremo” era venuto a congiungersi, finalmente, con l’uomo “comune”.

L’unica a non aver voglia di firmare niente si può dire che fossi io. Per essere esatti, avrei firmato più che volentieri un articolo che raccontasse la sua storia fin dall’inizio. Ma quella era l’unica firma che nessuno voleva, men che meno il direttore del mio quotidiano. Roversi aveva incassato senza batter ciglio la notizia che a San Filippone non ero riuscita ad avvicinare K.S., però non mi era sembrato molto dispiaciuto. Probabilmente doveva essersi pentito subito di avermelo proposto e adesso questo diniego lo toglieva da ogni impiccio fornendogli il pretesto per non andare oltre i soliti articoli.

Il Partito dei Cielipuliti indisse subito una raccolta firme. Il momento era più che propizio: si sarebbe potuto chiedere la liberazione di K.S., farlo eleggere nelle liste comunali e forse anche regionali e, con lui, mandare in consiglio comunale o regionale pure il partito appena nato. In soli due giorni furono raggiunte le seicento firme e non si era che all’inizio, tanto che Claudio (così si chiamava il biondo cielopulista) e i suoi compagni si fornirono di pattini per poter correre più rapidamente da un banchetto all’altro, dove la gente faceva la fila pazientemente. La seconda mattina vi scorsi anche il barista del “Tornado Blu”. Tutto serio, aspettava il suo turno leggendo il mio quotidiano alla pagina in cui descrivevo i preparativi per la costituzione del collegio di difesa di K.S. Mi avvicinai per salutarlo. «Ciao» gli dissi decidendo all’istante di abolire quello stupido buongiorno che ci dicevamo tutte le mattine.

«Ciao» mi rispose, per nulla sorpreso di quel “tu” che forse sarebbe dovuto arrivare prima. «Allora ti sei dato al giornalismo anche tu» scherzai accennando al giornale che teneva in mano.

«Sì, non posso farne a meno. Quando penso a quel povero cristo... Andrei io stesso a tirarlo fuori di là, se sapessi di poterci riuscire. Almeno metterò questa firma, sperando che serva a qualcosa.»

La fila, alle nostre spalle, si ingrossava a vista d’occhio. Uomini, donne, vecchi, ragazzi, perfino bambini, tutti volevano firmare per l’“ambientalista matto”.

«A onor del vero, ho anche scoperto che non è poi mica così brutto leggere il giornale» continuò il ragazzo. «E poi questa Emiliana Ferrari che scrive di K.S. è proprio brava. La conosci?»

Risi di gusto:

«Direi proprio di sì: Emiliana Ferrari... sono io!».

Il ragazzo, sorprendentemente, arrossì fino alla radice dei capelli. Un rossore virgineo che non mi sarei mai aspettata da un giovanotto così ben piazzato e, a quanto supponevo, abituato alla compagnia femminile. Quello costituito dai muscoli del barista e dal suo rossore era davvero un cocktail inebriante e delizioso.

«E tu come ti chiami?» gli domandai disinvolta sfiorandogli il braccio destro.

Ma che cosa mi stava capitando?

«Mi chiamo Andrea» mi sorrise sfiorandomi altrettanto inavvertitamente il fianco sinistro. Il ghiaccio era rotto.

Mi misi in fila accanto a lui per firmare, anche se io l'avevo già fatto. Claudio mi ammonì con un dito, facendomi segno di no. Aveva ragione lui, non potevo firmare due volte.

La firma volle metterla pure il sindaco Vittorio Poltronieri, proprio colui che aveva denunciato K.S. per danneggiamento aggravato fornendo così l'occasione per spedirlo in manicomio. Con lui fecero la fila per firmare anche i consiglieri comunali e, naturalmente, gli assessori al gran completo. Non ne mancava uno all'appello: l'assessore Anselmi, l'assessore Pezzone, l'assessore De Cataldo, l'assessore Galloni, l'assessore Audizi, l'assessore Pagano, l'assessore Pignatti, l'assessore Martinelli, l'assessore Gaudieri... Tutti in fila, con la penna in mano, pronti a mettere nome e cognome sotto l'appello per la liberazione di K.S. Eppure li avevo sentiti con le mie orecchie e visti con i miei occhi, durante il consiglio comunale appositamente convocato, votare per costituirsi parte civile contro K.S... Non sapevo più che cosa pensare.

Il sindaco volle addirittura essere tra i primi a firmare. Si fece immortalare dal fotografo dell'Amministrazione e la foto fece il giro della città. Rilasciò anche una dichiarazione: «È una vergogna che K.S. sia finito dov'è finito. È stato sempre un avversario schietto e leale. Faremo di tutto per tirarlo fuori da là e dargli la possibilità di proseguire democraticamente la sua giusta battaglia». Aveva accuratamente evitato di pronunciare la parola "manicomio".

Dietro di lui si misero in fila per firmare quasi tutti gli iscritti del suo partito. Con quale afflusso di folla si può facilmente immaginare visto che, com'è noto, quel partito era votato dal 99,5% della cittadinanza.

Claudio sprizzava gioia da tutti i pori. Non faceva altro che correre da un banchetto all'altro per prendere i registri pieni di firme e sostituirli con altri ancora da riempire. Mucchi e mucchi che si ammonticchiavano alle sue spalle, con lui che quasi vi spariva in mezzo, con i capelli sempre più scarmigliati e gli occhi sempre più brillanti. Chi, per qualche motivo, non poté venire mandò a chiedere se poteva firmare per delega.

Fu poi la volta del restante 0,5% che radunava l'intero panorama politico nazionale, dai sostenitori della Restaurazione ai seguaci del Quarto Millennio.

Venne anche il clero con numerosi rappresentanti, benché K.S. frequentasse le chiese in modo inversamente proporzionale a quanto frequentava il Palazzo di Giustizia.

Vennero i militari in libera uscita e i loro superiori fino ai più alti gradi, quasi tutti in divisa.

Vennero i turisti che, mentre visitavano la città, avevano appreso la notizia.

Venne una delegazione straniera, che era giunta per un gemellaggio a carattere industriale. Il sindaco in persona li accompagnò a firmare al tavolino.

Venne un parlamentare, diventato consulente dell'Onu, che aveva fatto della difesa dei diritti civili e umani la propria bandiera (anche perché lui stesso era stato vittima, a suo dire, di un caso di "malacarcerazione", di cui però si sussurrava in giro che fosse più che meritato). Tutti, in qualche modo, avrebbero voluto arruolare K.S. nelle proprie fila. Avere quel candidato in lista per le prossime elezioni amministrative avrebbe garantito la vittoria, sia a chi voleva tirarlo fuori dal manicomio e sia a chi ce l'aveva mandato dentro. Sono i meccanismi della politica, incomprensibili per l'uomo della strada. Ma è pur vero che poi, alla fin fine, è ancora l'uomo della strada che fa vincere le elezioni e i politici, in qualche modo, devono sempre tenerne conto. È per questo che il martire-eroe K.S. faceva tanto comodo a tutti.

Il bavaglio della ragione

“Vorrei chiedere a coloro che mi hanno mandato qui: qual è il motivo segreto, il vero motivo per cui si manda un cittadino sano di mente in manicomio criminale? Quanto tempo è necessario per farlo impazzire tenendolo dentro? Che effetto può avere tutto ciò sulle sue capacità sessuali? Anche questo è importante... Uscirò, se uscirò, come un uomo integrale oppure come un uomo a metà? Perché stare qui ti distrugge non solo il cervello, ma anche la tua forza di maschio. Non è importante, questo? E quanto tempo può resistere il cuore prima di cedere? Quali conseguenze provoca il vivere sempre in tensione e con la paura continua di non essere mai liberato o di potere, un domani, essere rispedito in questo o in un altro manicomio? Il pool, nell’ordinanza di ricovero a mio carico, ha scritto che ‘K.S. deve essere ricoverato in manicomio criminale perché affetto da paranoia delirante per cui, essendo la sua volontà dominata dall’idea di essere osteggiato, perseguitato e minacciato nella propria incolumità, può giungere a commettere delitti e a compiere violenze’. Ma i magistrati del pool hanno dimenticato di aggiungere che l’individuo portato alla disperazione può giungere al suicidio. Dev’esserci un motivo perché non abbiano preso in esame questa possibilità. Le accuse di un pazzo, infatti, cadono nel nulla, ma che dire dei responsabili, per quanto indiretti, di un suicidio?

È impossibile descrivere davvero ciò che prova un uomo quando viene accusato e perseguitato ingiustamente. Coloro che con i loro abusi mi hanno internato lo sapevano ed hanno agito con crudele fermezza e, quel che è ancora più grave, con la certezza dell’impunità. Piuttosto che finire in manicomio, dove ti uccidono giorno per giorno con un’azione subdola e continua, avrei preferito che mi sparassero.”

L’ordinanza di applicazione provvisoria della misura di sicurezza personale nei confronti di K.S., che voleva poi dire l’internamento in ospedale psichiatrico giudiziario per una durata non inferiore a due anni (e infatti, a scanso di equivoci, gliene erano stati comminati tre), era stata presa dal pool con tutto il corredo di quanto prescriveva la legge (Robertino Artuzzi, anche in quell’occasione, si era trovato sul tavolo la carta già predisposta, pronta per essere firmata). Si era cioè dato ordine che K.S. venisse non solo “ristretto” – così era il termine tecnico – ma anche utilizzando tutti i mezzi a disposizione. La caccia all’uomo, quindi, era stata condotta con l’ausilio della forza pubblica e dei suoi mezzi di locomozione.

Rosa me lo raccontò una mattina alle dieci, quando la redazione ancora quasi non dava segni di vita. Era venuta senza preavvisarmi, prendendo la corriera delle sette che aveva la fermata a circa cinquecento metri da casa sua. Aveva voglia di parlare, di sfogarsi.

«Pensi che era stato perfino legato e imbavagliato...» mi disse con voce triste. «Sono venuti a prenderlo una sera mentre stavamo cenando. Stavolta era venuta la polizia, un funzionario che mio marito conosceva già perché era stato più volte da lui stratonato sotto i portici.»

Il racconto di Rosa mi fece male. «Devo eseguire un ordine. Un ordine di restrizione nell’ospedale psichiatrico giudiziario di San Filippone. La prego di seguirmi» aveva detto il poliziotto tutto d’un fiato.

«Capisco» aveva detto K.S.: allo stesso modo, forse, in cui Garibaldi aveva detto il suo “Obbedisco”. «Ma esigo che mi leghiate e imbavagliate. Non voglio che sembri che fossi d’accordo. Usate i mezzi della forza.» L’ordinanza, del resto, prevedeva e disciplinava

anche questa possibilità.

Il funzionario aveva sospirato ancora, rumorosamente. Probabilmente voleva far terminare tutta la faccenda il più presto possibile, e senza incidenti di sorta. Si era voltato verso i suoi uomini, che aspettavano sotto il portico illuminato da una semplice lampadina penzolari con dietro alle spalle la sagoma, soltanto abbozzata, della nuova casa per la quale K.S. non aveva mai ottenuto il permesso necessario per proseguire i lavori di costruzione. I muri perimetrali, dritti come spade, si alzavano ad altezza irregolare, simili a obelischi spuntati dalle zolle, mentre la vecchia casa, ormai cadente, ormai sformata, sembrava doversi arrendere da un momento all'altro all'impatto con il suolo.

Aveva fatto un cenno. Due di loro si erano mossi in fretta verso la camionetta e ne erano ritornati con una barella, un lenzuolo e dei legacci. Avevano deposto il tutto ai piedi del loro superiore ed erano rimasti sull'attenti, ai lati, in attesa di altri ordini. Il gatto, attirato dal trambusto, era scivolato fuori dalla porta e adesso annusava la barella aggirandola da ogni lato finché, soddisfatto dell'esame, non vi era balzato sopra, pronto ad appisolarsi di nuovo.

«No, bello, non è per te» aveva sussurrato K.S. L'aveva sollevato con delicatezza e per un attimo, al contatto con quel pelo morbido – era un gatto domestico, che raramente si avventurava nei fossi a caccia di topi e di rane –, gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Ma non c'era più tempo. In silenzio, con soltanto uno sguardo e un sorriso alla moglie e ai figli che assistevano anche loro senza dir nulla, si era sdraiato sulla barella.

I poliziotti l'avevano ricoperto con il lenzuolo. Il lenzuolo e, al di sotto, il corpo di K.S. erano stati fissati alla barella con alcuni legacci per parte. Due per ogni braccio, due per ogni gamba. Otto legacci in tutto.

Il funzionario aveva dato l'ordine di sollevare la barella.

«Aspettate!» aveva esclamato K.S.

«Che cosa c'è?» aveva chiesto l'altro.

«Avete dimenticato il bavaglio.»

Ma, per quanto frugassero in ogni dove, dentro la camionetta bavagli non ne avevano trovati.

«Il bavaglio è un mio diritto. Sono un pazzo pericoloso e potrei dare in escandescenze anche a parole. Non è per questo, per le mie parole, che adesso vengo rinchiuso? Pretendo di essere imbavagliato, signor funzionario!» aveva insistito K.S.

Con un gesto stizzito l'uomo si era frugato in tasca, spargendone a terra parte del contenuto.

«Quello andrà benissimo» aveva detto K.S. indicando con gli occhi un fazzoletto bianco, perfettamente stirato, fresco di bucato.

«Questo?»

«Sì, che problema c'è? È usato?»

«No, no.»

«E allora, che cosa aspetta?»

Il funzionario aveva spiegato il fazzoletto e, appoggiandosi al muro, l'aveva ripiegato su se stesso formando una larga striscia più volte sovrapposta. Poi si era inginocchiato accanto a K.S.

«Grazie» gli aveva detto questi. Dopo di che il bavaglio era calato sulla sua bocca.

Rosa mi aveva anche portato le lettere che il marito le aveva affidato. Erano quattro: due le aveva scritte dal reparto psichiatrico dell'ospedale prima di essere sottoposto a perizia, le altre due dal manicomio criminale di San Filippone.

«Si è tanto raccomandato di darle a lei. Di lei si fida. Mi ha detto di dirle che non ha importanza quello che potrà fare. L'importante è che le abbia e che le tenga con cura per il momento opportuno, se ci sarà.»

Mi aveva preso, insomma, per una specie di cassaforte. Tipico di K.S., della sua mentalità contadina preoccupata di mettere da parte per il futuro. Anch'io, però, stavo ragionando così avendo da tempo preso, come già detto, la decisione di raccogliere il più possibile intorno alla vicenda. Le lettere che K.S. aveva voluto affidarmi costituivano quindi, oltre che una bella prova di fiducia personale che mi commosse profondamente, anche una testimonianza diretta e fondamentale della verità dei fatti che mi interessavano tanto. Le avrei lette la sera a casa, davanti alla finestra, con tutta la calma e la serenità necessarie. Erano state scritte di nascosto e consegnate avvolte nella biancheria sporca. In manicomio non era permesso scrivere all'esterno.

La lettura degli scritti di K.S. richiese molta forza in tutti i sensi. Dapprima ci furono le grida di dolore, quelle che provenivano dalle lettere scritte dall'ospedale, al tempo della perizia psichiatrica, e le altre, dal manicomio dietro le cui mura impenetrabili io non ero neanche riuscita non dico a parlargli ma neppure a vederlo. Poi puntuale, implacabile, spietata, da dietro quelle mura arrivò – insieme col dolore – anche l'ennesima denuncia... “Io sottoscritto K.S. denuncio e querelo i periti e tutti coloro che hanno responsabilità nei fatti da me di seguito indicati e chiedo si proceda con urgenza. Tengo anche ad informare che fin dal primo giorno di internamento ho denunciato il mio ricovero al giudice di sorveglianza e che malgrado le mie richieste non sono ancora stato interrogato. Sono anche in possesso di fascicolo processuale in cui risultano occultate da anni denunce per le quali non sono stati iniziati provvedimenti e di cui ho messo a conoscenza l'intero pool.”

Irriducibile K.S.! Anche dal manicomio il suo primo pensiero era stato quello di inoltrare denuncia... Una denuncia così dettagliata, precisa, logica e puntuale che sarebbe stato sufficiente a chiunque il solo leggerla per capire che K.S. non era pazzo. La sua lucidità, anzi, mi pareva straordinaria. Ma non era proprio per questo che l'avevano internato, come risorsa estrema per farlo tacere? Il bavaglio della ragione... Imbavagliato perché non dicesse la verità.

Riflettei sui tanti modi che si possono usare per mettere a tacere un uomo. Comprare un uomo come K.S. non sarebbe stato possibile perché lui avrebbe denunciato subito ogni tentativo in tal senso. Diffamarlo? C'erano riusciti, però non si era fermato. Spaventarlo? L'avevano fatto con l'ipoteca legale, ma aveva continuato lo stesso. Picchiarlo? Ci avevano provato e non era servito a niente. Offrirgli delle cariche, degli onori, dei riconoscimenti? L'unico premio che gli interessava era la verità, e questa non avrebbero mai potuto dargliela. E allora? Non rimaneva, per l'appunto, altro che il manicomio.

C'era un ultimo foglio che non avevo ancora letto, fra quelli che mi aveva dato Rosa. Non era male neppure questo... Era una denuncia-querela contro l'intero pool, reo – secondo K.S. – di “aver ordinato un sequestro di persona nei miei confronti per terrorizzarmi, con l'evidente scopo di bloccare le mie pubbliche denunce. Alla luce di quanto sopra indicato, quindi, denuncio e querelo il pool e chiedo fin d'ora di essere interrogato con urgenza per poter dimostrare, in modo inequivocabile, quanto da me sottoscritto qui e denunciato in varie occasioni”.

Rosa tornò a trovarmi in redazione. Venne a fine mattinata. Era un orario già denso di impegni, ma non ci pensai su due volte a mollare quello che stavo facendo e a raggiungerla nell'ingresso. Avrei recuperato dopo, a costo di lavorare anche nella pausa pranzo.

“I giorni qui dentro trascorrono diversi da fuori, così come diversi sono gli abitanti di questo strano condominio” scriveva K.S. in un biglietto che la moglie mi diede con mano tremante. “Questi strani abitanti ho imparato a conoscerli in breve tempo. Un terzo di loro ha ucciso il marito o la moglie o un figlio o qualcun altro; i due terzi restanti sono colpevoli di lesioni, minacce, maltrattamenti, stupro, atti osceni. Nel reparto femminile, invece, il terzo delle internate si è dedicato esclusivamente a uccidere il proprio figlio, mentre ‘schizofrenia paranoide’ è, per lo più, la diagnosi per gli altri due terzi. In questa compagnia mi sembra di entrarci come i cavoli a merenda. Quando però ho provato a spiegare, a un parricida di cinquant’anni che da quindici domanda a chiunque chi abbia ucciso suo padre, che sono stato rinchiuso per un po’ di Vinavil e due tratti di pennarello, mi sono reso conto io stesso che la cosa è troppo pazzesca perché in manicomio possa essere creduta. E quando alcune sere fa, nel refettorio, mi sono avvicinato a un gruppetto di reclusi per scambiare qualche parola e ho visto che uno mi ha indicato ai compagni battendosi con l’indice sulla tempia e sussurrando: ‘Quello è proprio matto’, allora mi sono sentito davvero solo. Non sono sano, ma non sono matto: chi, che cosa sono, allora? Quella notte, non mi vergogno a dirlo, ho pianto tutte le mie lacrime.”

Poi la vita, persino dentro quelle mura, aveva ripreso il sopravvento. Questo almeno era quello che scriveva nel prosieguo, non so se per convinzione o per non mettere in allarme Rosa. Tradotto in pratica, stava a significare che era ritornato a essere il solito K.S., tant’è vero che le ingiustizie avevano ripreso a fargli il consueto effetto. Anche in manicomio, infatti, a suo dire ce n’erano tante (a parte il fatto di esservi rinchiuso, che ormai lo dava per scontato). Il problema più grave, fin dall’inizio, gli era sembrato quello dei letti, che lì dentro non erano altro che brande.

“Le brande degli internati sono reti di ferro vecchie e malandate, con una profonda buca al centro e un materasso sottile e bitorzoluti. La prima mattina mi sono svegliato in preda al panico perché, nel sonno, mi era parso di sentirmi afferrare strettamente da braccia robuste che mi impedivano il minimo movimento. Poi mi sono accorto che non riuscivo a muovermi per il motivo, molto più banale, che ero andato a infilarmi, dal sedere alle spalle, dentro la buca del materasso, che a sua volta era finito dentro la sottostante buca che si apriva nella rete. Chiedendo qua e là ho scoperto che tutte le brande sono in questo stato. Riflettere sul fatto che tutte le brande, indistintamente dai reati commessi, sono fornite di buche è stata per me l’occasione per rientrare nel mondo dei sani. Per ripartire là da dove ero stato fermato. Mi ero convinto che molti dei ricoverati camminavano pressoché piegati in due non tanto perché schiacciati dal peso della colpa o dalla durezza della vita, ma piuttosto perché avevano le reni distrutte dopo settimane, mesi, anni e decenni di quel supplizio aggiuntivo, non prescritto né quantificato da nessuna ordinanza di condanna e detenzione.”

«Voglio vedere il direttore» aveva ripetuto per tutto il pomeriggio. Nessuno gli aveva dato ascolto. Quello del voler vedere il direttore era il tormentone con il quale i nuovi venuti assillavano le guardie per tutta la prima settimana. Dopo, naturalmente, la cosa si smorzava da sola. “Con la voce rauca, inebetiti dall’assenza di risposte, immersi in quel brodo primordiale di sovrumane sofferenze, anche loro imparano a tacere. Dopo otto o nove giorni, nessuno più si ricorda di voler vedere il direttore” aveva scritto K.S. con straordinaria efficacia.

Lui, invece, aveva continuato e, avendo constatato che la richiesta orale non era sufficiente, era passato, come suo solito, a quella scritta. “Brande bucate, una vergogna in più” aveva scritto sul foglio che aveva in dotazione per comunicare con gli avvocati. Il

manifesto era stato appeso fuori dalla finestra davanti alla quale, in un edificio più piccolo che un tempo era l'abitazione del guardacaccia, aveva sede la direzione.

“L’ho messo lì perché speravo che il direttore dalla finestra del suo ufficio lo vedesse. Tutto è possibile, qui dentro. Infatti... Sono venuti a chiamarmi mentre stavo lavorando nell’atelier di pittura. ‘Ordine del direttore!’ mi hanno detto i due secondini che mi hanno scortato in direzione. Uno di loro aveva in mano il manifesto.

‘L’ha scritto lei?’ mi ha chiesto il direttore non appena sono stato fatto accomodare nel suo studio.”

Mi ricordai che il direttore di San Filippone conosceva bene la storia di K.S. che aveva già difeso dall’invadenza dei mass-media e dei politici (ma anche da me, negandomi il permesso di visita!). Il vedere adesso quel cartello doveva avergli prospettato le cose in modo nuovo.

“Ho confermato immediatamente: ‘Sì, l’ho scritto io’.

‘C’è qualcosa che non va?’

‘Non si riesce a dormire, tanto per cominciare. Le sembra una cosa normale?’

‘Sono costretto a ricordarle che qui di normale c’è ben poco.’

‘Sono d’accordo con lei. Però le cose potrebbero almeno migliorare.’

‘E in che modo? Io non ho soldi.’ Il direttore si è morso le labbra. Ho capito che avrebbe preferito non essersi fatto sfuggire quell’accento, ma io ho replicato subito:

‘Vuol dire che è solo una questione di soldi?’.

‘Purtroppo sì.’

‘E che se li avesse non se li intascherebbe, ma li investirebbe davvero per dare un po’ di conforto a questi infelici?’

‘E che diamine, per chi mi ha preso, scusi?’ si è arrabbiato.

‘Abbia pazienza, non volevo offenderla, ma, sa, non sempre... L’occasione fa l’uomo...’ Ho avuto un momento di confusione: mi stavo impappinando di brutto quando lui, che si vede che è un uomo deciso, dopo avermi squadrato due o tre volte, aver riletto il manifesto e gettato l’ennesima occhiata ai muri da pitturare, mi ha detto:

‘Ho un’idea. Vuole ascoltarla?’.

L’idea era geniale nella sua semplicità: usare me come grimaldello per scassinare la casa-forse. Io, cioè, avrei dovuto essere semplicemente me stesso. Preparare manifesti, appendermeli al collo e dietro la schiena come avevo fatto tante volte davanti al Palazzo di Giustizia, scrivere col pennarello sui muri del gabinetto e anche nei corridoi, minacciare esposti, denunce e querele. Parola d’ordine: “Manicomio giudiziario, una vergogna per tutti”. Il direttore sarebbe stato al gioco, opponendosi ma solo in apparenza. Vista la risonanza che ha il mio caso, era sicuro che la mia nuova battaglia avrebbe sicuramente scatenato una campagna di stampa sollevando finalmente anche il problema dei mancati finanziamenti al suo manicomio.

‘Ci sto’ ho risposto dopo qualche minuto di riflessione. Se potevo fare qualcosa per aiutare i miei compagni di sventura...

Ci siamo messi a studiare il piano nei minimi particolari. Era un lavoro così impegnativo che, per non essere interrotti, il direttore è andato ad appendere alla porta l’apposito avviso. Solo che, nell’eccitazione del momento, ha scambiato quello con “Si prega di non disturbare” con quello che aveva fatto sequestrare a me. Siamo restati così tutto il pomeriggio a confabulare dietro la porta chiusa, sulla quale campeggiava il foglio con la scritta “Brande bucate, una vergogna in più”. Me ne sono accorto soltanto quando sono uscito e i secondini mi hanno scortato nuovamente verso la mia stanza. Quella sera, devo

dirlo, sono andato a letto quasi contento.”

La lettera di K.S., adesso che era finita, continuava a sembrarmi scritta da un uomo perfettamente integro dal punto di vista mentale.

«Tutto ok» confermai a Rosa.

Lei tirò un sospiro di sollievo, ma rimase seduta rigida sul divanetto.

Se è vero che non avevo trovato segni di pazzia (almeno non in K.S. perché, per quanto riguarda il direttore e il suo piano per far soldi...), c'era un punto però a cui non riuscivo a dare una risposta: in quale modo avrebbe potuto K.S. riacquistare la libertà?

11.

Un rebus giuridico: può votare ed essere eletto ma resta in manicomio

Camminavo in fretta verso la redazione, avvolta nel mio cappottone verde militare. Faceva un freddo cane e mi tenevo a testa bassa per ripararmi il viso dalle sferzate di aria gelida.

«Nevicherà» aveva detto con aria da intenditore Andrea nel servirmi il cappuccino, quando si era accorto delle mie mani intirizzite.

«Lo temo anch'io. Bisognerà che mi attrezzi meglio» avevo risposto. Però in redazione, come sempre, c'era molto caldo, anche troppo. Forse si lesinava su certe notizie, ma di sicuro non sul riscaldamento.

Non appena mi sedetti alla mia postazione Edoardo, con aria da cospiratore, mi mostrò una lettera. «È appena arrivata» sussurrò. «Deve averla mandata la “talpa”.»

“Durante il periodo di permanenza nell'ospedale psichiatrico giudiziario di San Filippo» diceva la lettera a firma del primario del presidio ospedaliero dell'ospedale psichiatrico giudiziario di San Filippo “il soggetto K.S. non ha mai dato la minima preoccupazione. I suoi rapporti con gli altri degenti e con il personale di assistenza sono stati eccellenti, improntati alla massima correttezza. È sempre stato curatissimo sia nell'abbigliamento che nell'igiene e nel decoro personali. Non ha mai evidenziato turbe psicopatologiche di alcun genere. Si è invece dimostrato perfettamente orientato nei vari settori, dotato di una memoria ferrea e prontissima, di grande lucidità, coerenza e rigore logico e di eccellenti poteri di critica e di giudizio. Qualche volta, parlando della sua situazione giuridica, ha manifestato una lieve malinconia, ma con un tono umorale sempre stenico e senza flessioni di rilievo. Il soggetto può quindi essere definito in remissione. Tutt'al più si riscontrano ancora in lui alcuni tratti di una personalità rigida, non incline al compromesso né con se stesso né con ‘gli altri’, ma sempre nell'ambito della ‘norma psichiatrica’.”

Rimasi di sasso. Mi sarei aspettata di trovare nero su bianco qualsiasi cosa tranne quello che avevo appena letto con i miei occhi. Perché ciò che il primario aveva scritto nella sua lettera era infatti l'attestazione della verità, della più pura e della più semplice verità, che per altro noi già conoscevamo: e che cioè K.S. era sano – sano di cervello – come un pesce, molto più di lui e di tutti noi messi insieme. E, aggiungeva il primario, anche il resto, considerato lo stress psicofisico, non era male, a parte il cuore un po' birichino. Con l'occhio esperto che si ritrovava doveva averlo capito subito che la storia della pazzia di K.S. era una montatura, anche se i fini sicuramente gli sarebbero rimasti ignoti. E adesso, pensai, sarebbe stato sufficiente certificarlo, su un semplice foglio di carta con l'immagine di San Filippo a braccia spiegate (era quella la carta intestata del manicomio).

Poiché eravamo ormai in pausa pranzo, non c'era nessuno che potesse rispondere al telefono a parte qualche collaboratore saltuario che si accaniva a perfezionare il proprio articolo secondo i desideri espressi da Silvia, in quel periodo pre-natalizio sempre più difficile da accontentare. Risposi io.

In linea c'era la “talpa”. Riconobbe immediatamente la mia voce e si lasciò andare a una battuta:

«Ah, è lei, signorina Emiliana? Le fanno fare di tutto, ormai, a quanto pare. A quando la candidatura a sindaco?».

«Ci mancherebbe solo quella, con tutto il daffare che ho!» risi, stando allo scherzo.

«Ma guardi che io non sto scherzando... Lei sarebbe un ottimo sindaco. Ci ha mai pensa-

to? È giovane, è bella, è intelligente, sa farsi i fatti propri e nello stesso tempo sa vedere e ascoltare, sa parlare se occorre e tacere se necessario...»

«Si dimentica che per essere eletti ci vogliono i voti...»

«Be', questo non è un problema. Se vogliamo, possiamo farle avere anche quelli.»

Era uno scherzo, certo, e quindi conclusi lo scambio di battute con un'altra risata. Però quelle parole mi avrebbero lasciato per tutto il giorno lo strascico di un disagio indefinibile. «Se vogliamo, possiamo farle avere anche quelli» aveva detto riferendosi ai voti degli elettori. Possibile? Possibile che certi poteri oscuri fossero in grado di allungare i loro invisibili tentacoli fino a quel punto? Ma la curiosità di sapere perché mi avesse telefonato fu più forte di ogni considerazione, che rimandai a tempo debito, e quindi domandai:

«Perché mi ha chiamato? C'è qualche novità?».

«Ecco, vede che bravo sindaco sarebbe?» rise ancora la voce. «Concreta e sintetica... Comunque la risposta è: sì, ci sono novità. Ma mi lasci intanto raccontare quello che è successo a San Filippone dopo che il direttore ha ricevuto una proposta: la proposta di far rilasciare K.S. Lo sa che per questo ha ricevuto un assegno a favore del suo manicomio? Le interessa saperlo?»

«Certo che mi interessa!» esclamai di slancio. Poi mi morsi la lingua quando sentii la sua risata. Evidentemente aveva voluto saggiare il mio grado di curiosità. Con la stessa rapidità con cui aveva riso, però, la voce ridivenne seria e, senza farsi pregare, ripartì col suo racconto:

«L'assegno è stato preceduto da una telefonata con la quale gli si prometteva questo denaro per ristrutturare finalmente quel suo sgangherato manicomio che, chissà perché, gli sta tanto a cuore in cambio della liberazione immediata di K.S.

Il direttore, facendo firmare al primario quella lettera di dimissioni, ha preso sicuramente la decisione più saggia da ogni punto di vista. In questo modo non soltanto potrà sostituire quelle sue... brande della vergogna, ha detto?, ma ha pure permesso a K.S. di riacquistare la libertà – dato che anche lui, naturalmente, aveva fatto in fretta a comprendere che non era affatto pazzo – e, liberandolo, gli ha dato inoltre la possibilità, l'unica possibilità che egli può avere, di andare a occupare il posto che potrebbe vincere nel corso delle elezioni. Tenga presente, a questo proposito, che le elezioni avranno luogo domenica prossima e saranno seguite, a pochissimi giorni di distanza, da un'altra votazione, relativa a un referendum – organizzato dal Partito dei Cielipuliti – per l'abolizione del raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti. Come farebbe K.S. a votare, stando in manicomio? E ad essere votato? Di permessi di uscita non può averne, essendo pazzo; ma, essendolo per ora soltanto in via provvisoria, non gli si può neanche togliere questi diritti, né in toto né in parte. Un bel casino... Nel frattempo, ad accrescere questo rebus giuridico che già di per sé è di difficilissima soluzione, è giunta anche una certa decisione. Rosa le avrà parlato, immagino, di una lettera che è arrivata in questi giorni.»

«Non mi pare.» Sapeva anche di Rosa e dei nostri colloqui, dunque...

«Non importa, adesso l'aggiorno io. A Rosa è stata recapitata una lettera con la busta gialla, indirizzata al marito, che dice testualmente: “La Commissione Elettorale comunale ha deliberato di cancellare la Signoria Vostra dalla lista elettorale di questo Comune per perdita del diritto elettorale, secondo quanto previsto dalla legge in riferimento ai comportamenti per il ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario. Cordiali saluti. La Commissione Elettorale”. La povera donna sul momento non ha capito fino in fondo la portata della cosa. “K. eviterà la sofferenza di un viaggio fino a casa per poi doversene tornare dentro” deve aver pensato quasi rallegrata e ha messo la busta nel sacchetto, con

il cambio di biancheria, da portare l'indomani a San Filippone. Forse è per questo motivo, Emiliana, che si è dimenticata di farla vedere a lei. La lettera della commissione elettorale ha invece un'importanza straordinaria e le sue conseguenze rischiano di essere per K.S. devastanti e irrimediabili» mi spiegò la "talpa".

Essa stava infatti a significare, aggiunse, che, avendo egli perduto i diritti civili e, nel caso specifico, i diritti elettorali attivi, avrebbe di conseguenza perso anche quelli passivi, ovvero il diritto a essere candidato nella prossima tornata di voto amministrativa. Con il risultato di restare in manicomio per tutta la durata della pena. Candidarsi ed essere eletto era infatti l'unico sistema, o per lo meno il più rapido, che gli potesse permettere di venir fuori prima del tempo. Senza contare il fatto che il Partito dei Cielipuliti, perdendo il proprio candidato più illustre, avrebbe perso l'unica possibilità di piazzare, grazie al battage pubblicitario, un proprio rappresentante (o addirittura anche più di uno) dentro i consigli comunali e regionali.

Quando sentii queste cose, mi allarmai moltissimo per K.S.

«Che cosa possiamo fare?» chiesi, senza accorgermi di aver parlato al plurale.

«Staremo a vedere...» rispose evasiva la voce che, anche questa volta, riattaccò di botto lasciandomi con la cornetta a mezz'asta desolatamente muta. Ero stordita: avevo ricevuto contemporaneamente notizie buone e cattive. Mi venne anche in mente che, adesso che era arrivato l'assegno, il direttore Tampieri non avrebbe avuto più bisogno del "matto" K.S. per la faccenda delle brande della vergogna. Quest'ultimo, tuttavia, dal carcere non era ancora fisicamente uscito. Quando sarebbe successo?

Lo vedemmo subito, quello che sarebbe successo. Non passò un giorno o due che il Palazzo di Giustizia della nostra città fu letteralmente sommerso di cartelli di protesta non solo dei cielopulitisti ma anche degli altri partiti politici che avrebbero potuto ricavare qualche vantaggio elettorale, diretto o indiretto, dalla candidatura dell'"ambientalista matto", come ormai veniva abitualmente definito (e quindi da tutti i partiti, in pratica, dato che ormai a non parteggiare per lui non era rimasto più nessuno).

Per iniziativa di un gruppo eterogeneo di esponenti politici fu organizzata una tavola rotonda che avrebbe riunito le più svariate posizioni. Siccome era un avvenimento importante, nel senso di prestigioso, non avevo il minimo dubbio che ad andarci sarebbe toccato a Silvia. Non avevo tenuto conto della neve, però...

«Stava venendo in redazione quando è scivolata proprio qua davanti. Doveva esserci una lastrina di ghiaccio oppure è stata la neve stessa, che oggi è particolarmente scivolosa. Certo che se una se ne va in giro con i tacchi alti in una giornata come questa, è quasi sicuro che in piedi non ci sta mica, con quello che è venuto giù!»

Il resoconto di Marina, iniziato con un tono dispiaciuto, era approdato verso la fine a un disinvolto compiacimento che, a chi voleva intendere, suonava più o meno così: "Te lo meriti!". Le ricordavo bene, le scarpine invernali di Silvia. Gliele avevo ammirate di nascosto anche il giorno prima, lucide, nere, con un cinturino che si incrociava sul collo del piede, fermato da un bottoncino di vernice. Se era con quelle che aveva sfidato la strada cittadina, allora capivo anch'io perché fosse caduta! La distorsione che aveva riportato l'avrebbe tenuta lontana dalla redazione non meno di una decina di giorni. La tavola rotonda toccava a me.

«Non può votare, né essere candidato, né tanto meno eletto perché è internato in quanto pazzo» affermò il procuratore capo Sibilli.

«Non può votare, però può essere candidato e anche eletto perché la sua candidatura è

stata avanzata e convalidata legalmente prima che egli fosse dichiarato pazzo» sentenziò invece il presidente del Tribunale.

«Forse non può votare e forse non può essere candidato ma, se dovesse succedere, sarà il consiglio comunale a deliberare se la sua elezione è accettabile o no» interlocuì il sindaco Poltronieri, in perfetto accordo con il presidente della Regione che si sarebbe trovato nella stessa situazione qualora K.S. fosse stato eletto nel suo consesso.

«Non può votare, non può candidarsi, non può essere eletto, la sua eventuale elezione non può essere ratificata né dal consiglio comunale né da quello regionale, però è anche vero che l'ordine di internamento ha tuttora carattere provvisorio e quindi in realtà egli può votare, essere candidato, essere eletto ed essere ratificato» sostennero tutti compatti i partiti politici, con un sottile “distinguo” che aveva lo scopo di non lasciare troppo vantaggio al Partito dei Cielipuliti ammettendo apertamente che il loro esponente non era pazzo.

«L'internamento è un abuso perché lui è sano di mente: deve poter votare, essere candidato, eletto, ratificato e riabilitato» gridarono ancora più forte, senza alcun distinguo, i cielopulitisti.

A fare da arbitro era stato invitato un famoso esperto di diritto costituzionale, che dichiarò:

«Non può votare? E chi l'ha detto? È solo una scelta tecnica, di organizzazione. Si può portare un seggio in manicomio e, allo stesso modo, potrebbe esercitare in seguito il suo diritto di consigliere».

«Dal manicomio?» gli chiesi allibita, interpretando lo sgomento di tutti i colleghi presenti. La tavola rotonda era iniziata da un'ora scarsa e già non ne potevo più: non avevo mai sentito tante cose, e tanto diverse l'una dall'altra, in un colpo solo.

«Certo, che problema c'è?» disse l'esperto di diritto costituzionale. «Dal manicomio al consiglio comunale: non vedo dove stia il problema.» Come dargli torto, considerata la situazione? Anch'io non vedevo tutta questa grande differenza, a esser sinceri.

Dall'altra parte dell'auditorium Claudio, attorniato dai suoi fedeli compagni, registrava ogni intervento. Ci fu una brevissima interruzione nel dibattito per permettere al fonico di sistemare due o tre microfoni che avevano parecchie interferenze. Dopo di che la tavola rotonda proseguì, e anche a lungo. Si decise di inoltrare la petizione a favore di K.S. al Presidente della Repubblica. Chi, meglio di lui, poteva tirar fuori la castagna dal fuoco? Nel frattempo la “castagna” K.S. rimaneva dentro ad aspettare. Chi o che cosa non lo sapeva neppure lui.

Più pallido del solito, emaciato, i lunghi capelli biondi a ciocche scomposte sulle spalle, le scarpe slacciate, la camicia mezza dentro e mezza fuori i pantaloni, Claudio guardava con aria famelica il panino che tenevo in una mano.

«Oh, scusa, non ho pensato che...» mi affannai a dire mentre cercavo di ficcarlo nella borsetta.

Era da oltre cinque giorni che Claudio non mangiava e a malapena beveva qualche sorso d'acqua. Partecipava anche lui, insieme con gli altri cielopulitisti, allo sciopero della fame indetto per solidarietà con K.S.

Non che quest'ultimo in manicomio non mangiasse, intendiamoci. Abituato com'era alle carote e al pane e latte dei suoi frugali pasti contadini, il mangiare del refettorio gli sembrava quasi quello di un ristorante. Ma lo sciopero della fame era un'arma di protesta da tempo consolidata e soprattutto infallibile – grazie ad alcune caratteristiche di indubbia efficacia – perché si potesse rinunciare ad essa: tanto per cominciare, non costava nulla

(e faceva addirittura risparmiare) e poi attirava i giornalisti come le mosche sul miele, muoveva a compassione l'opinione pubblica e, fino a quel momento, si interrompeva regolarmente prima che la fame diventasse irreversibile. Non ultimo, faceva bene pure alla salute perché, com'è noto, un po' di digiuno disintossica e rimette in forma.

Stavolta però il digiuno si stava prolungando troppo e Claudio, ormai barcollante, si appoggiò per non stramazzone addosso a una delle due Emiliane che diceva di vedere davanti a sé finché non cadde svenuto lungo disteso a faccia in giù in mezzo al corridoio del Centro Antiviolenza e per la Difesa delle Donne Maltrattate che ospitava l'iniziativa del digiuno.

«Aiuto, aiuto!» iniziai a gridare lasciando cadere a terra la borsetta e mettendomi freneticamente a slacciare il colletto del suo camicione per farlo respirare più facilmente. Quando mi resi conto però che quest'ultimo, essendo di foggia indiana, aveva soltanto un colletto molto basso e già aperto senza alcun bottone, mi spaventai ancora di più.

Il medico di assistenza, un cielopulitista di una certa esperienza, si precipitò immediatamente a soccorrere Claudio e lo fece sdraiare, con tutte le cautele, su una brandina da campo preparata per casi come questo, che ci si era augurati non dovessero mai succedere.

«Su, su che non è niente!» intimò il dottore, chino su di lui. «Prendi un po' questo e vedi di tirarti in piedi!» Ma come, Claudio stava per morire e lui lo trattava così?

«Sono morto...» sentii che quest'ultimo sussurrava, e lo vidi chiudere più strettamente gli occhi.

«Ma che morto e morto, giovanotto!» esclamò la voce energica e allegra del dottore. «Lei è vivissimo. Aspetti, tanto per cominciare, di assaggiare questi spaghetti e vedrà com'è fatto il paradiso!» e la sua mano robusta, sicuramente più adatta – almeno a vedersi – alla vanga che non al bisturi, gli ficcò in bocca una considerevole forchettata di spaghetti.

«Il dente...» ebbe appena la forza di bisbigliare Claudio.

«Sì, sì, sono al dente al punto giusto, una vera meraviglia di cottura! Sarà l'acqua, sarà il pomodoro di qua, ma io di spaghetti così al dente non ne avevo mai visti» blaterava l'altro infilandogli in gola un altro boccone.

Il dente però di cui parlava Claudio era il suo incisivo che, nella caduta, si era rotto in mille pezzi. Soltanto nel momento in cui fu giunto alla fine del piattone stracolmo ci accorgemmo che al posto dell'incisivo Claudio aveva una voragine.

“Il digiuno ha fatto la prima vittima” titolarono in redazione il mio pezzo. Non ci fu bisogno, però, di continuare a fare la cronaca di quei fatti funesti: il giorno dopo, infatti, K.S. fu reinserito nelle liste elettorali.

Il primo eletto in Comune telefona dal manicomio

Nei seggi elettorali aveva inizio lo spoglio delle schede. Sarebbe durato fino alla mattina seguente. Com'era prevedibile, K.S fu eletto in consiglio comunale con una valanga di preferenze, anche se la sua elezione sarebbe ancora dovuta essere sottoposta all'approvazione del consiglio stesso. L'esito della votazione, comunque, appariva scontato e la conseguenza era che il Partito dei Cielipuliti, grazie a lui, avrebbe probabilmente fatto il suo ingresso per la prima volta nell'agone politico e istituzionale. Ma K.S., pur essendo stato eletto, continuava... a restare in manicomio!

Con le incessanti vicende di K.S. in redazione il lavoro si era triplicato per tutti. Lo stesso Roversi si era ulteriormente piegato sulle sue due tastiere nell'impresa non facile di dare forma e sostanza alla marea di notizie e notizie che gli arrivavano a getto continuo, non sapendo se benedirle o maledirle. Avevano fatto salire a dismisura le vendite del quotidiano, è vero, però seguirle ad ogni puntata era un lavoro massacrante, che richiedeva sforzi di comprensione e continuità di interventi. Per fortuna, doveva aver pensato, che c'ero io, la tirocinante. Ma se avessi davvero potuto scrivere tutto quello che sapevo... Sarebbe bastata l'ultima lettera che K.S. mi aveva fatto avere tramite Rosa, quella in cui si parlava anche dei quiz di sanità mentale, per dare l'esca a un'infinità di polemiche che avrebbero fatto la gioia di qualsiasi giornalista. A parte i "paletti" apposti dalla redazione, tuttavia, e che continuavano a sussistere in un modo o nell'altro, non volevo neppure approfittare delle confidenze che egli mi faceva o, se proprio dovevo farlo, volevo attendere il momento e la sede propizi, che non erano certo quelli. Così tenevo per me quei fogli scalcinati e tutto il loro contenuto di dolore e di rabbia, di frustrazione e di impotenza, imparandoli pressoché a memoria davanti alla mia finestra dove, ogni sera, non mancavo di rileggerli fino a tarda ora.

Era proprio l'ultima lettera che mi faceva maggiormente indignare ogni volta. Comprendeva anche il resoconto del colloquio avvenuto in manicomio fra K.S. e uno dei suoi difensori, uno di quei tre avvocati che egli – qualche giorno prima – aveva accusato di fronte a Claudio di voler perseguire i propri interessi elettoralistici personali a danno dei suoi interessi di imputato. La lettera era molto esplicita:

“All'inizio del colloquio il difensore n. 1 mi ha detto: ‘Ci sono inaspettati intoppi procedurali’.

‘Ma quali? L'altra volta non me ne aveva parlato!’ ho protestato.

‘Sono saltati fuori adesso. Prima di parlargliene mi sono consultato naturalmente anche con i colleghi n. 2 e n. 3. Il fatto, vede, è che si tratta di un singolare caso giuridico che pare non avere precedenti: il Tribunale ritiene infatti inammissibile l'impugnazione del provvedimento di internamento presentato dal suo precedente avvocato d'ufficio. Si ricorda?’

E come no? Era l'avvocato Santalmassi, lo stesso avvocato che il Tribunale mi aveva appioppato in occasione del processo del Vinavil, quando avevo inutilmente chiesto di potermi difendere da solo!

‘Che cos'ha combinato, adesso?’ ho domandato.

‘Lui niente. Però il Tribunale ritiene che la sua impugnazione sia inammissibile perché, tre giorni prima che essa venisse presentata, egli era già decaduto dall'incarico dato che al suo posto era stato nominato il collegio di difesa che lei stesso ha accettato dal Partito dei Cielipuliti.’

‘Quindi mi son dato la zappa sui piedi da solo...’

‘In giurisprudenza si usa un’altra definizione, tuttavia...’

‘... tuttavia la sostanza è la stessa, vuol dire?’

‘Be’, più o meno.’

‘Ma allora...’ Ho fatto un rapido calcolo. ‘Allora questo vorrebbe dire che sono rimasto per tre giorni senza difensore! E ciò non è ammesso dalla legge...’

L’avvocato n. 1 è stato zitto per un po’. Poi ha detto:

«A questo proposito abbiamo inoltrato un ricorso in Cassazione. Ma i tempi sono lunghi, lunghissimi...’.

‘Quindi io resto qui, no? È questo che vuol dire? Che non faremo mai in tempo ad avere una sentenza prima delle elezioni? Perché, dopo, sarà sempre troppo tardi, lo sappiamo tutti.’

‘Su, non si avvilisca. Abbiamo intenzione di provare anche al Consiglio Superiore della Magistratura.’

Ma io, per tutta risposta, ho alzato le spalle sbuffando forte. ‘E la controperizia? Che cosa mi dice della controperizia?’ gli ho chiesto. Lui non ha risposto.”

Quello era l’altro punto dolente dei giorni e delle notti di K.S., un pensiero fisso che non gli dava tregua: perché i tre periti suggeriti dal Partito dei Cielipuliti, di cui per altro erano membri, non erano ancora venuti in manicomio a sottoporlo alla controperizia? Senza di quella non si poteva presentare ricorso contro l’ordine di internamento...

“Ho insistito: ‘Perché? Perché non vengono?’.

‘Abbia fede, prima o poi verranno’ mi ha consolato l’avvocato n. 1. Doveva saperlo perfettamente che non sarebbero mai venuti, ma non aveva intenzione di dirmelo. Dopo le elezioni, chissà... Una volta che anche i periti, con l’effetto valanga voti causato dalla mia vicenda, fossero stati eletti nei collegi prescelti, magari se ne sarebbe potuto riparare... Nel frattempo io stavo bene dov’ero. Questo era quello che pensava. Glielo si leggeva chiaramente in faccia.

Mi rimaneva almeno una consolazione: quella di avere già deciso di licenziare baracca e burattini, cioè gli avvocati n. 1, n. 2 e n. 3, oltre ai tre periti. Me lo sarei trovato io l’avvocato, e anche il perito!, altro che quelli dei partiti... L’indomani avrei scritto le lettere di licenziamento e le avrei date immediatamente a Rosa da spedire. Avrebbe avuto una bella sorpresa, quella congrega di incapaci... Ma si trattava poi davvero di incapacità?

Il tarlo del dubbio ha continuato a rodermi. Possibile che una tale macchinazione possa essere stata messa in moto all’interno della parte che si autodefinisce mia amica? Alle mie spalle, a mio danno? Al confronto, la congiura del Vinavil impallidisce come una marachella fra compagni di scuola!”

Il continuare ad occuparmi delle vicende di K.S. era ormai diventato per me, giornalicamente parlando, un vero e proprio fiore all’occhiello. A tal punto che una mattina mi svegliai con un pazzo idea che mi frullava nella testa. Mano a mano che ci riflettevo su, però, mi sembrava sempre meno pazzo. Alla fine mi convinsi che era la cosa giusta da fare: proporre al professor Vendramin, come elaborato scritto previsto a conclusione dell’esperienza del tirocinio, una tesina dal titolo “L’ambientalista matto”. Allora sì che avrebbe visto come me la cavavo con le notizie vere... Come ebbi fatto questa scelta, iniziai immediatamente a pregustare i complimenti, e le conseguenti opportunità professionali, che quello spaccato di vita vissuta, in perfetto equilibrio tra la storia pubblica e quella privata, mi avrebbe procacciato.

Gli scrissi una bella letterina, avanzando la mia proposta. Allegavo dati e informazioni su tutta la vicenda, selezionati con cura fra l'immane materiale che ormai si era accatastato sulla mia scrivania e sotto il letto. Per portare tutte quelle scartoffie a Milano al termine del mio soggiorno avrei dovuto spendere un patrimonio in spedizione postale. Sarebbe stato opportuno, pensai, che uno dei prossimi giorni cominciassi ad informarmi sulla cifra.

Soldi ne avevo ancora a sufficienza, ma non da scialare. "Comunque sei stata brava, Emiliana. Te li sei fatta bastare." Vivere da sola mi aveva fatto bene. Ma se ripensavo a come ero partita, i primi tempi, con tutte le spese voluttuarie che mi concedevo stando con Ferdinando... Sì, vivere da sola, e senza "distrazioni" di quel genere, mi aveva fatto bene. Tuttavia, in fondo a questa mia strada, scorgevo un bivio che mi si apriva davanti. E se sull'indicazione di una delle due direzioni continuavo a veder scritto libertà, sull'altra mi sembrava di riconoscere la parola solitudine. Così, sempre più spesso, invece di aprire la porta della mia stanza buia e di infilarmi sotto le coperte fredde, avrei avuto voglia di trovarmi davanti un essere umano che mi abbracciasse e mi chiedesse com'era andata la giornata. Poteva essere la signora Ottorina? Sicuramente no. Mi sarebbe piaciuto che fosse un uomo. Un nuovo amore.

Da Ferdinando non arrivava più niente, né lettere né cartoline. Ogni tanto in casa della signora Ottorina, la sera, squillava il telefono ma, quando lei andava a rispondere affannandosi sulle sue ciabattine rosa e credendo che si trattasse di Marco o, tutt'al più, dei miei genitori, dall'altra parte nessuno parlava, nonostante si sentisse chiaramente che c'era qualcuno che respirava. O era un sospiro?

Io rimasi all'oscuro di queste telefonate finché lei stessa una sera non venne a bussare alla mia porta.

«Ho paura. Non vorrei che fosse un maniaco» farfugliò.

Neppure per un attimo però supposi che si trattasse di un maniaco che avesse delle mire su di lei. Mi venne invece in mente subito Ferdinando. Quello stare defilato gli calzava a pennello soprattutto perché poteva darsi che, a modo suo, non fosse intenzionato a rompere del tutto con me. L'ipotesi, anziché lusingarmi, mi infastidì. Dissi alla signora Ottorina di venire a chiamarmi, se le telefonate si fossero ripetute, che ci avrei pensato io a sistemare una volta per tutte il manigoldo che osava disturbare la quiete domestica delle nostre serate.

Dopo tre giorni, la signora Ottorina bussò in fretta alla mia porta:

«È lui...».

Mi precipitai al telefono, sperando che non avesse già riattaccato. Non l'aveva fatto; dall'altro capo si sentiva un respiro sommerso. Provai a chiamare:

«Ferdinando?», ma la cornetta fu deposta immediatamente.

Non me ne rammaricai. Da quella volta, comunque, non arrivarono più telefonate mute.

Così come Ferdinando era e restava lontano, tutto – a breve – sarebbe potuto esserlo allo stesso modo. Ma era davvero possibile, mi chiedevo, che la mia permanenza in città stesse ormai volgendo al termine? Era veramente possibile che fosse già ora di dire addio alla città della nebbia, alla torre che continuava a guidare i miei passi dalla mattina alla sera, alla redazione di cui mi sentivo parte come di una grande famiglia, con tutte le invidie, le gelosie e le ripicche che anche in essa non mancavano mai?

Mi sembrava ieri da che ero scesa dal vagone dell'interregionale con il mio borsone da una parte e la valigiona dall'altra, desiderosa soltanto di ripartire al più presto... e adesso

era per me diventata inconcepibile anche soltanto l'idea di poter lasciare questi luoghi dove mi pareva di aver piantato radici. Intendiamoci: non è che non avessi voglia di ritornarmene a Milano, ma non riuscivo a capacitarmi di come avrei potuto farlo senza, in un certo qual modo, tagliare via una parte di me, che sarebbe rimasta per sempre qui. Anche in redazione le cose stavano volgendo al termine, con un colpo di coda che mi stupì moltissimo e che riguardava Silvia. Forse proprio perché stavo per andarmene, la caporedattrice bionda era diventata con me insolitamente affabile. Mi permetteva talvolta di restare a parlare con il direttore dentro il suo studio senza interromperci e, non di rado, lasciava la firma ai miei articoli, che corredeva di titoli esatti e ben calibrati.

Anche gli altri colleghi erano tutti più gentili e disponibili. Edoardo, poi, aveva per me delle tenerezze addirittura paterne e questo mi rendeva ancora più triste l'idea dell'imminente distacco. Tutti, però, mi sarebbero mancati, chi più chi meno: perfino Marina, una volta che non avessi più sentito rintronare nelle orecchie i suoi immancabili tacchi alti e sottili. Ma, tutto sommato, sapevo benissimo che in fondo erano contenti che io andassi via, che la smettessi di strappar loro le prime pagine e i titoli di apertura con le inchieste e gli articoli che loro avevano rifiutato prima di me (perché ultimamente era successo anche questo, e non una volta sola). Come fargliene una colpa? Oppure, nel migliore dei casi, erano indifferenti, così come erano indifferenti a qualsiasi altra cosa, non prevista e non richiesta, che fosse entrata nella loro orbita. Era così per tutti, da Chiara a Roversi: perché alla fine io me ne sarei andata, ma loro sarebbero restati. Io me ne sarei tornata nella grande città, nella Milano dove c'è posto per tutti, mentre loro sarebbero rimasti nella piccola città dalla torre snella e ardita, nel paesone agricolo trasformato in capoluogo industriale dove si vive gomito a gomito, dove l'avversario – di qualunque colore, in qualunque campo – non è altri che il padre della tua fidanzata, il cugino di tuo marito, il compagno di giochi della tua infanzia, il tuo principale, il tuo confessore, il tuo sponsor e chi più ne ha più ne metta. Un intreccio di convivenze e di connivenze impossibile da districare, da distribuire dentro le colonne di inchieste scottanti e articoli di denuncia. Così tutto scivolava nella melassa e così sarebbe continuato se ogni tanto non fosse capitata una qualche Emiliana di passaggio a ricordare che oltre le finestre della redazione, al di là della punta della torre, esisteva anche il mondo, con tutto il resto.

Ero pressoché in procinto di fare mentalmente la valigia quando in redazione mi giunse una lettera dal professor Vendramin. Il bello è che non era quella che aspettavo io, ma... un'altra. Doveva essersi incrociata con la mia, perché non faceva cenno a quanto gli avevo scritto.

Com'è ovvio, non me ne accorsi finché non l'ebbi letta e, quando l'ebbi fatto, ebbi ben altro a cui pensare. Nella sua lettera, infatti, il professor Vendramin mi chiedeva qualcosa che non mi sarei mai aspettata che mi chiedesse, e cioè niente meno che di prolungare il tirocinio per altri sei mesi e, particolare niente affatto trascurabile, mi informava che per questi nuovi sei mesi avrei goduto della borsa di studio che in precedenza mi era stata negata. Erano stati stanziati i fondi per le iniziative didattiche del nuovo anno scolastico e io, che in quello appena trascorso ero stata l'ultima ad essere sistemata, adesso mi trovavo al primo posto. Meglio di così...

La proposta di Vendramin fu una vera sorpresa. Ero talmente convinta che me ne sarei andata che mi ero già messa d'accordo con i miei genitori perché venissero a prendermi alla stazione. Ora cambiava tutto. Neppure per un attimo misi in dubbio la decisione: avrei accettato, avrei accettato eccome! Mi bastò leggere una volta sola la proposta (che poi,

anche in questo caso, era un ordine...) per capire che era ciò che avevo sempre desiderato. Non che sperassi o desiderassi di restare per sempre, sia ben chiaro, ma un semestre in più era l'ideale. Se avessi dovuto propormi io, in ogni caso, non l'avrei mai fatto. Ma così...

Era il destino che decideva per me, e io non dovevo far altro che assecondarlo.

Non era immaginabile, però, che Vendramin mi avesse proposto di restare senza averne la richiesta da parte del mio direttore. Ma come mai quest'ultimo non me ne aveva parlato prima?

Roversi, come sua abitudine, fu molto vago per quello che riguardava la sua opinione personale:

«Sa, la redattrice che lei ha sostituito ha intenzione di prolungare il periodo di aspettativa per maternità e quindi io, noi... Insomma, ci farebbe piacere se lei restasse un altro po'». Avevo capito perfettamente: il rimpiazzo, cioè io, poteva essere utile ancora (e, anche se stavolta non era più gratis, si trattava in ogni caso di una modica cifra, dato che il giornale avrebbe concorso soltanto in minima parte alle mie spese). Mi parve di intuire, comunque, che fosse anche stato contento del mio lavoro. Lui però non confermò né smentì. Lo presi lo stesso come un complimento.

«C'è soltanto un piccolo particolare, che spero per lei non sarà un problema...» aggiunse.

«Mi dica.»

«Dovrà lavorare anche durante le vacanze di Natale.»

«Per Natale? Ma io avevo in mente di tornare dai miei...» mi lasciai sfuggire.

«Capisco, ma io come faccio che ho tutti i turni di ferie già fissati? Chi mi rimane in redazione? Poi, sa, adesso che la paghiamo anche...»

Non aveva bisogno di dire nient'altro. Il messaggio era più che chiaro. Restare a lavorare anche durante le vacanze di Natale era il prezzo che dovevo pagare per... essere pagata! Ma era tanta la gioia e l'eccitazione del momento che passai sopra anche a questo. Ci sarebbero stati altri Natali, nella mia vita...

Natale venne senza l'accompagnamento della neve, quell'anno, ma fu lo stesso caldo e affettuoso nonostante la situazione di precarietà in cui mi trovavo. La signora Ottorina aveva provato più volte a invitarmi alla cena della vigilia o, in alternativa, al pranzo del giorno dopo. Giorno in cui, insieme con quello di Capodanno, perfino io non avrei lavorato dato che la redazione era chiusa. Naturalmente le ero grata, ma non me la sentivo di passare quei momenti in dolce intimità casalinga con lei e suo figlio. Dal momento in cui le avevo domandato di prolungare l'affitto per altri sei mesi era tornata alla carica peggio di prima, col suo impossibile sogno di un ancor più impossibile fidanzamento fra di noi. Quando poi c'eravamo messe d'accordo che, con una quasi impercettibile maggiorazione del prezzo, avrei usufruito anche di una seconda stanzetta, ancor più piccola della mia, dove però avrei potuto tenere con più ordine i miei vestiti, i miei capi pesanti, le mie scarpe (i miei genitori sarebbero venuti in macchina intorno ai primi dell'anno per portarmi tutto quello che mi sarebbe servito) e le mie carte di lavoro e dove, all'occorrenza, avrei anche potuto stirare più comodamente, doveva aver creduto che ormai fossi una di famiglia. Accampai una scusa, inventandomi un inesistente invito da parte di un'amica. Lei fece un mesto sorriso e si ritirò dietro la tenda.

13.

Ritorno dall'inferno, ma col timbro indelebile di "pazzo"

La notizia del rilascio di K.S. mi colse del tutto impreparata. Sotto sotto, stavo quasi per convincermi che sarebbe rimasto rinchiuso a San Filippone vita natural durante, se non altro perché non sarebbe stato facile trovare un pretesto plausibile per far ridiventare sano di mente chi matto non lo era mai stato. Invece arrivò la telefonata di Rosa, lieve come lei. Un trillo leggero, che svolazzò nella redazione chiassosa e riuscì a farsi udire anche da me, nonostante avessi la mia scrivania piuttosto distante. Non posso dire che riuscii a capire chi fosse dall'altra parte, pure intuì qualcosa. Così, quando Marisa con la mano mi fece un cenno – meno vivace delle altre volte, trattandosi soltanto di una voce di donna, – mi alzai dalla sedia anch'io leggera come una piuma e mi precipitai, anzi, planai verso il telefono.

«Può venire a prendermi, se non le dispiace?»

«Che cosa è successo?»

«È... è libero.»

«Sono contento. Questa elezione mi consentirà di far valere la mia parola e non solo la mia protesta» era stato il laconico commento di K.S. alla stampa e ai mezzi televisivi dopo lo spoglio dei voti. Non aveva voluto dire nient'altro, neppure in seguito. Si era rintanato nel suo paesello e da lì non si era più mosso.

C'era un gran movimento intorno a lui, qualcosa che mi impensieriva sempre di più. I motivi per cui tanti gli davano la caccia erano facilmente comprensibili. La città era un feudo politico consolidato da decenni e decenni di governo cittadino sempre uguale. Una monotonia senza pari. Ed ecco che K.S. arrivava come la classica spina nel fianco ad aprire finalmente una breccia attraverso la quale chi finora era stato escluso dal potere sperava di poter passare. Logico che ognuno di costoro cercasse di arruolarlo nelle proprie file. Logico anche che lui, intuendone il motivo, cercasse di difendersi come poteva. Ma costoro non ritrovavano più in lui la verve civica, l'urgenza declamatoria che ne aveva fatto un... un che cosa? Un Robin Hood della bassa pianura? Un capopopolo urbano come Masaniello?

No, K.S. non era né come Robin Hood né come Masaniello: era qualcosa di diverso, di meno accattivante e, nello stesso tempo, di più profondo. Mi era venuta in mente una parola: "predestinato". Sì, forse K.S. era un predestinato, un "segnato" dal destino.

«Perché fa così?» gli avevo chiesto qualche giorno dopo. «Non vuol più collaborare?»

«Collaborare, dici? Tutto questo lo chiami collaborare?» Da tempo ormai K.S. mi dava del tu, ma io – nonostante me l'avesse chiesto più volte – non ci riuscivo e continuavo a dargli del lei.

«Sì, dobbiamo lavorare tutti insieme per un domani migliore.»

Aveva riso brevemente:

«O per preparare la poltrona a qualcuno?».

«Ma come? Non lo vede che l'hanno tirata fuori? Ancora non si fida?»

«Credi davvero che siano stati loro a tirarmi fuori dal manicomio? Se fosse stato per i loro avvocati e per i loro periti sarei ancora dentro... E che cosa mi dici delle elezioni regionali? Perché non sono ancora state indette?»

«Gliel'ho spiegato anche ieri, K. Sono slittate perché ci sono stati dei cavilli procedurali.»

«Ma guarda un po' che combinazione... Anche la mia uscita dal manicomio era slittata

per gli stessi motivi. E quale sarebbe l'effetto di questi... cavilli? Non lo sai? Ascolta, allora, che te lo dico io. L'effetto numero uno è sicuramente che io nel frattempo sono stato eletto al consiglio comunale anziché a quello regionale dove pure, stando alle previsioni, avrei potuto prendere un'altra valanga di voti. Essendo eletto qui, ed accettando la nomina che sicuramente verrà convalidata, non potrò però essere eletto là e del resto non posso rischiare di rinunciare perché altrimenti, se la sentenza dovesse essere giudicata permanente, potrei ritornare qui in manicomio. Poi, sai, una volta svanito l'effetto elezioni, chi muoverebbe più un dito per me?»

«Be', e non è contento di essere stato eletto?»

«Sono contento sì. Ma in Regione avrei potuto avere molto più spazio. Più incisività. Invece, grazie a questi... cavilli, sono stato messo nell'impossibilità di partecipare. Però i voti che prenderanno saranno anche quelli miei voti, e tu lo sai bene!»

Lo sapevo sì e sapevo anche, nonostante non l'avessi ancora confidato a K.S. per non amareggiarlo ulteriormente, che il Partito dei Cielipuliti si stava spaccando in due o forse anche in tre o quattro tronconi. Il motivo? Sempre quello che aveva individuato lui: la lotta per la poltrona, la sete di potere. Le invidie personali e, non ultima, l'azione subdola degli infiltrati.

Parte terza

IL CONSIGLIERE AMBIENTALISTA MATTO

L'insediamento

“Signor Sindaco, mi sento in dovere di farle pervenire, tramite mia moglie, questa lettera aperta con preghiera di leggerla in consiglio comunale all’atto del suo insediamento. Vorrei far riflettere lei e tutti i consiglieri sull’originalità della situazione in cui mi sono venuto a trovare. Ritengo di essere stato sottoposto a sequestro e non a internamento essendomi sempre, nelle posizioni da me assunte, richiamato alle leggi in vigore, alla giustizia, ai principi democratici sanciti dalla Costituzione, al pluralismo e alla resistenza contro ogni forma di violenza.

La situazione in cui mi trovo mi ha fatto comprendere, una volta di più, come la sopraffazione, l’arroganza e la violenza possiedano molteplici aspetti ben più terribili e sofisticati di quanto questi non vengano manifestati direttamente. Le mistificazioni del perbenismo, l’omertà, l’esercizio del potere contro chi non l’ha sono le forme più micidiali che si possano concepire per distruggere qualsiasi individuo.

Io sono convinto che la civiltà e il progresso non si misurino con i computer o i motori turbo. Solo se la dignità di ogni individuo sarà salvaguardata – qualunque sia la sua appartenenza sociale, economica e culturale – da qualsiasi sopraffazione, solo allora si potrà parlare di civiltà e progresso.

Per questi motivi mi sento e mi sono sentito ben più libero io, anche quando ero rinchiuso nell’ospedale psichiatrico giudiziario, che non coloro che dell’arroganza, dell’abuso e del disprezzo verso il prossimo hanno fatto la loro morale.

Non mi rimane altro che lanciare un appello e un invito al nuovo consiglio comunale, così come a tutte le autorità, al Presidente della Repubblica, a quei magistrati che agiscono per attuare concretamente la giustizia, affinché noi tutti, un giorno, si possa vivere in un mondo più pulito in tutti i sensi. Ringrazio infine tutti coloro che mi hanno manifestato appoggio e solidarietà.”

Il sindaco Vittorio Poltronieri aveva riletto la lettera di K.S. per l’ennesima volta. Gli era stata recapitata soltanto due ore prima ma anch’io, grazie alla puntuale comunicazione della “talpa”, ne ero già stata messa al corrente.

«Questa lettera» stava continuando adesso il mio informatore con il suo solito sistema di aggiornamento telefonico «sembra che parli di cose passate da tanto tempo, ma non è così. L’uscita di K.S. dal manicomio non è infatti definitiva ed è subordinata sostanzialmente alla sua assunzione del nuovo ruolo di consigliere eletto che, anche se non gli potrà dare l’immunità, lo tutelerà da inopportune recrudescenze legali. E, benché la decisione della convalida spetti al nuovo consiglio comunale nel suo complesso, l’ultima parola, quella definitiva, tocca al sindaco, e non è facile per lui stabilire quale debba essere.»

Anch’io mi rendevo conto che Poltronieri si trovava davanti a una decisione molto difficile, soprattutto in considerazione del fatto che dall’altra parte non c’era un uomo qualsiasi, ma... K.S.

«Pensi, dal suo punto di vista, a quante gliene ha fatte passare!» proseguì la “talpa”. «E lui l’ha sopportato, l’ha denunciato, ha firmato per il suo rilascio, ha partecipato alle manifestazioni di solidarietà in suo favore, ha lasciato che venisse candidato, votato, eletto... Ma tutto questo non è ancora stato sufficiente. Ora gli si chiede anche di dargli il proprio benestare, di prenderselo addirittura dentro la casa comunale! Benissimo, d’accordo: ma chi se lo sciopperà in consiglio per tutte le sedute dei prossimi anni? Perché non ne mancherà

una, naturalmente, e ad ogni seduta tirerà fuori e reso pubblico chissà quale intrallazzo. È anche vero che si porterà dietro per sempre la patente di “matto”, patente che farà molto comodo rispolverare di fronte all’opinione pubblica quando le sue denunce si faranno più aspre, però sarà comunque una presenza terrificante. Non solo per Poltronieri; lo sarebbe per qualsiasi amministratore della cosa pubblica. E non per una settimanella o due, per tre o quattro mesetti, ma per cinque interminabili anni. Roba da far drizzare i capelli sulla testa a chiunque.» Vennero i brividi perfino a me...

«Il sindaco si sente male al solo pensarci» continuò la “talpa”. «Cinque anni... Un incubo, e tuttavia... Insomma, per farla breve, che cosa crede che abbia deciso il nostro sindaco, cara signorina Ferrari?»

Il “nostro” sindaco, “cara signorina Ferrari”... Tutta quella familiarità mi mise in agitazione. Tagliai corto chiedendo un po’ brusca:

«Me lo dica lei, che sa tutto».

La voce si mise a ridere. Una risata disarmante, da uomo giovane. Per una volta, dopo tanto tempo, tornai a chiedermi chi fosse. Ma fu quello che disse che mi lasciò oltremodo stupefatta:

«Sono lieto che resti qui per altri sei mesi, C’è bisogno di lei».

Sapeva tutto, tutto! Poi, come se nulla fosse, proseguì:

«Allora, il sindaco ha infilato la lettera nella cartellina portadocumenti: farà il suo dovere fino in fondo, leggendola all’atto dell’insediamento del nuovo consiglio comunale al quale parteciperà – com’è suo diritto – anche K.S. Non c’è alternativa: egli deve occupare il seggio al quale è stato portato dal voto popolare. Qualunque decisione avversa sarebbe controproducente. Per quello invece che lo riguarda personalmente, Poltronieri ha deciso che oggi pomeriggio, senza perdere un secondo, si iscriverà a un corso di training autogeno. Ha già un principio d’ulcera e K.S. di sicuro non è la terapia più adatta».

Poi a K.S. arrivò finalmente una lettera che attendeva con ansia da parecchi giorni. Era una lettera di risposta alla sua richiesta scritta di avere il testo dell’interrogazione o dell’interpellanza che il Partito dei Cielipuliti, per bocca dei suoi massimi esponenti, aveva più volte dichiarato, sia sui giornali che in televisione, di aver sottoposto all’attenzione del Parlamento per domandare la sua immediata scarcerazione dal manicomio e la riapertura del caso, a partire da quel famoso Libro Bianco di cui ognuno di loro aveva una copia. Di quella interrogazione, o interpellanza che fosse, anche la moglie aveva sentito molto parlare, però nessuno era mai riuscito a vederne una riga. K.S. capiva adesso il perché, ed era un perché anch’esso molto semplice: essa non era mai stata neppure scritta.

La lettera di risposta non lasciava dubbi: “Caro K.S., scusaci per il ritardo con il quale ti rispondiamo, dovuto a motivi tecnici. Ti facciamo presente che non risultano interrogazioni né interpellanze del nostro Partito sulle faccende di cui ci chiedi notizia. Ce ne sono però di altri partiti, che ti inviamo in copia. Ma, come già detto, non del nostro. Cordiali saluti”. Seguiva la firma del nuovo segretario del Partito, un nome che la moglie non aveva mai sentito nominare. Un perfetto sconosciuto, a cui da pochissimi giorni era stato affidato il compito di lanciare il Partito dei Cielipuliti nell’orizzonte europeo, adesso che ormai tutta l’Italia aveva riconosciuto allo sparuto gruppetto il ruolo di guida morale a cui esso aveva mirato con la sua compagna elettorale. “Con la campagna elettorale a mio nome...” aggiunse K.S. fra sé e sé. Poiché quindi le carte venivano rimescolate e lui, in fondo, non serviva più, non c’era neanche più bisogno di mentire su quell’interrogazione. Il quadro si stava componendo: gli avvocati, nominati dal Partito, che non avevano inol-

trato per tempo il ricorso; i periti, sempre indicati dal Partito, che non avevano fatto la controperizia; e ora il Partito stesso, che non aveva mai fatto nessuna interrogazione, nessuna interpellanza.... Adesso sì, che tutto diventava chiaro.

Uscì nella notte gelida e stellata, a passeggiare lungo il filare di pioppi che la luna illuminava sulle cime. Tra un po' di quella terra non sarebbe rimasto più niente, se non qualche rettangolo di terreno superselezionato. Sarebbe scomparsa ogni geometria selvaggia, ogni ramo selvatico, e le foglie che solleticavano il volto nel passaggio fra i cespugli. Intorno all'anno Duemila, ne era sicuro, l'acqua del fiume, che lui a volte faceva scorrere tra le dita aperte delle mani, sarebbe scomparsa dentro le crepe del letto asciutto e scarnificato. Già adesso, anche nell'oscurità, vedeva il profilo degli enormi escavatori che tutto il giorno avevano inghiottito ghiaia.

Anche gli uccelli ormai se n'erano andati. Il cibo cominciava a scarseggiare, nella campagna sempre più brulla e intossicata. Non diversamente dagli uomini, emigravano verso la città in cerca di fortuna. Ritornavano, a volte, soltanto la mattina, pendolari del cielo incupito di veleni. Lui aveva avuto la fortuna, o forse la sfortuna, di accorgersi di tutto questo prima degli altri.

Il partito di maggioranza indisse una manifestazione per festeggiare l'insediamento del nuovo consiglio comunale. Questo portò, automaticamente, alla preparazione di una contromanifestazione organizzata dal Partito dei Cielipuliti (che poi altro non era che la manifestazione già prevista dal Comitato per la Liberazione di K.S. dalla pazzia). Secondo l'ufficio stampa del Partito dei Cielipuliti (Claudio, cioè), i partecipanti a questa contromanifestazione superavano abbondantemente il numero di tremila; secondo le stime della questura, non più di quattrocentocinquanta. Si erano dati appuntamento in piazza, davanti al Palazzo Comunale. Io presi nota di entrambe le versioni numeriche e mi appuntai anche il testo dei cartelli che parecchi di loro recavano in spalla. Il più curioso di tutti mi parve quello che diceva "Cambiamo il codice prima che il codice cambi noi". Lo tenevano, in alto sopra la testa, più in alto di tutti gli altri, alcuni avvocati che avevo incrociato non di rado nei corridoi del Palazzo di Giustizia. Ma uno di loro, anche se non potei giurarlo, mi sembrava il vicepretore Artuzzi. C'era anche un gruppetto di ex-detenuti, da tempo felicemente reinseriti nella società, che levava altri cartelli con la frase "Aboliamo il carcere". Proprio davanti alla scalinata del Palazzo Comunale c'era infine un nutrito drappello di psichiatri che inalberava lo slogan "I matti siete voi".

Alle undici in punto fece la sua apparizione K.S. Dapprima nessuno se ne accorse: era voluto venire da solo, senza comunicare l'ora precisa. Siccome quel giorno il motore dell'850 si era ingolfato, era arrivato in corriera insieme con gli studenti del paese che frequentavano le scuole superiori in città. Appena era salito, alcuni s'erano dati di gomito; poi, vedendo che se ne stava tranquillamente a guardare fuori dal finestrino, avevano ben presto smesso di considerarlo. Arrivato al capolinea, era sceso salutando educatamente l'autista e i ragazzi e si era avviato verso il centro.

Erano mesi, mi disse quando ci incontrammo in prossimità del portico sotto il quale si dipartiva lo scalone principale del Palazzo Comunale, che non compiva quel tragitto e il ripercorrere le strade che avevano ospitato le sue gesta gli aveva fatto uno strano effetto. Aveva rivisto l'uomo che egli era stato non come era in realtà, ma come se fosse un altro. A tal punto che gli era venuto spontaneo salutare la propria immagine riflessa in uno specchio, proprio come se avesse incrociato un signor K.S. di sua conoscenza.

«Devo stare attento a non fare errori di questo genere» mi confidò. Temeva sempre, da un

momento all'altro, l'arrivo di qualche infermiere con o senza barella.

Era la prima volta che lo vedeva in azione senza cartelli; non li aveva neanche portati, perché ormai la gente ascoltava la sua voce. Mi disse però che, se ce ne fosse stato ancora bisogno, sarebbe stato pronto a ricominciare subito.

«A casa li conservo tutti, e poi posso sempre prepararne dei nuovi. Ho tanto tempo libero, adesso che non sto più tutto il giorno sul marciapiede del Palazzo di Giustizia.»

Mi sembrò un po' giù di corda, la voce troppo fiavole, il colorito olivastro.

Anche Claudio, me l'avrebbe confessato più tardi, quando se lo vide apparire accanto, materializzato all'improvviso fra le tante facce che lo circondavano, ne ebbe una sensazione di malessere. C'era qualcosa, intorno a lui, che metteva a disagio. «Predestinato a soffrire», ecco che cos'era.

«E lui ci si caccia dentro a capofitto, senza lasciarsi una via di fuga» dissi a Claudio. «È troppo testardo, troppo contadino per costruirsi un'altra salvezza.»

«Può darsi che sia come dici tu» rispose lui.

Ebbi l'impressione che a Claudio in fondo andasse bene così e, ancora una volta come mi stava capitando sempre più spesso negli ultimi giorni, provai un sottile senso di fastidio nel guardare i gesti rapidi e sicuri con i quali diramava direttive e distribuiva incarichi alla folla dei suoi seguaci. Questi ultimi intanto, che si erano finalmente accorti della presenza di K.S., lo acclamavano a gran voce, scandendo il suo nome al battito delle mani e delle grancasse. Facendo tacere con un cenno più volte ripetuto e con poche scarse parole quelli maggiormente vicini a lui, che poi propagarono all'indietro la sua richiesta come in una gigantesca «ola» vocale fino a quando nella piazza non si sentì più volare neanche una mosca, egli si issò su un grosso sperone di pietra che stava all'estremità occidentale della piazza, nell'angolo più vicino al 'Palazzo Comunale, e che nei secoli passati era servito alle autorità per fustigare i ribelli o per indicarli al pubblico ludibrio. Per quanto fosse in piedi là sopra, emergeva di qualche centimetro soltanto, piccolino com'era, dal muro umano dei suoi sostenitori.

«Non guardate chi sono» esordì con la voce che tremava leggermente, «ma controllate se le cose che ho detto sono giuste o errate. Non voglio comprensione né pietà, voglio soltanto il rispetto del diritto.»

«Proprio un discorso sbagliato» fece seccato Claudio al mio fianco. «Adesso abbiamo bisogno di leader, non di vittime.»

«E prima, quando è finito in manicomio? Prima vi faceva comodo, come martire!» obiettai.

«Sì, prima sì. Ora però la lotta politica richiede un ben diverso tipo di protagonismo. Gli insegnerò io come deve fare.»

Non volevo mettermi a litigare in mezzo alla piazza e tanto meno volevo farlo in quel momento, anche se la punta di fastidio che avevo avvertito in precedenza nei suoi confronti stava cominciando a diventare aperta stizza. «Gli insegnerò io come deve fare»? Che cosa voleva dire con quella frase così presuntuosa? A me sembrava che se c'era qualcuno che avesse qualcosa da imparare quello fosse Claudio, e non K.S. Il quale, tra l'altro, stava facendo un bellissimo discorso, perfino troppo bello per la folla che, dopo i primi minuti di silenzio, aveva ripreso a vociare, desiderosa di scosse adrenaliche più forti che non le sue pacate riflessioni.

Ma il discorso di K.S., se pure fece sulla folla una scarsa presa, evidentemente colpì moltissimo il sindaco, che si trovava al piano superiore del palazzo.

«Presto, correte!» gridò, così forte che noi giù nelle prime file ne sentimmo distintamente le parole. Le accompagnò con sonore battute di mano di incitamento, rivolte in ogni direzione.

Questo, naturalmente, e tutto quanto avrebbe fatto sèguito, non potevamo né sentirlo né vederlo. Ne fummo informati però, in un secondo tempo, da una segretaria particolare di un assessore che si era segretamente iscritta qualche giorno prima al Partito dei Cielipuliti. Fu lei quel giorno a ricoprire il ruolo della “talpa”, ruolo che deve sempre esistere in qualsiasi ufficio pubblico che si rispetti.

Sotto le sferzanti sollecitazioni del sindaco Poltronieri si spalancarono di colpo tutte le porte che fino a quel momento erano rimaste chiuse o socchiuse e ne uscirono in fretta decine di impiegati e di funzionari che si radunarono, come un sol uomo, nel grande corridoio centrale dai pavimenti di marmo rosso così lucidi da parere specchi.

“Speriamo che non gli venga un colpo proprio adesso che è appena stato eletto” borbottò l’amministrativo più anziano. Non vedeva l’ora di andare in pensione e il dover riaprire gli incartamenti che sarebbero potuti servire per trovare il sostituto sarebbe stato per lui un tormento insopportabile. Ma il sindaco, per quanto riguardava la salute fisica, non correva alcun pericolo, tutt’altro. Piantato a gambe aperte in mezzo al corridoio, i pugni alzati, dirigeva i suoi sottoposti senza la minima incertezza.

«Sbrigatevi, andate giù a prendere K.S.! Ma gentilmente, eh... Mi raccomando, deve essere trattato con tutti i riguardi. Intanto tu, Maria, va’ subito a telefonare ai consiglieri. A tutti, hai capito bene? Maggioranza e minoranza. Che siano qui in mezz’ora al massimo! Guai a chi ritarda! Chi ritarda lo sostituisco, diglielo!»

Mentre dava ordini a destra e a manca, ogni tanto si precipitava alla finestra a buttare una sbirciatina. K.S. era sempre lì sotto, in piedi sulla pietra.

«Inquinatori, tremate!» stava dicendo a voce sempre più forte e chiara.

Perché è vero che aveva preso una gran batosta e che non sembrava più lui, però un po’ alla volta – fosse il clima rovente della piazza, fosse il carattere che riprendeva il sopravvento – aveva tirato su la testa, si era alzato in punta di piedi, aveva ripreso a gesticolare e le sue parole, sospinte dal mulinare delle braccia, ormai stavano per arrivare fino anche a chi non poteva sentirle.

«Un megafono!» reclamò qualcuno.

Giusto, perché non ci aveva ancora pensato? Claudio si avventò verso il gruppetto di psichiatri che, infastiditi per essere stati interrotti dall’apparizione di K.S., stavano arrotondando i propri striscioni per andarsene.

«Scusi, permette un attimo?» domandò.

Senza aspettare risposta, tolse dalle mani di uno dei medici il megafono nuovo di zecca con il quale, fino a qualche minuto prima, essi avevano gridato “Via il bavaglio ai matti!” e corse a metterlo in mano a K.S.

«Adesso che sono un “uomo politico ufficiale” dovranno finalmente smetterla di dire che sono matto» rimbombò la voce di quest’ultimo, amplificata dal megafono, dentro tutta la piazza e oltre. «Perché io non sono matto, come hanno voluto farvi credere. La verità è che io per loro sono un... rompiballe! E lo sono perché dico la verità!» gridò accolto da una selva di fischi e di applausi.

Il sindaco non aveva neanche più bisogno di stare attaccato alle persiane. La voce di K.S., con una inquietante inflessione metallica dovuta alla cattiva regolamentazione dell’amplificatore, superava finestre, porte, barriere architettoniche, scaloni e scalette.

«Allora, questi consiglieri arrivano o no?» sbraitò il primo cittadino.

«Eccoli, signor sindaco, stanno venendo...» cercò di calmarlo Maria.

Infatti già in fondo al corridoio stava comparendo, tutto trafelato, il futuro assessore al bilancio, seguito da quello ai lavori pubblici con la cravatta slacciata e la giacca infilata

solo a metà. Ma si sentivano anche i rumori dei passi degli altri, che si affannavano su per lo scalone.

«Presto, presto, non c'è un minuto da perdere!» li incitò il sindaco, intruppendoli verso la Sala del Trono.

Giù, nella piazza, K.S. continuava imperterrito:

«Appena riuscirò a mettere piede in consiglio comunale, ne vedrete delle belle...».

Era il momento di mollare i palloncini. Claudio fece un cenno a Stefania, la cielopulitista alla quale era stato affidato questo incarico. La ragazza aprì il coltello a serramanico e, con un colpo secco, tagliò il filo che li teneva legati tutti insieme. I palloncini si sollevarono con un fruscio leggero e subitaneo, come uno stormo d'uccelli colto di sorpresa. In un attimo furono più in alto dei portici, oltre il tetto del Palazzo Comunale, dentro il cielo azzurro. Volavano compatti, ognuno con la sua scritta "K.S.", seguì i consigli di un matto". Poi, a un certo punto, una brezza sottile li sparpagliò.

«Mio marito farà il possibile perché lui i partiti li mette tutti sullo stesso piano, ce l'ha con tutti allo stesso modo» stava dichiarando Rosa, intervistata da un'emittente televisiva nazionale.

Al piano di sopra era quasi tutto pronto per festeggiare K.S. Poltronieri diede un'ultima occhiata ai suoi consiglieri, schierati intorno al tavolone di quercia. Qualcuno stava finendo di riavviarsi i capelli, altri già sistemavano davanti a sé le carte con il testo del discorso inaugurale. Ma c'erano tutti, e questo era l'importante. Mancava soltanto lui, K.S.

Il sindaco cinse la fascia tricolore e si diresse verso la cima dello scalone. In fondo, al termine della discesa buia, il sole illuminava uno scorcio della piazza dove l'ombra di K.S. si allungava sui corpi dei presenti, con le mani gesticolanti che proiettavano bizzarre ramificazioni sulle pareti della torre. Poltronieri, seguito da due o tre funzionari, affrettò il passo e finalmente si trovò anche lui nel cono di luce, sotto il portico invaso dalla gente. L'avrebbero visto, in mezzo a tanta folla? L'avrebbero riconosciuto?

Fu lo stesso Claudio a dare il via: «Lasciate passare, fatevi da parte! C'è il sindaco, c'è il sindaco!».

A quelle parole la folla si aprì come le acque del Mar Rosso davanti a Mosè. Il primo cittadino avanzò a passo svelto verso la pietra dove K.S. continuava a parlare. Ma i presenti, distratti, non seguivano più quest'ultimo con la stessa attenzione, così anche lui fu costretto a girarsi per vedere che cosa stesse succedendo. Il sindaco, il suo vecchio accusatore, quello che con la sua firma aveva dato il via alla denuncia che l'aveva fatto finire in manicomio, avanzava verso di lui con un sorriso a trentadue denti stampato sulla faccia. Il braccio teso, la mano impaziente di stringere quella dell'"ambientalista matto". «Carissimo K.S., che piacere rivederla!» lo salutò con entusiasmo.

K.S., colto di sorpresa, e da uomo beneducato e di animo gentile qual era, ricambiò saluto e sorriso. «Venga, venga! Si accomodi, le faccio strada io!» lo invitò Poltronieri prendendolo a braccetto.

Claudio non stava più nella pelle dalla gioia. Qualche palloncino indugiava ancora sui tetti della città. Gli addetti alla porchetta cominciarono ad affilare i coltelli. Con un clima così festoso avrebbero fatto affari d'oro.

K.S. salì lo scalone sempre sottobraccio al sindaco, che continuava a chiacchierare fitto fitto anche se nessuno riusciva a sentire una parola. Salirono la passatoia di velluto, diventando sempre più piccoli man mano che si avvicinavano alla sommità dove li attendevano gli addetti all'accoglienza.

Svoltarono a destra, verso il corridoio su cui si apriva la Sala del Trono, e non li vedemmo

più. Un unico, immenso applauso si alzò dalla folla.

Applaudivano i manifestanti e i questurini, gli psichiatri e i matti in libertà, gli ex-detenuti e gli avvocati del Tribunale, gli umili e i prepotenti, gli oppressi e gli oppressori. K.S. era riuscito a entrare in consiglio comunale, il consiglio comunale aveva accolto K.S. Che cosa si poteva desiderare di più?

«E adesso via il Sindaco e la Giunta!»

«Chiedo una seduta straordinaria del consiglio comunale per discutere la richiesta da me inoltrata di dimissioni del sindaco.»

Detto questo, K.S. si rimise a sedere. Il suo discorso di insediamento in consiglio comunale era, per il momento, terminato. “E questa” mi dissi “per il sindaco Poltronieri è l’unica cosa positiva, perché per il resto...” Poveraccio, mi faceva quasi pena.

Da quando K.S. era stato ammesso tra gli eletti, Poltronieri aveva scelto di sorridere sempre. La notizia di questa sua decisione, di cui noi non avremmo mai saputo niente e che al limite avremmo semplicemente scambiato per uno strambo eccesso di gentilezza o di buonumore, era circolata all’esterno anche stavolta tramite quella certa segretaria dell’assessore che a fare la “talpa” ci aveva preso gusto.

Sorridere era diventato lo scopo delle giornate di Poltronieri. Anche se i muscoli della faccia e le labbra si ribellavano un po’ a quella inusuale tortura, pure egli avrebbe continuato a sorridere, ora e sempre: K.S. non doveva essere un pericolo. Ma adesso, con quella richiesta di dimissioni, sorridere era ancora più difficile.

Noi tutti facemmo un balzo sulle nostre sedie quando sentimmo la conclusione del discorso di K.S. e i nostri occhi corsero al sindaco che, impassibile e sorridente, continuava a prendere appunti.

K.S. aveva fatto il suo ingresso in sala quando mancava una decina di minuti alle diciotto, ora d’inizio del consiglio. Aveva appena terminato, nella saletta accanto, la riunione dei capigruppo consiliari durante la quale era stato discusso l’ordine del giorno (egli infatti, essendo l’unico eletto della propria lista, ne era automaticamente anche il capogruppo).

Fino al momento della richiesta di dimissioni le sue parole erano state, nel complesso, prevedibili. Vestito con una camicia bianca a righe blu e una giacca grigio chiaro, i capelli pettinati all’indietro – brizzolati là dove prima del manicomio erano ancora neri –, i pantaloni di un grigio più scuro con la piega diritta, era entrato nella Sala del Trono con una grossa borsa rigonfia nella mano destra e un voluminoso fascicolo sotto il braccio sinistro. Forse fu per l’ambientazione elegante, o per la solennità del momento, o anche per la luce morbida che i grandi lampadari spandevano sugli arazzi appesi alle pareti e sui marmi e i legni pregiati, ma – come fu, come non fu – mi accorsi, e non credo di essere stata l’unica, che l’uomo aveva un suo proprio fascino che fino a quel momento non avevo notato. Un fascino maschile fisico, palpabile, che lo rendeva oggetto, anche se non clamoroso, di un possibile desiderio femminile. Un qualcosa che, quando girava per le vie della città con i cartelli appesi al collo, non c’era, e che adesso, mentre cercava un posto per sedersi all’interno del parlamentino cittadino, emergeva distintamente. Ebbi così l’esatta percezione, per la prima volta nella mia vita, di quale fosse la forza che il potere dà all’uomo e, devo confessarlo, la cosa mi fece molta impressione.

Nonostante questo suo nuovo ruolo, tuttavia, K.S. fece fatica a trovare da sedere. Sembrava che, dei cinquanta posti previsti, mancasse solo il suo.

Egli non si scompose. Scrutò con lo sguardo a destra e a sinistra finché non scovò una seggiolina che sembrava capitata lì per caso. Con le gambe malferme, la spalliera di sgombraccio, il velluto sbiadito e alcuni fili penzolari, era collocata accanto a quella, restaurata di fresco, levigata e solida, di un esponente dell’opposizione. Un uomo nuovo anch’egli e anch’egli, come K.S., unico esponente della propria lista, la quale però poteva vantare una presenza indiscutibile nella storia non solo cittadina ma anche nazionale.

Questo nuovo consigliere si chiamava Alcide Tiraboschi ed era un insegnante di liceo, un professore di filosofia prestato alla politica per lo spazio di quella legislatura. Tutti sapevano che il suo partito l'aveva candidato non avendo trovato di meglio e che non si aspettava grandi cose da lui. Anche per questo motivo, può darsi, il professor Tiraboschi accolse il suo vicino di seduta con una cordialità superiore a quella manifestata dai suoi colleghi. Arrivò perfino ad alzarsi in piedi, offrendo a K.S. la propria seggiola:

«Venga qui, si accomodi. Io ne cerco un'altra».

«Stia comodo, stia comodo, io sto bene qui» lo ringraziò l'altro con un colpetto sul braccio in segno di gratitudine.

Fu l'inizio di un'amicizia che nulla, tanto meno la politica, avrebbe mai scalfito. Quelle due sedie così vicine, e così diverse, sarebbero rimaste a lungo l'una accanto all'altra e nessun consigliere, nessun usciere, nessun inserviente avrebbe osato separarle. Se poi questo adesso sia successo, io non ne sono stata informata.

«Per ventisettemila lire... Mi avete mandato in manicomio per ventisettemila lire...»

Le parole di K.S., quiete e inesorabili, cadevano come la goccia che scava la pietra. Il loro effetto però, diversamente da essa, era immediato. E quello che le parole non dicevano lo diceva il suo corpo: quelle braccia, quelle gambe, quella testa, quello che c'era dentro, tutto quell'insieme di carne ed emozioni era stato rinchiuso in gabbia per... ventisettemila lire! Ogni volta che l'avessimo guardato, avremmo sempre ricordato qual è il prezzo di un uomo. «Era questa la cifra della multa per l'affissione di quei manifesti. Ventisettemila lire. Sarebbe bastato farmela pagare e tutto questo non sarebbe successo. Affissione abusiva, né più né meno delle altre volte. Già sarebbe stato anche troppo, visto che "voi"...» e qui K.S. puntò l'indice, con il braccio teso, in direzione della maggioranza «... visto che "voi" attaccate continuamente tutto quello che volete senza mai pagare nulla, coprendo foglio a foglio non solo i miei manifesti ma perfino quelli dei partiti di minoranza. Perché voi potete farlo e io, e noi, no?»

Un borbottio serpeggiò fra i presenti.

«Signori consiglieri, vi prego...» intervenne il sindaco.

Il borbottio continuò lo stesso ed egli fu costretto a ripetere tre volte il proprio appello.

«Ma adesso che sono tornato dall'inferno» proseguì K.S. quando di nuovo si fece silenzio, «adesso che la gente mi ha voluto eleggere, potrò finalmente far sapere a tutti come stanno le cose. Perché io sono qui non per fare politica, ma per fare cultura. E la cultura è verità. Questo, è il mio programma: mostrare documenti, chiedere spiegazioni legittime, porre tutte quelle domande che sembrano dare tanto fastidio.»

K.S. si era voltato ora verso noi presenti. Eravamo una piccola folla: cielopulitisti, simpatizzanti, sostenitori, semplici cittadini, curiosi, giornalisti, cineoperatori... Facce a me per lo più note, che la storia di quell'uomo aveva legato le une alle altre. Era l'effetto del personaggio pubblico, certo, ma c'era anche qualcos'altro. Una curiosità nuova. Un senso di rispetto. Lo percepii da come i consiglieri, inizialmente piegati a testa in giù quando egli aveva preso la parola, cominciarono quasi subito a raddrizzarsi, a guardarlo. Dappri- ma di sottocchi, poi apertamente.

«Ho avuto paura che non avrebbe mai avuto fine...» continuò K.S. a bassa voce, quasi in un sussurro. Tuttavia, nonostante il tono sommesso, lo sentivamo benissimo, benché il microfono da qualche minuto avesse inspiegabilmente cominciato a gracchiare in modo insopportabile. Anche la città tutta, oltre le finestre chiuse, sembrava in attesa delle sue parole.

«È brutto, l'inferno... Ci sono i dannati a vita, lo sapete? No, voi non potete saperlo...»

Parlava per se stesso ormai, incapace a trovare le parole per farci capire qualcosa che, non avendolo vissuto, non avremmo mai potuto comprendere fino in fondo.

«Là dentro si vive nel terrore della “stecca”. Sapete che cos’è la “stecca”? Sapete che cosa significa? Significa che quando uno ha finito la propria pena può essere trattenuto ancora per anni, e poi per altri anni, e altri ancora. Anche per sempre... Basta che abbia commesso qualche infrazione o detto qualcosa che non va. Eh, sì, è facile diventare matti, finire dentro. Tutti ci possono riuscire. Ed è anche vero che, una volta matti, si può tornare fuori. Ma non finisce mica qui... Può succedere che si ricominci daccapo: di nuovo dentro, di nuovo fuori, e così via di seguito, anche per sempre... Come è successo a me, come può ancora succedermi. Perché io, non dimenticatelo, potrei ritornare in manicomio da un momento all’altro. Ne sono uscito soltanto perché sono stato riconosciuto non pericoloso: ma sono rimasto pur sempre matto... Che cosa ci volete fare, d’altra parte? La storia è questa, che la qualifica di sano non la si riacquista più del tutto, una volta che ti hanno bollato come matto. Un giorno, mettiamo il caso, che mi saltasse il ticchio di girare per la strada scalzo potrei essere subito ricoverato. O anche che decidessi di tornare davanti al Palazzo di Giustizia con uno dei miei cartelli...»

Aveva ragione e lo sapevamo tutti. Avrebbe dovuto continuare a vivere, per sempre, con quella spada di Damocle sopra la testa: la sua diagnosi di matto nessuno avrebbe mai potuto cancellargliela.

«Non credevo fosse ancora possibile...» proseguì a voce più alta. «Eppure lì dentro si riesce a far sparire le persone, a separarle per sempre dal mondo. Cancellate, così, zac...» e fece un colpo secco con le mani, «... come con una bacchetta magica. Ma quale magia, ma che cosa sto dicendo... Nell’inferno non c’è magia. C’è soltanto dolore. E tutto per ventisettemila lire, per aver scritto la verità... La verità che tutti sapete, e che per questo non va detta, e men che meno scritta. Neppure con un pennarello, neppure su un foglietto... Bene, adesso però sono qui. Sono qui a fare il mio dovere.» Tacque, guardandosi lentamente intorno.

Era uno sguardo terribile. Non che fosse arrabbiato o che aggrottasse le sopracciglia o che mostrasse i pugni a qualcuno. No, da questo punto di vista era assolutamente sereno. Ma il suo sguardo non lasciava scampo: era tornato dall’inferno per chiedere e per fare giustizia. Poi riprese a parlare, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Innanzitutto voglio che i giornali pubblicino i miei documenti. Le cose che io denuncio sono tante e così incredibili che io stesso non ci crederei se non vedessi i documenti. Ecco perché bisogna pubblicare il mio Libro Bianco. A puntate, naturalmente...» specificò sorridendo. E, alzando gli occhi verso di noi, mi individuò immediatamente, nonostante fossimo così numerosi.

«Poi voglio il processo, anzi, i processi. Voglio che si stabilisca che non sono matto, che quello che ho scritto sui manifesti è la verità, che c’è una congiura a mio danno e che voi...» si girò verso Claudio, «voi mi avete strumentalizzato!» Claudio sobbalzò come colpito in piena faccia.

«Voglio, infine, porre in discussione la mia richiesta di dimissioni del sindaco e della giunta.»

“Tutto qui?” pensai con un briciolo di ironia. Ma K.S., palesemente soddisfatto anche se cercava di nascondere, si rimise a sedere come se avesse appena finito di chiedere un ribasso di mezzo centesimo al biglietto dell’autobus. Mi tornarono in mente le parole della canzone di Bob Dylan: “Fa’ la tua cosa e sarai re”. Ecco che cos’era K.S.: il re di se stesso.

16. Denunce scomparse

Il Partito dei Cielipuliti indisce in fretta e furia una conferenza stampa per chiarire la propria posizione. Le accuse mossegli da K.S. durante il suo discorso in consiglio comunale erano infatti state riprese da tutta la stampa e andavano stroncate sul nascere. Ad occuparsene era stata soprattutto la stampa locale, però, perché ormai l'interesse di quella nazionale per K.S., una volta uscito dal carcere, andava scemando. In città invece l'interesse era alle stelle, specialmente adesso che, come consigliere, egli aveva la possibilità di rendere pubblica qualche faccenduola finora rimasta privata.

“Ce la farà da solo?” titolò il mio direttore, che volle occuparsi di persona dell'impaginazione del mio resoconto dal consiglio comunale. Si stava cominciando a profilare una clamorosa rottura fra K.S. e il Partito dei Cielipuliti, che avrebbe potuto lasciare il primo senza appoggi politici (o a-politici che dir si voglia) e il secondo senza candidati. Ci attendevamo da un momento all'altro sviluppi ancora più clamorosi.

Con le cose grosse che stavano bollendo in pentola, mi aspettavo che prima o poi la “talpa” si facesse viva. Infatti, immancabile, un pomeriggio presto arrivò Marina a chiamarmi. Era rossa in volto e aveva gli occhi che le scintillavano.

«A quando i confetti?» domandò alzando indice e medio della mano sinistra in segno di vittoria. Aveva le dita ricoperte di anelli ancora più scintillanti degli occhi: quasi sicuramente erano finti, viste le dimensioni delle pietre, ma lei li sfoggiava con tanta convinzione da farli sembrare veri.

Lì per lì non capii che cosa avesse voluto dire. Quali confetti? Poi aggiunse con una risatina: «Non dimenticarti di invitarmi, mi raccomando!». Allora mi resi conto che era davvero convinta che quello al telefono fosse il mio fidanzato!

«Ha visto, ha visto che cosa sta succedendo?» quasi mi aggredì la voce che ormai conoscevo così bene. «Sa che cosa sta facendo il sindaco, adesso? Gongola, si sfrega le mani dalla contentezza, saltella su un piede solo, e pensa: “Intanto, mentre K.S. e il Partito dei Cielipuliti si massacreranno fra di loro, non penseranno a me. Poi potrò sempre usare l'arma della querela”. Non gli sembra vero che gli sia capitato un colpo di fortuna simile, dopo la terribile prova iniziatica costituita dal primo consiglio comunale con K.S.»

«Arma della querela? Non capisco...»

«Intendo dire che Poltronieri può continuare a usare quella sua famosa querela che è già servita una volta, più o meno direttamente, per spedire K.S. in manicomio e che può farlo addirittura a doppia valenza: per rabbonirlo con la promessa di ritirarla o, se necessario, per spaventarlo con la minaccia di lasciarla dov'è, con tutto il suo significato sottinteso di possibile reinternamento.»

«Lei dice?»

«Non sono io che lo dico: è che Poltronieri non è mica stupido, che cosa crede? A quest'ora starà pensando: “Dare le dimissioni io? Basta usare la testa e si fa fronte a tutto!”»

«Già, non è mica matto, lui...» dissi. Non mi resi conto dell'infelice battuta che avevo pronunciato fino a quando la “talpa” non sbottò a ridere di gusto commentando:

«Lui no che non lo è, lui no... Ma lo sa, signorina Emiliana, che lei è proprio spiritosa? Come la inviterei volentieri a cena, se le circostanze fossero diverse!».

«A cena? Non credo che sarebbe possibile» ribattei a scanso di equivoci.

Proprio in quel momento Marina stazionava vicino al telefono e udì le mie ultime parole. Il viso di colpo le si illuminò di un sorriso complice. Si mise un dito sulle labbra e fece

segno di no con la testa. “Non avrebbe detto niente a nessuno” ne dedussi.

La ringraziai con un sorriso, lasciandole credere che avesse capito tutto. E, a ben vedere, la soluzione non era poi tanto male perché così la redazione, grazie a Marina che avrebbe taciuto sul mio da lei presunto “fidanzamento”, avrebbe di fatto continuato a rimanere all’oscuro dei miei intralazzi con la “talpa”. Roba da non credere... Per difendere una scomoda verità avevo dovuto avallare una comoda bugia!

La conferenza stampa ebbe luogo ancora una volta nel bar proletario. Questa volta però, data la stagione, ci accomodammo all’interno, piuttosto spazioso, dove il gestore aveva ricollocato le stesse seggiole e gli stessi tavolini che in precedenza erano all’aperto.

L’aria era troppo calda e puzzava di fumo di sigaretta. Mi tolsi subito il cappotto e restai con il vestito nero con il bordino di pizzo che avevo comprato in liquidazione e che avevo sdrammatizzato con un paio di stivali dal tacco basso.

L’ambiente era grande. C’era posto, in un angolo, anche per un biliardo dove alcuni avventori stavano giocando a bocchette. Dopo un po’, vedendo che aumentavamo di numero, smisero e si allontanarono infastiditi. Un televisore, collocato sopra una mensola, trasmetteva un film poliziesco senza sonoro. Eppure sapevo che il Partito dei Cielipuliti, che non finiva mai di stupirmi, aveva come finanziatore un personaggio molto ricco e molto influente, che possedeva immobili in città e fuori città di tutte le metrature e cubature. Alcuni li teneva addirittura inutilizzati.

Alla conferenza stampa del Partito dei Cielipuliti K.S. non si presentò. Rimanemmo tutti, per così dire, con un pugno di mosche. Dovemmo accontentarci di un comunicato di poche righe che ci fece avere tramite una persona di fiducia (che poi altri non era che quel fabbro del suo paese che una volta l’aveva liberato dalla catena con la quale si era legato per protesta) e nel quale leggemmo che non era stato informato della conferenza e che in ogni caso non era stato lui a convocarla. Lo interpretammo come il primo atto di quello che ormai si prefigurava come un addio definitivo.

Avevamo ragione. Anche il Partito dei Cielipuliti, a dir la verità, non ne poteva più di K.S. Era tempo che ognuno andasse per la propria strada. Noi giornalisti, accorsi numerosi, ci alzammo in piedi a malincuore. Ci eravamo aspettati un bel match, se non altro verbale, con un K.S. in piena azione e invece ci toccava tornarcene ai nostri posti con due striminzite righe per commentare un nulla di fatto.

La voce di K.S. in consiglio comunale metteva in ombra qualsiasi altra voce. Non perché lui urlasse o prevaricasse, ma perché aveva sempre una propria opinione da esprimere, su tutto, e la sua opinione era sempre irrimediabilmente diversa da quella degli altri. Un bastian contrario, dunque? Niente affatto. Dopo appena tre o quattro sedute, ci si accorse in realtà che non pochi consiglieri la pensavano esattamente come lui. All’inizio, veramente, me ne accorsi solo io tanto che, quando lo feci notare a Edoardo, egli dapprima mi disse che ci vedevo doppio.

«No, ti giuro che è così» insistetti. «Quando il sindaco guarda dall’altra parte, parecchi lanciano occhiate di ammirazione verso K.S.»

«Di ammirazione sembrerà a te. Potrebbero essere di rabbia, perché fa perdere un sacco di tempo con quel suo cavillare su tutto.»

«A me non sembra che cavilli poi tanto» obiettai seccata. «Da quando c’è lui, mi fate stare seduta là in consiglio quattro ore di fila...»

«Va be’, va be’, non è il caso di arrabbiarsi... Ma da questo a dire che gli danno retta...» Edoardo tagliò corto e si ributtò in fretta sulle sue carte.

Rispetto a K.S. avevo ragione io, e i fatti successivi lo dimostrarono. Tempo quattro o cinque sedute di consiglio ed egli cominciò a riscuotere i primi timidissimi consensi “interni”. Questo risultato sorprendente era dovuto innanzitutto alle mutate circostanze. Chi se lo ricordava con atteggiamento da simil-barbone trascinarsi stancamente dalla mattina alla sera sul marciapiede del Palazzo di Giustizia sotto il peso delle sue denunce aveva ben presto dovuto ricredersi: K.S. sembrava ora un signore, tal quale tutti gli altri colleghi consiglieri. Ma non perché avesse cambiato il proprio modo di fare, ch  egli continuava esattamente a denunciare tanto e quanto prima, se non di pi . Il fatto per  di poterlo adesso fare senza doversi alzare all’alba e rincasare al tramonto, senza l’impaccio materiale e lo sforzo fisico dei cartelli da trasportare e sopportare, senza stropicciarsi i vestiti sedendosi su qualche gradino impolverato per riposare una decina di minuti e, soprattutto, senza essere scansato con fastidio dai passanti e tenuto d’occhio dai vigili aveva risvegliato in lui un nuovo atteggiamento che qualcuno avrebbe potuto erroneamente scambiare per “classista”. Era, in parte, anche quel fascino maschile dell’esercizio del potere che avevo gi  avuto modo di ammirare nel corso della prima seduta. Il sindaco, che aveva confidato nelle brutte figure da rozzo contadino che l’altro avrebbe potuto commettere, ne rest  sconvolto.

«Diremo che si   montato la testa» gli sugger  il suo consigliere personale, un uomo dai capelli rossi e la faccia leggermente butterata dalle tracce di un’acne infantile.

La diceria cominci  a serpeggiare in citt , portata all’esterno ancora una volta dalla segreteria particolare dell’assessore iscritta al Partito dei Cielipuliti e abilmente sparsa di orecchio in orecchio da altri intermediari. Finch  non giunse anche a quello di K.S., che a tutto pensava tranne che a queste quisquillie.

Fino a quel momento si era tenuto buono e tranquillo cosicch  il consiglio comunale stava proseguendo in modo insolitamente monotono. Poi qualcuno, un consigliere dalla faccia giallognola che si diceva fosse esperto nel doppio e triplo gioco, gli si avvicin  e, chinandosi al suo orecchio, bisbigli  per un certo tempo. K.S. non ci mise molto e:

«Boia d’ mond l der!» sbott  ad alta voce facendo fare un salto sulla sedia a tutti.

«Che cosa vuol dire?» chiesi al mio vicino di posto, un anziano ex-calzolaio simpatizzante di K.S. che non si perdeva un consiglio e con il quale, a forza di vederci, avevo ormai stretto una certa amicizia.

«  dialetto. Vuol dire “boia d’un mondo ladro”» mi spieg .

Con quell’atto di fede dialettale K.S. diede il via a un autentico fuoriprogramma:

«Cari colleghi, si pu  sapere che cosa volete da me? Sono un contadino, va bene, e allora? Forse che non ho diritto di parlare come lor signori? Cerco di progredire, di migliorare, di essere degno di questa illustre istituzione.   forse una colpa? Quando vado nella stalla mi rimetto i miei pantalonacci. Volete forse che venga qui vestito allo stesso modo?».

«No, no, la prego...» balbett  il sindaco Poltronieri spaventato alla sola idea.

«Quindi, che cosa dovrei fare? Recitare la parte di Bertoldo per tutta la vita? No, cari colleghi, lo spettacolo   finito! Mi avete insegnato il “bon ton”. Non si dice cos ? Mi avete istruito su quando posso chiedere la parola, su quanti sono i minuti che mi sono concessi, su come devo o non devo interrompere, su come presentare un’interrogazione, su come alzarmi o sedermi con rispetto dei presenti. E adesso che ho imparato tutto questo sparlate alle mie spalle sussurrando che ho tradito il mio elettorato, che sono passato dall’altra parte, che le mie non erano altro che ambizioni personali? Beh, boia d’ mond l der, devo forse ritornare ai sacchi di letame? Ne ho proprio due o tre gi  belli e pronti dietro la concimaia...» K.S. si riferiva a quando, qualche tempo prima, si era recato nel

vicino capoluogo di regione a rovesciare un secchio di letame sulla scalinata che portava al Palazzo della Regione.

Quell'intervento procurò a K.S. alcune vigorose strette di mano perfino da parte di alcuni consiglieri di maggioranza (anche se di nascosto dal sindaco). Quest'ultimo, ci fece sapere la segreteria, mandò a chiamare in separata sede il suo dignitario di fiducia e lo aggredì in malo modo:

«Stupido, che cosa mi hai fatto fare?».

«Mi dispiace, non credevo che...» cercò di giustificarsi il poveretto.

«Ti rimando a riempire scartoffie in economato, se mi fai ancora un numero del genere!» sbraitò il primo cittadino. Era letteralmente furioso. Lui aveva fatto una figuraccia e K.S. un figurone. Ma da che razza di imbecilli era circondato?

Congedò con un'alzata di spalle l'uomo, che se ne andò senza proferir parola. Che altro dire, del resto? Tutto quello di cui si parlava in città veniva ormai soltanto dalla bocca di K.S. Era lui, l'ago della bilancia, nel bene e nel male. Qualcuno, non si seppe mai chi, cominciò a chiedere pubblicamente che fosse proprio lui, K.S., a venire eletto sindaco al posto suo. Ma K.S. non dimenticava di essere ancora matto. Ogni tanto quel pensiero lo riassaliva come una fitta improvvisa.

La telefonata di K.S. aggiunse tristezza a tristezza. Già quando Marina mi disse che era lui al telefono capii subito che doveva trattarsi di qualcosa di poco piacevole, poiché sicuramente non avrebbe osato disturbarmi sul lavoro se non per qualcosa di urgente che nel suo caso poteva voler significare soltanto "guai in vita". Quello che udii non fece altro che confermarmelo.

«Sa, Emiliana, che è scomparsa la mia denuncia?» mi disse dopo qualche frasetta di circostanza. Era dal giorno dell'uscita da San Filippone che non avevo più occasione di parlare a tu per tu con lui delle sue vicende processuali, benché più volte ci fossimo incontrati.

«Di quale denuncia sta parlando?» Con tutte quelle che aveva fatto... Ma lui si stizzì perché non ero stata pronta a capire. Mi resi conto allora che doveva essere una cosa molto seria.

«Quella contro la perizia che mi ha spedito in manicomio» precisò con voce rauca.

«Ma dove può essere finita?» chiesi allarmata. Non è che le denunce spariscano su due piedi, almeno da quello che ne sapevo io.

«È sparita, e non è l'unica» disse K.S. senza degnarmi di una risposta. «Sono sparite anche quella contro il Pool e quella contro il sindaco.»

«Non sapevo di queste altre denunce.»

«Il mio fascicolo, in pratica, è vuoto. Capisce che cosa vuol dire, Emiliana?»

Rimasi in silenzio per non doverlo ammettere.

«Vuol dire che rimarrò matto per sempre...» concluse lui per me.

Feci un pezzo denunciando la scomparsa delle denunce. Il direttore mi diede via libera perché tutto quello che riguardava K.S. continuava a tenere alte le vendite del giornale e anche perché tutto quell'accanimento contro un uomo solo cominciava a dare fastidio pure a lui. Ma la storia ormai, al di là dei confini paesani, era sempre più svanita, evaporata, soppiantata da altre storie non meno drammatiche, non meno infelici. K.S. non aveva più nessuno su cui far leva: non un partito, non un movimento d'opinione, non la stampa, non la televisione, non le perizie (né, di conseguenza, le controperizie), non gli avvocati, non le denunce. Era ritornato solo, non meno solo di quando aveva cominciato.

«Cari signori mascalzoni...»

«Se io voglio andare in piscina, pago come tutti gli altri» disse K.S. sollevando in alto la tessera n. 414 di libero ingresso alla “Comunale”.

Era un omaggio riservato a tutti i consiglieri e fino a quel momento nessuno se n’era mai lamentato, anche perché i benefici era estensibili ai familiari fino a quelli di quinto grado compresi e, a richiesta, anche ad amici e conoscenti.

«Ritengo che chiunque sia investito di una qualche carica pubblica, qualunque essa sia, non debba sentirsi per questo autorizzato a godere di privilegi le cui spese vanno a carico di tutta la collettività.»

Dopo aver pronunciato queste parole K.S. si rimise a sedere in un silenzio che definire imbarazzato è troppo poco. Il consiglio comunale era rimasto impietrito. Mai, da che memoria se ne avesse avuta, nella Sala del Trono si era sentito qualcuno protestare per il fatto di godere di un privilegio!

Ma qualcosa bisognava pur obiettare. Si alzò in piedi l’assessore allo sport, un ex-lottatore dai bicipiti appesantiti dall’età ma ancora sufficientemente rigonfi sotto la giacca ben abbottonata.

«La distribuzione delle tessere-omaggio della piscina è una prassi consolidata da diversi anni. Non capisco la meraviglia del consigliere K.S., anche perché non si tratta di un omaggio vero e proprio ma del riconoscimento di un lavoro effettivamente svolto dai consiglieri comunali a titolo gratuito.»

«Un lavoro? E quale?» chiese K.S.

«Si tratta del controllo che i consiglieri effettuano sugli atti del Comune, e questo riguarda anche la piscina.»

«Vuol forse farmi credere che quando i consiglieri usufruiscono gratis della piscina è perché stanno lavorando per i cittadini?»

«Sì, più o meno è così. Mentre nuotano verificano che la piscina funzioni a dovere, e quindi questo è un lavoro che come tale, essendo di loro competenza, non deve comportare costi a loro carico.»

«E chi altri riceve questa tessera gratuita?»

«Tutte le autorità comunali.»

«E... anche loro nuotano a favore dei cittadini?»

«Non saprei. Suppongo di sì.»

«Ma questa tessera omaggio viene inviata a tutti per raccomandata con ricevuta di ritorno?»

«Certamente.»

«A carico del contribuente?»

«E in quale altro modo, scusi, se no?»

La faccenda delle tessere gratis per entrare in piscina fu la notizia del giorno. Anche perché si scoprì che, in realtà, di “ricadute ispettive” ne venivano fatte ben poche, per non dire nessuna. Non era mai successo, per esempio, come fece notare K.S., che un consigliere avesse segnalato quando le docce non funzionavano a dovere o quando i turni orari non permettevano a chiunque di godere delle vasche. Niente di tutto questo. I frequentatori “autorizzati” entravano senza pagare, si facevano un bel bagnetto negli orari a loro più comodi e, dopo uno stuzzicante aperitivo (sempre gratuito) nel bar della piscina, riguadagnavano l’uscita. Sicuramente tonificati, questo è indiscutibile, e pronti a riprendere le dure fatiche consiliari. K.S. rispedì la tessera al mittente, a proprie spese, dicendo

che quella faccenda gli sembrava indecente.

Poi fu la volta degli altoparlanti. La città era famosa in tutto il mondo per una sua celebre cantante lirica, una donna di grande fascino e di grande voce (e anche di grande stazza) che tutti i maggiori teatri internazionali invitavano con un anticipo addirittura di anni e anni. Quando questa cantante, però, si offriva gratuitamente per cantare nella propria città natale nella quale aveva lasciato il cuore per un insopprimibile attaccamento filiale, trovava sempre una marea insormontabile di ostacoli di tutti i generi possibili e immaginabili: una volta le veniva negata la piazza, una volta il teatro, un'altra le sedie per il pubblico, un'altra ancora – e fu il caso di cui si occupò K.S. – i maxischermo e gli altoparlanti. Questi ultimi non servivano a lei direttamente, che aveva una voce tale da potersene infischiare allegramente (i suoi acuti attraversavano gli oceani, altro che le viuzze della città natale!), ma alla piazza che, per quanto fosse la più grande a disposizione, era pur sempre troppo angusta per il pubblico enorme che la sua fama avrebbe richiamato. C'era quindi bisogno di installare degli altoparlanti nelle vie adiacenti insieme con dei maxischermo, in modo da fornire almeno una simulazione in piena regola del concerto anche a chi ne sarebbe forzatamente rimasto escluso.

«Perché i maxischermo e gli altoparlanti non sono stati montati?» domandò K.S. non appena ottenne la parola in consiglio comunale.

Il professor Tiraboschi, al suo fianco, ridacchiò cercando di nascondersi dietro la barba fluente. Anch'io, devo dire la verità, mi divertivo un mondo a sentire ogni giovedì quest'omino di campagna che si toglieva i sassolini dalle scarpe e li lanciava con precisione millimetrica in mezzo alla fronte del sindaco e del potere che lui rappresentava. Temevo, ahimè, e quasi ne ero certa, che l'avrebbe pagata cara. Ma intanto...

«I maxischermo e gli altoparlanti non sono stati montati perché era sembrato che non ce ne fosse bisogno» spiegò l'assessore alla cultura, un tizietto infelice che la sola parola "cultura" sembrava schiacciare in un angolo dell'universo ma che aveva conquistato quella carica perché aveva contribuito in modo determinante all'elezione del sindaco grazie a una non ben identificata cordata industrial-commerciale di cui egli faceva parte.

«Starà scherzando...» si indignò K.S. «Viene a cantare una delle più grandi cantanti del mondo, ci onora con la sua presenza gratuita, è oltretutto una nostra concittadina, e voi non avete previsto un afflusso di folla adeguato? Ma per chi l'avete scambiata, per una concorrente del festival degli sconosciuti?»

«Non faccia del sarcasmo, la prego» lo redarguì il sindaco.

Aveva sempre il sorriso stampato sulla faccia. Lo guardai e mi chiesi se un giorno sarebbe mai riuscito a rimettere i muscoli al loro posto. Era evidente, però, che prima voleva sistemare K.S.

Ma K.S. non aveva nessuna intenzione di farsi sistemare da nessun'altra parte che non fosse quel consiglio comunale dove stava dimostrando di sapersi trovare benissimo. Così a proprio agio che era quasi un piacere a vedersi perfino per i consiglieri della maggioranza, che in quel momento lo stavano guardando con aperta ammirazione.

«Nella delibera l'afflusso straordinario di pubblico era stato previsto, però, ed era stata prevista anche la cifra che è stata pagata ai noleggiatori dei maxischermo e degli altoparlanti. Come si spiega?» Si stava facendo sempre più sotto, da vero bulldozer di campagna qual era.

«Un errore di valutazione» ribatté piccato l'assessore.

«Ma i soldi sono stati versati o no?»

«Sì, sì, sono stati versati. È contento, adesso? Ma non c'è niente di strano. Ho detto che

ci siamo sbagliati e dunque ce li faremo restituire. Va bene così?»

«Non va bene no. Non ha ancora spiegato perché vi siete sbagliati, allora, dal momento che in realtà la gente era moltissima e non ha potuto godersi quasi nulla dello spettacolo. O non è forse che...»

Tutti aspettavano la bomba che di lì a qualche minuto K.S. avrebbe mollato. Alcuni già sogghignavano, contenti del botto che avrebbe fatto. Meno male, pensavano non pochi di loro, che c'era K.S. a dire quello che loro pensavano... E quell'odioso assessore dell'ultimo minuto avrebbe finalmente avuto il fatto suo, una volta tanto!

«... non è forse che non li avete installati» proseguì K.S. inesorabile, «per non disturbare la registrazione del recital fatta da alcune emittenti televisive?»

«Ma che... ma che cosa sta dicendo?»

«Non c'è mica niente di male, sa? La cantante è così brava, così famosa! È logico che le televisioni volessero registrarla...» ironizzò K.S.

Il professor Tiraboschi fece sentire un singulto di riso, prontamente represso.

«Ammesso che non ci sia stato nessun danno di fruizione a carico dei presenti, tuttavia, ci potrebbe dire a chi sono stati versati i diritti per la registrazione? E, già che c'è, potrebbe dirci anche a quanto ammontano?»

Seguivo le sedute del consiglio comunale sempre più ammirata e rapita. K.S. stava rivelando un acume, un senso della realtà, una prontezza di riflessi che non finiva di stupirmi. O forse anch'io, come tutti, l'avevo semplicemente sottovalutato.

Sorseggiava un cappuccino al banco, guardandosi intorno con aria sperduta. La barba era così lunga che quasi arrivava sul piattino.

«Professor Tiraboschi, anche lei qui?» mi stupii. Non l'avevo mai visto al “Tornado Blu”. Il professor Tiraboschi ebbe un sussulto e rischiò di strozzarsi con il sorso che aveva ancora in gola.

«Oh, scusi, non avevo intenzione di...» mi rammaricai.

«Niente, niente, ma le pare? Sono io il primo a stupirmi di essere qui. Non ci vengo mai e, a dir la verità, non vado mai in nessun bar. Ma oggi avevo una tale voglia di bere un cappuccino... Saranno cinque anni come minimo, che non ne bevo uno!»

«Dev'essere la primavera» scherzai.

Cominciava a farsi sentire, anche se era ancora presto. Nell'aria però c'era quell'indefinito colore, e profumo, che ogni volta mi ripromettevo di catturare. “Quest'anno riuscirò ad afferrarla” mi dicevo, e invece un mattino trovavo le prime foglie sugli alberi, i fiori sbocciati nei giardini e un caldo che mi faceva togliere la giacca. Veniva sempre all'improvviso, troppo all'improvviso per me. “Anche per quest'anno” mi dicevo “è riuscita a sorprendermi.” Con la primavera, come sempre, sarebbe tornata la stagione dell'Ariete e, con essa, sarebbe arrivato anche il mio ventitreesimo compleanno. C'era ancora tempo anche per questo ma la magnolia, che ogni giorno scrutavo con estrema attenzione dalla finestra della mia stanza, era più lucida e brillante e il verde chiaro delle nuove foglie spiccava in mezzo a quello più scuro che avevo visto durante l'inverno.

Il professor Tiraboschi ed io non eravamo amici e tuttavia, a forza di vederci nella Sala del Trono ad ogni consiglio comunale, avevamo finito per scambiare qualche parola. In un'occasione o due gli avevo anche chiesto un parere, che avevo riportato sul giornale. Non una vera e propria intervista anche perché, nonostante sapessi perfettamente che era un consigliere comunale come gli altri, continuava a sembrarmi capitato lì per caso.

In un primo momento, veramente, l'avevo scambiato per il dottor Tagliavini, il medico

di K.S. al quale egli assomigliava parecchio. Quando l'avevo osservato meglio, però, avevo visto che era ancora più anziano, sicuramente sulla settantina. Il suo partito doveva essere ridotto molto male per aver chiesto a lui di rappresentarlo, oppure il suo prestigio doveva essere molto alto, al punto da superare qualsiasi limite d'età. Era comunque un signore di aspetto ancora piacente, alto, appena un po' pingue, con un bel naso forte che gli dava un'espressione austera anche quando sorrideva, elegante giusto come può esserlo un professore di liceo. Fu anche molto galante, con quello stesso stile che avevo notato in mio padre.

«Sarò diventata anzianotta?» mi dissi, ricordando che forse poteva essere quel tipo di donna l'obiettivo preferito dei suoi complimenti. Ma potevo tranquillamente andare sul sicuro: mi ero guardata bene, prima di uscire, con la camicia azzurra che si intravedeva sotto la giacca beige di velluto e con la gonna di pelle nera che si fermava sopra il ginocchio. Se anche avessi avuto qualche dubbio, lungo la strada le occhiate che mi avevano rivolto parecchi passanti l'avrebbero fugato in quattro e quattr'otto. Proprio come quelle che adesso mi stava rivolgendo il professor Tiraboschi (forse anzianotte non gli piacevano poi tanto...), che mi rivolse anche un gentile invito:

«Lo vedo con quale passione segue le vicissitudini di K.S. Lei è ammirevole, a parte il fatto che lo è anche per la sua bellezza. Posso avere il privilegio di offrirle qualcosa?».

Finì che ci sedemmo a un tavolino non solo a bere i nostri cappuccini ma anche a mangiarci due pastarelle con la crema che, come ci aveva decantato Andrea, si rivelarono squisite. Primo e unico argomento della nostra conversazione fu, naturalmente, K.S. Non osavo però chiedere in modo diretto al professor Tiraboschi che cosa pensasse di lui, poiché sapevo che il suo partito aveva opinioni diverse. Fu lui stesso a parlarne. Lo fece in modo del tutto naturale, come se parlasse di un proprio parente o di un amico d'infanzia.

«Gli voglio bene, sa? Lei non ha un'idea di quanto mi sia affezionato a lui» mi disse.

Mi sorpresi molto. Sapevo, da donna, quanto fosse difficile che gli uomini parlassero di sentimenti e sentirlo fare da un esponente politico nei confronti di un avversario... Come se mi avesse letto nel pensiero, il professor Tiraboschi aggiunse in fretta:

«Non lo considero né un collega né un avversario. Ma piuttosto un... fratello. Ecco, fratello mi sembra la parola giusta».

Fratello? Avevo capito bene? Ebbi un momento di panico: vuoi vedere, mi dissi, che adesso salta fuori che K.S. è massone?

Niente di tutto questo: la fraternità di cui parlava il professor Tiraboschi era quella dei pepli dell'antica Grecia e nient'altro. K.S. aveva stimolato in lui l'amicizia calda e solidale che legava i liberi pensatori ateniesi, realizzando così un sogno rimasto fino a quel momento irrealizzato. Perché Tiraboschi non era soltanto un professore di filosofia, ma un filosofo lui stesso. Non di levatura eccelsa, se vogliamo, ma comunque un filosofo, che aveva trovato in K.S. un suo pari.

«Possibile, professore?» gli chiesi quando me ne fece cenno.

«Perché si meraviglia?» replicò addentando la sua pastarella. «Quell'uomo è un filosofo nato e sputato, dia retta a me che me ne intendo. Se non avessi paura di sembrare irriverente, lo paragonerei a Socrate.»

«In effetti sarebbe un po' esagerato.»

«Ne è sicura? Ragioni un po'. Anche K.S., come Socrate, va cercando la verità. Anche lui la va cercando non fuori ma dentro l'uomo. Non nelle cose, bensì nel dialogo, nella legge, nella morale. E poi, veda un po', anche lui per questo è stato calunniato, privato dei propri beni materiali e sottoposto a ostracismo. Proprio come l'altro» riepilò tutto soddisfatto.

«Per fortuna, però, che non ha dovuto bere la cicuta» mi scappò detto ridendo, contagiata dal suo buonumore.

«Quanto a questo, è ancora troppo presto per dirlo...» commentò il professor Tiraboschi, fattosi improvvisamente serio.

La risata mi si fermò in gola. Appoggiai sul piattino la pastarella che avevo già mangiato per metà: all'improvviso mi era sembrata amara, amara tanto quanto la cicuta di Socrate.

Le settimane passavano e io continuavo a non ricevere risposta dal professor Vendramin. Gli scrissi una seconda volta tratteggiandogli a grandi linee la storia di K.S. che avevo intenzione di utilizzare come tesina di fine tirocinio. Restai in attesa, ma ero troppo impaziente. «Avrò fatto bene? Avrò fatto male?» non smettevo di chiedermi. Un giorno non resistetti più e ne accennai a Roversi. Il mio direttore strabuzzò gli occhi, con una smorfia sul volto.

«Non le piace la mia idea?» gli chiesi.

«Non è che non mi piaccia, anzi, direi che come idea in sé e per sé è ottima. Però...»

«Però?»

«Vede, quella di K.S. è una storia che, se non l'avessi vissuta coi miei occhi, direi che è impossibile da credere.»

Mentre parlava, giocherellava con una matita che all'improvviso, sotto la spinta delle sue dita, si spezzò. Ne rimasi fortemente turbata. Mi sembrò un segno premonitore di qualcosa di molto brutto. Infatti Roversi non era l'unico a pensarla a quel modo... Dopo tre settimane arrivò anche la risposta del professor Vendramin, spedita a domicilio. Il caso di K.S. era indubbiamente interessante, mi scriveva, ma troppo... vero. Impossibile da credere, dunque, per qualsiasi lettore, anche il più smaliziato.

«Brutte notizie?» mi domandò la signora Ottorina quando mi vide sbiancare dopo aver scorso la lettera che mi aveva appena consegnato e che avevo aperto con tanta baldanza, sicura di ricevere un entusiastico sì. E invece... Fu tanta l'assurdità di quella risposta che per un attimo mi sentii barcollare. Forse così doveva sentirsi K.S. ogni volta che verificava che il mondo andava alla rovescia. In fondo Vendramin non aveva fatto altro che ripetermi più o meno quello che mi aveva detto il mio direttore, seppur con altre parole, alcuni mesi prima. Ovunque c'erano muri e sbarre, visibili e invisibili: non solo quelli del carcere, dell'ospedale, del manicomio...

Un partito, però, a K.S. avrebbe fatto comodo. Non passarono infatti che poche settimane che egli andò incontro a nuovi guai che culminarono nell'invio d'autorità alla magistratura della trascrizione dei suoi interventi in consiglio comunale. I verbali dattiloscritti presero così la stessa strada che un tempo avevano preso i manifesti scritti a pennarello. Il pretesto fu fornito da un intervento-kamikaze con il quale K.S. in consiglio comunale aveva chiesto conto nientemeno che dell'operato dei vigili urbani. «Chi vigila sui vigili?» era stato il succo dell'interrogazione che aveva presentato un pomeriggio sul tardi, quando i consiglieri si chiedevano se per caso non si sentisse poco bene, dato che ancora non aveva preso la parola.

K.S. stava benissimo, in forma smagliante. Nella sua interrogazione elencava abusi, illeciti e omissioni a volontà. Non trascurando, sul finire, di ricordare il comportamento villano che, a suo dire, caratterizzava il corpo di polizia municipale. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Che ci accusi di applicare metodi illeciti e di commettere abusi e omissioni va benissimo!» urlò il comandante dei vigili al sindaco nel corso di una tumultuosa telefonata di

protesta. «Ma che osi dire che siamo villani questo poi no, è inaccettabile! Detto inoltre da un contadino rifatto come lui... Caro il mio sindaco, devi intervenire immediatamente!» Poltronieri, tirato in ballo in modo così diretto, decise di inviare tutto l'incartamento alla magistratura: ci avrebbero pensato loro ancora una volta, se c'era qualcosa contro cui agire.

Nel frattempo fu indetta una grande campagna pubblicitaria con tanto di manifesti giganti sui quali campeggiavano vigili e vigilesse ammiccanti e sorridenti. Si decise anche di mobilitare i diretti interessati contro quello screanzato di K.S. che aveva osato diffamarli pubblicamente per qualche multa data a due o tre innocenti o qualche parola di troppo sfuggita nello sventolare la paletta.

“Non siamo villani”, “Siamo educati tanto quanto gli altri”, “Il fair play è il nostro codice” furono soltanto alcune delle tante scritte, apposte su enormi cartelli, che egli si vide ondeggiare sotto il naso quando, la settimana seguente, si presentò alla consueta riunione settimanale del consiglio comunale. Li portavano in mano alcuni vigili urbani inviati apposta dal comandante.

Quel giorno, per pura combinazione, egli era salito dal retro del Palazzo Comunale, dove c'era una scaletta a chiocciola cinquecentesca di rara beltà, opera di un architetto locale molto rinomato nella Roma papalina. Da quella scaletta però in genere non saliva nessuno e inoltre vi si accedeva da un vicolo poco frequentato. K.S. non poté vedere, quindi, che altri vigili urbani, molto più numerosi, si erano radunati anche in piazza, sotto le finestre del Palazzo, a sventolare altri cartelli con le medesime scritte. Lo informò il professor Tiraboschi che, quando egli si sedette accanto a lui, gli indicò con un dito le finestre che davano sulla piazza.

K.S. non si scompose per niente, né a causa dei manifestanti che erano dentro né a causa di quelli che erano fuori. Aspettò che toccasse il suo turno e poi, senza dare spiegazioni, invece di rivolgersi in direzione degli altri consiglieri si diresse verso le finestre additate da Tiraboschi, spalancò i vetri, si affacciò e, con voce squillante, prese a dire:

«Chi è il capo dei vigili di questa città? È da vent'anni che non si indice il concorso e che l'incarico viene affidato per chiamata personale! Come mai? Vi sembra forse questa la buona educazione di cui tanto state blaterando?». Ciò detto, richiuse i vetri e si rimise a sedere al proprio posto.

Le sue parole, piovute dall'alto, fecero ammutolire la folla che si trovava al di sotto. Ma il silenzio durò soltanto qualche minuto, il tempo di riprendersi dalla sorpresa, poi i dimostranti oltraggiati ripresero i loro schiamazzi che si udirono chiaramente dentro la sala dove si stava volgendo il consiglio. K.S. tornò ad affacciarsi:

«E se dicessi che molti di voi non sono che “agenti politici” impiegati in servizio di ordine pubblico a difesa degli interessi del partito di maggioranza?».

Altro silenzio, dal basso.

«Vi conosco bene, io! Vi conosco uno ad uno! Non me la date a bere!»

Dopo di che si ritirò all'interno della sala chiudendo di nuovo la finestra. Però qualcosa gli doveva essere rimasto in gola, tant'è vero che improvvisamente tornò sui propri passi, spalancò i vetri per la terza volta e, affacciandosi fino a costo di rischiare di cader giù (e infatti il professor Tiraboschi si alzò precipitosamente per correre a trattenerlo), gridò con tutta la forza che aveva nei polmoni: «Villanzoni!».

Seguì, inevitabile, il ricorso alla magistratura.

“Mette in crisi il Comune e io lo spedisco ancora davanti al magistrato!”

Non era ancora partito l'incartamento con le trascrizioni degli interventi di K.S., diretto verso il Palazzo di Giustizia, che già un altro incartamento prendeva la direzione opposta, verso l'ufficio del sindaco. Con esso alcuni partiti di minoranza chiedevano al primo cittadino di ritirare la querela che era la stata la causa dell'internamento di K.S. in manicomio. Con il ritiro della querela, che era un atto discrezionale, dal processo penale si sarebbe potuti passare a quello civile e, alla fin fine, K.S. avrebbe potuto cavarsela pagando quelle famose ventisettemila lire contemplate dalla semplice sanzione amministrativa che in genere si riservava ad episodi simili.

«Mai!» disse il sindaco quando lesse la mozione delle minoranze, in cui più che altro (e come dargli torto?) vide un tentativo di screditare lui, la sua giunta e il partito di maggioranza di cui era il massimo rappresentante.

«Mai!» disse anche K.S. quando ne fu informato, che di arrivare al processo aveva ormai fatto lo scopo della propria esistenza.

“K.S. mette in crisi il Comune” fu l'inizio dell'articolo con il quale raccontai ai cittadini il duello che si stava svolgendo nelle stanze del potere. Mi rispose, a sorpresa, il sindaco in persona.

Poltronieri scriveva, su lettera intestata dell'Amministrazione, che non era più possibile che l'assemblea civica dovesse occuparsi ogni volta di vicende personali di singoli consiglieri (perché tali evidentemente egli considerava, o voleva che si considerassero, quelle sollevate da K.S.) e che di conseguenza non era più possibile continuare a stravolgere l'ordine dei lavori sottraendo al consiglio tempo prezioso che si sarebbe invece dovuto usare per affrontare temi che riguardavano l'intera collettività. Accusava K.S., pertanto, di essere antidemocratico.

“K.S. si sta isolando da solo” replicarono i cielopulitisti con un comunicato stampa. “Gliel'avevamo detto, noi...” Non bisogna dimenticare che, nonostante tutto, K.S. continuava a essere il loro rappresentante. Ma appunto per questo il testo – su cui, a mo' di intestazione, spiccava la solita rondinella in volo – specificava con cura: “Non esiste una strategia comune fra noi e lui. La maggior parte delle volte, o forse sarebbe meglio dire sempre, egli agisce di testa propria rifiutando qualsiasi collaborazione. Ogni volta incrociamo le dita, perché non sappiamo assolutamente che cosa dirà quando si alzerà in piedi a parlare. Questa faccenda dei vigili, per esempio... Noi non ci riconosciamo affatto in questa sua interrogazione, della cui esistenza abbiamo appreso soltanto attraverso i giornali. Certo, se K.S. intende continuare a fare tutto da solo, è libero di seguire la sua strada. In tal caso, però, dovremo considerarlo un indipendente cielopulitista e non più l'espressione ufficiale del nostro gruppo. Noi auspichiamo soltanto che continui a battersi a favore dell'ambiente. Ma se non si riconoscerà più in noi, farà il cane sciolto. Questo sarà il suo destino”.

Quando ormai K.S. sembrava completamente solo, in balia delle proprie denunce e degli eventi che egli stesso andava a cercare con pazienza e testardaggine, all'improvviso sbucò al suo fianco un imprevisto alleato. Si trattava di un partito di minoranza, il Partito Critico, che soltanto per il rotto della cuffia era riuscito a mandare sui banchi del consiglio comunale un proprio consigliere. Questo consigliere tuttavia, benché solo, era il risultato di un'acerrima lotta intestina tra le due fazioni del partito: la Tonda, composta da dieci per-

sone, e la Quadra, da dodici, perché ventidue in tutto erano, appunto, i membri di quel partito. Non una grande forza, quindi, però aggressiva e decisa a continuare a farsi del male. E K.S., nell'intento della fazione Tonda, avrebbe potuto giocare un ruolo determinante.

Quest'ultima spedì quindi un controcomunicato stampa con il quale accusava il sindaco di essere lui l'antidemocratico, impedendo al legittimamente eletto consigliere K.S. di esercitare le proprie funzioni. Per fortuna, concludevano i firmatari, che adesso c'era la fazione Tonda del Partito Critico, che avrebbe vigilato sulla correttezza dei futuri consigli comunali e, in particolare, sulla libertà d'azione e di pensiero del consigliere K.S.

«Ma come, K.S. si mette con il Partito Critico che fu l'unico a non muovere un dito quando lui fu internato a San Filippone?» si indignò Claudio.

Mi faceva male al cuore vederlo così amareggiato. Anche perché, strada facendo, mi ero accorta che Claudio di politica non è poi che ci capisse granché. Non riusciva a vedere oltre il suo cielo pulito, oltre la sua rondinella in volo. Lui rimpiangeva l'amico, il compagno, il martire, l'eroe. Ma quelli ormai non esistevano più. K.S. si stava rivelando un formidabile animale politico. Non sbagliava un colpo e, proprio quando le sue difese sembravano più sguarnite, era invece il momento in cui sferrava attacchi temerari e, finora, sempre vincenti. Agiva non d'istinto, ma con il sottile calcolo del contadino avvezzo a parare i colpi bassi del destino.

La collaborazione tra K.S. e il Partito Critico diede subito buoni frutti, almeno per il primo. K.S. sparò infatti una fenomenale serie di interrogazioni che avrebbero messo ko il parlamento nazionale. Figuriamoci il consessino locale, che ormai egli teneva in pugno da un capo all'altro della settimana istituzionale (compresi i festivi) e per tutte le settimane di fila, nessuna esclusa. In redazione non riuscivamo più a stargli dietro. Avremmo come minimo dovuto aggiungere un'apposita pagina tutti i giorni soltanto per lui, una specie di "bollettino ufficiale" dell'attività del consigliere K.S.

Il direttore cominciava a stufarsi. Non lo disse mai con chiarezza, perché un giornalista di razza quale lui era non si sarebbe mai lamentato pubblicamente di avere troppe notizie. Però la verità era quella e lui la manifestava altrettanto chiaramente, anche se in silenzio, sbuffando ogni volta che sentiva quelle due terribili lettere – K.S. –, roteando gli occhi ogni volta che dall'apparecchio del fax usciva un comunicato da lui firmato o scrollando ripetutamente le spalle ogni volta che gli accennavo a un nuovo articolo sull'argomento. Non avevo mai visto nessuno tanto infastidito da qualcuno. E pensare che non si erano neanche mai conosciuti... Ma l'attuale indisponibilità di Roversi aveva forse un'altra causa, ben più sottile e personale: il matrimonio di Silvia. Silvia, infatti, si sarebbe sposata fra un mesetto.

Aveva fatto tutto in silenzio e in grande fretta, promettendo la sua futura fedeltà a un certo Bernardo Ossicini che nessuno aveva mai sentito nominare. Non il fidanzato storico, dunque, ma un altro.

«È stato un colpo di fulmine» spiegava lei.

Noi invece non riuscivamo a spiegarci come una donna fredda e scaltra come lei – su questo nessuno aveva dubbi – potesse rinunciare alla propria libertà e anche a quel certo potere di cui godeva al giornale per andare a impegnarsi vita natural durante con un illustre sconosciuto.

«Soldi» disse Edoardo rompendo il silenzio in cui stavamo lavorando.

«Come hai detto, prego?» chiesi quasi di soprassalto.

«Soldi» ripeté.

«A che cosa ti riferisci, scusa?»

«A Silvia.»

«In che senso?»

«Soldi. È un miliardario e la vuole sposare, mentre l'altro non gliel'aveva mai chiesto ed era anche meno ricco.»

Io, che finalmente avevo afferrato il senso e il nesso, a questo punto avrei voluto naturalmente che parlasse per ore ed ore, raccontandomi con dovizia di particolari tutti i retroscena di quella storia d'amore dai risvolti che lei voleva farci credere ideali ma che, a quanto pareva, erano piuttosto terra terra. Ma non ottenni un bel nulla: Edoardo riprese la sua posizione di statua e, come una statua, continuò a compiere il suo onesto lavoro sulla tastiera del computer, con le labbra che più di pietra non potevano essere.

La neonata collaborazione tra K.S. e il Partito Critico mise anche in luce che quella che fino ad oggi era sembrata soltanto una possibilità era invece una certezza assoluta, e cioè che tutto quello che K.S. andava dicendo e facendo, così come – di conseguenza – tutto quello che aveva fatto e detto negli anni precedenti, era tutta farina del suo sacco. Nessuno gli aveva dato l'imbeccata, insomma; nessuno gli aveva scritto gli esposti o i testi dei manifesti; nessuno gli aveva detto quali articoli di legge dovesse citare; nessuno gli aveva elencato dove, a chi e come spedire le denunce. Aveva fatto tutto da solo e questo per il semplice motivo che quell'uomo aveva alcune delle qualità del genio. E del genio, indiscutibilmente, aveva anche la sregolatezza. Su questo punto pochi, anzi, probabilmente nessuno avrebbe potuto sostenere il contrario. Ma mentre fino ad ora si era battuto soltanto su questo tasto, sino alla ben nota "celebrazione" manicomiale, adesso era l'altro aspetto che finalmente emergeva. Con la sua genialità K.S. rischiava non solo di paralizzare il consiglio comunale dopo aver già monopolizzato l'intera stampa nazionale, ma anche di cancellare la storia stessa della città. Perché, dove interveniva lui, non rimaneva più niente, se non il ricordo – gonfiato ormai in leggenda – del suo intervento.

La segretaria particolare dell'assessore portò fuori dal Palazzo Comunale la notizia, che ci fece ridere ma anche un po' intristire, che il sindaco si era applicato dietro le orecchie dei cerotti speciali, invisibili e a lunga durata, per tener su il sorriso. Con tutta la buona volontà, da solo non ci riusciva più. K.S., e non più soltanto le sue denunce, era diventato un incubo. Il suo incubo personale.

Quel ch'è peggio è che K.S. stava aggregando altri: quei consiglieri comunali anonimi, scialbetti, un po' disubbidientini, che non avrebbero mai messo i bastoni fra le ruote di propria spontanea volontà pur essendo dell'opposizione, e perfino qualcuno di quelli della maggioranza, forse qualcuno che cercava di fargli le scarpe, per prendere magari il suo posto nella prossima legislatura...

Poltronieri si era confidato anche con il proprio consigliere personale, – ignorando il fatto che le sue parole venissero ascoltate per poi essere riportate all'esterno – ed era andato giù senza tanti complimenti, prendendosela innanzitutto con quegli infidi, a suo dire, membri istituzionali:

«Li vedo io, come scodinzolano felici quando K.S. attacca la giunta e me personalmente! E poi lo sai anche tu: nelle votazioni a voto segreto aumentano ogni volta i voti contrari. Remano contro, remano... Senza contare quella ridicola amicizia che lo unisce al professor Tiraboschi, uno spiantato messo lì da un partitello da quattro soldi. Che però, con tutta quella sua cultura inutile, è molto considerato e a forza di conversare amichevolmente con lui, tenendolo sottobraccio e passeggiando avanti e indietro per il centro, non fa che

aumentare anche il suo prestigio».

Il consigliere aveva annuito mestamente. Ma il sindaco non aveva ancora finito:

«Sai che mi è giunta anche voce che K.S. sia stato invitato al ballo annuale dell'Accademia Aeronautica? Pensa, lui tra i personaggi più in vista della città... È un vero scandalo! Mi è stato riferito che dovrebbe fare il suo ingresso al fianco della figlia del Generale.... Ma, no, via!, questo è davvero troppo. Si tratta sicuramente di una panzana messa in giro apposta da qualcuno che mi vuol male per farmi degenerare l'ulcera in maniera irreversibile».

Continuava ad agitarsi sempre più, tanto che a un certo momento sembrò che gli mancasse l'aria. Il consigliere si allarmò moltissimo e si precipitò verso la porta per chiamare aiuto. Il sindaco però lo bloccò con un cenno.

«Non è niente, non è niente» balbettò con il fiato strozzato in gola. E, voltandosi verso la grande specchiera dorata posta sopra il caminetto:

«Calmati! Su, da bravo, calmati, non fare così... » si disse, come se parlasse a un'altra persona. Grosse gocce di sudore gli scendevano dentro il colletto, la fronte era solcata da rughe orizzontali biancastre e le labbra, tese nello sforzo, erano diventate due fessure di un rosso così sbiadito che quasi non le si vedeva più. Questo era il potere che K.S., ormai, aveva su di lui.

Si impose di applicare gli esercizi di respirazione che gli avevano insegnato al corso di training autogeno. Quando il respiro cominciò a ritornare normale, si mise a studiare il da farsi insieme con il suo fido consigliere.

Se il sindaco Poltronieri stava male, K.S. stava certamente peggio. Tutto cominciò quando riprese in mano il vecchio fascicolo sullo scarico di oli industriali nel fiume. Fin da quando aveva riletto le prime pagine, nel tepore della tranquillità domestica, aveva cominciato a scaldarsi. Rosa, dal tinellino accanto dove lavorava all'uncinetto, l'aveva sentito andare su e giù per la stanza come un leone in gabbia finché un improvviso botto contro la parete, seguito da un "Delinquenti!" gridato ad altissimo volume, non l'aveva fatta alzare in piedi di scatto per correre a vedere che cosa stesse succedendo.

Il marito però, proprio mentre lei si apprestava a bussare alla porta, l'aveva aperta come se niente fosse. «Che cosa c'è?» le aveva domandato e lei per tutta risposta, per non innervosirlo di più, aveva fatto finta di cercare un gomitolino di lana che le mancava. Ma come mai K.S. si era calmato così all'improvviso?

Perché era successo quello che si sperava non dovesse più accadere: un doloretto lungo la parte sinistra del corpo... Si irradiava da lì, dal "cuore matto", come lo chiamava il dottor Tagliavini.

«Devo sforzarmi di restare calmo, lo devo, lo devo!» si ordinò K.S., così come il sindaco si era detto davanti alla specchiera nella Sala del Trono. Ma per lui, più ancora che per il sindaco, era più facile dirlo che farlo, perché un conto è un'ulcera e un conto è un infarto. Durante la seduta di consiglio poi, che ebbe luogo il giorno seguente, gli fu pressoché impossibile riuscire a mantenere la calma.

Era una giornata uggiosa, tetra, una sorta di ricaduta nei peggiori periodi invernali, che di per sé mal disponeva ai rapporti umani. Il sindaco era di malumore perché, si sussurrava, oltre al pensiero di dover ancora una volta tenere a bada K.S. aveva appena finito di litigare con la moglie. I consiglieri manifestavano in vario modo il loro tedio: chi sbadigliava, chi leggeva il giornale aperto a metà sotto il tavolone, chi si trastullava con le tesserine stipate nel portafoglio o con il taccuino degli indirizzi, chi semplicemente fissava un

punto dell'arazzo medievale che dominava la parete principale (la scena del saccheggio di una città della Francia del Nord), sperando che quella tortura avesse fine il più presto possibile e maledicendo la volta che aveva deciso di accettare quell'incarico in cambio del misero gettone di presenza. Il lampadario cercava di illuminare l'interno, ma fuori la nebbia era tanto fitta e il salone così vasto e alto che la penombra in agguato da ogni angolo risaltava ancora di più.

In tutto questo mortorio di uomini e di cose fece il suo ingresso K.S. Dritto e compunto, con il fascicolo della macchia oleosa stretto saldamente sotto il braccio, avanzò a passo veloce verso il suo amico professor Tiraboschi. Si strinsero educatamente la mano come se non si vedessero da cinquant'anni, poi ognuno si dedicò alle proprie incombenze.

Il professore si era goduto un mondo, in tutte quelle settimane, le esternazioni di K.S. e altrettanto si era divertito a confidarmelo le successive volte che ci eravamo incontrati al "Tornado Blu" (perché in breve il professore ci aveva preso l'abitudine...). Essendogli seduto così vicino, mi aveva detto, aveva anche potuto studiare nel dettaglio ogni sua mossa, ogni suo gesto. Aveva perfino "sentito" come l'altro si caricasse, nel proprio intimo, quando riteneva di aver subodorato qualche ingiustizia. E mai che si fosse sbagliato, per giunta! Quell'uomo aveva un senso innato dell'onore e della legge. Sì, era decisamente un filosofo, e un filosofo migliore di quanto lui non avrebbe mai potuto aspirare a diventare, mi aveva confessato Tiraboschi senza alcuna invidia. Si sentiva meschino e inetto, con tutto il suo metro e novanta di statura e i suoi settanta centimetri di barba, di fronte a quell'esserino pressoché insignificante che niente e nessuno riusciva a spezzare e neanche a intimidire.

Quel pomeriggio, però, il professor Tiraboschi mi avrebbe raccontato che sentiva emanare da K.S. qualcosa di nuovo, un fluido particolare: se avesse dovuto scegliere un colore per definirlo avrebbe detto blu elettrico o verde pistacchio. Un colore già di per sé stridente che in quella polvere di umanità sonnacchiosa, se messo in azione, avrebbe provocato una macchia indelebile.

«Tutto bene?» gli venne spontaneo chiedere.

Sorpreso da quelle parole, K.S. lo fissò due o tre minuti prima di rispondere:

«Sì, benissimo. E lei?».

«Ah, io non ho problemi. Mangio, dormo, penso e delibero. Meglio di così...»

Si sorrisero a vicenda, senza motivo. In quel momento Poltronieri diede il via al consiglio. Sbrigò in fretta alcune incombenze e fece votare due o tre decisioni secondarie.

Pure su queste K.S. avrebbe avuto qualcosa da ridire, ma preferì soprassedere, almeno per quel giorno. Poi finalmente, quando giunse l'ora degli interventi, chiese la parola.

«Consigliere K.S., può parlare, se crede» concesse il sindaco.

Vista la giornata, era quasi sicuro che, una volta tanto, se la sarebbe cavata con solo una decina di minuti di filippiche varie. Ma aveva fatto male i suoi conti...

K.S. si alzò con tutta la solennità di cui era capace. Aprì il fascicolo e ne estrasse una fotografia in bianco e nero, di grande formato.

Trattenni il respiro. Non riuscivo a vedere, dalla distanza a cui mi trovavo, di che cosa si trattava, ma sicuramente era qualcosa che avremmo ricordato a lungo.

Sentii uno sguardo su di me e mi voltai; Tiraboschi mi stava fissando e, quando incrociò il mio sguardo, mi fece un cenno con la testa. "Ci siamo" pareva volesse dirmi. Anche lui aveva capito che stavamo per assistere a un fuoriprogramma di grande portata. Come tutti quelli a cui ci aveva abituato K.S., ma forse anche qualcosa di più.

«Si ricorda, signor sindaco? Si ricorda di questa macchia?»

«Macchia? Di quale macchia sta parlando, consigliere K.S.?»

«Dello scarico di oli industriali che avete fatto finire dentro il nostro bel fiume. Nel fiume dei cittadini. Sto parlando, signor sindaco, di quel corso d'acqua che i nostri poeti hanno cantato per secoli e secoli...» e indicava con la mano fuori dalla finestra, a quanto pareva in direzione della statua del sommo poeta cittadino che, anch'essa avvolta nella nebbia, doveva pur ancora essere al suo posto nella piazza sottostante.

Il sindaco scalpito immediatamente. Guardò verso il suo consigliere personale, al quale la luce un po' incerta, indulgiando sulle macchie dell'acne, conferiva un aspetto tutt'altro che attraente.

«... mentiste ai cittadini. È così, non provi a negarlo: allora mentiste ai cittadini!»

Guardai il sindaco: poveraccio, stringeva gli occhi quasi per concentrarsi meglio, come se la voce di K.S. gli giungesse a fatica, da dietro un paravento, ma in realtà si vedeva benissimo che non stava ascoltando neppure una parola, nulla di nulla. E, del resto, quante centinaia, quante migliaia di volte aveva sentito quella voce accusarlo di ogni sorta di misfatti?

Con un grande sforzo di volontà si costrinse a stare attento. Anche il sorriso, che gli si era smorzato un po' nonostante i cerotti, fu recuperato in fretta e furia.

«Perché lo scarico» proseguiva implacabile K.S. «non fu un incidente occasionale, ma la conseguenza di una vostra precisa scelta», e via, e via ancora, le parole si susseguivano le une dietro le altre, sempre più dure ma, per Poltronieri, anche sempre più appannate. Era evidente che il sindaco non ce la faceva più.

La testa di traverso, il sorriso tirato, gli occhi sbarrati, guardava la bocca di K.S. che si apriva e si chiudeva senza sosta, eruttando forse ingiurie o forse denunce, querele, minacce. Che cosa poteva saperne, lui? Che cosa gli importava, perché non venivano a liberarlo da quelle parole che lo stavano soffocando? Non c'era bisogno che aprisse bocca perché si capisse che era quello che stava pensando. Uno spettacolo penoso. Girai la testa dall'altra parte.

Ma, a parte me e il professor Tiraboschi, sembrava che nessun altro si fosse accorto che c'era qualcosa che non andava. Gli altri consiglieri, cullati dal suono della voce di K.S. che quel giorno era insolitamente piana e controllata, stavano ormai per scivolare nel sonno.

Anche lo stesso K.S. ci mise un po' di tempo a rendersi conto di quanto stava succedendo al sindaco. Spinto dall'urgenza della denuncia (benché vecchia di alcuni anni, ma era la prima volta che poteva finalmente renderla pubblica), capì solo dopo parecchi minuti che quest'ultimo gli stava sfuggendo. Che si sottraeva al combattimento, rintanandosi fra corde invisibili dove lui non riusciva più a colpirlo.

Provò allora ad alzare il volume della voce, ma ottenne soltanto che l'altro strabuzzasse di più gli occhi. Tentò due o tre volte l'epiteto "mascalzonata", eppure il sindaco rimase a sorridergli senza fare una piega. Allora anche in K.S. qualcosa cedette. Il professor Tiraboschi mi avrebbe detto che ebbe quasi l'impressione di sentire lo scricchiolio dello schianto. Ma era così delicato, come il fruscio di un rametto spezzato da uno scoiattolo, che nessun altro lo udì.

K.S., quando finalmente prese atto del fatto che il sindaco non c'era più (perché era esattamente come se si fosse alzato e fosse andato via), cominciò a montare in collera. Aveva atteso quel momento da una vita, l'aveva aspettato nelle lunghe marce forzate avanti e indietro sul marciapiede del Palazzo di Giustizia, l'aveva cullato nelle notti insonni dentro la branda bucata di San Filippone, l'aveva assaporato dal momento in cui era stato eletto.

Per tutto quel tempo non aveva fatto altro, in realtà, che prepararsi per questo momento: rendere pubblico, e non in un posto qualsiasi ma addirittura in consiglio comunale, lo scandalo ambientale peggiore che la città avesse subito in quegli anni. E adesso che c'era finalmente riuscito, adesso che – benché sonnolenti e distratti – i consiglieri erano tutti lì davanti a lui, adesso che aveva avuto la parola, legittimato dal popolo, adesso... adesso il sindaco fuggiva dentro qualche botola segreta dove lui non riusciva a infilarsi, dove l'altro, ancora una volta, se la sarebbe svignata! No, non era possibile...

K.S. iniziò a urlare. Dapprima in sordina, se così si può dire, nel senso che la voce addirittura gli si fece più bassa, come quella di un lupo che fiuta la preda. Poi esplose in alcune alte grida che fecero accapponare la pelle a tutti.

Mi guardai attorno per chiedere aiuto: ma a chi? Il professor Tiraboschi teneva la testa incassata fra le spalle e il mento gli era andato fin quasi sul petto. Claudio? Quel giorno non era neanche presente. Io, da parte mia, mi ero aggrappata al mio bloc-notes così forte che la mattina dopo mi sarei ritrovata le dita tutte indolenzite. Ma che cosa fare, poi? Difendere K.S. da se stesso?

Fu necessario ricorrere all'intervento dei questori, i giovanotti seduti ai lati della Sala del Trono con l'incarico di sorvegliare il buon andamento del consiglio. Era la prima volta che venivano impiegati fisicamente su un consigliere, ma fecero del loro meglio. Presero K.S. per le braccia e lo invitarono a calmarci. A K.S., però, quelle braccia che si stringevano intorno alle sue dovettero far venire in mente quelle degli infermieri che l'avevano legato alla barella e, prima ancora, quelle dei carabinieri che l'avevano bloccato a terra per portarlo a sottoporsi alla perizia psichiatrica. Erano sempre tenaglie, manette, lacci, bavagli, silenzi che si stringevano intorno alle sue parole, alla sua verità... Così diede davvero in escandescenze, o almeno tali sembrarono agli altri – a chi non sapeva – i suoi sforzi per liberarsi.

K.S. perdette, in quel solo istante, tutto il credito che aveva faticosamente conquistato con settimane e settimane di pazienti interrogazioni e puntigliosi interventi. Agli occhi della gente ridiventò il "matto" che per un brevissimo tempo aveva quasi smesso di essere.

«Che sia già ora della cicuta?» mi disse qualche giorno dopo il professor Tiraboschi durante un nostro nuovo incontro casuale. Stavamo facendo entrambi la spesa al mercato della frutta e verdura che si trovava di fianco alla Piazzetta del Buongoverno e ci eravamo praticamente scontrati davanti a un banco dove entrambi avevamo messo le mani sulla stessa, bellissima carota.

Colta alla sprovvista dal suo riferimento a quell'odiosa cicuta, mi venne d'impulso di guardare tra la verdura per vedere se l'ortolano ne tenesse qualche mazzetto. Poi però, quando mi sovvenni di quello che significava, mi preoccupai fortemente.

«Che cosa vuol dire? C'è qualche guaio in vista?» domandai al professore.

«Qualcosa di preciso no» rispose lui, mentre alle carote (mi aveva gentilmente ceduto quella a cui avevamo ambito entrambi) aggiungeva due cipolle e un gambo di sedano.

«Anche se proprio oggi ho saputo che, con l'invio dal consiglio comunale delle trascrizioni delle sedute, è tornato nel mirino della magistratura.»

«Per quale motivo?»

«Per vedere se nei suoi interventi in consiglio possano ravvisarsi gli estremi di reato. Sa, le solite cose: oltraggio a pubblico ufficiale, vilipendio delle istituzioni e roba del genere.»

«Poveraccio... Perché non tace un po', almeno per qualche tempo?»

«Ma perché lui ha ragione, cara signorina! Ha ragione su tutto. È il fatto che ha ragione

che lo fa dar fuori di matto.»

«Torniamo sempre al punto di partenza.»

«Sicuramente. È un perfetto caso di “immobilismo peripatetico”: gira e rigira, non riuscirà mai a dimostrar nulla, e ormai se n'è reso conto. Forse, venendo eletto, si illudeva ancora di potercela fare. Ma, adesso che si è accorto che non è così, gli sta franando la terra sotto i piedi.»

«Lei gli vuole ancora bene, vero?»

«Sì, e più di prima. È così...»

«Filosofo?» cercai di scherzare.

«Non solo. Pensi che l'altro giorno, in consiglio, ha raccontato una specie di parabola.»

«Ah... dovevo esser già andata via.»

«È stato sul finire della seduta, quando si parlava degli asili nido. Si è messo a raccontare la storia del bambino di campagna e di quello di città, e di quando lui era piccolo, che era fuggito dall'asilo e si era fatto cinque chilometri a piedi per tornare a casa.»

«Già allora?»

«Poi ha concluso dicendo che bisogna tornare indietro di trent'anni e che i bambini devono soprattutto imparare ad arrangiarsi, cosa che oggi non sanno fare.»

«È anche per cose come queste che gli faranno bere la cicuta...»

«Non c'è il minimo dubbio.»

«E... quando sarà?»

«Quando meno ce l'aspettiamo.»

«Non possiamo far niente per impedirlo?»

«Niente. È tutto previsto, da sempre. L'unica consolazione è che anche lui lo sa e che è questo, in fondo, ciò che vuole.»

«Per trovare anche un po' di pace?»

«Forse.»

Parte quarta

**IL PESTAGGIO
CON TANTE SCUSE E NESSUN PERDONO**

Il terzo uomo

Il primo colpo gli arrivò alla testa, pochi centimetri sotto la tempia sinistra. Una botta sorda, improvvisa, che gli fece schizzare negli occhi migliaia di scintille rossastre.

Non fece in tempo a sentire dolore: perse l'equilibrio, barcollò e, mentre cercava di aggrapparsi allo sportello semiaperto dell'auto con le unghie che si spezzavano contro il metallo, gli altri gli furono addosso subito, tutti insieme. Quanti erano? Due, tre, forse di più. Dopo qualche istante gli sembrò che fossero cento, mille, un milione. Alle scintille si aggiunsero lampi, voragini, crateri, fiamme che gli uscivano dalle orecchie, e la lingua era una poltiglia salata di cui non sapeva che farsene.

Picchiavano duro, in silenzio, mirando al corpo e di nuovo alla testa. Quella sua testa così leggera che adesso gli sembrava un palloncino, scossa com'era di qua e di là. Per un attimo pensò che si sarebbe staccata dal corpo. Un crack più forte, più deciso degli altri e sarebbe volata via, la sua testa piena di fuoco.

L'aria era rotta dal rumore dei colpi, in successione costante. Prima uno, poi l'altro, e un altro ancora. Colpi di martello come, una volta, usavano dare i fabbri sull'incudine, alternandosi con un compagno di fatiche.

Cercava di ripararsi alzando le braccia, ma loro riuscivano ad aprirglielle, infilandoci dentro altri pugni sempre più pesanti. Due li prese nel costato, e lo lasciarono senza respiro. Fu colpito anche al fegato, allo stomaco, al torace. Sentì sgocciolare qualcosa di caldo sulle dita. Doveva essere sangue, ma non avrebbe saputo dire da dove uscisse.

Adesso, in mezzo al silenzio che continuava ad esistere come un mantello oscuro, c'erano pure i respiri affannosi dei suoi aguzzini. Erano stanchi, ormai. I colpi diminuirono d'intensità.

Poi ci fu un urlo, finalmente. Era dalla sua bocca che stava uscendo?

Nel suo letto d'ospedale K.S. giaceva avvolto nelle bende, con Rosa da una parte e il dottor Tagliavini dall'altra. L'avevano messo in una camera singola le cui finestre davano sul bel parco dagli alti alberi secolari. Ma sarebbe passato molto tempo prima che potesse aprire gli occhi e vederli.

«Sembravano due polpette» ricordò Rosa piano. «Speriamo che la vista non sia rimasta danneggiata.»

Stava seduta accanto al letto del marito, le mani in grembo, con un vestito dall'orlo sfilacciato. Era corsa così com'era quando i carabinieri l'aveva avvisata, accompagnata da un parente che poi era ritornato a casa.

Il dottore non disse niente. Lui più che altro temeva per il cuore.

Quando lei l'aveva chiamato, la sera tardi, per dirgli del pestaggio, quasi si era rifiutato di crederle. Certo, c'era già stato il precedente della tenda, ma in fondo lui l'aveva considerata una ragazzata, destinata più a spazzar via la tenda stessa che non K.S. Qui invece le cose erano andate diversamente. L'obiettivo era stato soltanto lui. Il suo corpo, la sua testa. La vittima si agitò nel letto, farfugliando qualche suono inarticolato. Rosa si precipitò sulle sue labbra, per cogliere anche quei frammenti che con tutte le sue forze si augurava fossero parole. Ma subito dopo K.S. risprofondò nel dormiveglia e tornò a sembrare un oggetto, a fatica distinguibile dalle lenzuola che coprivano le fasciature. Rosa piangeva. Il dottore lo teneva d'occhio con il fiato sospeso. All'improvviso, però, il corpo riprese vita, anche se limitata a gesti e a suoni ancora più confusi e disarticolati di quelli di prima.

A un tratto smaniò, saltando sul letto e cercando di togliersi di dosso la coperta, come se fosse una corda che lo serrasse. Ma, così facendo, vi si impigliò sempre più.

Rosa, spaventata, si rialzò di scatto dalla sedia per correre a sistemargliela. In quel momento, con la moglie a pochi centimetri da lui, K.S. parlò davvero.

«La branda... la branda...» si sforzava di spiegare. Forse si ricordava del manicomio...

La prognosi, per trauma cranico-facciale con sospetta frattura orbitale sinistra, fu di trenta giorni salvo complicazioni.

Andai a trovarlo quattro giorni più tardi, dopo aver chiesto il permesso a Rosa. Prima non era stato possibile perché i medici l'avevano vietato. Le botte alla testa erano state parecchie e oltretutto K.S. si era molto inquietato. Lui stesso aveva detto di non voler vedere nessuno, ma per me fece un'eccezione.

«Falla venire, falla venire!» aveva bisbigliato alla moglie non appena lei gli aveva riferito della mia richiesta.

Andai una sera, all'ora delle visite. Non sapevo se portargli un mazzo di fiori o qualcosa del genere, poi pensai che fosse meglio arrivare a mani vuote per non rimarcare la sua condizione di sofferente.

La stanza in cui era alloggiato era in fondo al corridoio, la numero quattordici. Il letto era posizionato vicino alla finestra. Dapprima non lo riconobbi: aveva la testa fasciata e stava girato in direzione del sole ormai declinato.

«K.S...?» chiamai piano piano.

Si voltò e allora, nonostante le bende, vidi che era proprio lui. Ma... com'era conciato! Gli occhi, bluastri per i cazzotti, sembravano saltar fuori dal candore delle pezze che lo avvolgevano e le mani, dalle nocche anch'esse illividite, cincischiarono continuamente la piega del lenzuolo, come per trovarvi un appiglio. Ma soprattutto, lo si capiva perfino alla prima occhiata, c'erano i segni nell'anima: K.S. aveva preso molta paura, per via di quell'aggressione, e di quella paura ne avrebbe portato il marchio per sempre, anche una volta sparite le tracce delle percosse.

Aspettai che fosse lui a parlare, e non dovetti attendere a lungo. Aveva voglia di sfogarsi. Quelle botte a tradimento, senza motivo, l'avevano messo di fronte a un fatto nuovo, enorme, mostruoso.

«Se almeno sapessi perché... se almeno sapessi perché...» ripeteva senza sosta.

«Ma... non dirà che non se lo immagina!» mi sfuggì detto.

«Oh, sì, certo che me l'immagino! È per quello che dico, che denuncio... Ma a quelli che mi hanno picchiato io, personalmente, che cosa ho mai fatto o detto? Come hanno potuto, a sangue freddo, farmi del male senza motivo?»

Questa era, in effetti, la cosa che più lo sconvolgeva: la mancanza di motivi personali.

Mi sentivo fremere di rabbia, ma non dissi una parola per non farlo alterare nuovamente con commenti poco indovinati. Il mio parere, d'altra parte, sembrava non interessargli affatto: assorto nel ricordo di quella terribile notte, rievocava per se stesso soltanto, senza quasi neppure rendersi conto della nostra presenza.

La sera dell'aggressione K.S. si era recato a una festa popolare organizzata dal partito di maggioranza. Invano Claudio – ma quel giorno in ospedale mi astenni dal ricordarglielo – l'aveva messo in guardia:

«Non andare, è troppo pericoloso. Potrebbero prenderla per una provocazione».

«Mi hanno invitato, perché non dovrei andarci?» aveva ribattuto lui. E alle nove in punto si era recato nello spiazzo dove si svolgeva la festa.

Era una delle tante che il partito di maggioranza organizzava per raccogliere fondi per le

proprie iniziative. Godeva, come sempre, di un grosso successo popolare e si svolgeva in un'ampia radura erbosa vicino al fiume che, per l'uso improprio che ne aveva visto una larga porzione trasformata addirittura in parcheggio per le autovetture, era ormai diventata una distesa brulla di terra battuta. Già questo solo fatto bastava a fare arrabbiare K.S. ogni volta che ci passava davanti.

“Ma come” borbottava fra sé e sé, “siamo tutti tenuti a salvaguardare l'erba dei prati cittadini e delle aiuole e qui, appena fuori città, si può impunemente distruggere ogni traccia di verde senza alcun permesso, solo per far cassa per il partito?”

In genere evitava di recarsi alle feste che lì vi si svolgevano e, specialmente negli ultimi tempi, non aveva avuto né tempo né voglia di farlo. Però quella sera aveva ricevuto un invito personale. Gliel'aveva rivolto un esponente politico di quel partito, che l'aveva incrociato sotto il portico del Palazzo Comunale. Era stato tuttavia un invito solo verbale, per cui K.S. in seguito non ebbe mai modo di poter dimostrare che ci fosse stato davvero. Fatto sta, che aveva deciso di andare.

Si era aggirato fra uno stand e l'altro, scambiando qualche parola con i responsabili. Li conosceva tutti, e per tutti aveva una parola: scherzosa, per lo più. Lui nemici personali non ne aveva e non ne aveva mai avuti, e di questo non di rado si vantava con Rosa o con i pochi intimi (tra cui una volta, con mia grande emozione, mi aveva detto di annoverare anche me). Ma quando aveva visto che nello stand dedicato all'acqua potabile campeggiava un enorme manifesto inneggiante ai progressi compiuti dal governo cittadino negli ultimi dieci anni, non era riuscito a trattenersi.

«È stato più forte di me, proprio non ce l'ho fatta» mi spiegò, rintanato dal suo letto d'ospedale, quasi per giustificarsi. Aveva una vocina fievole come quella di un vecchietto ma gli occhi, al solo pensiero del manifesto, si erano fatti battaglieri.

Quello che era avvenuto in seguito era facile da intuire: aveva cominciato a esprimere le sue opinioni ad alta voce. Erano le stesse opinioni che andava esprimendo da dieci e più anni ma quella sera, e forse avrebbe dovuto accorgersene, c'era nell'aria qualcosa di diverso. Parlava, parlava, ma era come se fosse circondato da sagome di cartone. Nessuno muoveva un muscolo. Tutti si scansavano per farlo passare, gli cedevano educatamente il posto quando faceva cenno di volersi sedere, lo anticipavano nella ricerca di un opuscolo, di un volantino. Un comportamento insolito, che però egli aveva attribuito alla sua nuova carica di consigliere comunale. “Forse adesso mi rispettano di più” aveva pensato. Anche se, di fatto, nessuno gli dava retta, proprio come prima.

La cosa era andata avanti parecchio fino a quando, stanco anche perché aveva passato tutto il pomeriggio a preparare delle difficilissime interrogazioni, non aveva deciso di tornarsene a casa.

Fino a quel momento si era accorto di essere stato seguito passo passo da alcuni uomini che in precedenza non aveva mai visto. Convinto, però, che fossero del servizio d'ordine non vi aveva dato molta importanza, benché uno di loro l'avesse particolarmente colpito per il suo aspetto a causa dei baffi e della barba che ricoprivano tutto il volto e della radio trasmittente che teneva in una mano.

Ad ogni modo, quando K.S. si era avviato verso il parcheggio dove si trovava la sua macchinina, di queste persone non aveva più visto più traccia. “Si saranno stancate di seguirmi” si era detto. E aveva fatto per aprire lo sportello.

Era stato in quel momento che aveva scorso un uomo che gli faceva cenno di aspettare e aveva sentito una voce maschile che l'aveva chiamato: «Ferma, aspetta un attimo!». Nel tempo di girarsi per chiedere che cosa volesse, una gragnuola di colpi si era abbattuta su di lui.

«E lei perché si è fermato? Perché si è voltato? Non poteva salire in macchina e andarsene?» domandai. Era una domanda più che legittima: nel parcheggio buio, la presenza di quegli sconosciuti avrebbe dovuto impensierirlo. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che K.S. in passato era già stato picchiato, anche se con minore convinzione, altre cinque volte...

«Ma è appunto per questo che mi sono fermato e mi sono voltato!» replicò lui con vivacità. «Perché quelli non erano sconosciuti!»

«Vuoi dire che li conosceva?»

«Certo, li avevo visti altre mille volte. Erano del servizio d'ordine del partito di maggioranza!»

Profondamente sorpresa, restai in silenzio. K.S. proseguì nel suo racconto:

«Credevo che avessero bisogno di qualcosa. Infatti i colpi sono stati ancora più devastanti proprio perché io, non aspettandomeli, non ho opposto la minima resistenza. Poi, quando hanno visto che dagli stand stavano accorrendo delle persone, sono scappati via».

«Volete ammazzarlo? Lasciatelo! Volete ammazzarlo?»

L'urlo della donna era stata l'unica cosa che era riuscito a sentire. Gli penetrava nel cranio trapassandolo da parte a parte, mentre il liquido caldo continuava a sgocciolargli tra le dita.

Per un attimo K.S. aveva creduto di trovarsi nella Piazzetta del Buongoverno, mentre gli stavano demolendo a calci e bastonate la sua tenda azzurra. Ma era proprio lei, la giornalista, che gridava di lasciarlo stare?

K.S. non capiva più niente, seguiva soltanto il male che da ogni parte si dirigeva verso il suo cuore. Ma aveva stampate in mente quelle tre facce: di due sapeva già anche il nome e cognome, la terza l'avrebbe ritrovata sicuramente non appena gli avessero messo davanti le fotografie degli altri componenti del servizio d'ordine.

Con quel pensiero che in un certo senso gli dava un po' di sollievo, K.S. era svenuto fra le braccia dei primi soccorritori.

Passò qualche giorno e K.S. fu dimesso. Ma ancora non aveva denunciato nessuno.

«Io non accuso chi mi ha picchiato. Sono solo poveri padri di famiglia che con quello che hanno fatto si sono rovinati l'esistenza» spiegò nel corso di un'intervista rilasciata prima di tornare a casa. Era vestito di tutto punto, con i pantaloni e una delle sue solite camicie a righe, ma stava semisdraiato sul letto, il volto ancora tumefatto, un occhio nascosto sotto la palpebra gonfia.

«Se riconosceranno quello che hanno fatto, sono disposto a perdonare. L'ho detto anche al sindaco: "Io non ho fatto nessuna denuncia, è partito tutto d'ufficio. Se i responsabili materiali diranno la verità, non sposterò querela né mi costituirò parte lesa in sede di giudizio". Rimane però il problema dei mandanti: sono loro i veri responsabili, che hanno montato quelle persone contro di me che ho l'unica colpa di aver sempre fatto il mio dovere di cittadino.»

«Basta adesso, K.» intervenne il dottor Tagliavini avvicinandosi al letto.

Era venuto dal paese per riportarlo a casa nel miglior modo possibile. Non gli aveva detto niente per non spaventarlo, ma il cuore aveva sofferto molto per l'aggressione. Aveva bisogno di quiete, e invece eccolo qui pronto a ricominciare.

Il dottore congedò personalmente noi giornalisti e tutte le altre persone che erano nella stanza. Feci appena in tempo a gettare a K.S. un bacio sulla punta delle dita. Mi era venu-

to spontaneo e non me ne vergognai. Ma lui non se ne accorse nemmeno. Le gambe penzoloni dal letto, i baffetti che gli pendevano all'ingiù, la palpebra cascante, si guardava i piedi ancora infilati nelle pantofole.

Il sindaco promise sfracelli e li mantenne: i due picchiatori furono immediatamente individuati e cacciati via con infamia dal partito dopo che, per altro, loro stessi si erano costituiti dicendosi pentiti dell'accaduto e profondamente mortificati. Ma del terzo... nessuna traccia.

K.S. ebbe un bel darsi da fare a insistere, a chiedere di poter guardare fotografie, album, manifesti. Quel terzo fantomatico uomo rimase uccel di bosco.

«Eppure lo riconoscerei immediatamente. Sono sicuro che doveva essere del servizio d'ordine anche lui. Perché non mi fanno fare dei riconoscimenti?» continuava a ripetere. Ma non ci fu niente da fare: il terzo uomo non saltò mai fuori.

L'infarto dopo le botte

K.S. aveva ripreso la sua solita vita. Sveglia all'alba, caffelatte e pane, sostituito la domenica da una fetta della crostata della moglie, e partenza per la città. Spesso l'850 faceva le bizze come il suo cuore. Allora gli capitava di arrivare con mezz'ora di ritardo sulla sua solita ora di anticipo. I colleghi lo prendevano in giro per questo, dicendo che ormai perdeva i colpi. Lui mollava due o tre frasi pittoresche in dialetto, poi si rintanava nello studio che gli era stato messo a disposizione per consultare gli atti dell'Amministrazione. Era perfino riuscito ad avere una segretaria, una certa Loretta che però lo faceva più irritare che altro. Lui in realtà la trattava molto gentilmente, ma non sopportava di doverle spiegare tutto. «Ti ricordi quella delibera sugli autobus?» e lei gli portava quella sulle piste ciclabili. «Dove avevo messo la denuncia contro l'abusivismo?» e lei gli indicava dove aveva messo quella sull'aggiotaggio. A volte si chiedeva se non fosse per questa sua scarsa elasticità mentale che gli fosse stata assegnata... Aveva imparato a fare da solo, alla fine, come del resto aveva sempre fatto. Di lei si serviva per le incombenze più futili: spedire una lettera, mandare qualche carta a un collega nell'ufficio accanto, chiedere alcune fotocopie. Perfino in queste occasioni, tuttavia, Loretta riusciva a non capire o a capire male.

Comunque, in un modo o nell'altro, K.S. aveva ripreso il suo abituale ritmo di lavoro. Le macchie violacee erano scomparse, i dolori anche. Era rimasto, a ricordo della brutta avventura, soltanto un taglio sul dorso della mano destra, dove uno dei picchiatori l'aveva colpito forse con un anello. Quello sfregio non gli dispiaceva. Ogni tanto lo guardava e se lo toccava. Gli dava forza, quasi fosse un talismano. E di forza sentiva di averne bisogno. Mai come allora, mi disse, si era sentito debole e sperduto.

Una mattina a K.S. fu recapitata una busta piena di bolli e timbri. Era del Presidente della Repubblica.

Proveniva direttamente dal suo segretario generale ed era la risposta al telegramma che un suo amico rimasto misterioso aveva inviato qualche tempo prima e con il quale aveva chiesto che a K.S. venisse concessa la stessa grazia che in quel periodo veniva concessa alla lunga serie di detenuti politici che, a differenza di lui, erano finiti in galera per aver rubato, rapinato, detto il falso, picchiato e perfino ucciso.

La lettera di risposta diceva:

“Egregio Signore, il Presidente della Repubblica si è soffermato con particolare attenzione sulla circostanziata istanza da Lei inoltrata in favore del signor K.S. Lei sa bene, trattandosi di un caso sottoposto all'Autorità Giudiziaria e con pendenze ancora in corso, che è esclusa ogni possibilità di intervento da parte del Presidente della Repubblica, anche e soprattutto in considerazione del fatto che si tratta pure di un caso psichiatrico, il che esula quindi completamente dalla Sua sfera di competenza. Posso tuttavia assicurarLe che, in presenza di numerosi e spesso qualificati appelli qui rivolti, non si è mancato di richiamare opportunamente l'attenzione del Ministero di Grazia e Giustizia e, per quanto di Sua competenza, del Consiglio Superiore della Magistratura. Da parte del Presidente della Repubblica Le invio un cordiale pensiero, al quale unisco i miei migliori saluti”.

«Carta straccia» commentò K.S., che in ogni caso mi disse che non avrebbe mai accettato la grazia.

Anche quella strada, comunque, si era rivelata sbarrata. Egli non aveva adesso la più

piccola possibilità di potersi veder cancellato il bollo di “matto”. Infatti, essendo stato dichiarato tale, non poteva essere processato e, come avevamo appena visto, nemmeno graziato. D’altra parte, non essendo possibile processarlo in quanto matto, non avrebbe neanche mai potuto dimostrare di non esserlo. Il risultato quindi era che sarebbe rimasto matto per sempre, anche se con la scappatoia di “non più pericoloso” che gli permetteva di sedere in consiglio comunale. Era, come si vedeva, proprio una roba da matti.

Ancora un mese e me ne sarei andata. Questa volta per davvero.

Ero impegnatissima e, negli ultimi tempi, avevo addirittura incrementato il ritmo di lavoro perché dovevo anche riuscire a preparare gli esami finali. Con tutto quello che avevo imparato, però, mi trovavo enormemente avvantaggiata. Forse ormai potevo dire di essere una giornalista, anche se mi mancava ancora la sacrosanta benedizione dell’iscrizione all’albo. Mi preparavo con dolcezza a staccarmi da tutto quello che aveva costituito la mia vita in quell’ultimo anno. Aspettavo gli eventi, con una fatalità a me fino allora sconosciuta. A differenza della prima volta in cui avevo creduto di dovermene andare, il distacco adesso si preannunciava maturo come una pera che si stacchi dall’albero giunta a compimento perfetto del suo ciclo. Ero serena e appagata. Per quanto attratta da quanto il futuro avrebbe potuto riservarmi a Milano o chissà dove, capivo che l’esperienza che avevo fatto in questa piccola città di provincia sarebbe stata irripetibile. E di questo dovevo dire grazie a K.S., per tutto quello che mi aveva insegnato e per il tanto... materiale giornalistico che mi aveva fornito.

Prima che io partissi, tuttavia, egli riuscì a procurarmene ancora in grande quantità. Sembrava ritornato ai vecchi tempi: interrogazione su interrogazione, su tutto, dai giardini pubblici ai turni di lavoro dei messi comunali. Arrivava ogni giovedì al Palazzo Comunale con la sua solita grossa borsa in una mano e prendeva posto accanto al professor Tiraboschi. Non staccava gli occhi dal sindaco che, come di consueto, a un certo punto gli cedeva la parola. Sempre sorridendo, per carità. Adesso però lo faceva più volentieri, quasi senza bisogno di ricorrere ai cerotti.

Per quanto infatti K.S. dicesse e facesse, il suo momento ormai stava tramontando. Le botte che aveva preso nel parcheggio avevano rivelato al mondo intero che anche lui, come tutti, era fatto di carne e di sangue, e non della pasta immortale di cui sono fatti gli eroi. Infatti una sera, poco prima di coricarsi, quando non stava facendo alcuno sforzo, in un momento in cui non era arrabbiato con niente e nessuno ma, anzi, stava scherzando con Rosa, K.S. ebbe un infarto.

Rifacemmo ancora una volta la trafila: le telefonate a casa e all’ospedale, l’intervista al dottor Tagliavini, l’attesa davanti alla porta chiusa, il ritorno senza averlo potuto vedere perché stava troppo male... E poi il mio articolo, le righe impotenti a raccontare l’ultima tappa di un’odissea senza fine.

Anche il mio direttore era sinceramente dispiaciuto. Devo ammettere che la notizia del matrimonio di Silvia, al quale mancavano soltanto quindici giorni, dopo il primo iniziale momento di crisi l’aveva lasciato più giovane, più sciolto. Più umano, oserei dire. Liberato dal peso di quel legame probabilmente non solo professionale, sembrava rifiorito a nuova vita, la testa più alta, i capelli leggermente più lunghi, il passo forse più dinamico. Tutto questo non aveva comportato alcun cambiamento pratico rispetto alla conduzione del quotidiano; comunque era adesso più piacevole lavorare con lui che, invece di darsela a gambe levate alla minima contrarietà, trovava perfino il tempo e il modo di scherzarci su. Non sempre, magari, ma qualche volta sì.

Rimase in ospedale quaranta giorni. «Letto e poltrona anche a casa, massimo riposo» avvertirono i medici prima di dimetterlo. Non era una cosa da nulla, questo doveva essere ben chiaro.

Tra di loro c'era pure il dottor Tagliavini, che scuoteva la testa in continuazione. Se fosse stato per lui, K.S. sarebbe dovuto restare ancora a lungo ricoverato o per lo meno custodito in qualche luogo dove non potesse ricominciare ad agitarsi. K.S. non ne volle assolutamente sapere:

«Va bene, starò a casa tranquillo e riprenderò la mia attività soltanto quando me lo dirà lei. Ma non mi chiedo di star chiuso da qualche parte, non ce la faccio più».

Si fece condurre a casa, docile docile, dal suo vecchio dottore, con Rosa sul sedile posteriore che teneva in braccio il grosso involto dei panni sporchi ripresi dall'ospedale. Un po' di gioia, in fondo a quel tunnel di tristezza, lei riusciva a vederlo: il marito sarebbe rimasto a casa con lei, finalmente, e non soltanto per i pochi minuti della cena o per le ore inquiete del riposo notturno.

«Non lo vedo quasi più, da quando è stato eletto consigliere» si era rammaricata con me l'ultima volta che ero andata a casa loro.

Era anche lei, benché sembrasse fatta di vetro e d'aria, una donna di carne e sangue, come il suo K.S. Aveva messo da parte ogni suo desiderio personale per stare accanto al suo uomo "diverso", secondo l'antico comportamento imparato in campagna, ma non si poteva pretendere che riuscisse a farlo per sempre: reclamava il marito, e lo reclamava tutto per sé.

Così fu un ritorno a casa tutto sommato festoso, mi disse Rosa quando le telefonai per sapere com'era andata; e poi li accolse il gatto, strofinandosi contro le gambe di K.S., e i cani, dal recinto, che sbatterono le code fin quasi a staccarsele. I figli circondarono il padre di mille premure e vollero a tutti i costi tenerlo sottobraccio, uno per parte, mentre entrava in casa.

K.S. li lasciò fare. Nella saletta con il camino ritrovò le cose familiari, identiche a come le aveva lasciate quando il cuore aveva ceduto di schianto.

Passò davanti al comò dove le sue carte stavano ammonticchiate in attesa del disbrigo.

«Non riuscirò a fare in tempo a smaltirle tutte prima della fine del mio mandato» osservò. Rosa pensò che si sarebbe arrabbiato subito, a quel pensiero, e già stava per invitarlo a non farlo. Invece, stranamente, egli rimase indifferente, come se la cosa neppure lo riguardasse.

«Vado in camera a riposare un po'» le disse avviandosi su per la scaletta. «Chiamami per l'ora di cena.» Ma, quando l'ora di cena giunse, dormiva così profondamente che lei non se la sentì di svegliarlo.

«Aveva detto che non si sarebbe costituito parte civile» ricordai a K.S.

Stavamo conversando per telefono. Tecnicamente si trattava di un'intervista, ma i nostri rapporti erano tali che quel termine mi sembrava poco appropriato. K.S. aveva accettato volentieri di parlare con me ma "solo al telefono", aveva precisato.

«Non si sente ancora bene?» avevo domandato con un filo di apprensione.

«No, sto benissimo. Solo che non vorrei che lei si disturbasse a dover venire fin qui da me.» Ma io lo sapevo che era perché non stava bene. Però non avevo detto nulla e, dietro il paravento di quella pietosa bugia, avevamo fissato un incontro telefonico. Oggetto: la costituzione di K.S. come parte civile contro gli ignoti aggressori, che nel frattempo avevano ricevuto ufficialmente un nome e cognome e che con quel nome e quel cognome avrebbe-

ro subito il processo previsto di lì a tre settimane. Egli mi stava appunto spiegando perché aveva infine preso tale decisione, contrariamente a quanto aveva detto all'inizio:

«È perché mi sono sentito tradito e ingannato: il terzo uomo infatti, come lei sa, non è mai saltato fuori.»

«Allora è proprio convinto che non fossero solo due.»

«Erano tre, ne sono sicuro, e mi aspetto che dal processo venga fuori anche il terzo nome. Ho chiesto più volte di essere messo a confronto con i membri del servizio d'ordine presenti alla festa, ma non me l'hanno mai concesso. Almeno mi avessero fatto vedere le foto delle tessere di servizio.... In questo modo avrei potuto riconoscerlo. Certo non potevo farlo dalle fotografie che mi ha mostrato la polizia: erano tutte vecchie, prese da passaporti e carte d'identità.»

«I due imputati sostengono che è stato lei a provarli.»

«Figurarsi... Erano in tre con un fisico da atleti. Mi hanno preso a cazzotti in faccia senza tanti complimenti: questa è l'unica verità. E lei sa che, di verità, non ce ne sono mai due.»

«Parteciperà al processo?»

«Spero di poterlo fare. Vedrò come mi sentirò.»

«Aveva detto che li avrebbe perdonati.»

«Invece no, ci ho ripensato: non li perdono. Se ho avuto l'infarto, lo devo anche a loro. L'ho scritto nella querela e ne sono convinto. Mi porto addosso le conseguenze delle botte di quella serata ed è per questo che chiedo giustizia. Non ho intenzione di perdonare nessuno, adesso basta.»

Ma lo diceva con la voce tranquilla, con un timbro insolito. Pensai che fosse un po' raffreddato. Non mi rendevo conto di quanto stava accadendo.

Il trionfo dell'ipocrisia

Lo stesso pomeriggio ottenni un'intervista in esclusiva con il capo della polizia politica cittadina. Si chiamava Mattarrazzi e aveva più di trent'anni di carriera alle spalle, racimolati in quasi tutta Italia. Con la stazza simile a quella del commissario Maigret e, come lui, la pipa perennemente infilata tra le labbra, l'avevo visto qualche volta dalle pagine del giornale, però non gli avevo mai parlato di persona. Mi fece attendere in linea un quarto d'ora, poi si scusò con molta gentilezza.

«È un periodaccio, deve capire. Adesso anche questa faccenda del pestaggio...»

«Li avete presi voi?»

«Non esattamente. Avevamo raccolto diversi elementi a loro carico ma, prima che cominciassimo ad agire, loro stessi si sono presentati spontaneamente dopo aver restituito la tessera del partito. Erano mortificati. Hanno capito di averla fatta grossa e hanno ammesso le loro responsabilità. Un bel gesto, non c'è che dire.»

Ero allibita. Cercai di trattenermi, pensando che a discutere non ne avrei ricavato niente. Ma poi ripensai a K.S. e alla sua voce "raffreddata". Non potevo far finta di nulla.

«Scusi, mi permetta... Sarà anche un bel gesto, ma le botte a K.S. gliele hanno date per bene!»

«Così pare», replicò lui secco secco. «Ma se adesso sono pentiti...»

Non osai insistere. «E... gli organizzatori della festa?»

«Ah, sono stati encomiabili...» esclamò entusiasta dentro la cornetta.

«Anche loro?» malignai tra me e me. «Sta' vedere che un poco alla volta salterà fuori che K.S. si è picchiato da solo...»

«... davvero ammirevoli» proseguiva nel frattempo il capo della polizia politica. «Hanno dimostrato pronta e ampia collaborazione, il che ha permesso di concludere le indagini in così breve tempo. I nomi degli imputati, tra l'altro, erano nell'elenco che la direzione della festa ci aveva fornito immediatamente dopo il fatto.»

«Anche gli organizzatori della festa sono del partito di maggioranza?»

«Che domanda, si capisce che lo sono!»

Aveva ragione, era proprio una domanda sciocca.

«Poi, vede, a essere precisi ci sarebbe anche da dire... Insomma, non è poi mica sicuro che... Forse potrebbe anche darsi...»

Ma che cosa stava dicendo? Non ci capivo un bel niente. «Abbia pazienza, ci dev'essere un'interferenza. Le dispiacerebbe ripetere?»

Allora lui lo disse chiaramente:

«La versione dei fatti sostenuta dai due autodenunciati pare si discosti da quella del consigliere picchiato, che afferma di essere stato aggredito a freddo.»

«Cioè K.S. potrebbe essersi inventato tutto?»

«Non ho detto questo. Però potrebbe aver... provocato. Lei sa com'è K.S., no?»

Sì, sapevo com'era K.S... Ma non era ancora finita. Il capo della polizia politica voleva fare una precisazione:

«Quanto alla storia del terzo uomo... Mah, lui dice di essere stato picchiato da tre persone, però questo è un particolare per ora privo di riscontri. Ciò tuttavia non esclude ulteriori accertamenti. Bene, mi sembra di averle detto tutto. In che altro posso servirla?»

«Nient'altro, grazie. È stato molto gentile.»

«Dovere, dovere. Mi saluti il suo direttore.»

Il mio direttore? Non capivo che cosa c'entrasse. Comunque garantii che avrei riferito e, dopo qualche altro saluto, riattaccai.

Quando al termine della telefonata andai a riferire, Roversi non si mostrò per nulla impressionato, anzi, accolse i saluti del capo della polizia politica con uno sorrisino beffardo che non gli avevo mai visto. Anche dopo la fine del mio resoconto il sorrisino continuò ad aleggiare sulle sue labbra, tanto che mi risolsi a chiedere a che cosa stesse pensando. Lui allora si mise addirittura a ridere. Rise per quattro minuti buoni, dopo di che mi spiegò:

«Quel poliziotto mi conosce benissimo».

«Vi siete incontrati in occasione di qualche inchiesta?»

«Non direi» continuò a ridere il direttore. Sembrava un monello. «Ci siamo conosciuti tanto tempo fa, durante una manifestazione. Eravamo io da una parte e lui dall'altra.»

Ma guarda un po'... Il direttore ormai aveva preso la spinta e nessuno lo fermava più: aveva voglia di raccontarsi.

«È stato ai tempi della guerra del Vietnam, quando lei era ancora una bimbetta. Lui allora era un semplice poliziotto all'inizio della carriera e io uno studente universitario, ai primi incarichi giornalistici. Allora abitavamo tutti e due in un'altra città, poi il destino ha voluto che ci ritrovassimo qui. Ci siamo riconosciuti subito. E non c'è da meravigliarsene: se sapesse quante volte ci siamo trovati gli occhi contro gli occhi, a dieci centimetri di distanza... Picchiava sodo, eh! Una volta, in particolare, me ne ha date tante che per una settimana non sono riuscito a girare la testa di fianco neanche di dieci centimetri. Ma è un brav'uomo, in fondo.»

Parlava guardando oltre le mie spalle. La fotografia della famiglia, nella cornice d'argento, giaceva di sghimbescio in mezzo alle carte di un'intera giornata di lavoro. Era il simbolo, tutto questo, di una vita già percorsa per lungo tratto. Ma la tenerezza del ricordo era tutta in un sorriso da ragazzino che stava facendo venire voglia di sorridere anche a me. Stava ancora continuando nella sua rievocazione quando all'improvviso Silvia si materializzò sulla porta. Il vederci insieme in una conversazione di cui a lei sfuggiva il senso, e soprattutto il vedere sia me che lui che sorridevamo in perfetta sincronia, la fecero diventare una furia come da tempo non le era più successo di manifestare.

Lui non se ne accorse neanche. Ma a me arrivò in pieno viso una tale unghiate – benché metaforica, s'intende – che riuscii a stento a trascinarvi fuori dall'ufficio fino alla mia poltroncina rotabile, dove caddi distesa con la testa sulla tastiera del computer.

L'unica consolazione era che lei sarebbe partita per il viaggio di nozze tra una dozzina di giorni mentre io, più o meno nello stesso periodo, me ne sarei tornata a Milano. Ero sicura, quindi, che non ci saremmo mai più riviste, salvo imprevisti che sconiuravi incrociando le dita.

Quando la “talpa” mi telefonò di nuovo, Marina entrò in fibrillazione. Prima il matrimonio di Silvia, poi quello che ormai, sicuramente, era il mio fidanzamento... Mi ronzò attorno a lungo, sperando di captare dalla cornetta qualche sospiro languido, qualche frase amorosa. Poi Edoardo la chiamò: «Marina!» e lei si rimise subito sull'attenti, pronta ad ubbidire. Mentre si allontanava a malincuore, le mandai un ultimo sorriso complice: perché disilluderla? Se le poteva bastare sognare delle nostre vite...

«Signorina Emiliana, quanto tempo che non ci sentiamo!»

“Cara ‘talpa’, perché non mi dice chi è? Sto per andarmene, tanto vale che...” avrei voluto dirgli. Ma saremmo stati sempre daccapo: ero sicura di voler sapere la verità, la verità “vera”?

«Buongiorno, come va? Tutto bene?» gli dissi invece. «Ci sono novità?»

No, novità in senso stretto non ce n'erano, tuttavia egli aveva intenzione di farmi sapere qualcosa che riguardava il sindaco. Questo sindaco, me n'ero accorta da tempo, era in un certo senso la sua ossessione. Ritenevo che ciò avesse a che fare con le battaglie politiche cittadine in cui molto probabilmente anche la "talpa" era invischiata ma di cui, per dirla tutta, non mi interessava più di tanto. Per amor di cronaca, ad ogni modo, restai diligentemente in attesa di sentire che cosa avesse da rivelarmi.

«Il sindaco non sa che pesci pigliare. Vorrebbe conservare l'immutabile sorriso sulle labbra, ma questo sembra davvero poco conveniente, con K.S. ridotto in quelle condizioni. E allora, sa che cosa ha deciso di fare?»

«Me lo dica...»

«Ha deciso di togliersi i cerotti!»

«Non vuole più sorridere?»

«Che cosa dice, signorina Emiliana? Lo vuole ancora, solo che lo vuole un pochino meno. Senza trascurare il fatto che, a forza di cerotti, gli sono venute le piaghe dietro le orecchie. Con che cosa, però, potrà sostituirli? Di sicuro non può andare a casa di K.S. a fargli visita con una scatola di cioccolatini in mano. Né, d'altra parte, può far finta che non sia successo niente. Chiedere l'opinione del suo consigliere personale è fuori discussione perché questo, come hanno visto tutti, è un perfetto imbecille. E la segretaria con la quale è sulla buona strada per sostituirlo non sembra, per quanto ben fornita, dotata di adeguato buon senso.»

«Dunque?...»

«Dunque il sindaco ha deciso di affidarsi alle decisioni del partito per il quale è stato eletto.»

«Con quale risultato?»

«Che il partito, dopo lunghe riunioni e infuocate discussioni, ha deciso di affidarsi a sua volta a un comunicato stampa. Vi arriverà domani.» Click.

Lo pubblicammo integralmente, senza mettervi una parola di nostro. Il direttore per la verità, con una smorfia di disgusto, propose di aggiungerci sotto almeno un "No comment" che a suo dire sarebbe stato molto significativo, ma poi Edoardo, saggiamente, lo fece riflettere:

«A che cosa servirebbe? È già abbastanza "No comment" anche così».

«Hai ragione» convenne Roversi dopo aver riflettuto un attimo e lo lasciò nudo e crudo come il partito l'aveva fatto. Io fui incaricata di ribatterlo parola per parola. Eccolo:

“In occasione del terribile pestaggio al consigliere di opposizione K.S., il giudizio di condanna del nostro partito è stato e resta netto. La violenza non è giustificabile nemmeno di fronte alle provocazioni e noi, in particolare, ci opponiamo fermamente all'uso di metodi violenti nella lotta politica. In questo caso, poi, i due responsabili hanno agito esattamente nel modo contrario allo spirito e al compito dei servizi della festa da noi organizzata, quello di contribuire a tutelare la sicurezza, la libertà e la tranquillità di tutti nell'area in questione. Con profondo rammarico per quanto accaduto, rinnoviamo la nostra solidarietà a K.S. e gli auguriamo una pronta guarigione”. Fine del comunicato.

Parte quinta

MORIRE IN CONSIGLIO COMUNALE

Il secondo e ultimo infarto

All'ordine del giorno c'era nuovamente la situazione dei bagni pubblici cittadini.

In città esisteva da decenni un bagno diurno interrato che, era proprio il caso di dirlo, era meraviglioso, ben oltre i limiti richiesti dalla sua funzione. Esso occupava, in sotterranea, tutto lo spazio di Piazza della Loggia ed era stato costruito in modo da poter svolgere anche il servizio di albergo a ore per i viaggiatori arrivati all'improvviso in città. Albergo a ore nel senso letterale del termine: uno ci si poteva riposare per un paio d'ore, sonnecchiare, distendersi, leggere qualche cosa stando comodamente sdraiato senza alcun disturbo e poi riprendere il corso della giornata fino al suo compimento.

Questo posto, che avrebbe fatto l'invidia di qualsiasi altra città, giaceva da parecchi anni, senza alcun motivo apparente, abbandonato e dimenticato. Chiusa la cancellata che portava al piano inferiore della piazza, si intravedevano soltanto il corridoio piastrellato di bianco e giallo e la guardiola del custode, con il cartello "Torno subito" appeso di traverso. Per gli adulti e i bambini sorpresi da irrefrenabili bisogni fisiologici non c'era altra soluzione che nascondersi dietro un albero o un cespuglio oppure ricorrere all'ospitalità di qualche barista che però, nella maggior parte dei casi, fingeva di non trovare la chiave o addirittura di non possedere un bagno. K.S. si era preso molto a cuore la vicenda.

«Non è degno di una città civile che non si possa andare al gabinetto quando si è fuori casa. C'è bisogno che spieghi il perché?» aveva dichiarato quando se ne era parlato in consiglio, qualche tempo prima dell'aggressione.

Adesso era ora di riportare l'argomento in quella sede per deliberare sulla possibile riapertura del diurno, dopo naturalmente che si fosse provveduto alla sua ristrutturazione. K.S. non voleva assolutamente mancare.

«Neanche a parlarne!» escluse il dottor Tagliavini.

«Neanche a parlarne!» concordarono i medici dell'ospedale, dove K.S. era atteso per un controllo.

K.S. decise di andare lo stesso. Riportò l'850 fuori dalla rimessa dove da alcune settimane se ne stava al riparo, inutilizzata. Scaricò alcuni pacchi di documenti che ancora si trovavano sui sedili dall'ultima volta che l'aveva usata e la mise in moto per verificarne l'efficienza.

La macchinina, anche lei come K.S. stanca di restare inoperosa, si accese al primo tentativo, gagliarda come se fosse appena uscita dalla fabbrica. Era tutto a posto: benzina, olio, freni, anche l'acqua dei tergicristalli.

Rosa, sentendo il rumore del motore, venne sulla porta tutta affannata.

«Ma dove vai?» chiese. Temeva quel momento, e adesso sembrava arrivato.

«Vado un attimo in città, non stare in pensiero» la rassicurò il marito.

Che cosa avrebbe potuto fare per trattenerlo? Lo vide partire dopo avergli mandato qualche raccomandazione che lui neanche ascoltò. I cani, dal recinto, ulularono fino a quando l'ultimo granello di polvere non tornò a posarsi sullo stradello.

Quando rientrò in casa, Rosa mi telefonò subito:

«Vada anche lei, la prego. Non voglio che resti solo».

Edoardo mi diede un'ora e mezzo di tempo, non un minuto di più. Dopo sarei dovuta rientrare in redazione per un altro pezzo su una scoperta scientifica di grande risonanza che era stata fatta nell'università locale.

«Un'ora e mezza sarà più che sufficiente» dissi ad Edoardo.

Quanti videro quel pomeriggio un ometto dai capelli ormai grigi passare per la Piazzetta del Buongoverno e dirigersi con passo un po' incerto verso Piazza della Loggia per salire la scalinata che portava al Palazzo Comunale recando una borsa sotto un braccio e un seggiolino pieghevole sotto l'altro, a stento avrebbero potuto riconoscere in lui l'"ambientalista matto" che fino a poche settimane prima aveva messo in subbuglio la città e l'Italia intera.

Perfino i colleghi che lo videro entrare nella Sala del Trono fecero fatica a convincersi che fosse proprio lui. Era il colorito del volto, soprattutto, a impressionare. È vero che poteva anche essere lo scherzo della luce artificiale di quel lampadario che incupiva più che illuminare, ma il fatto è che il volto di K.S. era grigio. Grigio come la nebbia d'autunno. Passò, piccolo e modesto come sempre, attraverso le file dei consiglieri che si aprirono al suo passaggio per stringergli la mano, per fargli gli auguri, per chiedergli come andasse la salute, dopo quel brutto infarto che l'aveva tenuto lontano per tanto tempo.

Per tutti ebbe una parola o un sorriso, gentile come era sempre stato, quel giorno anche di più. Forse perché nei suoi gesti non c'era la solita tensione. Era distaccato, camminava avvolto in una specie di involucri di cellophane. Poi capii: era la nebbia. Tutto in lui, non solo il volto, era nebbia, nebbia grigia d'autunno. Ed io, seduta tra la piccola folla degli uditori, ricorrai all'improvviso, con una fitta di nostalgia, la nebbia dorata di giugno che mi aveva accolto la prima volta che ero arrivata in città. Luminosa e sottile, piena di puntini d'oro che fluttuavano in sospensione. Piena di speranza...

K.S. proseguì fino ad andare a occupare il suo solito posto accanto al professor Tiraboschi. Quest'ultimo, che da lontano l'aveva visto arrivare, si era alzato in piedi per accoglierlo. Non se l'aspettava proprio di rivederlo così presto. Non si aspettava di rivederlo in assoluto, a dir la verità. Mi aveva detto, quando ci eravamo salutati qualche minuto prima, che certe volte gli sembrava di averlo sognato, che non fosse mai esistito.

Questo succedeva perché, com'era evidente a chiunque, la cesura costituita dall'infarto di K.S. aveva segnato una svolta profonda anche nella vita del consiglio comunale. Da quando lui non c'era tutto era ripiombato nella noia più profonda, nell'inappetenza politica, nell'abulia esistenziale. K.S. tante volte veniva evocato come un fantasma o come un sogno, come qualcosa che forse era avvenuto davvero o che forse tutti avevano semplicemente immaginato. Invece adesso era di nuovo lì, in carne ed ossa. Ancora e sempre lui, nonostante il colorito grigiastro, nonostante tutto.

«A che cosa le serve il seggiolino?» non poté fare a meno di chiedere il professor Tiraboschi quando si furono sistemati.

Io sentii tutto poiché ero molto vicina, alla sua destra, ma K.S. – che si era seduto alla sua sinistra – non si era ancora accorto di me. Non volevo distrarlo in quel momento per lui così importante; l'avrei salutato alla fine oppure gli avrei telefonato a casa. Il professor Tiraboschi comunque aveva ragione a porre la domanda: il seggiolino era davvero un oggetto curioso, in quella sede, e poi c'era anche il particolare che K.S. se l'era portato dietro, il che lo rendeva ancora più curioso.

«Mi serve per riposarmi» rispose.

«Non le basta la sedia?» domandò il professore, credendo di dire una spiritosaggine.

«Il seggiolino mi è servito per riposarmi lungo la strada. Sa, il tragitto era un po' troppo lungo per me» rispose semplicemente K.S.

Il professor Tiraboschi arrossì violentemente e non disse più una parola. Anch'io ci rimasi male: chi avrebbe mai potuto supporre che K.S., abituato a trascorrere anni e anni in piedi camminando avanti e indietro con i suoi cartelli appesi al collo, avesse bisogno adesso di

uno sgabellino pieghevole per riposarsi durante il tragitto di poche centinaia di metri che lo divideva dal parcheggio dove aveva lasciato l'850 al Palazzo Comunale?

Le nostre riflessioni furono interrotte dall'arrivo del sindaco. Anche quest'ultimo non si aspettava assolutamente di trovarsi davanti K.S. Colto alla sprovvista, guardò intorno in cerca di aiuto, ma vide soltanto facce indaffarate, abbassate sulle carte che avevano davanti.

Poltronieri deglutì due o tre volte. Anche senza il consigliere di fiducia – sospeso a tempo indeterminato dall'incarico – a ricordarglielo in un orecchio, capiva che bisognava dire qualche frase di circostanza.

Si schiarì la voce, richiamò tutti al silenzio e poi attaccò, sperando che gli uscissero le parole giuste:

«Cari colleghi, noto con piacere oggi una persona che tutti ci auguravamo di ritrovare fra di noi il più presto possibile: il consigliere K.S. Non c'è bisogno che vi ricordi che il consigliere K.S. è stato malato. Ma il rivederlo qui adesso fa sperare che il peggio sia ormai definitivamente alle spalle e che egli possa riprendere al meglio la sua attività consiliare. Auguri, caro K.S.!».

E, imitato da tutti i consiglieri che si alzarono in piedi anche loro, indirizzò un applauso verso K.S.

Costui si alzò lentamente, guardandoli ad uno ad uno come se volesse imprimersene i volti nella mente, poi disse un'unica parola:

«Grazie», e il consiglio ebbe inizio.

Furono sbrigate le solite piccole incombenze di ogni apertura di seduta, dopo di che si diede il via alla disamina delle interrogazioni.

Toccò ai parcheggi interrati, di cui si discuteva a vuoto già da alcuni anni. K.S. avrebbe avuto molto da dire a questo proposito, ma non chiese la parola. Ci sarebbero state altre occasioni anche in seguito.

Poi fu la volta di una lunga discussione su come riformare le commissioni consiliari, e pure in questo caso K.S. sentì l'impulso di intervenire. Qualcuno guardò dalla sua parte, convinto che avrebbe udito la sua voce nel giro di pochi minuti. Ma anche stavolta egli riuscì a trattenersi.

Con un orecchio ascoltava e intanto si ripassava l'interrogazione sui bagni pubblici. Era molto emozionato, glielo si leggeva in faccia, ma anche quell'emozione non era altro che nebbia.

«L'ultima volta che mi sono sentito così» disse sottovoce al professor Tiraboschi «è stato quando ho sostenuto l'esame della patente.»

Il professor Tiraboschi sorrise. Io mi chiesi quando fosse successo: un milione, dieci milioni, un miliardo di anni fa? Perché K.S. stava parlando di un tempo che sembrava non esistere più. Erano i suoi occhi a dirlo, satelliti spenti intorno a un mondo senza vita. Anche l'immagine di lui che girovagava lungo il marciapiede con i cartelli al collo d'un tratto mi parve remota, una figura sbiadita in un libro ingiallito. Quant'era stata lunga la sua vita?

Non ebbi il tempo di chiederlo, né a me né a lui. Uno spasimo di pochi secondi, un balzare in piedi convulso cercando di liberare la gola dalla camicia, un rovesciare la sedia all'indietro sotto gli occhi atterriti del professor Tiraboschi, e K.S. era già morto. Dell'ora e mezza di tempo che mi aveva accordato Edoardo erano bastati appena quaranta minuti.

La fine del tirocinio

Partii, come previsto, una decina di giorni dopo. A preparare le ultime cose, che finirono nel borsone e nella valigiona che per tutto il tempo avevo tenuto sopra l'armadio in stile veneziano, non ci misi molto. Riposi anche il completo pantaloni azzurro che avevo scelto per il funerale di K.S. Gli sarebbe piaciuto, azzurro. Peccato che poi al funerale non ci fossi andata.

Mentre mi davo da fare, gettavo ogni tanto un'occhiata fuori dalla finestra, in un gesto che ormai mi era diventato abituale. La magnolia, maestosa e lucida, era quasi a portata di mano. La torre, dietro, continuava a fissarmi. Chiudevo gli occhi e mi imprimevo il paesaggio nella memoria. Avevo paura di perdere qualche particolare, qualche tocco che a distanza di anni non sarei più riuscita a ritrovare.

Le altre cose, quelle più pesanti e ingombranti, le avevo già spedite a parte, una volta finito l'inverno. Altre ancora le avevo date ai miei genitori, quando erano venuti a trovarmi nell'ultimo fine settimana. Adesso quindi, in parte libera dai carichi maggiori, sarei ripartita così come ero arrivata: con il borsone in una mano e la valigiona nell'altra.

La morte di K. colpì moltissimo tutti, ma all'atto pratico nessuno ebbe l'opportunità di manifestare il proprio cordoglio, a parte i soliti "coccodrilli" sui giornali e qualche ricordo radiofonico e televisivo. La famiglia, infatti, lo vegliò selvaggiamente. Nessuno poteva avvicinarsi alla casa. I cani ringhiavano, il gatto graffiava. La moglie, sempre così gentile, sbatteva la porta e serrava le imposte. I figli minacciavano di prendere il bastone. Il funerale fu tenuto in luogo e data segreti e vi parteciparono soltanto i parenti più stretti. Nessun altro.

Neanche io fui invitata o, per lo meno, lo fui in modo così tiepido che preferii non partecipare. Sul biglietto che mi aveva mandato la moglie c'era scritto: "Se proprio vuole venire, me lo faccia sapere, così le dirò. Grazie di tutto. Rosa". Compresi che almeno il giorno del funerale voleva averlo tutto per sé e, soprattutto, non voleva avere intorno nessuno che le ricordasse le sofferenze che l'avevano portato a una morte così prematura.

Non me ne ebbi a male. Le scrissi un biglietto di risposta in cui le comunicavo la mia decisione di non andare. Concludevo esprimendole tutto il mio affetto e aggiungendo una frase che sapevo le avrebbe fatto piacere: "Non dimenticherò".

Dopo qualche giorno lei mi scrisse nuovamente. Un altro biglietto, che accompagnava però un grosso pacco confezionato da mani esperte e chiuso con più giri di spago robusto. All'interno c'erano altri strati di carta imbottita. Poi finalmente, dentro l'ultima protezione costituita da una spessa busta di plastica trasparente, trovai il Libro Bianco.

Lo misi dentro il borsone che, già pieno di suo, quasi non riusciva più a chiudersi. Quando provai a sollevarlo, era pesante come un macigno.

«È morto per le conseguenze delle botte» aveva fatto in tempo a comunicarmi il dottor Tagliavini, da me raggiunto telefonicamente poche ore dopo il decesso di K.S.

Ma quando, nel giro di alcuni giorni, tornai a telefonare per averne la conferma sulla base del referto medico, mi disse di essersi sbagliato.

«Possibile, dottore?» provai a insistere. Sapevo quanto fosse scrupoloso e non mi sembrava credibile che si fosse potuto sbagliare proprio in un caso come quello.

La risposta che mi diede fu molto strana:

«Anche se non mi sono sbagliato, è come se lo fossi. Mi dimentichi, la prego, e dimenti-

chi questa storia. È meglio per tutti». Riattaccò senza darmi il tempo di replicare.

Me ne stavo ancora con il ricevitore nella mano destra, incapace di comprendere, quando squillò il secondo telefono della redazione. Marina, indaffaratissima con una selezione di foto di una gara podistica, mi fece cenno di rispondere. Sollevai con la mano sinistra e mi ritrovai con la voce della “talpa” nelle orecchie.

«Salve! Siamo agli sgoccioli, eh?»

«Si sta riferendo alla mia partenza?»

«E a che cosa, sennò? Non crederà mica che si possa arrivare a far luce sulle vere cause della morte di K.S.! Non ha sentito che cosa le ha appena detto il dottor Tagliavini?»

Il riferimento al dottore mi fece venire in mente che avevo ancora il primo ricevitore in mano. Lo deposi, mentre un altro pensiero mi frullava per la testa: che la “talpa”, appostata chissà dove e chissà come, potesse tenermi d’occhio in quello stesso momento... Ma la sua voce già mi stava incalzando con nuovi, inquietanti dubbi:

«Non si è chiesta come mai il dottor Tagliavini abbia cambiato parere?».

«Me lo stavo chiedendo proprio quando lei ha telefonato.»

«Bene! Saprebbe anche dare una risposta?»

«Per la verità, no. Perché non lo fa lei?»

«Non è forse per questo che le ho telefonato? Vuol fare la gnorri?»

Quella parola – “gnorri” –, così antiquata, che a stento mi ricordavo che cosa volesse dire, mi fece venire da ridere. Che la “talpa” fosse un canuto magistrato da tempo in pensione? Come a smentire questa ipotesi, la voce riprese con un tono ancora più fresco del solito, quasi da ragazzino:

«Il dottor Tagliavini è stato ricattato!».

«Ricattato? Che cosa sta dicendo?»

«Ha una nipote che fa il medico in ospedale con contratto a tempo determinato e che ha appena sostenuto il concorso da interno. Lui la ama moltissimo, è l’orgoglio della sua vita, stravede per lei. Se avesse continuato a sostenere la tesi che K.S. è morto per le conseguenze del pestaggio la nipote avrebbe perso il concorso nel quale invece è già risultata vincitrice, anche se per ora soltanto in via ufficiosa. Così, per non danneggiarla, non ha avuto altra scelta che dire che non era vero niente. Tanto, per K.S. che differenza fa, a questo punto?»

Risposi con grande amarezza:

«Nessuna, immagino».

«Ehi» mi incitò la voce, «non se la starà mica prendendo a cuore oltre il necessario, mi auguro! Se così fosse, diventerebbe una ben misera giornalista. Non le hanno insegnato, durante il tirocinio, che un professionista deve riuscire a non farsi coinvolgere dalle notizie di cui si occupa?»

«Ma K.S. non era soltanto una notizia...» sussurrai.

«Peggio per lei. Reagisca, si dia da fare! E se ne vada, finalmente, che è tempo! Che cosa sta ancora restando a fare?»

Aveva ragione: che cos’altro mi rimaneva da fare, qui? Lo ringraziai, non so neanche io di che cosa, e sentii per l’ultima volta la sua voce che mi diceva:

«Addio, e buona fortuna».

Andai da Edoardo e gli comunicai che sarei partita con due giorni di anticipo sul previsto. Giovedì, anziché sabato.

«Ma giovedì è giorno di consiglio!» esclamò. «Se non ci vai tu, chi ci mando?»

Allargai le braccia: era forse un problema mio, quello?

Mi guardai intorno. In un angolo, seduta a una scrivania in posizione defilata, una ragazzina si affannava, con il collo proteso in avanti, a scrutare dentro il computer, mentre nello stesso tempo le mani andavano avanti e indietro sulla tastiera.

«Manda lei!» proposi di slancio.

Era la nuova tirocinante. Arrivata solo da tre giorni, non aveva ancora legato con nessuno, tutta preoccupata di capire qualcosa di quel mondo che le si apriva davanti per la prima volta.

«Manda lei» ripetei.

Edoardo, sorpreso, mi diede un'occhiata come se fossi ammatita e fece per mettersi a parlare. Ma poi si voltò verso la nuova venuta e cominciò ad osservarla con attenzione.

Mi allontanai in silenzio. Avrebbe mandato lei, ne ero sicura. Io non avevo più tempo, per il prossimo consiglio comunale. Il mio tirocinio era finito.

Me ne sarei andata verso il mio futuro di giornalista, e verso forse nuovi amori. Ero giovane, io, avevo tutta la vita davanti. Avrei dimenticato e, in effetti, sarebbe stato proprio quello che avrei fatto. Se non fosse stato per un maialino rosa che un bimbo teneva fra le mani un pomeriggio di vent'anni dopo...

La sedia accanto a quella del professor Tiraboschi rimase vuota. Due mesi dopo mi sarebbe arrivata la notizia che anche lui era morto per infarto. Qualcosa di più di una coincidenza.

Prima di partire andai apposta per salutarlo, nell'ufficio da consigliere che divideva, in un'ala secondaria del Palazzo Comunale, con un collega più giovane, esponente di una frangia minoritaria della maggioranza. Mi sarebbe dispiaciuto molto andarmene senza dirgli una parola. In un certo senso, fu come se salutassi lo stesso K.S. Quest'ultimo era stato cremato, subito dopo il funerale, e anche di dove fossero finite le sue ceneri non avevo saputo niente.

Il professor Tiraboschi mi accolse festosamente, alzandosi da dietro un mucchio di carte che immaginai fossero delibere. "Perché poi" mi chiesi "darsi tanto da fare a confutare le decisioni prese dalla maggioranza, visto che in questa città non ci sarà mai la possibilità di cambiare le cose?"

Capivo però che anche il semplice fatto di provarci poteva, per qualcuno, essere importante. Sicuramente lo era per il professor Tiraboschi, che per quell'incombenza aveva rinunciato a una vita tranquilla e dedita a studi di ben più alto livello. Così, quando entrai nella stanza senza prima annunciarmi, mi divertii a sorprenderlo con un accenno scherzoso alla mole di documenti che aveva sulla scrivania:

«Si lavora, eh?».

«Signorina Emiliana, che piacere! Venga, si accomodi» esclamò alzandosi in piedi di scatto. Mi fece anche un accenno di baciamento, che gradii molto.

«Come mai da queste parti?» mi domandò dopo che mi fui seduta su una poltroncina che egli aveva appositamente scostato da una parete laterale.

«Ho finito quello che dovevo fare e domani me ne vado. Sono venuta a salutarla.»

«Com'è stata gentile... Grazie, grazie davvero.» Mi sorrise, commosso.

Avremmo dovuto parlare di "lui", lo sapevamo entrambi. Tanto valeva che lo facessimo subito.

«Non è stata la cicuta, ha visto?» gli dissi.

«Si sbaglia, anche questa era cicuta» replicò calmo. E il discorso finì lì. Né io né lui trovammo altro da aggiungere.

Volle a tutti i costi offrirmi un caffè, che ordinò per telefono al bar di Piazza della Loggia. Non poteva allontanarsi, mi spiegò, perché stava aspettando una telefonata dalla segreteria del suo partito. Il barista arrivò dopo una decina di minuti. Bevemmo insieme: il caffè era bollente come piaceva a me.

K.S. era stato commemorato in consiglio comunale, il primo giovedì dopo la sua morte, con un discorso del sindaco di cui io non avevo ascoltato neanche una parola. Per bocca di Edoardo seppi che dal Tribunale non era uscita neppure una parola sulla morte di K.S. «Almeno hanno avuto il buon gusto di tacere» fu il commento del direttore. Mi sembrava che avesse gli occhi umidi.

Lo salutai ringraziandolo per tutto quanto avevo imparato lavorando nel suo giornale. «E anche per tutto quanto ho imparato da lei personalmente» aggiunsi.

«Da me? Ah, non credo proprio di aver molto da insegnare...» ribatté. Ma si vedeva che le mie parole gli avevano fatto piacere.

Salutai Edoardo, salutai Marina, che mi fece promettere di darle notizie sull'evoluzione del mio fidanzamento. Salutai i redattori, i collaboratori, le tastieriste. Una di loro si rammentò che doveva darmi la bomboniera di Silvia. In realtà non era la bomboniera vera e propria, che era stata riservata soltanto ai giornalisti veri e propri – e, naturalmente, al direttore –, ma un più modesto sacchettino di cotone lavorato all'uncinetto con dentro i classici cinque confetti bianchi. Avevo partecipato anch'io al regalo comune che le avevamo offerto, avevo firmato il biglietto di auguri e avevo bevuto alla sua salute quando le avevamo preparato il piccolo rinfresco di rito sul tavolo della segreteria di redazione: il sacchettino, quindi, mi spettava di diritto.

Spensi il mio computer per l'ultima volta. Sulla scrivania rimasero gli articoli non scritti, quelli che sarebbero toccati a qualcun altro. "Robetta" mi disse. Le cose vere, quelle, erano rimaste fra gli appunti infilati dentro il borsone insieme con il Libro Bianco.

Quando uscii per l'ultima volta dalla redazione dell'"Ieri, Oggi, Domani" era sera, ma faceva ancora piuttosto chiaro. Mi avviai verso casa senza fretta, godendomi la passeggiata. Strada facendo scartai il sacchettino di Silvia e addentai un confetto. Peccato, erano di vera mandorla e non di cioccolato, che mi sarebbero piaciuti di più. Finii di mangiare quello che avevo in bocca e rimisi gli altri nella borsetta, riconfezionando il sacchetto. Li avrei offerti alla signora Ottorina, che sicuramente li avrebbe graditi.

Edoardo mi aveva anche detto che i due autori del pestaggio nel parcheggio avevano scritto una lettera alla moglie di K.S. per chiedere perdono. Ma quanto sarebbe durato tutto questo cordoglio? Che cosa sarebbe rimasto, alla città, della vita, dell'opera e della morte di K.S.?

Dormii profondamente un sonno senza sogni. Al mattino infilai gli ultimi oggetti fra il bagaglio e indossai il vestito rosso che avevo appena comprato.

«Non ho chiuso occhio stanotte per il dispiacere» mi disse la signora Ottorina davanti alla tenda blu.

«Su, signora, non faccia così. Le ho detto che le scriverò, e poi non vado mica in capo al mondo. Tornerò a trovarla. Glielo prometto.» Ma lei sapeva benissimo che non era vero.

«Mi saluti Marco» mi raccomandai abbracciandola.

Non ero riuscita a vederlo nemmeno in quegli ultimi giorni. Era tornato a casa, qualche volta, però sempre in orari in cui io non c'ero. Adesso aveva ottenuto una promozione e si trovava a Roma per uno stage aziendale. Il fidanzamento con una graziosa collega di lavoro – perché, con grande gioia della signora Ottorina, nel frattempo era successo anche

questo – proseguiva a gonfie vele; progettavano il matrimonio per la fine dell’anno. «Me lo saluti, me lo saluti tanto!» furono le ultime parole che le gridai avviandomi lungo gli scalini.

Mentre ero quasi in fondo, la sua voce ancora mi raggiunse:

«Lo comprerò tutti i giorni, sa? Da domani il “Corriere della Sera” lo comprerò tutti i giorni, e anche la domenica!». La sua fiducia nelle mie capacità continuava ad essere, e sempre sarebbe rimasta, incrollabile.

Sotto casa feci la mia solita sosta dal fornaio. Questa volta comprai un sacco di roba, non solo per la colazione ma anche per il viaggio. Se avessi potuto, mi sarei portata dietro il negozio intero e soprattutto i deliziosi quadrati di pasta frita. Quelli, però, non li presi perché mi avrebbero unto le mani e chissà quant’altro. Salutai anche il fornaio ed egli mi augurò buon viaggio.

Andrea mi preparò un caffelatte sublime.

«Te ne vai?» mi chiese. Non gli avevo ancora detto niente.

Pure lui però aveva in serbo per me una sorpresa:

«Questo è l’ultimo mese che lavoro qui al “Tornado Blu”. A partire da luglio aprirò un ristorante tutto mio, che ho rilevato con un socio».

Fui molto contenta della novità. Andrea ci sapeva fare e il ristorante sarebbe sicuramente stato un successo, soprattutto in una città dove la gente amava tanto mangiare. Ci scambiammo gli indirizzi.

Osservai ancora una volta le pareti ricoperte di piastrelle blu oltremare alternate a quelle giallo limone. Erano orribili, né più né meno di come mi erano sembrate il primo giorno. Prima di dirigermi alla stazione ferroviaria alzai gli occhi verso la torre. Una volta salita sul treno, non mi sarei affacciata a guardare indietro.

Indice

<i>Nella città dei maiali</i>	5
-------------------------------------	---

Parte prima

DALLA PIAZZA AL MANICOMIO

1. L'inizio del tirocinio	9
2. L'omino-sandwich	21
3. Il Libro Bianco e il raid vandalico	42
4. La Giustizia presenta il conto	61
5. "Operazione Pulizia": la Macchina si mette in moto	82
6. Processo al Vinavil e perizia psichiatrica	111

Parte seconda

DAL MANICOMIO AL CONSIGLIO COMUNALE

7. Condanna a tre anni con qualifica di "matto"	141
8. Il Partito dei Cielipuliti e la miniera d'oro elettorale	146
9. Un piccolo martire-eroe comodo a troppi	152
10. Il bavaglio della ragione	155
11. Un rebus giuridico: può votare ed essere eletto ma resta in manicomio.....	161
12. Il primo eletto in Comune telefona dal manicomio	166
13. Ritorno dall'inferno, ma col timbro indelebile di "pazzo"	171

Parte terza

IL CONSIGLIERE AMBIENTALISTA MATTO

14. L'insediamento	175
15. «E adesso via il Sindaco e la Giunta!»	182
16. Denunce scomparse	185
17. «Cari signori mascalzoni...»	189
18. «Mette in crisi il Comune e io lo spedisco ancora davanti al magistrato!»	195

Parte quarta

IL PESTAGGIO CON TANTE SCUSE E NESSUN PERDONO

19. Il terzo uomo	205
20. L'infarto dopo le botte	210
21. Il trionfo dell'ipocrisia	214

Parte quinta

MORIRE IN CONSIGLIO COMUNALE

22. Il secondo e ultimo infarto	219
23. La fine del tirocinio	222

NUNZIA MANICARDI

Per la sua attività a favore della cultura italiana nel mondo è stata insignita nel 2005 dell'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica *motu proprio* del Presidente Carlo Azeglio Ciampi ed è stata anche inserita nell'Annuario "Who's Who in Italy" tra i personaggi italiani più rappresentativi a livello internazionale.



Modenese, 4 lauree (Filosofia, Lettere, Giurisprudenza, diploma di Pianoforte), è autrice di oltre 50 libri anche tradotti e diffusi nel mondo con unanime consenso e più di 1.500 articoli e inchieste giornalistiche, innumerevoli collaborazioni di qualità e prestigio (Unesco, Rai, Ministero Pubblica Istruzione, Regione Emilia-Romagna, Università La Sapienza di Roma, A.S.I. Automotoclub Storico Italiano, A.M.I. Associazione Mazziniana Italiana, Provincia di Modena, Camera di Commercio di Modena, CNA, Circolo Gianni Bosio di Roma, Enti locali, quotidiani e riviste ecc.) ed è considerata una delle "firme" italiane più originali e apprezzate. Nel 2015 ha tenuto negli Stati Uniti, su invito, alcune lezioni presso Stony Brook University (Long Island) e Wayne State University di Detroit ("XV Settimana della Lingua italiana").

I suoi scritti riguardano la storia sociale politica ed economica italiana, le problematiche socio-psico-giudiziarie e, inoltre, tutte le eccellenze italiane (tra cui il motorismo d'epoca, l'agro-alimentare e l'eno-gastronomia, la musica popolare, l'artigianato e i vecchi mestieri, le tradizioni popolari).

I suoi libri sono stati acquisiti dalle più importanti Biblioteche del mondo (p. es.: Berkeley Library University of California, New York Public Library, National Library of Israel, Bibliothèque National de France... v. in www.worldcat.org/identities).

Ha collaborato e/o collabora con varie testate giornalistiche (*Il Sole 24 Ore*, *Sportweek-Corriere della Sera*, *Il Giornale*, *Gazzetta di Modena*, *Il Manifesto*, *IlNuovo.it* ecc.), riviste di settore, TV, enti locali e centri culturali di tutta Italia, Gruppo Pubblicità Italia (leader agroalimentare e sanità, per cui ha diretto pure il mensile "Il Periodico"), *Platinum (Sole 24 Ore)*, *Il Pensiero Mazziniano* (periodico dell'Associazione Mazziniana Italiana), Fiera di Modena e Fiera di Forlì, ecc. È fondatore e direttore delle Collane "Tradizioni Musicali" (Forni Editore), "L'Olmo e la Vite" (Il Fiorino), "Storie italiane" (Guaraldi).

In campo storico-motoristico ha vinto il Premio AISA-Fano 2007 per il miglior libro italiano di storia dei motori ed è autrice dei testi del sito "Motor Valley" della Regione Emilia-Romagna e del progetto "Scuola Restauro Autostoriche" (Unione Industriali Modena), socio ASI e AISA, socio onorario Sport Club "Il Velocifero" di Rimini. Ha collaborato con ASI (Automotoclub Storico Italiano) e con ACI.

LIBRI

Storia dei motori

"*Modena Capitale dei Motori (130 anni di auto e moto)*", "*Quel diabolico Ferrari*", "*Pionieri dell'automobile: Lancia, Bazzi, Ferrari*", "*Stanguellini il mago dei motori*" (anche e-book), "*La Maserati di Adolfo Orsi*" (anche e-book), "*Giulio Alfieri l'Ingegnere*", "*Campana 60 anni di Carrozzeria*", "*Il Circolo della Biella ieri e oggi*", "*Circolo della Biella i nostri Vent'Anni*", "*Il mistero delle Moto inglesi Rudge di Ferrari*", "*Vittorio Guerzoni l'uomo che inventò la Città dei Motori*" (Premio AISA-Fano 2007, anche e-book), "*Gastone Sala con le moto nel cuore*", "*Fabio Taglioni, la Ducati, il Desmo*", "*Neftali Ollearo. Torino, 'la prima delle moto di domani'*", "*Io, Pier Paolo Bianchi. 3 volte Campione del Mondo*", "*I 75 anni dell'A.C.Modena*", "*Carta del Restauro dei Veicoli Storici*", "*Modena, l'irripetibile storia della Città dei Motori*", "*Augusto Farneti, il prof. delle moto d'epoca*", "*Motocarri d'epoca. La straordinaria collezione fotografica della F.B. - Milano*", "*La Comet di Drusiani*" e la quadrilogia dedicata alla Mondial con: "*La prodigiosa Mondial di Drusiani 1948-1951*", "*F.B Mondial la storia vera e inedita 1952-1954*", "*F.B*

Mondial, Provini e Sandford 1955-1957”, “F.B Mondial, Francesco Villa e tutta la verità fino alla chiusura (1957-1980)”

Saggistica varia

“Formigginì, l’editore ebreo che si suicidò per restare italiano”, “I figli di Togliatti”, “Figurine Panini”, “Roberto Camellini. Amori, passioni e segreti di un grande antiquario”, “Vico D’Incerti. Un secolo d’amore, di politica e di industria”, “Casi da pazzi (Quando Giustizia, Psichiatria e Servizi sociali incrociano la strada del cittadino italiano)”, “Italiani da slegare (Contenzione, la vergogna del silenzio)”, “Ridateci i nostri figli! (Storie di bambini sottratti dalla Giustizia alle famiglie)”, “Storia d’Italia nel canto popolare”, “Canti narrativi italiani”, “Tradizione musicale irlandese”, “Canti popolari inglesi per bambini”, “Il coro delle mondine”, “Il castagno, tesoro dei poveri”, “Viaggio nei Musei di Modena e provincia”, “Modena che scompare”, “Il grande Libro dei Mestieri”, “Si fa la Musica” (libro di testo B.Mondadori).

Narrativa per ragazzi

“Il complesso del rock”, “Dove osano gli skates”

Narrativa per adulti

“Aragona”, “Gli amanti di carta” (anche e-book)

Curatele

di Vittorio Setti “Il giro del mondo a vela a 68 anni”, di Tiziana Orsini Rovatti “Mi sono svegliata e ho sorriso”

Ulteriori informazioni in Internet. Contatti: nunzia.manicardi@gmail.com

Edizioni Il Fiorino

Via Emilia Est 1741/C - 41122 Modena

Tel. e Fax 059-282732 - e-mail: info@edizioniilfiorino.com

Finito di stampare nel febbraio 2016